



Virgilio  
Eneide

**Publio Virgilio Marone**

# **Eneide**

*Aeneis*

# Libro Primo

Canto le armi, canto l'uomo che primo da Troia venne in Italia, profugo per volere del Fato sui lidi di Lavinio. A lungo travagliato e per terra e per mare dalla potenza divina a causa dell'ira tenace della crudele Giunone, molto soffrì anche in guerra: finché fondò una città e stabilì nel Lazio i Penati di Troia, origine gloriosa della razza latina e albana, e delle mura di Roma, la superba. Musa, ricordami tu le ragioni di tanto doloroso penare: ricordami l'offesa e il rancore per cui la regina del cielo costrinse un uomo famoso per la propria pietà a soffrire così, ad affrontare tali fatiche. Di tanta ira son capaci i Celesti? Vi fu un'antica città, abitata dai Tiri, che fronteggiava l'Italia e le foci del Tevere da lontano: Cartagine, ricchissima di mezzi e terribile in armi. Si dice che Giunone la preferisse a ogni terra, persino alla stessa Samo, e vi tenesse le armi e il carro. Già da allora la Dea si adoperava con ogni sforzo a ottenerle, se mai lo consentano i Fati, l'impero del mondo. Ma aveva saputo che dal sangue troiano sarebbe nata una stirpe destinata ad abbattere le rocche di Cartagine; che un popolo dal vasto dominio e forte in guerra sarebbe venuto a distruggere la Libia: tale sorte filavano le Parche. Temendo l'avvenire e memore della guerra che aveva combattuto un tempo sotto Troia per i suoi cari Argivi, Giunone conservava ancora vive nell'anima altre ragioni d'ira e di fiero dolore: le restano confitti nel profondo del cuore il giudizio di Paride, l'onta della bellezza disprezzata, il rancore per la razza troiana, gli onori ai quali è assurto Ganimede. Infiammata da tanti oltraggi, la Dea teneva lontani dal Lazio, sballottati sulle onde, i Troiani scampati ai Greci ed al feroce Achille: ed essi erravano sospinti dal destino per ogni mare da molti e molti anni. Tanto era arduo, terribile, fondare la gente romana! Appena perduta di vista la terra di Sicilia i Teucri spiegavano lieti le vele verso il largo fendendo coi rostri di bronzo le spume salate. Giunone, che sempre nel petto ha incisa l'eterna ferita, vedendoli disse tra sé: "Dovrò dunque desistere dalla mia impresa e darmi per vinta, senza riuscire a distogliere il re dei Teucri dall'Italia? Me lo vietano i Fati! Eppure Minerva ha potuto incendiare la flotta dei Greci e sommergerli in mare per punire le colpe del solo Aiace d'Oileo! Lei stessa scagliò dalle nubi il rapido fuoco di Giove, disperse le navi e sconvolse i flutti coi venti, travolse in un turbine Aiace che vomitava fiamme dal petto fulminato, lo infilzò in uno scoglio; ed io, che incedo solenne a capo di tutti gli Dei, sorella e moglie di Giove, io muovo da tanti anni guerra a un popolo solo e non riesco a domarlo. Ma chi d'ora in avanti onorerà più la gloria di Giunone, e imporrà sacrifici ai suoi altari?" La Dea, volgendo tra sé tali pensieri nel cuore infiammato di collera, giunse all'isola Eolia patria dei nemi, terra piena di venti furiosi. Qui il re Eolo controlla in un'immensa caverna le sonore tempeste e i venti ribelli che tiene prigionieri, carichi di catene. Fremono urlando di rabbia intorno ai chiavistelli con un alto muggito che scuote la montagna; Eolo, in mano lo scettro, seduto in vetta a una rupe ne mitiga la rabbia e ne modera gli animi. Se non facesse così i rapidi venti trascinerrebbero via perdutoamente nell'aria i mari, le terre e il cielo profondo. Temendo un tale pericolo, il Padre onnipotente li chiuse in nere caverne, imponendovi sopra elevate montagne, e dette loro un re che, secondo i suoi ordini, sapesse volta a volta trattenerli o sbrigliarli, con legge sicura. Giunone gli si rivolse con voce supplichevole: "Eolo (poiché a te il Padre degli Dei e re degli uomini ha dato il potere sui venti; con cui calmare i flutti o

alzarli sino alle stelle), una razza che odio naviga nel Tirreno per portare in Italia Ilio e i vinti Penati: scatena la potenza dei venti, affonda le navi, o disperdi i Troiani, seminali per il mare. Ho quattordici Ninfe dal corpo bellissimo, ti destinerò Deiopea, la più bella di tutte, la farò tua in nodo indissolubile e voglio che in compenso d'un tale servizio trascorra con te tutti i suoi anni e ti faccia padre di spendidi figli." Eolo rispose: "A te, regina, spetta decidere quello che vuoi, a me spetta eseguire i tuoi ordini. A te devo il mio regno, comunque esso sia, il mio scettro e il favore di Giove: è merito tuo se siedo ai banchetti celesti e sono il padrone dei venti." Allora Eolo col piede della lancia percosse il cavo fianco del monte, e i venti in schiera serrata come un esercito irrupero attraverso la porta per scatenarsi in un turbine su tutta la terra. Euro, Noto ed Africo fecondo di tempeste piombarono insieme sul mare sconvolgendolo a fondo e rotolando enormi ondate contro le spiagge. Gridano di terrore gli uomini, le sartie stridono. Nubi improvvise nascondono il cielo e la luce agli occhi dei Troiani: si stende nera una notte sul mare. La volta celeste tuona, l'aria balena di fulmini frequenti e tutto, nell'acqua e nel cielo, minaccia ai marinai una morte imminente. Enea si sente agghiacciare le membra di paura, gemendo leva le mani verso le stelle e dice: "O mille volte beato chi ebbe la fortuna di morire davanti agli occhi di suo padre sotto le mura di Troia! O Tidide, il più forte dei Greci, avessi potuto spirare sotto i tuoi colpi nei campi d'Ilio, dove, ucciso dal figlio di Teti, il forte Ettore giace, dove giace l'immenso Sarpedonte ed il fiume Simoenta travolge tanti scudi, tanti elmi, tante salme d'eroi!" Ed ecco che una raffica stridente d'Aquilone colpisce la sua vela e solleva le onde sino al cielo. Si spezzano i remi, la prua gira e la nave presenta il fianco ai cavalloni; una montagna d'acqua sopravviene impetuosa. I marinai son sospesi in cima ai flutti, altri vedono tra le onde impazzite la terra del fondo; la tempesta sconvolge persino la sabbia. Tre navi portate da Noto si schiantano contro gli scogli che gli Itali chiamano Are (scogli sperduti nell'acqua, dal dorso immenso che sfiora la superficie del mare); Euro ne spinge altre tre contro banchi di sabbia, e le circonda di un monte di sterile arena. Un'onda enorme colpisce dall'alto sulla poppa, davanti agli occhi di Enea, la nave che portava i Lici e il fido Oronte; il timoniere è strappato dal suo posto e gettato in mare a capofitto; un gorgo fa roteare la nave per tre volte finché un rapido vortice la ingoia nel profondo. Pochi naufraghi nuotano sull'immensa distesa sparsi qua e là, fra le tavole galleggianti, i relitti dei tesori di Troia, le armi dei guerrieri. E già la tempesta vinceva il solido scafo di Ilioneo, insieme a quelli del forte Acate, di Abante, del vecchio Alete: tutti imbarcano l'acqua nemica dal fasciame sconnesso e non tengono più. Intanto Nettuno s'accorse dall'alto muggito del mare che era stata sfrenata una tempesta tremenda, l'acqua sconvolta sino al suo fondo sabbioso. Assai ne fu turbato: sollevò il capo placido a fiore delle onde, guardando tutto intorno, e vide la flotta di Enea dispersa per l'oceano, i Teucri sopraffatti dai flutti e dall'ira del cielo. Comprese immediatamente l'inganno di Giunone e, chiamati a sé i venti Euro e Zefiro, disse: "Tanta fiducia avete nella vostra razza? Già, o venti, osate sconvolgere cielo e terra, sollevare ondate così grandi contro la mia volontà? Io vi farò...! Ma è meglio calmare i flutti agitati: vi punirò un'altra volta, in modo ben diverso. Fuggite in fretta, correte a dire al vostro re che il dominio del mare e il tridente terribile sono toccati in sorte a me e non a lui. Eolo governa i sassi immensi dove sono le vostre case, o Euro! Si agiti come vuole nel suo palazzo e regni nel carcere dei venti!" Non aveva nemmeno finito di parlare che già aveva placato i flutti agitati e disperso le nubi, riconducendo il sole. Tritone e Cimòtoe unendo i loro sforzi liberano le navi in secca sugli scogli: Nettuno stesso le alza col suo tridente, aprendo loro una via d'uscita tra le sabbie e calmando il mare, quindi sfiora con le ruote leggere del suo cocchio le onde. Come spesso succede quando in mezzo a una folla s'è accesa la rivolta e l'ignobile plebe infuria, sassi volano e tizzoni, il furore arma tutte le mani, ma ecco i rivoltosi vedono un personaggio illustre per i suoi meriti e per la sua pietà e ammutoliscono, tendono

l'orecchio; quegli frena con le parole gli animi, intenerisce i cuori: così il fragore del mare cessò quando Nettuno, volto lo sguardo alle acque, sotto il cielo sereno volava sul rapido carro lanciando i cavalli sbrigliati. Gli Eneadi stanchi si sforzano di raggiungere i lidi più vicini e si volgono alle spiagge di Libia. Un'insenatura profonda s'apre davanti a un'isola che coi suoi fianchi la chiude come un porto: ogni onda d'alto mare si frange contro l'isola e rotta in circoli è respinta indietro. A destra e a manca scoscono dirupi e due scogli si levano minacciosi alle stelle: sotto le loro vette per largo spazio le onde giacciono silenziose. In alto sovrasta un sipario di alberi stromenti, bosco nerissimo d'ombre: a piè dell'opposta parete sotto rocce sospese si spalanca una grotta in cui sgorga una fonte d'acqua dolce, vi sono sedili di pietra viva, dimora delle ninfe. Qui le navi stan ferme senza il bisogno d'ormeggio, senz'ancora che le legghi col morso del dente adunco. Enea vi approda con sole sette navi superstiti e i Troiani, sbarcati fuori di sé dalla gioia di toccar terra, si accampano sulla spiaggia sognata e allungano a terra le membra stillanti di salsedine. Subito Acate sprigiona dalla selce la fiamma e dà fuoco alle foglie, ammucchiandovi intorno legna ben secca. I Troiani, stanchi di tante avventure, traggono dalle stive, col frumento avariato, le mole, preparandosi ad asciugare al fuoco le biade recuperate dal mare e a macinarle. Intanto Enea s'inerpica su una rupe ed osserva l'orizzonte marino per gran tratto, se mai riesca a vedere Anteo sbattuto dal vento e le frigie biremi, Capi o le insegne di Caico sulle alte poppe. Nessuna nave è in vista, ma lungo il lido egli scorge tre cervi erranti: interi branchi vengono appresso ed una lunga schiera pascola per le valli. L'eroe si ferma e, preso l'arco e le rapide frecce che il fido Acate portava, abbatte i tre capi-branco dalle teste arroganti, adorne di corna ramosi; indi scompiglia gli altri seguendoli tra i boschi frondosi con i dardi, né interrompe la caccia prima d'aver disteso al suolo sette enormi corpi, in numero eguale a quello delle navi. Tornato al porto divide la preda tra i compagni. Distribuiti i vini - di cui l'ospite Aceste aveva caricato molte anfore sul lido di Trinacria, regalo ai Troiani partenti - ne consola in tal modo i cuori addolorati: "O amici (siamo avvezzi da tempo alle sventure), o voi che avete sofferto malanni ben più gravi: un Dio metterà fine anche a questi! Con me vedeste da vicino il furore di Scilla, gli scogli risonanti nel profondo, vedeste le rupi dei Ciclopi. Coraggio, allontanate ogni triste paura: un giorno ci sarà gradito rievocare, forse, questi travagli. Traverso tante vicende, traverso tanti pericoli andiamo verso il Lazio, dove i Fati ci additano sedi tranquille e dove, per volere dei Fati, risorgeranno infine i domini di Troia. Tenete duro e serbatevi ad eventi migliori!" Così parlava Enea. In mezzo agli affannosi pensieri simula in volto la speranza, nel cuore soffocando il dolore profondo. I suoi compagni si affaticano intorno alla preda ed al cibo. Spellano gli animali mettendo a nudo le carni, alcuni le tagliano a pezzi e ancora palpitanti le infilzano negli spiedi, altri accendono il fuoco e pongono sul lido le caldaie di bronzo. Poi si rimettono in forze col cibo, stesi sull'erba si saziano di grassa carne e di vino vecchio Spenta la fame e tolte le mense, parlano a lungo dei compagni perduti: incerti tra speranza e timore si chiedono se ritenerli vivi o morti, giunti all'ultimo di tutti i mali, sordi a ogni richiamo. Il pio Enea più degli altri piange in cuor suo la sorte del fiero Oronte, quella di Lico e Amico, e il forte Già e il forte Cloanto. I lamenti cessavano quando Giove, guardando giù dall'alto del cielo il mare su cui volano le vele, i lidi, le basse terre, i popoli sparsi, fissò gli occhi alla Libia. E Venere tristissima, soffusa di lagrime le pupille lucenti, gli disse: "O tu che reggi con eterno dominio le vicende divine ed umane, e atterrisci col fulmine i tuoi sudditi, dimmi che cosa han fatto contro di te il mio Enea ed i Teucri, pei quali dopo tante sciagure si chiude l'universo a causa dell'Italia? Certo, tu m'hai promesso che un giorno, dopo molto volgere d'anni, di qui, dal rinnovato sangue di Teucro avranno origine i potenti Romani, padroni assoluti di tutte le terre e del mare; che cosa t'ha fatto cambiare parere? Ed io che mi consolavo della caduta di Troia e della sua rovina pensando al lieto avvenire! Ma ora un'eguale sfortuna perseguita quei valorosi, spinti da

tante disgrazie. Altissimo re, quale termine potrai alle loro fatiche? Antenore, scampato agli Achei, poté pure entrare nel golfo illirico, spingersi senza pericolo in territorio liburnico sin oltre le sorgenti del Timavo che simile a un mare impetuoso erompe dalla montagna per nove bocche, con alto frastuono, e inonda i campi di un'acqua risonante. Qui Antenore ha fondato Padova e stabilito una colonia troiana, dando il suo nome al popolo: qui ha appeso le armi d'Ilio, qui riposa tranquillo in una placida pace. Ma noi, che siamo tuo sangue, noi, ai quali prometti la reggia del cielo, perdute le navi (o sventura!) siamo lasciati a noi stessi e tenuti lontani dalle spiagge d'Italia per l'ira di una Dea. Questo sarebbe il premio della nostra pietà, il nostro nuovo regno?" Il padre di tutti, col riso con cui rasserena il cielo e le tempeste, sfiorò d'un lieve bacio le labbra della figlia e le disse: "Non avere paura o Citerea, immutato è il destino dei tuoi. Tu vedrai la città e le mura promesse di Lavinio, alzerai il magnanimo Enea sino alle stelle del cielo: non ho cambiato parere. L'eroe (te lo dirò, poiché sei preoccupata, svelandoti i segreti del lontano futuro) combatterà in Italia una gran guerra, domando popoli fieri, darà alla sua gente leggi e salde mura, finché la terza estate l'avrà visto regnare sul Lazio, finché tre freddi inverni saranno trascorsi dal giorno della vittoria sui Rutuli. Ma Ascanio, che adesso si chiama anche Iulo (era Ilo finché il trono d'Ilio durava), compirà nel volgere dei mesi trenta anni di regno, trasferirà da Lavinio la capitale a Albalonga che fortificherà con potenti muraglie. Là per trecento anni governeranno gli Ettoridi fin quando la regale sacerdotessa Rea Silvia per opera di Marte partorirà due gemelli. Allora Romolo, lieto di cingersi i fianchi di una pelle di lupa (sua nutrice), riunendo la propria gente alzerà le mura sacre a Marte; chiamerà gli abitanti Romani, dal suo nome. Al loro dominio non pongo né limiti di spazio né di tempo: ho promesso un impero infinito. E la stessa crudele Giunone, che adesso sconvolge mare, terre e cielo, muterà d'avviso in meglio e con me favorirà i Romani vestiti di toga, dominatori del mondo. Un'epoca verrà, col volgere degli anni, in cui la casata d'Assaraco asservirà Micene e Ftia, dominerà vittoriosa su Argo. Da grande stirpe troiana nascerà Giulio Cesare (da Iulo viene il suo nome) che spingerà i confini dell'impero all'Oceano, la fama sino alle stelle. Un giorno tu, serena, riceverai in Olimpo il grande eroe, glorioso delle spoglie d'Oriente; anch'egli sarà Dio, venerato dagli uomini. Allora, cessate le guerre, il secolo feroce mite diventerà; Vesta, la Fede canuta, Quirino e il fratello Remo daranno pacifiche leggi; le porte della Guerra saranno chiuse col ferro e con stretti legami; là dentro l'empio Furore seduto su un mucchio d'armi, le mani dietro la schiena legate con ceppi di bronzo, fremerà d'ira impotente digrignando terribile la bocca sanguinosa." Disse e dall'alto del cielo mandò il figlio di Maia perché aprisse ai Troiani l'ospitalità della terra e delle mura recenti di Cartagine (a volte Didone, ignara dei Fati, non dovesse scacciarli!). Mercurio, volando per l'aria sulle rapide ali, arriva in un momento alle spiagge di Libia. Subito esegue gli ordini, e per sua volontà i Fenici depongono ogni umore malvagio; Didone più di ogni altro assume sentimenti pacifici e benevoli per gli esuli troiani. Intanto Enea, che aveva trascorso l'intera notte meditando il da farsi, appena nata la luce decise di esplorare quei luoghi ignoti, cercando su quali coste il vento l'abbia costretto a approdare, se vi abitino uomini oppure solo fiere (poiché le vede incolte), e riferire ai compagni. Nasconde la sua flotta in un'insenatura boscosa, sotto una rupe concava, in modo che gli alberi le proiettino intorno un'ombra densissima; poi s'inoltra nei campi in compagnia di Acate brandendo due giavellotti dalla punta di ferro. In mezzo a un bosco gli venne incontro Citerea in veste di fanciulla, armata come una vergine di Sparta, somigliante alla tracia Arpàlice quando stanca i cavalli superando alla corsa l'alato Euro. Teneva, come usano i cacciatori, attaccato alle spalle un arco maneggevole, sciolti al vento i capelli e nude le ginocchia, i lembi della veste legati con un nodo. "Giovani - disse per prima - avete forse visto passare di qui qualcuna delle mie sorelle, armata di faretra, vestita di una pelle macchiettata di lince, e inseguire gridando la fuga di un cinghiale dalla

bocca schiumosa?" Ed il figlio: "Non ho né visto né sentito le tue sorelle, o vergine. Che nome devo darti? Il tuo volto non è mortale, la tua voce ha un suono più che umano. Creatura divina, sei Diana o una Ninfa? Assistici, chiunque tu sia, ed allevia il nostro affanno doloroso; spiegaci finalmente in quale punto del mondo siamo stati gettati, sotto che cielo: erriamo sbattuti qua e là dal vento e dagli immensi flutti, senza sapere nulla del luogo e dei suoi abitanti. Te ne saremo grati, e un giorno per mano nostra cadranno molte vittime davanti ai tuoi altari!" "Non mi considero degna di tali onori - rispose Venere. - Noi fanciulle di Tiro usiamo portare la faretra e calzare alte uose purpuree. Questo è un regno fenicio, una città di Agenore sorta in terra dei Libici, razza indomabile in guerra. Ne è regina Didone, partita un giorno da Tiro fuggendo suo fratello. Lunga a narrare è l'ingiuria da lei patita, lunghe le sue peripezie; te le racconterò per sommi capi. Sicheo, il più ricco di terra di tutti i Fenici, era suo sposo amatissimo. Regnava su Sidone il fratello di lei Pigmalione, malvagio più di chiunque. Ci fu una lite tra i due. L'atroce tiranno, accecato dalla brama dell'oro, sorprese Sicheo e lo trafisse davanti agli altari senza curarsi del grande amore di sua sorella. Per molto tempo celò il delitto ingannando con vane speranze l'amante addolorata. Ma in sogno la misera vide l'immagine del marito insepolto: levando il viso pallidissimo le mostrò gli empî altari e il petto squarciato dal ferro, le rivelò il segreto delitto familiare. Poi la persuase a fuggire, a lasciare la patria; per facilitarle il viaggio le indicò antichi tesori nascosti sottoterra, una ricchezza ignorata d'oro e d'argento. Didone, scossa da tali notizie, si preparò alla fuga, scegliendo compagni fidati tra quelli che temevano o odiavano il tiranno. I congiurati assalirono navi già pronte a salpare caricandole d'oro: i beni dell'avarò tiranno sono rapiti per mare, ed una donna è a capo dell'impresa. Poi giunsero nei luoghi dove adesso vedrai innalzarsi le mura gigantesche e la rocca della nuova Cartagine. Comprarono tanta terra quanta una pelle di toro potesse circondarne. Per questo la città ha pure il nome di Birsà. Ma ditemi, voi chi siete? Da che paese venite? Dove pensate di andare?" Con un profondo sospiro Enea rispose: "O Dea, se risalissi all'origine delle nostre disgrazie e tu volessi ascoltare la storia dei nostri travagli, prima di aver finito si chiuderebbe il cielo ed Espero porrebbe fine alla luce del giorno. Una tempesta ci ha spinto alle spiagge di Libia dopo un lungo errare per mari diversi, partiti dall'antica Troia (se mai il nome di Troia venne alle vostre orecchie). Io sono il pio Enea famoso sino alle stelle, porto con me sulla flotta i Lari scampati al nemico. Cerco l'Italia, culla della mia stirpe discesa da Giove. Seguendo la sorte m'imbarcai sul mar frigio con venti navi: Venere m'insegnava il cammino. Me ne restano sette soltanto, sconquassate dal vento e dalle onde, e ignoto a tutti, mendico, cacciato dall'Europa e dall'Asia percorro i deserti di Libia." Venere non sopportò di vederlo più oltre lamentarsi e così lo interruppe, nel mezzo del suo dolore: "Chiunque tu sia, non ti credo odioso ai Celesti, dato che sei venuto dalla città dei Tiri. Continua il tuo cammino e recati al palazzo della regina. Predico - se i genitori non m'hanno insegnato per nulla l'arte degli indovini - che i tuoi compagni son salvi e la flotta è al sicuro, spinta in luogo tranquillo dal mutare dei venti. Guarda la schiera festosa di quei dodici cigni, che l'aquila di Giove calando dall'alto del cielo aveva disperso per l'aria: ora si vedono, in fila lunga, o scegliere il luogo dove posarsi o scrutare il luogo già scelto. Come quei cigni scherzano battendo le ali gioiosamente e volano in circolo, cantando, così le tue navi e i compagni o sono già fermi in porto o vi entrano a vele spiegate. Va' dunque tranquillo, dirigi pure i tuoi passi dove la strada ti porta!" Disse, e volgendosi rivelò lo splendore del collo, i suoi capelli odorosi d'ambrosia spirarono un profumo divino, la veste le discese fluente sino ai piedi: si rivelò vera Dea nell'incedere. Enea riconobbe la madre vedendola andar via e le disse: "Crudele anche tu, perché inganni continuamente il figlio con mentite sembianze? Perché non posso stringerti la mano, sentirti parlare, risponderti a viso aperto?" Così dicendo si mosse verso le mura lontane. Venere cinse i viandanti d'aria opaca, li avvolse d'un fitto velo di nebbia perché nessuno

potesse vederli o toccarli o fermarli o chiedere le ragioni del loro arrivo. Quindi la Dea volò sino a Pafò, rivide lieta quel luogo diletto dove sorge in suo onore un gran tempio, e dove cento altari profumati di fresche ghirlande bruciano incenso. Enea ed Acate intanto affrettavano il passo lungo il sentiero. E già erano in cima a un colle sovrastante Cartagine, dirimpetto alla rocca che sorge un po' più in basso. Enea ammira i palazzi (un tempo capanne), le porte, il lastrico delle vie. I Tiri pieni d'ardore lavorano con gran chiasso: alcuni elevano mura, costruiscono la rocca e rotolano macigni con le mani, altri scelgono il luogo dove alzare la propria casa e intorno vi disegnano un solco, altri eleggono i giudici, le cariche pubbliche e il sacro senato; alcuni scavano un porto, altri in profondità gettano le fondamenta d'un teatro o ricavano da blocchi di pietra colonne smisurate, altissimi ornamenti della futura scena. Così turbinano le api al principio d'estate per la campagna fiorita, sotto il sole, in un fitto ronzio, quando portano all'aria le nuove covate o condensano il liquido miele o riempiono le celle dei favi di nettare dolce o accolgono il bottino recato da altre operaie, o quando - serrate le file - scacciano dagli alveari la razza inetta dei fuchi: ferve il lavoro, fragrante il miele profuma di timo. "O fortunati coloro le cui mura già sorgono!" esclama Enea, guardando i tetti della città. Mirabilmente nascosto dalla nebbia, s'avanza in mezzo alla folla e nessuno riesce a vederlo. Al centro della città sorgeva un bosco sacro ricchissimo d'ombra: qui un tempo i Fenici, sbattuti sulla costa dalle onde e dal turbine, avevano trovato sottoterra il segnale predetto da Giunone, il teschio d'un focoso cavallo (certo augurio che il nuovo popolo un giorno sarebbe forte in guerra e prospero per secoli). Didone vi aveva eretto un gran tempio a Giunone ricco di molti tesori e della presenza divina: aveva soglie di bronzo e stipiti di bronzo, grandi porte di bronzo giravano sui cardini. Enea vide una cosa che per la prima volta calmò le sue paure, lo indusse all'ottimismo, lo convinse a sperare. Mentre esamina il tempio, minutamente, aspettando che arrivi la regina, ammira la fortuna della città e considera come ferva il lavoro, ecco che lo colpisce una serie di affreschi raffiguranti la guerra di Troia, già famosa in tutto il mondo: vede gli Atridi, Priamo e Achille nemico agli uni e all'altro. Allora si fermò piangendo e disse: "O Acate, esiste sulla terra un luogo che non sia colmo della nostra disgrazia? Ecco Priamo! Anche qui si loda il merito, ci sono lagrime per le sventure e i travagli degli uomini toccano i cuori. Deponi ogni residuo timore: siamo famosi, e questo sarà la nostra salvezza." Così dicendo riempiva l'anima di vuote immagini, il volto rigato di pianto. Vedeva da una parte i Greci sotto Troia fuggire incalzati dai giovani Troiani, dall'altra vedeva i Frigi inseguiti da Achille montato sul cocchio, con l'elmo crestato. Più in là riconosceva piangendo le tende bianche come la neve di Reso, e Diomede tutto pieno di sangue che, avendole assalite a tradimento nel primo sonno, portava gli ardenti cavalli al suo accampamento prima ancora che avessero gustato l'erba di Troia, bevuto l'acqua di Xanto. Da un'altra parte Troilo, misero giovinetto di forze troppo ineguali, venuto a battaglia con Achille, perdute le armi, era portato dai suoi cavalli in fuga e pendeva dal vuoto carro, supino, tenendo ancora in mano le redini; la testa e i capelli che strisciavano in terra, la lancia capovolta che rigava la polvere. Intanto le donne troiane con le chiome disciolte si recavano al tempio della nemica Pallade e tristi, supplichevoli, percuotendosi il petto con le mani, le offrivano un manto prezioso: la Dea volgeva la testa, gli occhi chinati a terra. Achille dopo avere trascinato tre volte Ettore attorno alle mura di Troia, ne vendeva a peso d'oro il povero corpo esanime. Enea quando vide le spoglie dell'amico, il suo carro, il suo cadavere e Priamo che tendeva le mani inermi, emise un gemito dal profondo del petto. Poi riconobbe se stesso nel pieno della zuffa con i principi achei, e le schiere orientali, le armi del nero Memnone. Pentesilea furiosa guidava le sue Amazzoni dagli scudi lunati: la vergine guerriera - una cintura d'oro sotto il seno scoperto - ardeva nella mischia ed osava combattere coi guerrieri più prodi. Mentre il dardanio Enea osserva queste scene mirabili e stupisce, assorto in contemplazione, la regina Didone, splendida di



bellezza, avanza verso il tempio tra una schiera di giovani. Come Diana guida le danze sulle rive dell'Eurota o sui gioghi del Cinto e mille Oreadi le si addensano intorno seguendola (la Dea avanza, la faretra sull'omero, più alta di tutte le altre Ninfe, e Latona ne gode nel segreto del cuore): così Didone, lieta, camminava tra i suoi, sollecita dei lavori e del regno che sorge. Poi prese posto su un trono proprio in mezzo al santuario, davanti alla cella della Dea, circondata dal suo corpo di guardia. La regina sedeva in giudizio, rendeva giustizia e assegnava equamente i lavori da compiersi, quando Enea d'improvviso vide giungere in mezzo a una gran folla Anteo, Sergesto, il forte Cloanto ed altri Troiani che la nera tempesta aveva disperso pel mare e aveva gettato lontano, su spiagge diverse. Stupirono ad un tempo lui e Acate, perplessi tra la gioia e il timore: bruciano dalla voglia di stringere loro le mani, ma il non sapere come andranno le cose li turba. Stanno quieti, avvolti dalla nube, ad aspettare che sorte toccherà ai loro compagni, a sentire in qual lido abbian lasciato la flotta, perché siano venuti - uomini scelti da tutte le navi - a implorare pietà, dirigendosi al tempio tra i gridi della folla. Quando furono entrati ed ebbero il permesso di parlare a Didone, Ilioneo, il più autorevole, cominciò a dire con calma: "O regina, cui Giove ha concesso fondare una nuova città e reggere superbe popolazioni, noi miseri Teucri, sbattuti dai venti per ogni mare, veniamo a supplicarti: vieta che si dia fuoco alle navi, risparmia un popolo pio, esamina il nostro caso con attenzione e pietà. Noi non siamo venuti a devastare con le armi i Penati dei Libici, né a rapirvi la roba, fuggendo poi in mare come pirati: non siamo così crudeli, né tanta protervia si addice a un popolo vinto. Esiste un'antica terra che i Greci chiamano Esperia, potente nelle armi, dal suolo fertilissimo; un tempo la abitarono gli Enotri, e si dice che i loro discendenti l'abbian chiamata Italia dal nome di un loro re. Era la nostra meta... Quando a un tratto Orione impetuoso, sorgendo dai flutti, ci cacciò su bassifondi nascosti e scatenando i venti ci disperse lontano, vinti dal mare, per onde e scogli inaccessibili: siamo approdati in pochi alla vostra riviera. Ma che gente è la tua? Che barbaro costume ci impedisce di scendere a terra e di fermarci sulla spiaggia? Perché farci guerra? Se avete in poco conto il genere umano e le armi degli uomini, temete almeno gli Dei che ricordano e giudicano il bene e il male. Enea, l'uomo più giusto, pietoso, prode di tutti i mortali, è il nostro re. Se i Fati ancora lo serbano in vita, se respira, se ancora non riposa tra le ombre crudeli della morte, non abbiamo paura di nulla; né dovrei certo pentirti d'aver gareggiato con lui in cortesia. Vi sono città ed armi troiane anche al paese dei Siculi, dove regna l'illustre Aceste di sangue dardanio. Lasciaci trarre a riva la flotta sconquassata dai venti, aggiustarla con travi tagliate dalle selve, fabbricarci dei remi; per poi salpare lieti verso l'Italia e il Lazio, se ci sarà concesso - trovati il re e i compagni - di andare verso l'Italia. Se non c'è più salvezza, se il mare della Libia t'ha inghiottito o pio Enea, ottimo padre dei Teucri, se è perito anche Julo nostra futura speranza, andremo almeno in Sicilia, alle sedi ospitali di dove siamo partiti, rivedremo il re Aceste!" Così diceva Ilioneo e tutti i Troiani mormorando approvavano... Allora Didone, abbassati gli occhi a terra, rispose: "Non abbiate paura, bandite gli affanni dal cuore. La dura necessità, i rischi che corre lo Stato troppo recente e ancora poco solido, m'obbligano a usare tali cautele, difendendo ovunque i confini con corpi di guardia. Chi non conosce la stirpe degli Eneadi, Troia, il valore, gli eroi, l'incendio che pose fine a così grande guerra? Non sono duri gli animi dei Tiri, il Sole aggioga i suoi cavalli abbastanza vicino alla mia città da infondere il calore della pietà nei cuori dei miei sudditi e in me. Vi lascerò partire sicuri, vi aiuterò con ogni mezzo, tanto che vogliate cercare la grande Esperia e le terre sacre a Saturno, quanto vogliate dirigervi ai lidi d'Erice, dal re Aceste. Se poi volete fermarvi nel mio regno, sappiate che questa nuova città è vostra: tirate a secco le navi, non farò nessuna differenza tra Punici e Troiani. Volesse il cielo che Enea fosse qui, trascinato dal medesimo vento! Comunque manderò persone fidate a frugare le coste, e ordinerò di esplorare tutta quanta la Libia, per vedere se fosse riuscito a

prendere terra e magari stia errando per qualche bosco o città." Rassicurati, il pio Enea e il forte Acate da tempo bruciavano dal desiderio di squarciare la nube. E Acate disse a Enea: "O figlio di Venere, che cosa pensi di fare? Tutto va bene, lo vedi: la flotta e i compagni son stati ritrovati. Manca soltanto Oronte, che abbiamo visto noi stessi sommerso dalle onde feroci: tutto il resto risponde fedelmente ai detti di tua madre." Aveva appena parlato quando la fitta nebbia che li chiudeva si sciolse d'improvviso e disparve nell'aria libera. Enea splendette nella chiara luce simile a un Dio; bellissimo di viso e di corporatura; poiché la stessa Venere col suo soffio divino aveva dato al figlio una chioma stupenda e la purpurea luce di giovinezza ed occhi soavemente brillanti. Così l'artista aggiunge splendore al chiaro avorio, così l'oro abbellisce l'argento o il marmo pario. Allora parla a Didone davanti alla folla stupita dalla sua apparizione inaspettata, e dice: "Ecco il troiano Enea che cercate, sfuggito alle onde della Libia. O regina, che sola hai avuto pietà dei travagli indicibili di Troia, e che ci accogli da amici in casa tua scampati dai Greci, esausti da tante fatiche di terra e di mare, bisognosi di tutto: non siamo in grado di renderti ringraziamenti degni, né noi né quanto resta della gente troiana sparsa un poco dovunque, per tutto il vasto mondo. Ti ricompenseranno gli Dei, se un qualche Nume ha riguardo dei buoni, se esiste la giustizia e la coscienza del bene. Che secolo felice ti produsse? Che nobili genitori ti fecero, o gentile? Finché i fiumi correranno al mare, finché le ombre percorreranno i fianchi delle montagne, finché il cielo nutrirà le vive stelle: in me, dovunque il destino mi chiami dureranno il tuo nome, la tua grazia e i tuoi meriti!" Ciò detto tese la destra a Ilioneo, la sinistra a Seresto e man mano salutò tutti gli altri, il valoroso Già ed il forte Cloanto. La sidonia Didone stupì prima a vederlo poi a sentirlo narrare le sue sventure, e disse: "Figlio di Dea, quale sorte ti perseguita in mezzo a così grandi pericoli? Quale forza ti spinge a spiagge barbare? Tu sei quell'Enea che Venere generò ad Anchise presso l'onda del frigio Simoenta? Ricordo che Teucro, il fratello di Ajace, venne un giorno a Sidone, scacciato dalla patria, cercando un nuovo regno con l'aiuto di Belo mio padre, il quale allora saccheggiava la ricca Cipro e ne era signore. Da quel giorno so tutto della rovina di Troia, di te e dei re pelasgi. Benché ostile ai Troiani, Teucro assai li lodava e si diceva nato dalla stirpe dei Teucri. Venite dunque, o giovani, entrate a casa mia. Un'identica sorte volle che anch'io, sbattuta in mezzo a molti travagli, giungessi finalmente a questa cara terra. Non ignoro il dolore, per questo ho imparato a aiutare chi soffre." Così dicendo guida Enea al palazzo reale e ordina sacrifici nei templi dei Celesti. Poi manda ai Troiani rimasti sulle navi venti tori, con cento maiali setolosi e cento agnelli grassi e cento pecore, doni destinati a far festa quel giorno... Intanto la splendida reggia viene addobbata con lusso davvero regale. Il banchetto è allestito in una sala centrale: si stendono tappeti intessuti con arte di magnifica porpora, si pone sulle tavole vasellame d'argento di gran peso, che reca - cesellate nell'oro - le grandi imprese dei padri, lunghissima serie d'eventi condotta per tanti e tanti eroi dall'origine prima di quell'antica stirpe. Poiché l'amore paterno lo travagliava, Enea manda Acate alle navi a recare notizie ad Ascanio e condurlo con sé alla città: ogni preoccupazione del tenero padre è per lui. Poi ordina che si portino alla regina doni scampati alla rovina di Troia: un mantello pesante di ricami e d'oro, un velo orlato di gialle foglie d'acanto, belle cose che Elena aveva preso con sé fuggendo da Micene per raggiungere Pergamo e l'amore proibito, regali meravigliosi di sua madre. Comanda inoltre che si rechino lo scettro di Ilione, figlia maggiore di Priamo, la sua collana di perle e una corona doppia d'oro e pietre preziose. Acate eseguendo gli ordini s'affretta verso le navi. Ma Venere in cuor suo medita nuove arti e macchina che Cupido, mutato aspetto, vada a Cartagine al posto del dolce Ascanio e infiammi (recando i doni di Enea) la regina d'amore furioso, sino in fondo alle ossa; poiché teme l'ambigua casa, la falsità dei Tiri, la crudeltà di Giunone, e non riesce a dormire con quel pensiero la notte. Così dice ad Amore: "Figlio, che sei la mia forza e il mio solo potere, che non temi le folgori del

Padre onnipotente, io vengo supplichevole a chiedere il tuo aiuto. Enea, tuo fratello, è sbattuto dal mare su tutte le spiagge per l'odio di Giunone: lo sai bene, sovente ne hai sofferto con me. In questo momento lo accoglie la fenicia Didone e lo trattiene con molti complimenti: ma temo l'ospitalità di Giunone, che certo non starà inoperosa in un'ora così grave e difficile. Allora penso di prendere la regina al mio laccio e infiammarla d'amore, perché non diventi nemica dei Troiani per colpa di qualche altro Celeste, e sia presa d'affetto per Enea come me. Ascolta come potrai assolvere il tuo incarico. Per invito del padre, Ascanio, mia maggiore cara preoccupazione, sta per andare in città portando i doni scampati alle fiamme ed al mare: io lo addormenterò, poi lo nasconderò nel sonno in un luogo sacro, sui monti di Citera o sull'Idalio, sicché non possa in alcun modo scoprire le mie trame o nuocere ai miei disegni. Per una sola notte ne imiterai con arte l'aspetto; sei fanciullo, potrai con facilità assumere quei noti lineamenti: così quando Didone, felice, ti accoglierà nel suo grembo tra i fumi del vino e del pranzo regale, quando ti abbraccerà riempiendoti di baci, le soffierai nel cuore un fuoco velenoso." Amore obbedisce subito alle parole materne e, deposte le ali, si diverte ad incedere con l'andatura di Iulo. Venere intanto diffonde per le membra di Ascanio un placido sopore e, tenendolo caldo nel suo grembo, lo porta negli alti boschi dell'Idalio, dove la profumata maggiorana lo accoglie, proteggendone i sogni coi suoi fiori odorosi e la sua dolce ombra. E già Cupido, secondo il desiderio di Venere, s'incamminava lieto sotto la guida di Acate portando gli splendidi doni alla regina dei Tiri. Quando arrivò a palazzo, Didone s'era già assisa al centro del convito, su di un letto dorato dai superbi tappeti, e già Enea coi Troiani prendevano posto su coltri di porpora. I servi danno l'acqua alle mani, porgendo tovaglioli finissimi, e tolgono dai cestì il pane. Nell'interno lavorano cinquanta ancelle, cui spetta preparare con ordine la lunga serie di cibi e onorare i Penati bruciando le primizie. Altre cento fanciulle e cento valletti di pari età assicurano il servizio alle mense, portando i cibi in tavola disponendo le coppe e versando da bere. I Tiri erano accorsi numerosi al banchetto e, giacendo su invito di Didone nei letti ricamati, ammiravano i regali di Enea: il mantello ed il velo orlato di acanto; e ammiravano Iulo, le sue finte parole, lo sguardo ardente di amore. Più di tutti lo ammira Didone, destinata a prossima rovina, e non riesce a saziarsene, e s'infiamma guardando il falso Iulo, commossa dal fanciullo e dai doni. Cupido, appesosi al collo di Enea e soddisfatto con il suo abbraccio l'amore dell'uomo che fingeva fosse suo padre, si volse alla regina: Didone gli si attacca con gli occhi e col cuore, e lo prende sulle ginocchia, ignara di riscaldare in grembo un così grande Nume. Compiendo la volontà di Venere, Cupido comincia a poco a poco a cancellarle dal cuore l'immagine di Sicheo ed a riempirle l'anima da tanto tempo inerte e deserta d'amore con una nuova fiamma. Appena finito il banchetto, i valletti levarono i cibi dalle mense e vi posero grandi vasi colmi di vino sino all'orlo. Il palazzo rimbomba di gioioso strepito e i convitati fanno risuonare le voci per le stanze spaziose; lampade accese pendono dai soffitti dorati, le fiamme delle torce vincono la notte. Allora la regina chiede la coppa d'oro e di gemme in cui Belo ed i suoi discendenti hanno sempre bevuto, e la riempie di vino; si fa dovunque silenzio: "Giove - dice Didone - tu che proteggi gli ospiti, consenti che questo giorno sia lieto per i Tiri e per gli esuli troiani, che i nostri discendenti ne serbino memoria. Ci assistano Bacco creatore di gioia e la buona Giunone. E voi Cartaginesi con animo lieto celebrate il convito!" Così dicendo versa qualche goccia di vino in onore di Giove sulla mensa, poi sfiora il vino con le labbra e porge la coppa a Bizia incoraggiandolo a bere: Bizia vuota a gran sorsi la tazza spumante, che poi passa di mano in mano a tutti. Jopa dai lunghi capelli, allievo del grande Atlante, suona la cetra dorata. Canta la luna errante e le fatiche del sole, l'origine delle bestie e del genere umano, l'origine dei fulmini e della pioggia: canta le Iadi piovose, Arturo e le due Orse; perché i soli invernali si affrettino tanto a tuffarsi nell'Oceano, perché le notti estive tanto tardino. I Tiri applaudono, seguiti

dai Troiani. L'infelice Didone trascorreva la notte parlando con Enea, bevendo l'amoroso veleno. Lo interrogava su Priamo e su Ettore, sulle armi del figlio dell'Aurora, sugli agili cavalli di Diomede, sulla forza di Achille. "Ti prego, ospite - dice: - raccontaci dall'inizio le insidie dei Greci, le sventure dei tuoi e il tuo lungo viaggio: è già la settima estate che il destino ti spinge per ogni terra e mare."

# Libro Secondo

Tacquero tutti: gli occhi intenti al viso di Enea pendevano dalle sue labbra. Dal suo posto d'onore, bene in vista, l'eroe cominciò in questi termini: Regina, tu mi chiedi di rinnovare un dolore inespriabile; mi ordini di dire come i Greci abbian distrutto Troia, le sue ricchezze, il suo regno degno di pianto e narrarti tutte le cose tristi che ho visto coi miei occhi ed alle quali tanto ho preso parte! Chi potrebbe trattenersi dalle lagrime a un tale racconto, fosse pure soldato del duro Ulisse o Mirmidone o Dolope? E già l'umida notte precipita dal cielo, le stelle, tramontando, ci persuadono al sonno. Ma se proprio desideri conoscere le nostre disgrazie ed ascoltare brevemente l'estrema sciagura di Troia, quantunque il mio animo inorridisca al ricordo e rilutti di fronte a così grave dolore, parlerò. I capi greci, prostrati dalla guerra e respinti dai Fati dopo tanti e tanti anni, con l'aiuto di Pallade fabbricano un cavallo simile a una montagna, ne connettono i fianchi di tavole d'abete, fingendo che sia un voto (così si dice in giro) per un felice ritorno. Di nascosto, nel fianco oscuro del cavallo fanno entrare sceltissimi guerrieri, tratti a sorte, riempiendo di una squadra in armi la profonda cavità del suo ventre. Proprio di fronte a Troia sorge Tenedo, un'isola molto nota, ricchissima finché il regno di Priamo fu saldo, adesso semplice approdo malsicuro: i Greci sbarcano là, celandosi nel lido deserto. Noi pensammo che fossero andati via salpando verso Micene col favore del vento. E subito tutta la Troade esce dal lungo lutto. Spalanchiamo le porte: come ci piace andare liberi ovunque e vedere gli accampamenti dorici, la pianura deserta, la spiaggia abbandonata! "C'erano i Dolopi qui, il terribile Achille si accampava laggiù, qui tiravano a secco le navi, e là di solito venivano a combattere." Alcuni stupefatti osservano il fatale regalo della vergine Minerva ed ammirano la mole del cavallo; Timete per primo ci esorta a condurlo entro le mura e a porlo sull'alto della rocca, sia per tradirci, sia perché le sorti di Troia volevano così. Invece Capi ed altri con più accorto giudizio chiedono che quel dono insidioso dei Greci sia gettato nel mare od arso, e che i suoi fianchi siano squarciati e il suo ventre sondato in profondità. La folla si divide tra i due opposti pareri. Allora, accompagnato da gran gente, furioso, Laocoonte discende dall'alto della rocca e grida da lontano: "Miseri cittadini, quale follia è la vostra? Credete che i nemici sian partiti davvero e che i doni dei Greci non celino un inganno? Non conoscete Ulisse? O gli Achivi si celano in questo cavo legno, o la macchina è fatta per spiare oltre i muri e le difese fin dentro le nostre case e piombare dall'alto sulla città, o c'è sotto qualche altra diavoleria: diffidate del cavallo, o Troiani, sia quel che sia! Temo i Greci, anche se portano doni." Così detto scagliò con molta forza la grande lancia nel ventre ricurvo del cavallo di legno. L'asta s'infisse oscillando, le vuote cavità del fianco percosso mandarono un gemito rimbombando. Ah, se i Fati non fossero stati contrari e le nostre menti accecate Laocoonte ci avrebbe convinto a distruggere il covo dei Greci; e tu ora, Troia, saresti ancora in piedi, e tu, rocca di Priamo, ti leveresti in alto! Ma ecco dei pastori troiani trascinare davanti al re, fra le urla, un giovane sconosciuto dalle mani legate dietro la schiena: s'era consegnato da solo ai pastori per dare l'ultimo tocco all'inganno e aprire Troia agli Achei, risoluto nell'animo a condurre a buon fine le sue frodi o soccombere a una morte sicura. La gioventù troiana accorre da ogni parte verso di lui, gli fa ressa intorno per vederlo, fa a gara ad insultarlo. Ora ascolta le insidie degli

Argivi ed impara a conoscerli tutti dal crimine di uno solo... Quando inerme, impaurito, si fermò tra di noi guardando le schiere frigie, disse: "Ormai quale terra, quali mari potranno accogliermi? Che cosa può fare un infelice che non ha posto al mondo dove stare tra i Greci, e il cui sangue gli ostili Troiani ora reclamano, per vendetta?" Quel pianto frenò la nostra rabbia, ci calmò. Lo esortiamo a raccontarci chi sia, da che sangue discenda, per qual motivo stia lì: ci dica perché e come dovremmo fidarci di un Greco prigioniero. Finalmente, deposto ogni timore, disse: "O re, confesserò la verità, qualsiasi cosa accada: anzitutto sono di stirpe argolica, non lo nego; la sorte maligna ha fatto di me un infelice, ma mai un imbrogliatore e un bugiardo. Forse t'è giunta alle orecchie notizia del nome glorioso di Palamede, il Belide, che i Greci mandarono a morte innocente, accusandolo a torto di tradimento con una causa truccata, perché era contro la guerra; ora, morto, lo piangono. Il mio povero padre mi mandò a questa guerra dai primi anni, compagno di Palamede che m'era anche legato per sangue. Finché egli mantenne rango reale e importanza nelle riunioni dei re, io pure ebbi una fama, io pure fui onorato. Ma quando Palamede per l'invidia di Ulisse (dico cose ben note) abbandonò morendo le regioni dell'aria, mi ritirai in disparte, afflitto, in solitudine ed in lutto, indignato tra me per la sventura dell'amico innocente. Pazzo che fui, non seppi tacere! Promisi che avrei fatto vendetta se mi si presentasse l'occasione, tornato vittorioso alla patria Argo: suscitai odii terribili con tali parole. Questa fu l'origine dei miei guai: Ulisse cominciò da allora a spaventarmi con sempre nuove calunnie, a diffondere voci ambigue tra la gente, a cercare di nuocermi, conscio della sua colpa. Né si dié pace finché, con l'aiuto di Calcante... Ma perché ricordare vanamente quei casi dolorosi? Perché indugiare se avete in odio tutti i Greci e vi basta sapere che sono Greco? Presto, mandatemi al supplizio: è quel che vuole Ulisse, è quello che gli Atridi sarebbero disposti a pagare a gran prezzo!" Bruciamo dalla voglia d'interrogarlo e sapere le cause della sua fuga, ignari della perfidia e dell'astuzia dei Greci. Tremando egli continua, quel cuore falso, e ci dice: "I Danai tante volte desiderarono andarsene, abbandonare Troia e fuggire via, stanchi di questa guerra eterna. Oh, l'avessero fatto! Spesso l'aspra tempesta chiuse loro le strade del mare e Austro terribile li costrinse a fermarsi. Già sorgeva il cavallo fatto di travi d'acero; allora più che mai i nubi risuonavano per tutto il vasto cielo. Inquieti mandiamo Euripilo a interrogare l'oracolo di Apollo, ed egli ne torna con questo triste responso: - Placaste i venti col sangue d'una vergine uccisa quando la prima volta veniste alle spiagge di Troia, o Danai: ora dovete implorare un ritorno felice con altro sangue, sacrificare un'anima d'Argo! - Tutti stupirono quando la voce giunse alle orecchie del popolo, un gelido tremore corse per tutte le ossa: chi mai dovrà morire, chi sarà mai la vittima reclamata da Apollo? A questo punto Ulisse trascina fra la gente che urlava sbigottita l'indovino Calcante: gli chiede spiegazioni sul volere dei Numi. E molti mi avvertivano della frode crudele di quell'ingannatore, prevedendo in silenzio l'avvenire. Calcante tace per dieci giorni chiuso in sé, rifiutando di nominare alcuno, di mandare qualcuno a morire. Alla fine, quasi per forza, spinto dalle grida di Ulisse, parla come d'accordo, mi destina all'altare del sacrificio. Tutti assentirono, lieti permisero che ciò che ognuno temeva per sé ricadesse su un altro. E già si avvicinava l'infausto giorno, già per me si preparavano il sacrificio, le bende da mettere intorno alle tempie, il frumento salato: mi strappai alla morte, lo confesso, spezzai le corde e nella notte mi nascosi tra l'erba e il fango d'uno stagno, finché non facessero vela, pregando che partissero. Non spero più oramai di rivedere la patria né i cari figli né il padre tanto desiderato: gli Atridi forse vorranno fare su loro vendetta della mia fuga, espiando con quel sangue la colpa di non avermi ucciso. Perciò ti prego, o re, per i Celesti e gli Dei che sanno la verità, per la fede, se c'è ancora un po' di fede tra i mortali, pietà di tante mie miserie, pietà del mio cuore che soffre senza colpa." Gli doniamo la vita, commossi da tante lagrime, lo compatiamo molto. Lo stesso Priamo comanda che gli sian tolti i

legami e le manette, e gli dice amichevolmente: "Chiunque tu sia dimentica i Greci, considerati dei nostri. Ma dimmi la verità: perché quest'immenso cavallo? Chi ne è l'inventore? A che serve? È un ex-voto o un ordigno di guerra?" Sinone, esperto d'inganni e di trappole greche, levò verso le stelle le mani liberate dalle manette e disse: "Chiamo a testimoniare voi, fuochi eterni, la vostra divinità inviolabile, e voi altari e voi spade da cui fuggii, e voi bende divine che quand'ero una vittima ho portato: m'è lecito spezzare il giuramento che mi consacra ai Greci, m'è lecito odiare i Greci e rivelare tutto quel che nascondono; non c'è più alcuna legge che possa trattenermi. O Troia, tu mantieni le tue promesse, ed io ti salverò (dirò la verità, rendendoti in cambio della vita un immenso servizio): rimani dunque fedele alla tua santa parola! Le speranze dei Greci per la guerra intrapresa si basarono sempre sull'aiuto di Pallade. Ma un giorno l'empio Tidide e Ulisse l'ingannatore, volendo strappare dal tempio il Palladio fatale, uccise le sentinelle della rocca, rapirono la sacra statua e osarono toccare con le mani insanguinate le bende virginee di Minerva: da allora tali speranze decrebbero, svanirono, le forze s'indebolirono, la mente della Dea divenne ostile, avversa. La Tritonia Minerva lo fece loro capire con prodigi evidenti. Appena la statua fu posta in mezzo all'accampamento nei suoi occhi sbarrati arsero fiamme d'ira, un sudore salato corse per le sue membra; per tre volte la Dea (miracolo incredibile) balzò da terra impugnando lo scudo e l'asta oscillante. Calcante subito annuncia che bisogna fuggire per il mare, che Pergamo non potrà mai cadere sotto le lance argoliche se non si torna ad Argo a chiedere gli auspici, portandovi il Palladio e poi riconducendolo sulle curve carene. Ora, benché ritornino col favore del vento alla patria Micene, cercano nuove armi, Dei propizi e ben presto, rinavigato il mare, giungeranno improvvisi: così Calcante interpreta i presagi. Calcante ancora li ha convinti a lasciare qui il cavallo al posto del Palladio per riparare l'offesa alla Dea ed espiare il triste sacrilegio; e ha ordinato di farlo così grande, così ben contestato di travi - una mole che si alzi sino al cielo - perché non possa passare attraverso le porte, perché i Troiani non riescano a introdurlo in città a proteggere il popolo col santo, antico culto. Ché se le vostre mani violano il dono sacro di Minerva (gli Dei ritorcano su Calcante, prima, questo presagio!) una disgrazia estrema ne verrebbe all'impero di Priamo ed ai Troiani; invece se riuscirete a spingere il cavallo sino in cima alla rocca, sarete vittoriosi, porterete la guerra fin sotto le mura di Pelope: ecco quale destino attende i nostri nipoti." Grazie all'arte insidiosa dello spergiuro Sinone la storia fu creduta: e coloro che Achille e il Tidide e dieci anni e migliaia di navi non riuscirono a vincere, li vinsero la frode e le lagrime finte d'un Greco ingannatore. Allora un altro evento molto più spaventoso sopraggiunse improvviso a turbarci: infelici! Eletto sacerdote di Nettuno, Laocoonte sacrificava ai piedi dell'altare solenne del Dio un enorme toro. Ed ecco (inorridisco nel dirlo) due serpenti, venendo da Tenedo per l'alta acqua tranquilla, si levano sull'oceano con spire immense e s'avviano insieme verso la spiaggia: i loro petti sveltano tra i flutti, le sanguigne creste sorpassano l'onde, il resto del loro corpo sfiora la superficie dell'acqua: enormi grotte che s'attorciano in cerchi sul mare che, frustato dalle code, spumeggia fragoroso. E approdano a riva: gli occhi ardenti iniettati di sangue e di fuoco, lambivano con le vibranti lingue le bocche sibilanti. Fuggiamo qua e là pallidi a tale vista. Senza esitare, i serpenti puntano su Laocoonte. E anzitutto, avvinghiati con molte spire viscide i suoi due figli piccoli, ne straziano le membra a morsi. Poi si gettano su Laocoonte che armato correva in loro aiuto stringendolo coi corpi enormi: già due volte in un nodo squamoso gli han circondato vita e collo: le due teste stan alte sul suo capo. Sparse le sacre bende di bava e di veleno Laocoonte si sforza di sciogliere quei nodi con le mani ed intanto leva sino alle stelle grida orrende, muggiti simili a quelli d'un toro che riesca a fuggire dall'altare, scuotendo via dal capo la scure che l'ha solo ferito. Infine i due serpenti se ne vanno strisciando sino ai templi più alti, raggiungono la rocca della crudele

Minerva, rifugiandosi ai piedi della Dea sotto il cerchio del suo concavo scudo. Nuovo terrore s'insinua nelle anime tremanti di tutti noi: molti dicono che meritatamente Laocoonte ha pagato il suo grave delitto, egli che con la lancia colpì la statua di quercia scagliandole nel dorso la punta scellerata. Gridano tutti che occorre trascinare il cavallo a Troia, supplicando la santità di Minerva... Apriamo una breccia nella cinta di mura che attornia la città. Ognuno dà una mano a sottoporre ruote scorrevoli al cavallo, a legare al suo collo lunghe funi. La macchina fatale ha già passato le mura, piena d'armi, mentre intorno i fanciulli e le vergini cantano gli inni rituali felici di toccare per gioco le funi con le mani. E la macchina avanza, scivola minacciosa in mezzo alla città. O patria, casa di Dei, e voi mura dardanie che tanta guerra ha reso famose: quattro volte si fermò al limitare della porta e altrettante le armi nel suo ventre tuonarono sinistre! Noi non pensiamo a nulla e andiamo avanti, ciechi nella nostra follia, finché non sistemiamo il mostro maledetto dentro la santa rocca. Anche Cassandra allora aprì la bocca - mai creduta dai Troiani, per volere d'Apollo - e ci predisse il fatale imminente destino. Quel giorno per noi doveva essere l'ultimo: ma (infelici!) adorniamo di fronde festive i templi degli Dei per tutta la città. Intanto il cielo gira su se stesso, la notte erompe dall'oceano, avvolgendo di fitta tenebra terra e cielo e inganni dei Mirmidoni: in ogni casa i Troiani esultanti si sono taciuti, un duro sonno avvince i loro corpi. E già l'armata greca avanzava da Tenedo nell'amico silenzio della tacita luna in ordine perfetto, avviandosi ai lidi ben noti, e già la nave ammiraglia levava la fiamma d'un segnale luminoso: Sinone, protetto dagli ostili disegni degli Dei, furtivamente allora libera i Greci chiusi nel ventre del cavallo, aprendo gli sportelli di pino. Spalancata la macchina fa uscire all'aperto i guerrieri: si calano con una fune, lieti di abbandonare quella stiva, Tessandro e Stenelo, il feroce Ulisse ed Acamante, Toante e Neottolemo Pelide, Macaone il grande e Menelao, ed infine Epeo stesso artefice dell'inganno. Invadono la città sepolta nel sonno e nel vino: massacrano i guardiani, spalancano le porte e fanno entrare come d'accordo i compagni, riunendosi con essi. Era l'ora in cui giunge agli stanchi mortali il primo sonno e serpeggia gradito nei loro corpi per dono degli Dei: ed ecco, in questo sonno io vidi comparirmi davanti un tristissimo Ettore, pieni gli occhi di gran pianto, insozzato di sanguinosa polvere, i fori delle briglie nei piedi tumefatti; come quando, una volta, fu trascinato in furia dalla biga d'Achille. Ahi, com'era ridotto! Com'era diverso dall'Ettore che tornò vittorioso di Patroclo, vestito dell'armi del Pelide, dopo aver scagliato le fiaccole troiane contro le navi greche! Aveva incolta la barba, i capelli grommosi di sangue e per il corpo le infinite ferite riportate morendo sotto le mura patrie. Allora mi sembrò di piangere, parlando a quell'ombra per primo con mestissima voce: "O luce della Troade, suprema speranza dei Teucri, perché tanto hai tardato? Da quali regioni sei venuto, Ettore troppo atteso? Così ti rivediamo, stanchi, dopo infiniti travagli dei Troiani e d'Ilio, dopo tanti lutti amari dei tuoi? Che cosa ha sfigurato il tuo volto sereno? Perché queste ferite?" Nulla rispose: senza degnare d'attenzione le mie vane domande. Ma traendo dal petto un profondo sospiro mi disse: "Fuggi, fuggi o figlio di una Dea, salvati dalle fiamme! Il nemico è padrone delle mura e già Pergamo precipita dalla sua altezza. Abbiamo fatto anche troppo per la patria e per Priamo: se Troia avesse potuto difendersi con mani mortali sarebbe bastata la mia. Ilio ti affida i suoi sacri Penati: prendili, che accompagnino la tua sorte futura, cerca per loro le mura che erigerai superbe dopo tanti viaggi faticosi sul mare!" E colle proprie mani mi porse le sacre bende, il fuoco eterno, l'effigie della potente Vesta. Intanto la città è dovunque sconvolta dalla tragedia e benché la casa di mio padre sorga in luogo appartato e protetto dagli alberi pure il chiasso e le grida diventano sempre più chiari e s'avvicina lo strepito delle armi. Mi riscuoto dal sonno e salgo in cima al tetto, le orecchie tese. Come quando infuria la fiamma tra le biade sul soffio dei venti, o un vorticoso torrente gonfio d'acqua montana allaga i campi, abbatte i coltivati, distruggendo il lavoro dell'aratro, e trascina a precipizio alberi, rami rotti,



covoni, sassi; ignaro il pastore trasalisce a sentire dall'alto di una rupe quel terribile rombo. Tutto allora compresi: l'inganno di Sinone e le insidie dei Greci. E già il grande palazzo di Deifobo crolla vinto dal fuoco, già brucia la vicinissima casa di Ucalegonte; la vampa dell'incendio fa risplendere il mare sigeo per largo tratto. Si levano grandi urla e un clangore di trombe. Fuori di me mi armo, senza sapere dove correre così armato: ma il mio cuore è smanioso di riunire una schiera di amici per combattere salendo verso la rocca. Mi trascinano l'ira e il furore, e ricordo che è bello morire in guerra. In quel momento arriva Panto, gran sacerdote del santuario di Apollo, sfuggito ai dardi greci. Porta con le sue mani i sacri arredi, i vinti Numi e il suo nipotino; corre fuori di sé a casa mia. "Dov'è il più grave pericolo - domando - figlio d'Otris? La rocca è ancora nostra?" Mi risponde, gemendo: "È venuto l'estremo giorno, l'ora fatale di Troia, inevitabile. Fummo! Noi Teucri fummo, Pergamo fu, la grande gloria troiana fu!... Ora più nulla: Giove crudele ha dato tutto ad Argo. I Greci dominano sulla città incendiata; il superbo cavallo alto in mezzo alle mura vomita gente armata; vittorioso Sinone semina fuoco e insulti. Altri sono alle porte a migliaia e migliaia, quanti mai non ne vennero dalla grande Micene. Altri ancora sorvegliano in armi le strettoie dei vicoli: una siepe di ferro dalle punte lucenti sorge ovunque, mortale. Resistono appena le sentinelle alle porte, combattendo alla cieca." Spinto da tali parole e dal volere dei Numi mi getto tra le fiamme e l'armi ove mi chiamano la triste Erinni, il fremere della lotta e il clamore che sale fino alle stelle. Si unisce a noi Rifeo col fortissimo Epito, che riconosco al chiaro di luna; quindi ingrossano la pattuglia Diamante, Ipani e il giovane figlio di Migdone, Corebo. Costui era giunto a Troia proprio da pochi giorni; innamorato pazzo di Cassandra, voleva portare aiuto al futuro suocero ed ai Troiani: infelice, se avesse dato ascolto ai presagi dell'ispirata fidanzata!... Quando li vidi uniti e decisi a combattere dissi loro: "O guerrieri inutilmente eroici, se davvero volete seguire un uomo pronto a tutto, considerate la situazione: è tragica. Tutti gli Dei sui quali si fondava l'impero frigio ci hanno lasciato, abbandonando i templi e gli altari; ora voi accorrete in aiuto di una città incendiata. Su, moriamo, scagliamoci nel pieno della mischia! C'è una sola salvezza per i vinti, non sperare in alcuna salvezza." Così aumentai la rabbia di quei cuori roventi. Come lupi rapaci che una tremenda fame ha spinto fuori alla cieca nella nebbia (e nel covo li aspettano i lupicini abbandonati, secche le fauci), ce ne andiamo attraverso le frecce, attraverso i nemici verso morte sicura passando proprio in mezzo alla città. La notte oscura ci circonda con la cava sua ombra. Chi potrebbe narrare con parole la strage di quella notte; e le morti? Chi potrebbe trovare tutte le lagrime, quante ne occorrerebbero ai nostri dolori? La città antica che aveva regnato per tanti anni rovina; qua e là giacciono senza vita corpi infiniti, lungo le strade, nelle case, sulla soglia dei templi. Ma non sono soltanto i Troiani a pagare col sangue le loro colpe; talvolta anche nel cuore dei vinti torna il coraggio, e i Greci vittoriosi cadono. Ovunque il lutto più atroce, dovunque terrore e innumerevoli spettacoli di morte. Si presenta per primo Androgeo, accompagnato da molti Greci; ignaro ci prende per amici e parla cordialmente: "Presto, presto o guerrieri! Perché indugiate tanto? Gli altri mettono a sacco Troia incendiata e voi solo adesso venite dalle navi superbe?" Subito (la risposta datagli non bastò a rassicurarlo) comprese d'essere capitato fra i nemici. Atterrito tacque e cercò di ritrarre i passi. Come chi, camminando in campagna, inaspettatamente mette il piede su un serpente nascosto tra gli spini e fugge in fretta, tremando, dalla bestia schifosa che si drizza infuriata gonfiando il collo azzurro: così Androgeo scappava spaventato. Corriamo all'assalto accerchiando con una siepe d'armi i Greci, svantaggiati dal terrore e dal fatto di non conoscere il luogo. Li abbattiamo qua e là: la fortuna è propizia a questa prima impresa. Allora Corebo, che il successo ha esaltato e incoraggiato, dice: "Compagni, la sorte ci si dimostra amica e ci addita la strada della salvezza: seguiamola! Cambiamo scudi, adottiamo insegne argive. Inganno o valore? Che importa, contro il nemico tutto è buono! Loro

stessi ci daranno le armi." Subito mette l'elmo chiomato di Androgeo, ne imbraccia il bello scudo e s'appende una spada greca al fianco. Lo stesso fanno Rifeo e Diamante; poi tutti gli altri giovani s'armano lietamente delle spoglie nemiche. Andiamo avanti, confusi coi Greci, senza un Dio che ci assista. Attacchiamo, combattiamo più volte entro la notte buia, spediamo molti Danai all'Orco. Altri fuggono verso le navi e corrono alla spiaggia sicura, altri, in preda a un terrore vergognoso, s'arrampicano di nuovo sul cavallo immenso e si nascondono nel fondo del suo ventre. Ma se gli Dei sono avversi ogni speranza è vana. Vediamo in quel momento la vergine Cassandra, figlia di Priamo, tratta a forza via dal tempio di Minerva, le chiome sciolte, gli occhi fiammanti levati invano al cielo: gli occhi poiché le mani tenere erano strette da ceppi. L'infuriato Corebo non sopporta quella vista e, deciso a morire, si scaglia tra i nemici. Noi tutti lo seguiamo in falange serrata, fitta d'armi. E qui siamo sommersi dalle frecce che i nostri ci scagliano addosso dall'alto del tempio ingannati dalle armi e dai cimieri argivi: ne deriva una strage orribile. Poi i Greci, commossi e addolorati di vedersi sfuggire Cassandra, si raccolgono da ogni parte e ci assalgono; c'è il terribile Ajace, l'esercito dei Dolopi ed entrambi gli Atridi. Così scoppia talvolta l'uragano ed i venti contrari si fronteggiano e cozzano tra loro, Zefiro, Noro ed Euro lieto dei bei cavalli orientali: le selve stridono e lo schiumoso Nereo col suo tridente s'accanisce a sconvolgere i mari sino al fondo. Perfino quelli che prima costringemmo a fuggire coi nostri inganni attraverso la tenebra della notte nerissima e cacciammo per tutta la città riappaiono: riconoscono insegne mentite e false armi e notano l'accento straniero della nostra pronuncia. Presto siamo schiacciati dal numero; Corebo è il primo a cadere per mano di Peneleo sull'altare di Minerva guerriera; poi cade Rifeo, di gran lunga il più giusto fra i Teucri (gli Dei pensavano altrimenti, forse). Muoiono Ipani e Dimante, trafitti dagli stessi Troiani, e cadevi anche tu Panto: né la tua fede, la tua pietà, la benda sacra ad Apollo t'hanno protetto. Ceneri iliache, fuoco distruggitore dei miei, testimoniate che nel tramonto di Troia non ho evitato i pericoli, non ho evitato le frecce e sarei morto lì, se il destino l'avesse voluto, sotto la furia dei Greci, con pieno merito! Ci stacciamo di là, Ifito, Pelia ed io: il primo appesantito dall'età, Pelia lento per un colpo partito dalla mano d'Ulisse. Il gran chiasso ci chiama alle case di Priamo. V'infuria una guerra spietata, come se nell'intera Troia non si lottasse, non morisse nessuno nel resto della città. Che battaglia tremenda! I Greci impetuosamente si scagliano sul palazzo e assediano la porta formando la testuggine coi loro scudi. Scale sono appoggiate ai muri e i guerrieri, davanti alla porta, ostinati salgono e salgono, alti gli scudi nella sinistra a riparo dai dardi, la destra che già afferra il cornicione. I Dardani, di sopra, fanno a pezzi il tetto, demoliscono le torri (si preparano, vedendo la rovina imminente, a difendersi con ogni arma, alle soglie della morte) e trascinano, per farle cadere sui nemici, le travi dorate, gloria dei padri; altri le spade in pugno, presidiano le porte da basso, in fitta schiera. L'idea di portare aiuto alle case del re, incoraggiare i guerrieri e confortare i vinti ci infiamma. C'era una porta segreta con un andito che univa i vari edifici della reggia: di lì la sventurata Andromaca era solita spesso passare sola, quando il regno era ancora in piedi, per andare dai suoceri e portare Astianatte al nonno. Salgo di là sino in cima al terrazzo più alto, presidiato dai Teucri che scagliavano inutili proiettili. Qui sorgeva una torre a piombo, altissima, donde si poteva vedere tutta Troia, le navi ed il campo dei Greci: infuriando a gran colpi di spada sui suoi punti meno saldi, le nude travi di connessura, la svelliamo dalle alte fondamenta e spingendo riusciamo a farla cadere. La torre d'improvviso precipita, rovinando con enorme fragore sulle schiere dei Danai. Ma ne arrivano sempre dei nuovi, e l'uragano di sassi e di proiettili d'ogni sorta non cessa... Proprio davanti al vestibolo, sulla soglia, trionfa Pirro lucente d'armi di bronzo scintillante. Così torna alla luce, pasciutosi d'erbe velenose, il columbro che le brume invernali costrinsero a nascondersi in una tiepida tana sottoterra: splendente di gioventù, tutto nuovo, perduta la vecchia pelle, contorce il dorso

viscido, alto nel sole, il petto eretto, dardeggiando la lingua triforcuta. Insieme a Pirro assaltano il palazzo l'immenso Perifante, il violento Automedonte auriga dei cavalli d'Achille, tutti i giovani sciri, e scagliano sul tetto torce accese. Tra i primi infuria Pirro. Afferrata una bipenne, sfascia i duri stipiti e strappa dai cardini la porta rivestita di bronzo: ha spezzato una trave, sfondato il forte legno, praticato una breccia immensa. Ecco, già appaiono l'interno della casa, i lunghi corridoi, l'intimità di Priamo e degli antichi re: si vedono gli armati a guardia dell'ingresso. Il palazzo è sconvolto dai pianti e da un tumulto disperato, le stanze più segrete risuonano di gemiti femminili: un clamore che sale sino alle stelle d'oro. Le madri spaventate corrono fuori di sé per tutta la grande casa e abbracciano gli stipiti, imprimendovi baci. Pirro attacca con furia degna del padre Achille. Sbarre e guardie non riescono a opporglisi: la porta tentenna ai colpi frequenti dell'ariete, i battenti precipitano, divelti dai cardini. Gli Argivi si fanno strada di forza, irrompono all'interno violando l'entrata e trucidando i primi difensori, riempiono la casa di soldati. Un fiume spumeggiante che ha rotto argini e dighe col suo gorgo furioso, e allaga i seminati e trascina sull'onda altissima gli armenti con tutte le loro stalle, è meno spaventoso, meno terribile. Io stesso ho visto Pirro ebbro della gioia d'uccidere, ho visto sulla soglia i due fratelli Atridi, ho visto Ecuba insieme alle sue cento nuore e, tra gli altari, Priamo insozzare di sangue il fuoco consacrato da lui medesimo. Quelle cinquanta alcove, promessa di tanti nipoti, le porte superbe d'oro barbarico e di trofei crollarono: i Greci son dovunque, il fuoco occupa i luoghi liberi di nemici. Vorresti forse sapere quale sia stata la sorte di Priamo? Quando vede la sua città ormai persa cadere, quando vede le porte del palazzo divelte ed il nemico irrompere nell'interno della sua casa, il vecchio veste le spalle tremanti per l'età con le armi da troppo tempo deposte; cinge un'inutile spada per morire tra i Greci. Al centro del palazzo, in cortile, all'aperto sotto il cielo, sorgeva un grande altare e accanto un antichissimo alloro che dava ombra ai Penati. Qui sedevano in gruppo attorno all'altare abbracciando le immagini divine, la regina Ecuba con le figlie: sembravano colombe fuggite a precipizio dalla nera tempesta. Ed Ecuba, visto Priamo vestito di quelle armi adatte a un giovane, disse: "Infelice marito, quale follia ti ha indotto ad impugnare spada e lancia? Dove corri? Questa tragica ora non ha bisogno d'armi come le tue, del braccio d'un vecchio. Ettore stesso (se il mio Ettore fosse vivo e presente) nulla potrebbe. Vieni, allora, l'ombra di questo altare proteggerà te e tutti, o tutti moriremo!" Così dicendo trasse a sé Priamo e gli fece posto presso l'altare. In quel momento Polite, uno dei loro figli, sfuggito alla strage di Pirro corre attraverso i dardi, attraverso i nemici, ferito, per i lunghi portici e gli atrii vuoti. Ardendo d'ira, Pirro lo insegue per colpirlo e quasi lo raggiunge, lo incalza colla lancia. Infine, proprio davanti agli occhi dei genitori, Polite stramazza in un lago di sangue, esalando l'estremo respiro. Priamo, benché fosse già sotto l'ala della morte, non seppe frenare l'emozione e la collera: "O tu - esclama - che hai osato un simile delitto! Se in cielo ancora esistono la pietà e la giustizia, gli Dei ti puniscano per avermi costretto a vedere la morte di mio figlio: tremendo, sacrilego spettacolo per gli occhi d'un padre. Achille, quell'Achille dal quale a torto ti dici nato, non fu crudele come te verso Priamo; ma rispettò i diritti di chi prega, mi rese il cadavere di Ettore perché fosse sepolto, rimandandomi a Troia." Così dicendo il vecchio lanciò un giavellotto senza forza, che il bronzo dello scudo di Pirro rintuzzò con un suono rauco. L'inutile asta pendette dall'umbone appena scalfito. E Pirro: "Allora va' tu stesso da mio padre a protestare. Ricordati di parlargli di me, dei miei misfatti, di Pirro degenerare: e ora muori!" Lo trascinò all'altare che tremava, malfermo sul viscido sangue del figlio, con la sinistra lo prese per i lunghi capelli e sguainata la spada lucente gliela immerse nel fianco, sino all'elsa. Tale la fine di Priamo. Il Fato portò via di mala morte - mentre vedeva Troia in fiamme, Pergamo una rovina - l'uomo un tempo superbo dominatore di tanti popoli e tanti paesi dell'Asia. Un tronco immenso che giace ora sul lido, una testa mozzata, un corpo senza nome. Qui per

la prima volta fui preso da un terrore folle, che mi agghiacciò. Quando vidi quel vecchio, coetaneo di Anchise, esalare la vita sotto il ferro crudele, mi venne in mente il volto di mio padre: e poi Creusa sola, la casa forse distrutta e la sorte del piccolo Julo. Mi volgo indietro a guardare quanti ancora mi seguano. Nessuno. Tutti m'hanno abbandonato, stanchi di combattere: chi s'è lanciato nel vuoto con un salto terribile, chi è arso tra le fiamme. Ero rimasto solo ormai; ma sulla soglia del tempio di Vesta, appiattata in silenzio in quel luogo segreto, vedo Elena, la figlia di Tindaro: la luce dei roghi rischiarava i miei passi, dovunque io guardassi. Paurosa dei Troiani che la odiano per la caduta di Pergamo, temendo la vendetta dei Greci e la collera dello sposo tradito, Erinni di Troia e insieme della sua patria, Elena s'era nascosta, non vista, sull'altare. Un fuoco m'avvampò nell'anima. La collera mi spinse a vendicare la patria che va in rovina con la morte di quella scellerata. "Costei - pensai - si salverà, ritornerà regina e rivedrà in trionfo Sparta e la patria Micene! Vedrà il marito, casa, padre e figli, signora di una turba di schiave e di schiavi troiani. E Priamo sarà morto di spada, Ilio bruciata, il lido dardanio si sarà tante volte coperto di sangue! No, non sarà così. Benché non ci sia onore nel punire una donna, benché vittorie simili non portino la gloria, molti mi loderanno per avere distrutto un tale mostro: almeno avrò saziato l'anima col fuoco della vendetta ed avrò accontentato le ceneri dei miei." Così dicevo, stravolto dall'ira, quand'ecco la santa mia madre, splendida come non l'avevo mai vista, presentarsi ai miei occhi, fulgente nella notte di una luce purissima. Si rivelò vera Dea, grande come la vedono di solito solo i Celesti; mi trattenne, afferrandomi, e con la bocca rosata mi disse: "Che dolore eccita la tua collera indomita? Perché t'infurii, e non hai cura né di me né dei tuoi? Corri prima a vedere il padre Anchise stanco per la vecchiaia, Creusa tua moglie e il piccolo Ascanio, se sono ancora vivi! Intorno a loro i Greci s'aggirano da ogni parte; senza la mia protezione le fiamme li avrebbero già raggiunti e la spada nemica li avrebbe già trafitti. Non fu l'odioso volto della Spartana, né Paride maledetto a distruggere la potenza troiana, gettandola giù dal culmine della sua altezza, ma fu l'ostilità degli Dei. Sì, degli Dei. Tu guarda (sgombrerò quelle nubi che t'offuscano i poveri occhi d'uomo e che intorno s'addensano, umidicce: non temere i consigli di tua madre e obbedisci ai suoi ordini): qui, dove vedi macerie di case e sassi sconvolti, dove vedi fluttuare una nube di polvere e fumo, Poseidone col suo tridente rimuove i muri e le fondamenta, distrugge la città completamente. Qui la feroce Giunone ha occupato per prima le porte Scee e furiosa, armata di tutto punto chiama l'esercito amico dalle navi... Più in là (guarda indietro) Minerva, splendente in un nembo di luce terribile ed armata con l'Egida medusea, s'è innalzata in cima alla rocca. Lo stesso Giove incoraggia i Greci, e li asseconda, spingendo gli Dei contro le armi troiane. Figlio, prendi la fuga, desisti dai tuoi sforzi! Ti sarò sempre accanto, ti condurrò senza rischio alla casa paterna." Così detto, scomparve tra le ombre fittissime della notte. In un lampo m'appaiono le figure terribili degli Dei nemici di Troia... Oh, allora tutta Troia mi sembrò sprofondare tra le fiamme e crollare! Come quando sui monti i contadini a gara si sforzano d'abbattere un orno antico infierendo sul suo tronco con molte scuri: l'immensa chioma tremolante minaccia di cadere ed oscilla ai colpi, finché vinto dalle ferite l'albero a poco a poco geme per l'ultima volta e strappato dal suo pendio rovina. Discendo per le strade sconvolte e con l'aiuto celeste riesco a passare tra il fuoco e tra i nemici; le frecce mi rispettano, le fiamme si ritirano. Ma quando giungo alla soglia dell'antica dimora familiare, mio padre, che volevo portare per primo in salvo sui monti, rifiuta di vivere ancora dopo la fine di Troia e soffrire l'esilio. "Voi - mi dice - che avete il sangue giovane e sano, voi che siete nel pieno delle forze, fuggite... Se gli abitanti del cielo avessero voluto prolungarmi la vita, avrebbero salvato la patria. Mi è bastato aver visto una volta la mia città distrutta, la rovina, le stragi. Lasciate che il mio corpo qui riposi, così: salutatelo e andate! Troverò presto morte per mano del nemico, che avrà pietà di me e vorrà le mie

spoglie. Rinunziare al sepolcro non m'è difficile. Andate! Da troppi anni prolungo quest'inutile vita, inabile, invisibile ai Celesti: da quando Giove padre dei Numi e re degli uomini soffiò su di me il suo fulmine e mi toccò col fuoco." Così diceva, ben fermo nel suo triste proposito. Invano ci sciogliamo in lacrime, io, Creusa, Ascanio, tutta la casa, perché Anchise desista da questa volontà di distruggersi (sé ed ogni cosa), aggravando la sorte che ci minaccia. Egli rifiuta di muoversi. Allora un'altra volta mi preparo a gettarmi nella mischia, volendo morire. Che cos'altro mi restava da fare? Che sorte mi si offriva? "Padre, speravi davvero che io potessi fuggire senza di te? Parole così tremende uscirono dalla tua bocca? Se i Numi vogliono che non resti più nulla d'una città così grande, se proprio l'han deciso, e se tu desideri che tutti moriamo, insieme a te, la porta della morte è spalancata: già sta per venire Pirro coperto del sangue di Priamo, Pirro che uccide il figlio davanti al padre e il padre davanti al sacro altare. O madre venerata, per questo mi hai salvato attraverso le frecce, attraverso le fiamme? Perché veda il nemico entrarci in casa, Ascanio, mio padre (e Creusa accanto) morti l'uno nel sangue dell'altro? Armi, o guerrieri, portatemi delle armi! Questo è l'ultimo giorno per i vinti, e ci chiama. Ritorniamo tra i Greci, lasciatemi combattere di nuovo! Moriremo tutti, dal primo all'ultimo, ma non invendicati." Allora mi copro nuovamente di ferro, adatto al braccio lo scudo ed esco dal palazzo. Ma proprio sulla porta mia moglie mi si getta ai piedi, e me li abbraccia tendendomi Iulo: "Se corri a morire porta con te anche noi, ovunque: se invece per tua esperienza riponi ancora fiducia nelle armi che hai preso, anzitutto difendi questa casa. A chi lasci il piccolo Iulo, tuo padre e me, che pure una volta chiamavi la tua cara consorte?" Creusa riempiva la casa di gemiti. Quand'ecco nascere all'improvviso un prodigio incredibile. Mentre piangendo baciavo e accarezzavo Iulo, una lingua leggera di fuoco parve accendersi in cima alla sua testa: una fiamma impalpabile e innocua, che lambiva i morbidi capelli del bimbo e gli guizzava tutt'intorno alle tempie. Atterriti, tremanti di paura, scuotiamo quei capelli infuocati, cercando di spegnere la fiamma sacra con l'acqua. Ma Anchise sollevò gli occhi alle stelle, con gioia, e tese al cielo le mani dicendo: "Giove, tu che puoi tutto, se accetti di lasciarti commuovere dalle preghiere umane, getta uno sguardo su noi! Solo questo ti chiedo. E se la nostra pietà lo merita, da' un segno, padre santo, e conferma questo lieto presagio!" Aveva appena parlato che subito da sinistra rullò il tuono e una stella caduta dal firmamento corse attraverso la notte tracciando una scia luminosa. La vediamo sfiorare il tetto di casa nostra scintillando e nascondersi - come per indicare la strada - nelle selve dell'Ida: il suo percorso rimane illuminato a lungo e tutt'intorno si diffonde un vapore penetrante di zolfo. Vinto da questo miracolo mio padre si leva e parla ai Celesti, adorando la sacra stella. "Non più, non più indugi - ci dice: - vi seguirò, dovunque mi portiate. Dei patrii, salvate la mia gente, salvate mio nipote! Riconosco l'augurio che mi fate e comprendo che ancora proteggete Troia. Più non rifiuto di accompagnarvi, o figlio!" Già si sente man mano più netto il crepitio del fuoco che brucia per tutte le mura: le fiamme s'avvicinano. "Caro padre, su, adattati sulle mie spalle già pronte a sorreggerti: il peso non mi imbarazzerà. Dove andremo il pericolo sarà comune e comune sarà la salvezza. Iulo che è piccolo mi accompagni, Creusa mi venga dietro di lontano. Voi, servi, state a sentire: appena fuori città c'è un colle con un vecchio santuario di Cerere, abbandonato, gli s'innalza vicino un antico cipresso, venerato per anni, sacro ai nostri antenati: riuniamoci tutti lì andandovi ognuno per una strada diversa. Tu, padre, prendi in mano i sacri arredi e i Penati della patria: sarebbe un sacrilegio se io li toccassi - così lordo di strage, uscito appena dalla battaglia - senza essermi lavato in una viva corrente..." Ciò detto, disteso sulle spalle un mantello e una fulva pelliccia di leone, mi chino a ricevere il peso del padre. Alla mia destra s'attacca con la manina il piccolo Iulo, seguendo coi suoi piccoli passi quello lungo del babbo. Dietro viene mia moglie. Prendiamo per le strade più buie, ed io che prima non temevo né i dardi scagliatimi da ogni parte né i battaglioni greci, ora tremo per ogni

venticello, per ogni suono, attonito e ansioso per mio figlio e mio padre. M'appressavo alle porte e già mi sembrava d'aver superato tutti i rischi della via quando un fitto rumore di passi all'improvviso (mi parve) s'avvicinò; e mio padre guardando nell'ombra disse: "Fuggi, o figlio, sono qui! Vedo gli scudi fiammanti e le armi che scintillano." Allora non so che divinità nemica mi sconvolse la mente confusa. Di gran corsa vado per vie traverse, appartate, lasciando tutte le strade più note. E qui, me infelice, il destino mi porta via la moglie! Forse Creusa ha sbagliato cammino, oppure stanca s'è fermata a sedere? Lo ignoro; ma da allora non l'ho vista mai più. Non mi girai a guardare se si fosse perduta né pensai mai a lei prima d'essere giunto alla collina di Cerere, al vecchio santuario. Qui, riuniti tutti, una sola mancò desolando i compagni, il figlio ed il marito. Chi, degli Dei e degli uomini, non accusai, demente di dolore? Che cosa mi sembrò d'aver visto nella città distrutta che superasse questa perdita? Affido Ascanio, il padre Anchise e i Penati di Troia ai miei compagni, che conduco a nascondersi in una valle profonda. Poi ritorno in città cinto delle splendide armi. Sono deciso a ricominciare daccapo, a traversare Troia quant'è larga ed espormi di nuovo al pericolo. Rieccomi alle mura e alla porta deserta ed oscura di dove ero uscito: cammino sui miei passi, a ritroso nell'ombra, osservando attentamente i luoghi già percorsi. Dovunque mi si riempie l'anima d'orrore: lo stesso silenzio - l'assenza di segni di vita - mi sgomenta. Alla fine arrivo a casa mia, a volte, per un caso, Creusa vi fosse tornata. V'erano entrati i Greci occupando l'intero palazzo. Ormai il fuoco divoratore è spinto dal vento sino al tetto, le fiamme balzano altissime, divampando nel cielo. Procedendo rivedo le case e la rocca di Priamo. Proprio qui, sotto i portici solitari del tempio di Giunone, Fenice e il crudele Ulisse - delegati a tal compito - montavano la guardia al bottino. I tesori di Troia, rapinati dalle case incendiate di tutta la città formano un mucchio altissimo: mense sacre agli Dei, coppe d'oro massiccio e vestiario predato. Tutto all'intorno, in lunga fila, stanno fanciulli e donne spaventate... Osai perfino gettare delle grida nell'ombra, riempiendone le vie: afflitto, ripetendo invano il nome di Creusa, la chiamai ancora e ancora. E mentre la cercavo e m'aggiravo furioso senza fine per tutte le case della città, m'apparì la sua immagine infelice - l'immenso suo fantasma - più alta e maestosa di come non l'avessi mai vista. Ne sbigottii: i capelli mi si drizzarono in testa, la voce mi morì in gola. "Perché ti lasci andare ciecamente al dolore, caro marito? - mi disse Creusa calmando un poco i miei affanni. - Ciò che accade l'ha deciso la ferma volontà dei Celesti: il destino e il re dell'altissimo Olimpo non vogliono che tu porti Creusa con te. Dovrai affrontare un lunghissimo esilio, dovrai solcare largo spazio di mare, e infine arriverai al paese d'Esperia dove il Tevere lidio tranquillamente scorre con un lene sussurro tra i campi fecondi degli uomini. E là t'aspettano le ricchezze del regno d'Italia e una moglie di sangue reale: non piangere per la tua cara Creusa. Io non vedrò le case superbe dei Mirmidoni o dei Dolopi né andrò a servire in Grecia, io che discendo da Dardano e sono nuora di Venere; la gran madre divina Cibele mi trattiene nei suoi luoghi, in eterno. E dunque ormai addio, ricordati di me nell'amore di Iulo." Mi lasciò in pianto mentre volevo ancora parlarle, sparì nell'aria sottile. Tre volte cercai invano d'abbracciarla e tre volte l'immagine mi sfuggì, simile ai venti leggeri, simile al sogno alato. Soltanto allora, finita la notte, rividi i compagni. Con molta meraviglia trovo che s'è riunita gente nuova, in gran numero, uomini, donne, giovani, una misera turba decisa a affrontare l'esilio. Venuta da ogni parte per seguirmi dovunque voglia condurli, oltremare. E già nasceva Lucifero sugli alti gioghi dell'Ida, portando il giorno. I Greci tenevano tutte le porte ben custodite: non c'era speranza di riscossa. Perciò, costretto a cedere, presi mio padre in spalla e mi diressi ai monti.

# Libro Terzo

Poi che piacque ai Celesti distruggere immeritamente l'impero dell'Asia e la gente di Priamo, dopo che cadde Ilio la superba, e il terreno fumò tutto coperto delle arse rovine di Troia, spinti da auguri divini decidiamo di andare in cerca di terre deserte e di un remoto esilio; sotto l'antica Antandro, proprio ai piedi dell'Ida, costruiamo una flotta, raduniamo i compagni senza sapere dove ci porteranno i Fati, dove potremo fermarci. Incominciava appena la primavera quando mio padre Anchise ordinò di spiegare le vele al destino. Piangendo abbandono le spiagge, i porti della patria, i campi dove una volta sorgeva Troia. Corro per l'alto mare, esule, con i compagni, il figlio, i grandi Dei e le immagini dei piccoli Penati. C'è in distanza un paese di grandi pianure sacro a Marte, abitato dai Traci, dominato un tempo dal feroce Licurgo. Quel paese finché la Fortuna fu amica era legato a Troia da antica ospitalità e da sacra alleanza. Qui dunque vado a sbarcare; sul lido ricurvo spinto da avverso destino edifico le prime mura d'una città che chiamo Eneade, dal mio nome. Offrivo un sacrificio agli Dei protettori dell'opera intrapresa ed a mia madre, Venere, immolando uno splendido toro al re dei Celesti sull'alto lido. C'era per caso, lì vicino, un monticello coperto in cima di cornioli e di una macchia fitta di piantine di mirto. Mi avvicinai ad esso pensando di strapparne qualcuna dalla terra e coprire gli altari coi loro rami frondosi: ma mi colpì un tremendo miracolo, incredibile a dirsi. Appena sradico dal suolo la prima pianta ne goccia un sangue nero, macchia le zolle. Un freddo orrore mi scuote le membra, per la paura il mio sangue si rapprende, gelato. E mi accanisco di nuovo a svellere un altro flessibile stelo, cercando le cause nascoste di quell'orribile sangue; e di nuovo le gocce colano e colano nere dalla rotta corteccia. Pensando a tante cose supplicavo le Ninfe agresti e il padre Marte, protettore dei campi getici, perché il prodigio non fosse infausto, non fosse annunzio di sventure. Ma mentre assalgo un terzo virgulto, con sforzo maggiore, e lotto in ginocchio contro la sabbia tenace, odo dal monticello un gemito lagrimoso, una voce che dice: "Perché mi strazi, Enea? Pietà di chi è sepolto; non macchiarti le mani pietose. Non sono straniero, ma Troiano, e il sangue che vedi colare non esce dal legno. Ah! fuggi questa terra crudele, quest'avidò lido! Io sono Polidoro: una ferrea messe di dardi qui m'ha trafitto e è cresciuta con tenaci radici e sottili polloni." Preso da un dubbio pauroso stupii, mi si rizzarono in testa tutti i capelli, mi si strozzò la voce. Il povero Priamo, un tempo, non sperando ormai più nella vittoria troiana e vedendo le mura assediate dai Greci, aveva mandato suo figlio Polidoro con molta quantità di danaro al re di Tracia, perché fosse allevato in pace. Appena la potenza dei Teucri fu schiantata, appena la Fortuna li abbandonò, costui si schierò con le armi vittoriose, seguendo la parte di Agamennone: dispreggiò ogni giustizia, uccise Polidoro, s'impadronì dell'oro con la forza. A che cosa non spingi i cuori umani febbre dell'oro, maledetta! Appena mi riebbi dallo spavento narraì quel prodigio divino a mio padre, anzitutto, e agli altri capitani chiedendone il parere. La volontà di tutti fu che si andasse via da quella terra infame e spergiura, si dessero le vele al vento. Allora facciamo il funerale a Polidoro. Eleviamo un grande monte di terra per tomba: tristi altari adorni di nero cipresso e di scuri drappaggi sorgono per i Mani, ed intorno agli altari stanno le donne d'Ilio con le chiome disciolte, come si usa. Versiamo tazze spumanti di latte e coppe di sangue, chiudiamo l'anima nel sepolcro, per

l'ultima volta a gran voce le diamo l'addio supremo. Appena il mare sembra rassicurante, appena si calmano i venti lasciando le onde tranquille e mormorando un mite Austro ci chiama al largo, i compagni tirano in acqua le navi riempiendo il lido. Usciamo dal porto, città e terre s'allontanano. C'è in mezzo al mare un paese santo, gradito su tutti all'Egeo Nettuno e alla madre delle Nereidi, un'isola che un tempo errava intorno alle spiagge ed ai lidi, finché il pio Nume che porta l'arco la radicò tra Giaro e l'alta Micono, volle restasse immobile, non più in balia del vento, e fosse venerata. Arrivo qui: quest'isola tranquilla ci riceve stanchi in porto sicuro. Usciti dalle navi onoriamo la sacra città di Apollo. Anio, re di quel popolo e insieme sacerdote di Febo, ci viene incontro, cinto di sacro alloro e di bende, e riconosce Anchise, suo vecchio amico: da ospiti gli stringiamo la mano e entriamo in casa sua. Adoriamo il santuario del Dio, edificato con pietra antica: "O Timbreo, dacci una casa nostra; siamo stanchi! Deh, dacci delle mura: una stirpe e una città che duri! Salva la nuova Pergamo, reliquia troiana scampata all'ira dei Greci e del crudele Achille. Chi dobbiamo seguire? Dove dobbiamo andare a cercare una patria? Padre, dacci un augurio, discendi nell'anima nostra." Ed ecco: tutto sembrò tremare, le porte, l'alloro del Dio; il monte sembrò muoversi, scuotersi tutto, il tripode muggire nel tempio spalancato. Chinati a baciare la terra sentiamo una voce che dice: "Forti Troiani, la terra da cui traete origine, prima culla dei patri, vi vedrà ritornare nel suo seno materno, reduci. Su, cercate l'antica madre! Dove la casata di Enea, i figli dei suoi figli e i più tardi nipoti, domineranno uno spazio immenso di terra e di mare." Così disse Febo; e una grande allegrezza se ne levò, con molto tumulto: tutti chiedono quali siano le mura promesse, dove Febo chiami noialtri erranti e ci ordini di tornare. Allora mio padre volgendo nell'anima le memorie degli eroi d'una volta: "Ascoltate, compagni - dice - vi dirò dove s'appunta la vostra speranza. In mezzo al mare c'è Creta, l'isola sacra di Giove, dove sorge il monte Ida: la primissima culla della nostra nazione. Ci vive molta gente: cento grandi città, fertilissimi regni. Di lì, se bene ricordo ciò che spesso ho sentito, l'antico padre Teucro mosse verso le coste della Troade, scegliendole come propria dimora. Ilio e le rocche di Pergamo non erano sorte ancora; i Teucri risiedevano nelle più basse vallate. Da Creta venne la Madre divina del Cibele, i bronzi dei Coribanti e il bosco sacro dell'Ida, da Creta l'abitudine di celebrare in silenzio i sacri misteri, da Creta i leoni aggiogati che trascinano il carro della grande regina. Avanti allora, seguiamo gli ordini degli Dei, muoviamo dove ci guidano! Pacifichiamo i venti, andiamo ai regni di Cnosso. Non sono molto lontani: col favore di Giove la flotta approderà alla costa di Creta nell'alba del terzo giorno." Ciò detto immolò sugli altari le vittime di rito: un toro a Nettuno, un toro a Apollo, una pecora nera alla Tempesta e una bianca ai venti favorevoli. Si diffonde la voce che il re Idomeneo scacciato dal regno paterno si sia ritirato dall'isola, che le spiagge di Creta sian deserte, che le case sian vuote di nemici e le loro città abbandonate. Lasciamo il porto di Ortigia e volando sul mare passiamo rasente a Nasso, dai gioghi montani sonanti di grida in onore di Bacco, alla verde Donusa, a Olearo ed a Paro bianca come la neve, alle Cicladi sparse per l'acqua, agli stretti agitati fra terre frequenti. S'innalza a gara nell'aria il canto dei marinai: "Vogliamo verso Creta e verso i nostri antenati!" Un vento nato da poppa seconda la nostra corsa, finché giungiamo alle spiagge antiche dei Cureti. In fretta subito qui costruisco le mura della città sognata, la chiamo Pergamea e esorto la mia gente, lieta di questo nome, ad amare i suoi nuovi focolari, ad alzare intorno alle nuove case una cinta murata. E già tutte le navi erano a secco sul lido, la gioventù s'occupava di matrimoni e dei nuovi campi da coltivare, io davo leggi e assegnavo le case ad ognuno: quando ad un tratto dall'aria corrotta piombò su di noi, sui nostri corpi, sugli alberi e sui seminati una peste tremenda, distruggitrice, una stagione di morte. Gli uomini abbandonavano la dolce vita oppure trascinavano i corpi infermi; Sirio ardeva gli sterili campi; l'erba inaridiva; le messi malate negavano il cibo. Il



padre Anchise ci esorta a andare di nuovo da Febo al santuario di Ortigia, a passare il mare coi remi per implorare grazia, per chiedere che termine ponga alle nostre fatiche, dove ordini di cercare rimedio ai nostri mali, di volgere il cammino. Era notte, sulla terra le cose animate dormivano: ed ecco che le sacre immagini degli Dei e i Penati di Frigia che avevo portato con me da Troia, in mezzo agli incendi della città, m'apparvero davanti agli occhi, mentre io giacevo nel sonno, chiaramente visibili al lume della luna che nel suo pieno fulgore filtrava dalla finestra. Allora con queste parole lenirono il mio affanno: "Quello che ti direbbe Apollo se ti recassi a Ortigia, te lo dice ora, spontaneamente, mandandoti noialtri. Noi, che abbiamo seguito te e le tue armi quando fu rovinata Troia, che sotto la tua guida, sulla flotta, percorso abbiamo il gonfio mare, leveremo alle stelle i tuoi futuri nipoti, daremo un impero alla loro città. Tu erigerai delle mura grandi per uomini grandi: ma non devi interrompere questa lunga fatica della tua fuga da Troia. Devi ancora partire: Apollo non t'ha suggerito queste rive, non t'ha ordinato di stare in quest'isola. Ascolta. C'è un paese che i Greci chiamano Esperia, una terra antica, potente nelle armi e feconda; gli eroi Enotri la abitarono; adesso si dice che i loro discendenti l'abbian chiamata Italia dal nome del loro capo. Questa è la nostra patria, di qui è venuto il padre Iasio e Dardano, fonte di tutta la nostra stirpe. Alzati e riferisci queste parole sincere al vecchio padre: che cerchi le terre dell'Ausonia e Còrito antica, patria di Dardano. Giove ti proibisce di stare nei campi di Creta." Attonito per la visione e per le voci divine (poiché non era un sogno quello, ma m'era parso di vedermi davanti vivi e presenti i volti e le chiome velate degli Dei: un sudore gelato mi scorreva per tutta la persona) m'alzo dal letto e tendo verso il cielo le mani giunte, invocando i Numi, versando sull'altare purissimo vino. Compiuta la libagione, informo felice di quanto è accaduto il padre Anchise, gli spiego per ordine ogni cosa. Ed egli riconobbe la nostra doppia origine e i due diversi antenati, Dardano e Teucro, e ammise d'esser caduto in errore. Poi ricordò: "O figlio, che i destini di Troia travagliano tanto, la sola Cassandra mi prediceva simili avvenimenti. Ora rammento, spesso diceva che un gran destino sarebbe toccato alla mia stirpe, e spesso nominava l'Esperia ed i regni d'Italia. Ma chi avrebbe pensato che i Teucri sarebbero andati alle spiagge d'Esperia? E allora chi avrebbe creduto a Cassandra? Seguiamo i consigli d'Apollo, cerchiamo migliore fortuna!" Dice così: gridando d'entusiasmo obbediscono tutti alle sue parole. Abbandoniamo anche Creta lasciandovi pochi compagni, spieghiamo le vele e sulle navi incavate corriamo per l'ampio mare. Il mare era profondo, un'infinita distesa senza nessuna terra, soltanto cielo e mare, quando sopra al mio capo si formò un nembo azzurro, un nembo che oscurò il mare, scatenò tempesta, inverno e notte. All'improvviso i venti sconvolgono l'oceano, immensi cavalloni si levano, siamo dispersi, sbattuti dal gorgo qua e là. I nembi coprono il giorno, un'umida notte ci tolse la vista del cielo; migliaia di fulmini squarciarono le nubi. Vaghiamo fuori rotta per onde ignote, scurissime. Lo stesso Palinuro grida di non distinguere il giorno dalla notte e di non riconoscere la strada fra le onde. Così erriamo sul mare tre giorni, alla ventura, senza vedere una stella la notte. Il quarto giorno finalmente ci parve di scorgere una terra levarsi alta sul mare, e scopriamo dei monti in lontananza e un fumo che si torce nell'aria. Calate in fretta le vele ci buttiamo sui remi; i marinai a tutta forza fendono l'acqua azzurra. Ad accoglierci, salvi dal mare, sono i lidi delle isole Strofadi: così chiamate con nome greco. Sorgono in mezzo al grande Jonio, vi abitano la feroce Celeno e le altre Arpie, da quando dovettero lasciare la casa di Fineo, per paura, e le antiche loro mense. Non c'è mostro più brutto di loro, nessun flagello divino più crudele di loro uscì mai dallo Stige. Sono uccelli col viso di fanciulla, dal ventre scaricano in continuazione luridissime feci, hanno mani uncinatae, faccia pallida sempre per la fame... Appena entrati nel porto, ecco, vediamo qua e là nei campi begli armenti di bovi e un gregge di capre disperso nell'erba alta, senza nessun guardiano. Corriamo loro adosso col ferro, ed invociamo gli

Dei e lo stesso Giove, offrendo una parte di preda ai Celesti; imbandiamo le mense sul lido ricurvo e allegri banchettiamo con quella splendida carne. Ma all'improvviso calando con volo orrendo dai monti arrivano le Arpie, scuotono in aria le ali con enorme fracasso, portano via le vivande, insozzano ogni cosa col loro immondo contatto; poi fuggono, resta nell'aria la loro voce selvaggia in mezzo a nuvole gravi di odore nauseabondo. Per la seconda volta prepariamo le mense e riaccendiamo il fuoco sugli altari, scegliendo una gola profonda sotto una concava rupe, chiusa tutto all'intorno dagli alberi più ombrosi; e una seconda volta, da un'altra parte del cielo e da chissà mai quali nascondigli, la turba schiamazzante, volando sulla preda, la strazia con gli unghioni, la infetta con la lurida bocca. Allora grido ai compagni di prendere le armi per ingaggiare battaglia con quella razza feroce. Così fanno e nascondono nell'erba alta le spade e gli scudi. Ed appena le Arpie, piombando giù fragorose dal cielo, fecero rimbombare tutto il lido ricurvo, il trombettiere Miseno, che stava di vedetta in un posto elevato, diede uno squillo di tromba. I compagni le assalgono e impegnano uno strano combattimento: ferire col ferro affilato quei brutti uccelli di mare. Ma le impenetrabili piume, le schiene invulnerabili respingono ogni offesa: salve le Arpie s'involano verso il cielo, lasciando la preda cincischiata e coprendo ogni cosa di ripugnanti escrementi. Solo Celeno, fermandosi su un'altissima rupe, funesta profetessa, ci gridò: "Discendenti dell'eroe Laomedonte, vi preparate forse - dopo averci ammazzato tanti bovi e giovenchi - a dichiararci guerra? E volete scacciare dal patrio regno le Arpie che nulla v'han fatto di male? Imprimetevi in cuore quanto vi dico: io la maggiore di tutte le Furie, vi rivelo ciò che l'Onnipotente predisse ad Apollo, ed Apollo predisse a me. Andate pure in Italia, in favore di vento ci arriverete, potrete attingere il porto; ma non cingerete di mura la città promessa prima che una feroce fame - giusto castigo per averci aggredito - non v'abbia costretto a rodere coi denti persino le mense." Poi levandosi al volo si rifugiò nel bosco. Ci si agghiacciò a tutti il sangue per lo sgomento: perdemmo ogni coraggio, e nessuno ormai più vuole far guerra alle Arpie, ma anzi le invociamo con molti voti e preghiere, siano divinità o solo uccelli schifosi, impetriamo pace da loro. Il padre Anchise supplica dal lido a mani giunte i grandi Numi, tra i riti sacrificali: "O Dei, rendete vane tali minacce, allontanate tanta sciagura e benigni salvate un popolo pio!" Quindi comanda di sciogliere la gomena dal lido e mollare le sartie. Noto, il vento del sud, tende le vele; si corre sulle onde spumeggianti dove il pilota e la brezza dirigono la rotta. Ecco che in mezzo al mare appare Zacinto boscosa, Dulichio, Same e Nerito dalle rocce scoscese. Fuggiamo gli scogli d'Itaca, reame di Laerte, maledicendo la terra materna del feroce Ulisse. Ben presto appaiono le cime nuvolose di Leucate ed il tempio di Apollo temuto dai marinai. Stanchi ci si dirige a quella meta, approdiamo a quella cittadina, dove gettiamo l'ancora dalle prue, allineando le poppe sulla spiaggia. Poiché si arrivò a terra finalmente, che quasi più non lo speravamo, in onore di Giove ci si purifica, bruciando incenso sugli altari e celebrando con giochi alla maniera troiana le rive d'Azio. Nudi ed unti tutti d'olio i compagni gareggiano come s'usava in patria, felici d'esser scampati a tante città argoliche, d'esser potuti fuggire in mezzo a tanti nemici. Intanto il sole percorre il grande cerchio dell'anno e l'inverno ghiacciato sconvolge le onde coi soffi di Tramontana. Io attacco alla porta del tempio lo scudo di concavo bronzo portato dal grande Abante e vi appongo una dedica che ricordi il mio dono: ENEA CONSACRA QUESTE ARMI DEI GRECI VINCITORI. Poi ordino di lasciare il porto e sedere sui banchi. Battono a gara i compagni il mare fendendo le onde. Presto persi di vista gli aerei castelli feaci e, rasentando le spiagge d'Epiro, entriamo in un porto caonio, per salire all'alta città di Butroto. Qui ci giunge alle orecchie una notizia incredibile: Eléno, figlio di Priamo, regna su città greche, impadronitosi insieme dello scettro di Pirro e della sua donna. Così Andromaca è ritornata ancora una volta a un uomo della sua stessa patria. Mi pietrificò lo stupore, arsi dal desiderio di parlare all'eroe e di sapere da lui così grandi

vicende. Mi allontanano dal porto lasciando la flotta e la spiaggia. Proprio allora, per caso, Andromaca libava solennemente ad Ettore, al suo ricordo, e gli offriva tristi doni davanti alla città, in un bosco sacro, vicino all'acqua d'un finto Simoenta. Ella invocava i Mani sul tumulto vuoto che aveva consacrato al marito, verde di zolle erbose, con accanto due altari fonti di eterne lagrime. Fuori di sé mi vide arrivare, vestito di note armi troiane; ed allora, atterrita da un simile miracolo, s'irrigidì, il calore svanì dalle sue ossa; svenne e soltanto dopo molto tempo mi disse: "Sei vero, proprio vero? Ed è proprio il tuo volto quello che vedo, o figlio di Dea? Sei proprio vivo? E se sei solo un'ombra, dimmi, Ettore dov'è?" Singhiozzò disperata, gridando. Le rispondo a stento poche frasi, con voce che la pena mi strozza in gola: "Vivo una vita infelice tra le maggiori sventure. Non dubitare, Andromaca, quel che vedi è reale. Ahi, ma che sorte è la tua, vedova di un marito così illustre? Od è vero che ti sarebbe toccata una più degna fortuna? Andromaca di Ettore, sei sempre la donna di Pirro?" Abbassò gli occhi e parlò con voce sommessa: "O felice, lei sola più di tutte le altre, Polissena, la vergine figlia di Priamo, immolata presso a una tomba nemica sotto le mura di Troia! Felice lei che sola non fu tirata a sorte fra i vincitori, schiava, e non ebbe a calcare il letto d'un padrone! Dopo l'incendio di Pergamo io, trasportata per mari lontani, ho partorito in schiavitù, ho sopportato la sdegnosa superbia di Pirro, figlio di Achille. Pirro, volendo sposare la lacedemone Ermione, nipote di Leda, diede me schiava al suo schiavo Eléno. Ma Oreste infiammato d'amore per la perduta Ermione e spinto dalle Furie, lo colse di sorpresa agli altari paterni e lo scannò. Alla morte di Pirro Eléno ebbe in sorte una parte del regno: egli chiamò caonii questi campi e Caonia la regione, dal nome di Caone troiano, e costruì sui colli un'altra Pergamo, un'altra rocca d'Ilio. Ma dimmi, quali destini e venti guidarono il tuo viaggio? Qual Dio ti spinse ignaro a questi nostri lidi? Che fa il piccolo Ascanio? Vive, respira? Quando nacque già Troia... E si duole talvolta della madre perduta? Il padre Enea e lo zio Ettore lo incoraggiano nell'antico valore e nei sensi virili?" Piangeva forte dicendo così, e mandava invano gemiti lunghi, quando l'eroe Eléno, figlio di Priamo, con molti compagni avanza dalle mura e ci riconosce: lieto ci conduce in città versando molte lagrime tra una parola e l'altra. Vado avanti e rivedo una piccola Troia, un piccolo Pergamo che copia quello grande, un fiumicello asciutto battezzato Scamandro, e abbraccio il limitare di nuove porte Scee. Insieme a me i Troiani tutti quanti fruiscono dell'ospitalità della città alleata. Il re li riceveva sotto spaziosi portici: nel mezzo del cortile, davanti a cibi fumanti in piatti d'oro, libavano con in mano le tazze. Passa un giorno ed un altro, l'aria chiama le vele e la tela si gonfia del vento che la colma: mi rivolgo al profeta Eléno con queste parole: "O Troiano, divino interprete, ispirato dal volere di Febo, che comprendi gli augurii dei tripodi e dei lauri di Claro, che sai leggere nelle stelle, conosci il canto degli uccelli e i presagi dettati dal loro volo veloce, ti prego, parla (poiché favorevoli oracoli m'han chiarito il cammino, e i Numi consigliato di andare in Italia cercando terre remote; solo l'arpia Celeno mi gridò un indicibile prodigio, rabbie funeste ed una oscena fame): quali pericoli devo evitare per primi e in che modo potrò superare tanti travagli?" Allora Eléno dopo avere anzitutto immolato dei buoi, secondo il costume, implora il favore celeste e scioglie le sacre bende dal suo capo: lui stesso mi conduce per mano alle tue soglie, o Febo, eccitato e tremante per la tua grande potenza. Poi il sacerdote canta dalla bocca profetica: "O figlio di una Dea (certamente tu corri per l'alto mare sotto magnifici presagi: così il re degli Dei regola i Fati, e svolge le vicende, per ordine) ti spiegherò poche cose tra molte, perché sicuro percorra i mari stranieri approdando alla fine in un porto d'Ausonia: le Parche mi proibiscono di saperne di più e la Saturnia Giunone mi vieta di parlarne. Anzitutto l'Italia, che tu credi vicina e di cui ignaro ti accingi a toccare i prossimi porti, è separata da te da una strada lunghissima, difficile e pericolosa, da molte terre. Il tuo remo dovrà prima stancarsi nel mare di Trinacria, le navi tue correranno sulla distesa del mare dell'Ausonia, vedranno i laghi dell'Inferno e

l'isola di Circe prima che sia possibile fondare una città su una terra sicura. Il segno sarà questo, tienilo bene a mente: quando tu preoccupato per le molte fatiche in riva a un fiume remoto scoprirai sotto un'elce una candida scrofa stanca del parto, distesa per terra vicino all'acqua, enorme, con ben trenta candidi porcellini intorno alle mammelle, allora avrai trovato il luogo della città, e lì sarà il riposo sicuro dei tuoi travagli. Non devi spaventarti di Celeno, del triste augurio delle mense: i Fati troveranno il modo di salvarti, Febo ti aiuterà. Tu fuggi queste terre, questa spiaggia vicina della costa italiana che il nostro mare bagna: tutte le sue città sono abitate da Greci. Vi hanno elevato mura i Locresi di Nàrice, Idomeneo di Licto con le sue truppe ha occupato i campi salentini e Filottete, re di Melibea, ha cinto d'un muro la sua piccola Petelia. Quando al termine del tuo viaggio la flotta sarà arrivata oltre i mari e infine si fermerà, tu innalzerai altari sul lido, renderai grazie agli Dei, scioglierai il tuo voto solenne: ma non dimenticare di coprirti i capelli e il capo d'un manto purpureo, perché qualche volto nemico non venga tra i fuochi a turbare i presagi. I tuoi compagni osservino sempre questo costume nei riti religiosi, osservalo tu stesso e, più tardi, i nipoti. Ma quando il vento t'avrà avvicinato alla costa della Sicilia, e la porta dello stretto Peloro s'aprirà innanzi a te, tu tieniti a sinistra e gira intorno all'isola, fuggi la terra e il mare di destra. Un tempo, dicono, quello stretto non c'era, i due paesi erano uno, senza l'interruzione causata da una forza immensa e da un'enorme rovina (così il tempo può mutare le cose); il mare penetrò violentemente in terra, separò con le onde i campi dell'Esperia da quelli siciliani, e scorre ribollendo come un fiume impetuoso tra le città e i coltivi divisi da due spiagge. Scilla sta sulla destra; l'implacata Cariddi sulla sinistra: tre volte dal suo profondo baratro inghiotte i vasti flutti nell'abisso, e di nuovo in alternanza li leva verso il cielo e percuote con le onde le stelle. Invece Scilla, nascosta in una cieca caverna, sporge la testa e trascina le navi contro gli scogli. La parte superiore del suo corpo ha un aspetto umano, fino all'inguine è una bella fanciulla dal petto sodo; il resto è un gran mostro marino con code di delfino e un ventre di lupo. È molto meglio per te costeggiare pian piano il capo di Pachino e fare un giro lungo piuttosto che vedere anche una sola volta l'informe Scilla sotto la sua vasta caverna e le rocce che suonano del guaito dei cani azzurri. E adesso ascolta. Se Eléno vede lontano, se è vero che è profeta, se Apollo mi riempie l'anima di verità io ti prescriverò, o figlio di una Dea, soltanto questo, solo una cosa per tutte e la ripeterò sempre e sempre, ammonendoti: adora innanzitutto la potente Giunone, grande Dea, volentieri innalza voti a Giunone, vincendola con doni e suppliche; così arriverai vittorioso, lasciata la Trinacria, ai confini d'Italia. Quando, giunto colà, sarai approdato a Cuma, ai laghi sacri, all'Averno risonante di boschi e del vento che scorre tra quei boschi, vedrai la Sibilla, invasata, che ai piedi d'una rupe predice i Fati e affida nomi e cifre alle foglie. Tutte le profezie scritte sopra le foglie la vergine le mette in ordine e le lascia chiuse nella caverna. Restano ferme, lì, in bell'ordine. Ma quando un debole vento s'infiltra dalla porta spalancata, o il battente medesimo nell'aprirsi produce un po' di corrente, quelle tenere foglie si scompigliano, volano nell'aria ricadendo di qua e di là. La Sibilla non si cura di prenderle mentre lievi svolazzano per tutta la caverna, non le rimette a posto come prima, per ordine: chi è venuto a sentire il suo destino va via senza risposta, ed odia e maledice la sede della Sibilla cumana. Non temere di perdere un po' di tempo a Cuma, anche se i tuoi compagni protestano, e c'è fretta di partire, di spingere le vele in alto mare, e i venti son favorevoli: corri dalla Sibilla, supplicala di dirti l'avvenire. E non scriva parole sulle foglie, ma ti parli lei stessa con la sua stessa voce. Vedrai: ti spiegherà i popoli d'Italia e le guerre a venire e in che modo tu possa evitare gli ostacoli o superarli. Ma tu devi pregarla, farle onore: ti darà un viaggio felice. Queste sono le cose che alla mia voce è permesso riferirti. Ora va', porta con le tue gesta la grande Troia in alto, levala sino al cielo." Dopo avermi parlato così con voce amica, Eléno fa portare regali alle mie navi, oro ed avorio; ammicchia nelle mie stive argento

in gran copia, lebeti di Dodona e mi dà una lorica intrecciata di tre catene d'oro ed un elmo bellissimo con un pennacchio ondeggiante, armi di Neottolema. Anche mio padre riceve doni particolari. Eléno in più vi aggiunge dei cavalli, procura piloti che conoscano l'Adriatico bene, completa gli equipaggi, rifornisce di armi i miei buoni compagni. Anchise intanto ordinava di allestire la flotta e preparare le vele, per non perdere il vento favorevole. A lui l'interprete di Febo si rivolge con molto ossequio: "O Anchise, degno della superba Venere, protetto dagli Dei, per due volte strappato alla rovina di Troia: l'Ausonia è là, di fronte, raggiungila con le vele. Eppure è necessario che la oltrepassi, vagando sul mare: quel cantuccio d'Italia che vi spetta, come ha promesso Apollo, è ancora molto lontano. Tu naviga, felice dell'amor di tuo figlio! Naviga! Ma perché m'attardo a chiacchierare mentre i venti si levano propizi? Navigate!" Allora Andromaca, triste per quell'estremo addio, porta al piccolo Ascanio i suoi doni, vestiti ricamati con fili d'oro, e un mantello frigio: "Prendi questi regali, o fanciullo, in ricordo delle mie mani, in memoria dell'amore di Andromaca moglie d'Ettore. Prendi gli ultimi doni dei tuoi o tu che tanto assomigli al mio Astianatte, che sembri davvero il suo ritratto! Aveva il tuo stesso viso, gli stessi occhi e le mani; aveva la stessa età; se visse sarebbe come te, adolescente." Io partendo dicevo a loro tra le lagrime: "Vivete felici, o voi la cui sorte è compiuta: mentre noi da un pericolo siamo chiamati a un altro. Avete infine la pace, non dovete solcare nessuna distesa marina, non dovete cercare i campi dell'Ausonia che si allontanano sempre! Avete un nuovo Xanto ed una nuova Troia eretta da voi stessi, mi auguro con auspici migliori e meno esposta alle armi dei Greci. Se entrerò mai nel Tevere, nei campi ch'esso bagna, e vedrò la città promessa alla mia gente, faremo sì che l'una e l'altra Troia, l'italica e l'epirota, congiunte da tanto tempo per sangue, discendenti da Dardano entrambe, passate entrambe attraverso le stesse vicende, siano una sola Troia nel più profondo del cuore: spetta ai nostri nipoti mantenere l'impegno." Avanziamo sul mare fin presso ai monti Cerauni di dove la via per l'Italia attraverso le onde è più breve. Intanto il sole tramonta e le montagne si fanno oscure d'ombra. Dopo aver tirato a sorte chi dovesse restare di guardia accanto ai remi ci sdraiamo vicino all'acqua, in grembo alla terra desiderata, e qui e là stesi sul lido asciutto ristoriamo le forze; il sonno cola nei nostri corpi stanchi. La Notte condotta dalle Ore non era ancora giunta a metà del suo corso, quando svelto il nocchiero Palinuro si leva dal giaciglio e interroga tutti i venti, ascoltando i rumori dell'aria; guarda tutte le stelle che corrono nel cielo silenzioso, Arturo, le Iadi piovose, le due Orse ed Orione dall'armatura d'oro. Quando vede che tutto è calmo nel cielo sereno dà un chiaro segnale dalla poppa: leviamo presto l'accampamento e ci mettiamo in viaggio spiegando le vele. Già rosseggiava l'Aurora ponendo in fuga le stelle quando laggiù vediamo delle oscure colline e bassa bassa a fior d'acqua l'Italia. Acate per primo urla a gran voce: "Italia!"; "Italia!" gridano lieti in segno di saluto i compagni festanti. Allora il padre Anchise incoronò di fiori una grande coppa piena di vino puro e invocò gli Dei stando diritto sul castello di poppa: "Dei potenti sul mare, la terra e le tempeste, dateci un viaggio facile in favore di vento e spirate propizi!" La brezza cresce, un porto già vicino s'allarga e il tempio di Minerva appare su un'altura. I naviganti girano le prore verso il lido e ammainano le vele. Il porto si curva in arco contro il mare d'oriente, due promotori schiumano sotto l'urto delle onde e il porto vi sta nascosto; gli scogli come torri proiettano due braccia che sembrano muraglie; il tempio è lassù in alto, ben lontano dal mare. Ed ecco un primo augurio: nell'erba d'un prato vidi quattro cavalli bianchi come la neve intenti a pascolare. Allora il padre Anchise disse: "O terra ospitale, tu ci porti la guerra: è per la guerra che s'armano i cavalli. Sebbene talvolta si lasciano aggrogare ai carri e sopportino il freno; speriamo nella pace!" Preghiamo allora la santa divinità di Minerva dalle armi risonanti, che per prima ci accolse trionfanti; coprendo il capo con un velo frigio stiamo davanti al fuoco degli altari e, secondo il consiglio che Eléno ci aveva dato - il più importante

-, facciamo sacrifici rituali a Giunone Saturnia, protettrice di Argo. Compiuto il rito in ordine, subito, senza indugiare si manovrano le antenne delle vele e lasciamo quei campi pericolosi, sede di tanti Greci. Scorgiamo Taranto porto d'Ercole, se è vera fama, dall'altra parte si leva il tempio di Lacinia, le rocche di Caulone e Squillace che rompe le navi. Di lontano vediamo alzarsi dall'acqua la siciliana Etna, sentiamo in lontananza il gemito immenso del mare che percuote gli scogli e si rompe sui lidi, i bassifondi s'agitano, la sabbia è sconvolta dal fiotto della marea. "Eccola la famosa Cariddi - disse Anchise: - Eléno prediceva queste orribili rocce. Fuggiamo via, compagni; curvatevi insieme sui remi." Gli ordini sono eseguiti: Palinuro per primo volse verso sinistra la prora cigolante, tutti andammo a sinistra a forza di remi e con le vele al vento. Gonfiandosi i cavalloni ci alzarono sino al cielo, poi l'onda risucchiata ci calò nell'abisso, sino ai profondi Mani. Per tre volte gli scogli mandarono un grido, vedemmo per tre volte la spuma bagnare le stelle. Vento e sole calarono; stanchi, senza conoscere il cammino, approdiamo ai lidi dei Ciclopi. Il porto, non turbato dal vento, è vasto e tranquillo, ma lì vicino l'Etna tuona con spaventose rovine; a volte erutta sino al cielo una nube nera, spire di fumo e di cenere ardente, leva globi di fiamme a lambire le stelle; a volte scaglia macigni, strappando via di slancio le viscere del monte, travolgendo nell'aria con un gemito rocce liquefatte, bollendo nel fondo del suo cuore. Si dice che la montagna schiacci il corpo di Encelado semiarso dal fulmine, che opprimendo quel corpo il pesantissimo Etna spira dai rotti crateri fiamme e ardenti lapilli: si dice che tutte le volte che Encelado, stanco di quel peso, si muove, cambia fianco, si gira, con un rombo si scuota l'intera Sicilia ed il cielo si copra di nerissimo fumo. Durante tutta la notte, coperti dalle selve, sopportiamo gli orrendi fenomeni, senza vedere la causa di quel frastuono. Infatti non brillavano i fuochi delle stelle, il firmamento era scuro e il cielo una nuvola sola, la notte più profonda teneva nascosta la luna in un foltissimo nembo. Il giorno dopo, al primo spuntare di Lucifero, quando l'Aurora aveva appena rimosso dal cielo l'umida ombra, a un tratto venne fuori dal bosco una figura incredibile, smunta dalla magrezza e vestita di stracci: è un uomo sconosciuto che tende supplichevole le mani verso il lido. Ci volgiamo a guardarlo. Lo nasconde un'estrema sporcizia ed una barba lunghissima, ha i vestiti a brandelli tenuti assieme con delle spine, ma è certamente greco, uno di quei soldati che un tempo mossero guerra alle mura di Troia. L'uomo appena s'accorse da lunge che eravamo vestiti alla moda dardania e con armi troiane esitò un poco, atterrito, e si fermò: poi subito corse precipitoso verso la spiaggia e piangeva e supplicava: "O Troiani, vi prego per le stelle, per i Numi, per questa luce che si respira nel cielo, portatemi via in qualunque paese: mi basterà. Lo so, sono un Greco, ho seguito la flotta, lo confesso, ho portato la guerra ai Penati di Troia. Questo per voi è un delitto che non si può tollerare? Gettatemi a pezzi nelle onde, allora, affogatemi in mare. Se devo proprio morire voglio almeno morire per mano di esseri umani!" Gettandosi per terra s'aggrappò ai nostri ginocchi. Noi lo esortiamo a dire chi sia, da quale sangue sia nato, da quale sorte sia stato perseguitato. Lo stesso padre Anchise gli dà pronto la mano in pegno di fiducia. Allora, rassicurato, dice: "Son nato ad Itaca, compagno del misero Ulisse, il mio nome è Achemenide, sono partito per Troia fuggendo la povertà di mio padre Adamasto (volesse il cielo che fossi rimasto povero in patria!). I miei smemorati compagni, fuggendo in tutta fretta dalle soglie crudeli dell'antro del Ciclope, m'hanno lasciato qui. La grotta del Ciclope è tutta piena di marcia, di carni insanguinate, e dentro è oscura, enorme. Lui è così alto che tocca le stelle sublimi (o Celesti, liberate la terra da un simile flagello!), nessuno può vederlo, nessuno può parlargli. Si ciba delle viscere e del sangue dei miseri che riesce a acchiappare. L'ho veduto io stesso sdraiato in mezzo all'antro prendere con una mano enorme due dei nostri e sfracellarne i corpi contro la dura roccia, far ruscellare il sangue per tutto il pavimento; l'ho veduto io stesso masticare quei corpi gocciolanti di sangue; le membra ancora tiepide palpitavano sotto i suoi denti spietati. Ma

la pagò: ché Ulisse non poté sopportare un simile delitto e non dimenticò, nel pericolo estremo, la sua sottile astuzia. Poiché quando il Ciclope fu pieno di cibo e di vino non riuscì a tener dritta la testa, si sdraiò gigantesco nell'antro, vomitando nel sonno sangue, brani di carne e vino sanguinoso: allora, pregati gli Dei e tratte a sorte le parti, lo circondammo, bucammo con un palo appuntito il solitario occhio che gli stava nascosto sotto la fronte torva, come uno scudo argivo o come il disco del sole: così vendicammo finalmente, contenti, le Ombre dei compagni. Ma fuggite, o infelici, fuggite e tagliate la fune che vi lega alla spiaggia... Almeno cento altri orribili Ciclopi abitano su questi curvi lidi, qua e là ed errano per gli alti monti, tutti grandissimi, spaventosi e feroci, eguali a Polifemo che chiude nella caverna le pecore e le munge. Già da tre mesi io vivo stentatamente nei boschi, tra nascondigli deserti e covili di fiere, e da una rupe vedo in lontananza i Ciclopi enormi, tremo al suono dei loro passi pesanti e della loro voce. I rami delle piante mi danno un povero cibo, bacche e dure corniole, mi nutro di radici. In guardia sempre, spiando dappertutto, ho veduto subito questa flotta avvicinarsi al lido. A lei mi sono affidato ciecamente: mi basta sfuggire ai nefandi Ciclopi. Toglietemi pure la vita con qualunque supplizio." Aveva appena parlato che sulla cima d'un monte vediamo Polifemo muoversi tra le pecore con tutta la mole del corpo, avviandosi alla spiaggia. Gli manca la vista, è un mostro deforme, smisurato; avanza tenendo in mano il tronco d'un pino, che serve a dar fermezza ai suoi passi, gli stanno intorno le pecore, unico suo piacere, unico suo conforto... Giunto al mare, toccato che ebbe i flutti profondi, lavò il sangue che usciva dall'occhio vuoto, gemendo e digrignando i denti. Cammina in mezzo al mare e l'acqua non gli bagna nemmeno i fianchi altissimi. Noi ci affrettiamo a fuggire trepidando di là non senza aver raccolto meritamente il Greco, tagliamo zitti zitti la fune, ci chiniamo sui remi e fendiamo il mare vogando a tutta forza. Polifemo senti e alla cieca arrancò verso il rumore. Ma quando capì che non poteva afferrarci o inseguirci attraverso lo Jonio, levò un immenso grido. Ne tremarono il mare e le onde, la terra d'Italia ne fu atterrita, l'Etna muggì dal fondo delle sue curve caverne. Allora la razza dei Ciclopi, chiamata fuori dai boschi e dai monti, si precipita al porto e riempie la spiaggia. Vediamo allineati sul lido quei fratelli etnei, che inutilmente ci guardano con occhio minaccioso, le teste alte che toccano il cielo, riunione orrenda: sembrano aeree quercie o cipressi, dai frutti in forma di coni, dritti sull'alta cima, bosco sacro a Diana. Una tremenda paura ci spinse a slegare precipitosamente le sartie, per fuggire dovunque sia, spiegando le vele ai venti propizi. Ma il vaticinio di Eléno ci ordina di evitare la rotta tra Scilla e Cariddi, troppo vicina alla morte; decidiamo di correre indietro, verso l'est. Ecco che arriva Borea dallo stretto Peloro. Siamo salvi! Voliamo oltre il fiume Pantagia che si scava una foce nella roccia, oltre il golfo di Megara, oltre Tapso. Ci indicava quei luoghi, per dove era passato in senso inverso, Achemenide compagno di sventura dell'infelice Ulisse. Distesa innanzi al golfo di Sicilia, di fronte al Plemirio battuto dal mare, giace un'isola chiamata dagli antichi Ortigia. Si racconta che Alfeo, fiume dell'Elide, si sia aperto una strada segreta, sotto le onde, fin là; adesso scorre insieme a te, Aretusa, si confonde nel mare per la tua stessa foce. Secondo gli ordini avuti veneriamo le grandi Divinità del luogo; oltrepassando quindi i campi resi fertili dalle alluvioni del fiume Eloro, rasentiamo gli alti balzi e le rocce sporgenti di Pachino. Da lontano ci appare Camarina, ed i campi della grandissima Gela, così detta dal nome del fiume che la bagna. Ci mostra in lontananza le sue mura possenti l'ardua, eccelsa Agrigento, un tempo produttrice di generosi cavalli. Sull'ala dei venti propizi ti lascio, o Selinunte piena di palme, e sfioro i banchi pericolosi, irti di scogli nascosti, del capo Lilibeo. Alla fine mi accolgono il porto e la triste spiaggia di Trapani: dopo aver superato tante fatiche, tante burrasche del mare, ahimè perdo mio padre, unico conforto d'ogni sventura, d'ogni preoccupazione. Qui tu mi abbandoni stanco, ottimo padre, ahimè strappato invano a tanti ed estremi pericoli! E l'indovino Eléno, che pure mi avvertì di molte cose

tremende, non mi aveva predetto questo lutto; nemmeno la crudele Celeno me lo aveva annunciato! Fu l'ultima mia prova, la meta delle lunghe strade percorse. Un Dio in seguito mi spinse fino alle vostre rive. Tra l'attenzione di tutti il padre Enea così narrava i suoi viaggi, ripercorrendo i destini fissati dagli Dei. Poi finalmente tacque, pose fine al suo dire, stanco si riposò.



# Libro Quarto

Intanto la regina già da tempo piagata da profonda passione, nutre nelle sue vene la ferita e si strugge di una fiamma segreta. Le ritorna alla mente lo splendido valore dell'eroe e la sublime gloria della sua stirpe; porta confitti in cuore le sue parole e il suo volto, e non trova riposo, quel fuoco non le dà pace. Il giorno seguente l'Aurora illuminava la terra con la luce del sole, e aveva cacciato dal cielo già tutta l'umida ombra, quando Didone fuori di sé si rivolge alla fedele sorella: "Anna, sorella mia, che sogni mi spaventano e mi tengono in ansia! Non ho mai visto un uomo come l'ospite nostro! Così nobile d'aspetto, d'animo valoroso e forte nelle armi! Credo proprio (ed è vero!) che sia di stirpe divina, poiché la viltà rivela le anime degeneri. Ahi, da quale destino è stato travagliato, come ieri diceva! Che guerre ha sostenuto! Se non avessi deciso irrevocabilmente di non voler più sposarmi con nessuno dopo che il primo amore se l'è preso la morte e mi ha lasciata così, delusa, piena d'odio per le faci nuziali ed il talamo, forse avrei potuto cedere unicamente a lui. Anna, te lo confesso, dopo la morte del povero mio marito Sicheo, dopo il delitto fraterno che ha macchiato di sangue la casa familiare, questi è il solo che m'abbia colpito i sensi, il solo che m'abbia folgorato l'anima, così da farla vacillare: conosco i segni dell'antica fiamma! Ma la terra profonda s'apra sotto i miei piedi o il Padre onnipotente mi fulmini nell'ombra, tra le pallide Ombre dell'Inferno e la notte, prima che io possa offenderti, sacro Pudore, e violare le tue leggi. Colui che per primo mi unì al suo destino d'uomo s'è preso tutto il mio amore, ora lo tenga per sé, lo serbi nel sepolcro." Scoppiò in pianto e le lagrime le corsero giù per il petto. Anna risponde: "Sorella più cara della luce, trascorrerai la giovinezza sempre sola e dolente senza la dolcezza dei figli né le gioie di Venere? Credi che questo importi alla cenere e all'Ombra di chi è morto e sepolto? Stammi a sentire. Capisco che non t'abbia piegato il cuore doloroso nessun pretendente di Libia e neppure di Tiro; capisco che tu abbia spregiato Jarba e i re di questo paese africano ricco di tanti trionfi; ma perché vuoi respingere anche un amore vero? Non ti ricordi in che terra ti trovi, in mezzo a che genti? Di qua ti circondano i popoli di Getulia, razza imbattibile in guerra, i Numidi senza freno e l'inospite Sirte; di là una regione deserta, arsa di sete, e i Barcei che dilagano in furia. E cosa devo dire delle prossime guerre con Tiro e delle minacce di nostro fratello? Credo davvero che le lunghe navi di Troia siano corse fin qui sotto i soffi del vento con gli auspici divini e il favor di Giunone. Che gran città vedrai sorgere, o sorella, che regni, da un tale matrimonio! Con le armi dei Teucri a fianco, in quante imprese si leverà la gloria dei Punici! Tu implora la grazia degli Dei, questo soltanto, e una volta compiuti i riti abbi cura dell'ospite, trova pretesti perché si trattenga a lungo, finché sul mare infuria l'inverno e il piovoso Orione, finché le navi son guaste e intrattabile il cielo." Con queste parole le accese l'anima d'amore bruciante, diede speranza al cuore dubbioso e vinse il pudore. Subito vanno ai templi e chiedono la grazia davanti a tutti gli altari; immolano, come è d'uso, pecore scelte a Cerere legislatrice, a Febo, al padre Lieo e soprattutto a Giunone, patrona dei nodi coniugali. La bella Didone versa lei stessa la tazza, tenendola con la destra, tra le corna lunate di una bianca giovenca; e davanti alle immagini divine a passi solenni cammina verso gli altari coperti di offerte. Comincia la sua giornata con sacrifici e preghiere e, in cerca d'un buon augurio, chinandosi sul fianco squarciato

delle bestie ne consulta le viscere palpitanti, profetiche. O menti ignare dei vati! A che servono preci e templi a una donna in delirio? La fiamma le divora le tenere midolla e sotto il petto vive una muta ferita. L'infelice Didone arde ed erra furiosa per tutta la città, come una cerva incauta che - dopo averla inseguita con le frecce - un pastore tra le selve di Creta di lontano ha ferito con un'acuta saetta, lasciando senza saperlo confitto nel suo fianco il ferro alato: lei corre in fuga, affannata, per le foreste e le balze dittèe, recando inflitta nel fianco la canna mortale. Ora conduce con sé Enea in mezzo alle mura facendogli ammirare le ricchezze sidonie e la città già pronta: ora comincia a parlare e le manca la voce, si ferma a mezzo il discorso. Caduto il giorno chiede sempre lo stesso banchetto, follemente domanda sempre di udire lo stesso racconto, e pende sempre dalle labbra di lui. Poi quando si son separati e persino la luna s'oscura, attenua il suo lume, e le stelle tramontano ed invitano al sonno, nelle sue vuote stanze si strugge, sola, e si getta sul giaciglio che Enea occupava durante la cena e ha lasciato: è lontana da lui, eppure negli occhi ne ha sempre l'immagine, la voce di lui lontano ha sempre nelle orecchie. Ed a volte, incantata dalla sua somiglianza col padre, tiene in grembo Ascanio e cerca di illudere l'indicibile amore. Nella città le torri incominciate rimangono a mezzo, la gioventù non si esercita più nelle armi, non manda avanti la costruzione del porto e delle difese di guerra: ed interrotte rimangono le opere, gran muri minacciosi, palchi che toccano il cielo. Quando la vide in preda a una passione tale che non poteva frenarla nemmeno il timore di scandali, Giunone Saturnia, cara moglie di Giove, aggredì Venere in questo modo: "Tu e tuo figlio davvero avete avuto una bella vittoria e gloriosi trofei! È proprio un bel vanto per voi che una povera donna sia vinta dall'inganno di due Numi potenti. Certo, capisco bene che tu avevi paura delle mie mura e tenevi in sospetto le case dell'alta Cartagine. Ma dimmi, quali saranno i termini ed il fine della nostra contesa? Concludiamo piuttosto una pace durevole con un bel matrimonio. Tu hai tutto ciò che hai voluto: Didone brucia d'amore fino in fondo alle ossa. Regniamo allora in comune sopra uno stesso popolo; Didone serva e s'inchini ad un marito frigio e ti consegni in dote il popolo di Tiro." Venere le rispose (poiché aveva capito quale fosse lo scopo di Giunone, sottrarre all'Italia l'impero per donarlo alla Libia): "Chi sarà così folle da rifiutare un accordo e preferire di scendere in guerra con te, posto che ciò che chiedi possa avere fortuna? Ma sono incerta dei Fati, non sono sicura che Giove consenta che Tiri e Troiani abbiano una sola città, approvi che i due popoli stringano patti tra loro e si mescolino. Tu sei sua moglie, a te sola è lecito tentarne l'animo con preghiere. Va' avanti, ti seguirò." Allora Giunone regina: "Sarà affar mio - disse. - Ascolta, ti spiegherò in breve come si possa fare quel che ci preme. Enea con l'infelice Didone si prepara a andare a caccia nei boschi, domani, non appena il sole si alzerà rivelando il mondo coi raggi. Io, mentre i battitori s'affanneranno a distendere reti sui passi montani, rovescerò dall'alto un nembo nero di grandine, rintronerò il cielo di tuoni. Si sperderanno i compagni coperti di opaca tenebra: Didone e il capo troiano troveranno riparo nella stessa caverna. Sarò presente, se tu sei d'accordo; unirò Didone a lui con un nodo stabile, la farò sua. E ci sarà Imeneo." Venere annuì senza opporsi e rise alla bella trovata. Intanto l'Aurora sorgendo abbandonava il mare. Una gioventù scelta, nato il sole, s'affretta fuori città: hanno reti e grandi maglie, lacci e larghi giavellotti; i cavalieri massili galoppo tra le mute dei cani di fine odorato. I capi punici attendono la regina che indugia nella sua stanza da letto: un cavallo fregiato d'oro e porpora aspetta mordendo il freno spumoso. Ma ecco che infine arriva, in mezzo a un folto corteo, coperta da una clamide dall'orlo ricamato; ha una faretra d'oro, ed una rete d'oro sui capelli, una fibbia d'oro alla veste di porpora. Al tempo stesso avanzano i Frigi e Iulo, felice; bellissimo su tutti Enea s'offre di scorta alla bianca Didone e unisce le due schiere. Simile a Apollo, quando lascia la Licia invernale ed il fluente Xanto, torna a vedere Delo materna e dirige i cori; misti intorno agli altari fremono i Driopi, i Cretesi, i dipinti Agatirsi; lui va per i gioghi del Cinto e

raccoglie i capelli fluenti adornandoli di flessibile fronda e incoronandoli d'oro; i dardi gli suonano in spalla. Non meno pronto e animoso veniva Enea, tanta bellezza gli splendeva sul nobilissimo volto. Quando si giunse ai monti e ai covi inaccessibili, ecco le capre selvagge saltando giù dalle rocce attraversare di corsa le alture; laggiù i cervi corrono per la campagna alzando nubi di polvere, in schiere compatte, in fretta lasciano la montagna. Ed il fanciullo Ascanio in mezzo alle valli galoppa furiosamente col cuore pieno di gioia oltrepassando in corsa gli animali sbrancati, spera con tutta l'anima che tra l'imbelle armento gli si pari davanti uno schiumante cinghiale o che un fulvo leone discenda giù dai monti. Intanto con un gran murmure il cielo si turba, e arriva subito un nembo di pioggia mista a grandine: spaventati i Fenici, i giovani troiani e il dardanio nipote di Venere qua e là si disperdono in cerca d'asilo per i campi; impetuosi torrenti precipitano dai monti. Didone e Enea riparano in una stessa grotta. Per prima la Terra e Giunone pronuba danno il segnale: rifulsero lampi nell'aria a festeggiare l'unione, e sulle cime dei monti ulularono le Ninfe. Fu quello il primo giorno di morte, la causa prima di tanti mali; Didone non pensa alle chiacchiere, non pensa al suo decoro e non teme lo scandalo, ormai non coltiva più un amore segreto, lo chiama matrimonio, vela così la sua colpa. Subito corre per tutte le città della Libia la rapida Fama, il malanno più veloce che esista. Vive di mobilità, acquista forze andando; piccolissima prima, timorosa, ben presto si leva alta nell'aria, tocca terra coi piedi e col capo le nuvole. Si dice che la madre Terra abbia partorito questa sua ultima figlia, sorella di Encelado e Ceo, per rabbia contro gli Dei. È un mostro orribile, immenso, rapido d'ali e di piedi, coperto di penne; sotto ogni penna c'è un occhio che vigila, una lingua, una bocca sonora e un orecchio rizzato. La notte vola a metà tra cielo e terra, stridendo nell'ombra, non chiude gli occhi nel dolce sonno; il giorno sta di vedetta sul culmine dei tetti o in cima alle alti torri, spaventa le grandi città, nunzia del vero e del falso. La Fama gongolando riempiva la gente di chiacchiere dicendo il vero e il falso: raccontava che Enea nato di sangue troiano era venuto a Cartagine, che la bella Didone s'era degnata di unirsi con lui, e che passavano l'inverno nei piaceri l'uno attaccato all'altra, immemori dei loro regni, presi da turpe passione. La terribile Dea diffonde simili storie qua e là per le bocche degli uomini. Poi subito volge la sua corsa al re Jarba, infiammandone l'anima e aizzandone l'ira. Costui, figlio di Ammone e di una Ninfa rapita ai Garamanti, aveva alzato a Giove nell'ampio suo regno cento immensi templi e su cento altari aveva consacrato un fuoco perenne, onore eterno per gli Dei: il suolo sempre madido del sangue delle vittime, le soglie erano sempre adorne di corone fiorite d'ogni specie. Fuori di sé ed acceso dall'amara notizia si dice che levasse molte preghiere a Giove, supplice, a mani giunte, davanti agli altari, in mezzo alle venerate immagini dei Numi. "O Giove onnipotente cui il popolo mauro dopo aver banchettato sui letti ricamati liba vino prezioso, vedi che cosa accade? Non intervieni? O forse, padre, abbiamo paura invano di te quando scagli i fulmini? Sono ciechi i fuochi che tra le nubi atterriscono gli animi, non sono che vacui rombi? Una donna che, profuga nel nostro territorio, fondò una cittaduzza comperando il terreno, cui demmo un'arida spiaggia da colonizzare e i diritti sul luogo, ha respinto le nozze con noi accogliendo Enea come suo solo signore! E adesso quella specie di Paride, accompagnato da mezzi uomini, la mitra meonia legata al mento, la chioma profumata, gode la sua conquista. Ah, che davvero offriamo ai tuoi templi dei doni inutili e alimentiamo un'inutile gloria!" Mentre diceva così, tenendo posata la mano sull'altare, l'udì l'Onnipotente e volse gli occhi alle mura regali e agli amanti dimentichi di ogni fama migliore. Disse allora a Mercurio: "Va', figlio, corri, chiama i venti, sollevati a volo e parla al capo troiano, che perde tempo a Cartagine e non pensa alle terre che il Fato gli ha destinato, recagli tu per l'aria il mio alto comando. Non ce lo promise così la bellissima madre, non lo scampò per questo due volte alle armi dei Greci: ma perché regga l'Italia gravida di imperi e fremente di guerra, perché perpetui la razza di Teucro dal nobile

sangue, perché detti leggi al mondo. Se non lo accende l'onore di cose tanto grandi, se non vuol faticare né gli interessa la gloria, perché proprio lui, suo padre, vuol defraudare Ascanio delle rocche romane? Cosa crede di fare? Che cosa spera indugiando tra gente nemica senza pensare al futuro, alla grande progenie che un giorno avrà in Italia, ai campi di Lavinio? Navighi, questo è il mio ordine: siine tu messaggero." Disse. E Mercurio subito si prepara a obbedire al gran cenno del padre; prima s'allaccia ai piedi i calzari d'oro, alati, che lo portano in alto volando sopra i mari e sopra la terra, rapido come il vento. Poi piglia la verga con cui evoca le pallide Ombre dell'Orco, altre ne manda al Tartaro, dà e leva il sonno, gli occhi suggella nella morte. Munito della verga scaccia i venti, traversa le nubi burrascose. E già volando vede la vetta e i fianchi ripidi del duro Atlante, che regge il cielo con la testa; Atlante dal capo pieno di pini, cinto sempre di nuvole nere, battuto da vento e da pioggia; una distesa di neve gli copre le spalle, i fiumi precipitano dal mento del gran vecchio, l'ispida barba è ghiacciata. Qui si fermò dapprima il Cillenio, librandosi ad ali aperte; quindi si lasciò andare di peso velocissimo verso le onde, come un uccello che vola basso, radendo il mare intorno agli scogli pescosi ed intorno alle spiagge. Così fendeva l'aria tra mare e cielo Mercurio cillenio, lasciando Atlante, suo nonno materno, volando verso la costa sabbiosa dell'arida Libia. Appena atterrò vicino ad antiche capanne vide Enea intento a dirigere la fondazione di torri e la costruzione di case; aveva una spada stellata di fulvo diaspro, un mantello corto di porpora tiria gli splendeva giù dalle spalle, opera delle mani della ricca Didone che aveva trapunto il tessuto di fili d'oro sottili. Subito lo investì: "È così adesso tu lavori alle fondamenta dell'alta Cartagine, schiavo di tua moglie, fai bella la città e ti dimentichi del tuo destino e del regno! Lo stesso re degli Dei, che con la sua volontà ruota il cielo e la terra, mi comanda di darti per l'aria veloce questi ordini: cosa progetti? Con quali speranze perdi il tuo tempo nel paese di Libia? Se non ti sprona la gloria delle grandi promesse, se non vuoi affrontare fatiche per la tua fama, pensa ad Ascanio che cresce, alle speranze di Iulo, al quale è dovuto il regno d'Italia e la terra di Roma." Mercurio a metà del discorso si tolse al cospetto dei mortali, svanendo lontano dagli occhi nell'aria sottile. Enea fuori di sé ammutolì a quella vista, gli si drizzarono in testa per l'orrore i capelli, gli si fermò la voce in gola. Smania di correre via, abbandonando le terre che pure gli sembrano dolci, percosso dall'alto monito e dal comando divino. Ma come farà? Con quali parole adesso oserà rivolgersi alla regina innamorata, furiosa? Di dove incomincerà il suo discorso? Volge rapidissimamente il pensiero qua e là, ideando diverse soluzioni, pesandole una per una. Infine, benché sia sempre in dubbio, crede di aver trovato il partito migliore. Chiama Mnèsteo, Sergesto ed il forte Seresto; armino zitti zitti la flotta e sulla riva riuniscano i compagni, preparino ogni cosa senza lasciar capire quale sia la ragione di tanta novità; intanto lui, poiché Didone non sa nulla e crede che un amore così grande non possa spezzarsi, cercherà il modo e l'occasione più adatta per parlarle. Tutti obbediscono lieti ed eseguono gli ordini. Ma la regina (chi può ingannare chi ama?) presentì tutto e s'accorse per prima di ciò che accadeva: timorosa com'era di tutto, persino di quello che più pareva sicuro. L'empia Fama in persona disse che si allestiva la flotta per la partenza. Folle d'amore, l'anima smarrita, dà in ismanie, erra per la città fuori di sé, baccante eccitata come una Menade quando infuria la festa, quando al grido di Bacco la stimolano le orge che vengono soltanto ogni tre anni, quando il Citerone a notte la chiama con molto clamore. Infine parla ad Enea per prima, così: "Perfido, e tu speravi persino di nascondere tanto male e partire dalla mia terra in silenzio? Non ti trattiene il nostro amore, la mano che un giorno ti fu concessa, Didone che sta per morire di morte crudele? E invece tu sotto le stelle invernali prepari la flotta e ti affretti a solcare l'alto mare, tra i venti terribili, o malvagio. E perché? Se corressi non verso terre straniere, verso paesi che ignori, ma fosse ancora in piedi l'antica Troia, andresti a Troia con la flotta per l'ondoso mare?"

Fuggiresti da me? Per questo mio pianto e per la tua mano, per gli Imenei incominciati e per la nostra unione, se ho meritato di te in qualche modo, se cara ti fu qualcosa di me, abbi pietà della casa che crolla, lo vedi, e abbandona questo pensiero, ti prego, se si può ancora pregarti. Le genti di Libia mi odiano a causa di te, i tiranni numidi mi odiano a causa di te, persino i Tiri mi odiano a causa di te; a causa di te il pudore è morto, è morta la fama per la quale soltanto arrivavo alle stelle. A chi moribonda mi lasci? O Enea, ospite! Ospite! Soltanto questo nome posso dare a colui che un tempo chiamavo marito. Ma allora? Forse attendo il fratello Pigmalione che bruci le mie mura, o il re Jarba che mi porti in Getulia schiava? Oh, se prima della tua fuga avessi avuto almeno un figlio da te, un piccolo Enea che per le sale giocasse e ti ricordasse all'aspetto! Oh, che allora, non mi parrebbe del tutto d'essere abbandonata e d'essere stata ingannata!" Diceva così. Ma lui per gli ammonimenti di Giove teneva immobili gli occhi e con sforzo premeva dentro al cuore l'affanno. Alla fine risponde con poche frasi: "Regina, non sarò io a negare che hai tanti meriti quanti puoi contarne a parole, e non mi scorderò di te finché mi ricorderò di me stesso. Ma ascolta. Io non sperai di nasconderti questa fuga, credilo pure, e del resto mai ti tenni discorsi di nozze o pensai di sposarti. Se i Fati permettessero che conducessi la vita come vorrei, secondo i veri miei desideri, sarei rimasto a Troia vicino alle dolci reliquie dei miei, gli alti tetti di Priamo starebbero ancora in piedi e con le mie mani avrei costruito ai vinti una rinata Pergamo. Ma adesso Apollo grineo mi comanda di andare in Italia: in Italia mi ordinano di andare gli oracoli di Licia. Questo è il mio amore, questa la mia patria. Se tu che sei fenicia ami tanto le rocche di Cartagine, questa tua bella città della Libia, perché impedisce che i Teucri abbiano infine riposo nella terra d'Italia? È lecito anche a noi cercare lidi stranieri. Tutte le volte che la notte circonda le terre di umide ombre, tutte le volte che sorgono gli astri infuocati, in sogno l'ombra del padre Anchise, turbata, mi rimprovera e mi spaventa, con lui mi rimprovera Ascanio, povero bimbo, del torto che faccio al suo futuro, poiché lo frodo del regno d'Esperia, dei campi fatali. E proprio adesso Mercurio, messaggero dei Numi, mandato da Giove (lo giuro per le nostre due vite) m'ha portato per l'aria rapida questo comando: - Naviga! - Ho visto il Dio in una luce chiarissima entrare per le mura e con queste mie orecchie ne ho sentito la voce: - Naviga! - Dunque cessa di infuocare me e te con questi lamenti, io non vado in Italia di mia volontà." Mentre diceva così lei lo fissava bieca già da un poco, volgendo gli occhi qua e là, misurandolo tutto con taciti sguardi; infine furente prorompe: "Tua madre non è una Dea, la tua stirpe non viene da Dardano, ma il Caucaso selvaggio aspro di rupi ti fece, ircane tigri allattarono te da bambino. Ah, perché m'illudo, che cosa mi aspetto più di questo? Lui forse s'è commosso al mio pianto? Non ha battuto ciglio: non ha emesso un sospiro: non ha avuto pietà dell'amante! Che cosa immaginare di peggio? Ormai nemmeno la grande Giunone e il padre Saturnio guardano con giustizia a quanto avviene. Non c'è più alcuna buonafede, in nessun posto. Lo presi morto di fame, gettato sul lido dalla tempesta, lo misi a parte del regno, pazza! Strappai la sua flotta dispersa all'estrema rovina insieme ai suoi compagni. Ah, che furia m'avvampa! Proprio adesso l'augure Apollo e gli oracoli lici gli portano per l'aria questi ordini tremendi! Certo è stato mandato da Giove in persona il fulmineo messaggero dei Numi! Oh, davvero gli Dei non hanno da occuparsi d'altro, se un tale pensiero turba la loro quiete! Ma non voglio ribattere le tue parole, non voglio neppure trattenermi. Parti, va' via col vento in Italia, cerca il tuo regno attraverso le onde. Io spero soltanto, se i pietosi Celesti hanno qualche potere, che me ne pagherai il fio tra gli scogli, chiamando spesso a nome Didone. Didone! Ma io lontana ti perseguiterò con i fuochi infernali: e quando la fredda morte spoglierà delle membra l'anima, in ogni luogo dove tu andrai ci sarò, pallido spettro, fantasma venuto a turbarti. Sconterai la tua pena, empio, ed io lo saprò: questa bella notizia mi giungerà tra le Ombre." Così dicendo tronca a mezzo il discorso, affranta fugge la luce del giorno, scappa via e si leva dagli occhi d'Enea,

lasciandolo dubitante, pauroso, desideroso di dirle molte cose. Le ancelle accorrono e la portano al suo marmoreo talamo; svenuta, le membra rigide, la posano sulle coltri. Ma sebbene desideri alleviarle il dolore e consolarla, calmandone con parole l'affanno, benché sia intenerito dall'amore, dolente il pio Enea obbedisce all'ordine divino e ritorna alla flotta. I Troiani s'affannano a trarre le navi in mare dall'alto lido. Nuotano le chiglie spalmate di pece, gli uomini dalle foreste portano rami fronzuti e quercie non lavorate, han fretta di fuggire... Sciamano precipitandosi da tutta la città, come le nere formiche quando, pensando all'inverno, saccheggiano un mucchio di farro e lo mettono in serbo nelle loro dispense: la bruna schiera cammina per i campi e convoglia la preda attraverso l'erba per un sentiero piccino, parte a forza di spalle portano i chicchi più grossi, parte dirigon la marcia, tengono a posto la fila, riprendono chi indugia, e tutta la strada è in fermento. Con che cuore o Didone guardavi tutto questo, che gemiti mandavi vedendo dalla rocca fremere tutto il lido in lungo e in largo e il mare intero riecheggiare di rumore e di grida! Amore, spietato amore, a che cosa non spingi i cuori dei mortali? Ecco Didone costretta ancora alle lagrime, ancora a cercar di piegare Enea con le preghiere più vili e a sottomettere, chiedendo pietà, la fierezza alla passione; prima di darsi la morte non vuole lasciare nulla intentato. "Anna, non vedi come s'afferrano sul lido, accorsi da ogni parte; la vela chiama già i venti, i naviganti incoronano allegri le poppe. Se ho potuto vedere avverarsi tanto dolore, o sorella, potrò sopportarlo di certo. Pure, Anna, esaudisci la tua infelice Didone in una sola grazia: poiché quell'infame onorava solo te e confessava a te anche i segreti più arcani, e tu sola sapevi le vie più adatte e i momenti migliori per chiedergli qualcosa. Va' dunque tu da lui, sorella, e supplice parla a quel nemico superbo. Digli che io non giurai in Aulide coi Greci di distruggere la razza troiana, né mandai la flotta contro Pergamo, digli che non turbai o dispersi le ceneri e l'Ombra di suo padre. Perché non vuole ascoltarmi? Dove corre? Conceda almeno quest'ultimo dono alla misera amante: aspetti per fuggire un momento migliore e venti favorevoli. Non chiedo neanche più l'antica unione tradita, né che rinunci al bel Lazio ed al futuro regno; chiedo soltanto del tempo, del vano tempo, una tregua finché il furore si calmi e la Fortuna m'insegni a sopportare il dolore. Quest'ultima grazia domando (abbi pietà della povera tua sorella!), poi parta: se mai me la concede gliela restituirò a usura con la mia morte." Così parlava; tali lamenti porta e riporta l'infelice sorella. Ma Enea non si commuove per nessun pianto né ascolta con pazienza nessuna voce: s'oppone il Fato, un Dio gli chiude le orecchie. Come talvolta i venti alpini di qua e di là soffiando a gara cercano di scalzare da terra una solida quercia dal fusto annoso: stridono le alte fronde coprendo il terreno di foglie a ogni scossa del tronco: ma l'albero è abbarbicato al suo macigno e di quanto s'innalza con la cima nell'aria celeste, di tanto s'affonda con le radici sino al Tartaro; così l'eroe è percosso di qua e di là da voci incessanti e nel gran petto contiene il tremendo dolore, al quale non può dar retta, la mente rimane immobile, le lagrime scorrono invano. Allora l'infelice Didone, atterrita dal suo destino, chiama la morte; le dà fastidio la vista del cielo convesso. S'infiammò di più nella sua decisione di abbandonare la luce quando vide (orribile a dirsi) l'acqua lustrale intorbidarsi mentre poneva le offerte sugli altari fumanti d'incenso e i vini versati cambiarsi in osceno, terribile sangue. Non disse nulla a nessuno, nemmeno alla sorella. Nel palazzo reale c'era un sacello di marmo dedicato all'antico marito, che lei venerava di culto particolare, cinto di candida lana e di fronde festose: di là le parve venissero parole e le parve sentire la voce del marito che la chiamava mentre la nera notte occupava tutte le terre; e le parve di sentire lagnarsi dai comignoli, spesso, il gufo solitario col suo lugubre canto, filando lunghissime note di pianto; ed inoltre con monito terribile la spaventarono molti presagi di sacri indovini. Lo stesso Enea popolava le sue notti di orrori comparando feroce nei sogni di lei, folle di disperata passione; e sempre le pare d'esser lasciata sola, le pare sempre di correre per una lunga lunga strada, senza nessuno, cercando invano i

Tiri per una contrada deserta. Così Penteo impazzito vede la turba delle Eumenidi e il sole gli sembra doppio, doppia gli sembra Tebe; così sul palcoscenico s'agita Oreste, figlio di Agamennone, quando fugge la madre armata di fiaccole e neri serpenti, e le Vendicatrici siedono minacciose sulle soglie del tempio. Vinta dal dolore, invasa dalle Furie, sicura di morire, esamina tra sé il modo e il tempo di porre in atto la sua decisione; rivolta alla triste sorella nasconde però con l'aspetto il suo proposito, e quasi sembrerebbe brillare d'una nuova speranza. "Ho trovato, sorella, rallegrati con me - le dice - la vera strada per riavere il mio amore o per dimenticarlo. Al limite dell'Oceano, verso il tramonto del sole, c'è il remoto paese degli Etiopi, dove il grandissimo Atlante ruota con le sue spalle l'asse del cielo fitto di stelle rilucenti: m'han detto che di là è venuta una strega di stirpe massila, custode del tempio delle Esperidi, che dava il pasto al drago e sorvegliava i rami dell'albero sacro spargendo liquido miele e papavero. Si vanta di liberare i cuori con i suoi incanti come vuole, versando in altri cuori gli affanni, di fermar l'acqua nei fiumi, di volgere indietro le stelle, di evocare i fantasmi notturni. Vedrai muggire la terra sotto i tuoi piedi, scendere gli orni dai monti! Te lo giuro, sorella cara, su tutti gli Dei e su te, sul tuo dolce capo, che contro voglia mi dedico alle arti magiche. Però segretamente, ti prego, innalza un rogo, che si levi nell'aria sopra un terrazzo interno: e su vi getterai le armi di Enea, che l'empio ha abbandonato appese al talamo, con tutte le sue reliquie, e il letto d'amore che mi ha perduta. Così va fatto: la maga vuole che si distrugga ogni ricordo di lui." Ciò detto tace, le gote invase di pallore. Ma Anna non può credere che la sorella con tali nuove magie nasconda un pensiero di morte, non riesce a concepire una tale follia, non teme avvenga di peggio che in morte di Sicheo. Così eseguisce gli ordini... Appena sul terrazzo interno fu alzata nell'aria la gran catasta di pini e di tronchi di leccio la regina la cinge di serti e l'incorona di fronde funerarie; pensando alla tragedia a venire vi pone sopra la spada di lui con tutti i suoi ricordi, e in cima il suo ritratto. Sorgono intorno gli altari. La maga coi capelli sciolti chiama a gran voce tre volte i nomi di cento Dei, l'Erebo, il Caos, la trigemina Ecate, la vergine Diana dai tre volti diversi. Mesce dell'acqua che simuli il fonte d'Averno, fa cercare erbe giovani mietute con una falce di bronzo sotto la luna, gonfie di nero veleno; si procura l'ippomane strappato dalla fronte d'un puledro, sottratto all'avida cavalla. La stessa Didone sparge il farro con mani pie: e vicino agli altari, con la veste succinta e un piede scalzo, invoca gli Dei e le stelle che sanno il destino di tutti (lei che sta per morire!). Infine prega il Nume, se mai ve n'è uno, che ha cura degli amanti non corrisposti, perché faccia vendetta, perché sia memore, giusto, pietoso. Era notte: gli stanchi corpi prendevano sonno tranquillamente per tutta la terra, riposavano le selve e i mari selvaggi; era l'ora in cui tacciono i campi, le stelle han percorso metà del loro cammino; e tutti gli animali e i colorati uccelli, quanti vivon nell'acqua limpida e nelle campagne spinose di sterpi, coricati nel sonno sotto la notte silente lenivano gli affanni ed i cuori obliosi di tutti i loro mali. Ma la Fenicia non dorme, addolorata, mai si rilassa nel sonno o riceve negli occhi e nel cuore la dolce quiete notturna: il suo affanno cresce e imperversa di nuovo, risorgendo l'amore, e oscilla indecisa tra grandi vampe di rabbia. Così sempre di più s'arrovella, dicendo tra sé: "E adesso che cosa farò? Dovrò tentare coi vecchi pretendenti? Espormi alle loro beffe? Supplice chiederò le nozze dei Numidi che tante volte ho sdegnato? Oppure seguirò la flotta dei Troiani, starò ai loro comandi? Ho fatto proprio bene ad aiutarli, un tempo, e loro me ne serbano molta riconoscenza! Ma se anche volessi partire con loro, chi mai vorrà accogliermi, odiosa, sulle navi superbe? Ahimè, sciagurata, ancora non conosci gli inganni e gli spergiuri della stirpe di Laomedonte? E poi: me ne andrei sola coi naviganti gioiosi o mi porterei dietro tutte le schiere dei Tiri, che ho appena strappato alla città di Sidone, spingendoli ancora sul mare, spiegando le vele nel vento? Ah, muori come ti meriti, tronca il dolore col ferro! Sorella mia, sorella vinta dalle mie lagrime, sei stata proprio tu la prima, involontaria causa dei tanti mali che mi

pesano addosso: tu m'hai fatto impazzire, m'hai consegnata al nemico. Perché non ho vissuto feroce come una bestia selvaggia, in solitudine, senza amore né colpa, senza soffrire così? Perché non ho mantenuto la fede un tempo promessa all'Ombra di Sicheo?" Questi gravi lamenti le uscivano dal petto. Enea stava sull'alta poppa, deciso a salpare, preparata ogni cosa secondo l'uso: dormiva. E nel sonno gli apparve l'immagine del Dio che tornava, di nuovo gli parve che così lo ammonisse (simile in tutto a Mercurio, per voce, colorito, capelli biondi, bellezza giovanile del corpo): "O figlio di una Dea, in queste circostanze puoi abbandonarti al sonno? Pazzo, non vedi quali pericoli ti circondano, non senti come gli zefiri ti spirano propizi? Lei trama in cuore inganni e un atroce delitto; decisa a morire, ondeggia tra varie esplosioni di collera. Fuggi di qui a precipizio finché hai il potere di farlo! Presto vedrai la marina sconvolta dalle navi e lucente di fiaccole, presto vedrai la spiaggia balenare di fiamme, se la prossima Aurora ti sorprenderà qui, fermo su queste terre. Su, rompi gli indugi. La donna è mobile e varia sempre." Ciò detto sparì confuso nella notte. Subito Enea atterrito da quell'Ombra veloce strappa il corpo dal sonno sollecitando i compagni: "Svegliatevi, guerrieri, prendete posto ai remi, sciogliete presto le vele! Di nuovo mi è stato mandato dall'alto cielo un Dio, ci incita a accelerare la fuga ed a tagliare le funi ritorte. O santo fra tutti gli Dei, noi ti seguiamo, chiunque tu sia, e obbediamo in festa al tuo nuovo comando. Assistici benigno e aiutaci, rendici amiche nel cielo profondo le stelle!" Sguainò la spada fulminea ed impugnando il ferro tagliò deciso le funi. Un medesimo ardore prese tutti i Troiani, afferrarono i remi e via, lasciarono il lido; il mare sotto le navi fugge, a forza di remi sconvolgono l'acqua spumosa, fendendo l'onda azzurra. E già la prima Aurora spargeva nuova luce sulla terra, lasciando il letto color del croco dell'antico Titone. Appena la regina vide da un'alta torre biancheggiare la luce e allontanarsi la flotta a vele spiegate, e il lido deserto e il porto vuoto, senza più marinai, si percosse il bel petto con le mani, furente, tre volte, quattro, si strappò i biondi capelli: "O Giove - disse - Enea se ne andrà, uno straniero si sarà preso gioco impunemente di me e del mio regno? Nessuno in tutta la città impugnerà le armi per inquisirlo, nessuno farà uscire le navi dagli arsenali? Andate, miei fedeli, correte, portate veloci le fiamme, munitevi di frecce, fate forza sui remi! Ma cosa dico, dove sono? Quale pazzia ti sconvolge la mente o infelice Didone? Soltanto adesso ti offendono i mali che hai commesso? Sarebbe stato assai meglio che ti fossi sentita offesa così nell'ora in cui gli affidavi lo scettro. Eccola la lealtà di uno che dicono rechi con se i patrii Penati, di uno che avrebbe portato sulle spalle, pietoso, il padre vinto dagli anni! Sarebbe stato meglio che lo avessi ammazzato e fatto a pezzi, gettando quei pezzi nel mare; meglio sarebbe stato gli avessi ucciso i compagni, gli avessi fatto mangiare il corpo di suo figlio. Dura la lotta, d'esito incerto? Tanto meglio: che cosa potevo temere dovendo morire? Avrei dato fuoco all'accampamento, avrei riempito di fiamme le navi, ucciso padre, figlio, tutta la stirpe, e su quei morti io stessa sarei caduta morta! O sole, tu che illumini coi raggi le opere tutte del mondo, e tu Giunone che conosci e sei complice di questi duri affanni, e tu Ecate chiamata con lunghe grida, a notte, nei trivi cittadini, e voi vendicatrici Furie, e voi Dei protettori della morente Elissa, ascoltate e esaudite le mie preghiere, volgendo sui Teucri la vostra potenza. Se è scritto nel destino che quell'infame tocchi terra ed approdi in porto, se Giove vuole così, se la sua sorte è questa: oh, almeno sia incalzato in guerra dalle armi di gente valorosa e, in bando dal paese, strappato all'abbraccio di Iulo, implori aiuto e veda la morte indegna dei suoi, né, dopo aver firmato un trattato di pace iniquo, si goda il regno e la desiderata luce, ma muoia, in età ancora giovane, rimanga insepolto su un'arida sabbia! Questo prego, quest'ultima voce esalo col sangue. E infine voi, miei Tiri, perseguitate la stirpe di lui, tutta la sua discendenza futura con odio inestinguibile: offrite questo dono alla mia povera cenere. Nessun amore ci sia mai tra i nostri due popoli, nessun patto. Ah, sorga, sorga dalle mie ossa un vendicatore, chiunque egli sia, e perseguiti i coloni troiani col ferro e col



fuoco, adesso, in avvenire, sempre finché ci siano forze! Io maledico, e prego che i lidi siano nemici ai lidi, i flutti ai flutti, le armi alle armi: combattano loro e i loro nipoti." Così disse, pensando a tante cose, cercando come morire al più presto. E si rivolse a Barce nutrice di Sicheo (poiché la propria nutrice era rimasta, ormai nera cenere, laggiù a Sidone): "Ti prego, cara nutrice, corri da Anna, che venga la mia dolce sorella, e dille che in gran fretta si lavi con acqua di fiume e porti con sé le vittime pel sacrificio, le offerte stabilite. Tu stessa cingi le tempie di benda votiva. Voglio sacrificare a Giove Stigio, come è d'uso, porre fine a tutti i miei dolori ardendo insieme al rogo il ritratto di Enea." Barce accelerò il passo con affanno senile. Allora Didone, tremante, esasperata per il suo scellerato disegno, volgendo attorno gli occhi iniettati di sangue, le gote sparse di livide macchie e pallida della prossima morte, irrompe nelle stanze interne della casa e sale furibonda l'alto rogo, sguaina la spada dardania, regalo non chiesto per simile scopo. Dopo aver guardato le vesti lasciate da Enea e il noto letto, dopo aver indugiato un poco in lagrime e pensieri, si gettò su quel letto lunga distesa e disse poche, estreme, parole: "O reliquie, che foste così dolci finché lo permettevano i Fati e un Dio: ora accogliete quest'anima, scioglietemi da tutti i miei tormenti. Vissi, ho compiuto il cammino concessomi dalla Fortuna, e adesso un'immagine grande di me andrà sottoterra. Fondai una grande città, vidi sorgerne alte le mura, vendicai mio marito, inflissi al fratello nemico giuste pene: felice, ah, troppo felice se solo non fossero mai arrivate ai nostri lidi sabbiosi navi dardanie!" Disse e premé la bocca sul letto. "Moriamo senza vendetta - riprese - Ma moriamo. Così, anche così giova scendere alle Ombre. Il crudele Troiano vedrà dall'alto mare il fuoco e trarrà funesti presagi dalla mia morte." Tra queste parole le ancelle la vedono abbandonarsi sul ferro e vedon la lama spumante di sangue, vedono sporche di sangue le mani. Un grido si leva per tutta la reggia, la Fama s'avventa in furia per la città, le case fremono d'urlo, di lamenti e di gemiti di donne, l'aria suona di grandi pianti, come se Cartagine o Tiro invase dai nemici crollassero, e rabbiose le fiamme s'attorcessero tra le case ed i templi. La sorella sentì la notizia e atterrita, con una corsa affannosa, graffiandosi la faccia con le unghie, picchiandosi i pugni contro il petto, attraversa la folla chiamando la morente per nome: "Sorella, per questo mi volevi? Che inganno doloroso! Per questo volevi il rogo, i fuochi e gli altari? Che cosa dovrò pianger di più: la tua morte o questo disperato esser sola nella morte? Sorella, perché non m'hai voluta tua compagna morendo? M'avessi tu chiamata ad una stessa morte: un eguale dolore ed una stessa ora ci avrebbe colte entrambe. Ed io con queste mani eressi il rogo, invocai gli Dei patrii, per essere da te lontana nell'ora della morte! Sorella, hai ucciso te e me e il popolo e i padri sidonii e tutta la tua città! Ma adesso lasciatemi lavare la ferita, lasciatemi raccogliere con le labbra l'estremo suo alito, se ancora le aleggia intorno un soffio di vita!" Precipitosa era salita sugli alti gradini del rogo e abbracciata la sorella morente la stringeva gemendo al seno e con la veste tentava di asciugare il nero sangue. Didone mentre cerca di alzare gli occhi che non riuscivano a stare aperti sviene; la ferita profonda nel petto stride. Tre volte riuscì a levarsi sul gomito, tre volte ricadde sul letto: nell'alto cielo cercò con gli occhi erranti la luce, vedendola gemette. Allora Giunone, pietosa del suo lungo dolore e della straziante agonia, mandò giù dall'Olimpo Iride, che liberasse l'anima che lottava invano per svincolarsi dai legami del corpo. Poiché lei non moriva di giusta morte, decisa dal Fato, ma anzitempo, in un accesso d'ira, Proserpina non le aveva strappato ancora di testa il biondo fatale capello e non aveva ancora consacrato il suo capo all'Inferno e allo Stige. La rugiadosa Iride con le sue penne di croco brillanti contro sole di mille varii colori volò attraverso il cielo e si fermò su di lei. "Questo capello - disse - porto e consacro a Dite per ordine divino, e ti sciolgo da queste tue membra." Con la destra strappò il capello: insieme si spense il calore del corpo, la vita svanì nel vento.

# Libro Quinto

Intanto Enea con la flotta era già in mare aperto e fendeva sicuro i flutti anneriti dal vento e vedeva, volgendosi, impicciolire le mura illuminate dal rogo dell'infelice Didone. Non sanno la causa del fuoco, ma quanto una donna furente e l'amore tradito possano, i Teucri lo sanno e un augurio triste ne portano in cuore. Il mare era profondo, una distesa infinita senza più terra in vista, soltanto mare e cielo, quando sul loro capo si formò un nembo azzurro, un nembo che oscurò il mare, scatenò tempesta, inverno e notte. Palinuro, il nocchiero, grida dall'alta poppa: "Perché tante nubi nel cielo padre Nettuno, cosa ci prepari?" Comanda di serrare in parte le vele e far forza sui remi bordeggiando nel vento, e grida ad Enea: "O magnanimo Enea, con questo tempo non spero di arrivare in Italia nemmeno se si rendesse garante lo stesso Giove. I venti sono cambiati, fremono e soffiano dal nerissimo ovest, il cielo è diventato una nuvola sola. Non possiamo resistere né con le vele né ai remi. Poiché la Fortuna ci vince, cediamo, andiamo dove ci chiama, mutiamo la rotta. Se la memoria non m'inganna, se vedo giusto guardando le stelle, non sono lontane le fide spiagge fraterne d'Erice, i porti siciliani." Allora il pio Enea: "Vedo bene che i venti ci comandano di fare così, e che invano ti opponi. Cambia rotta. V'è forse una terra più cara, potrei sceglierne una più adatta alle stanche mie navi, della terra che alberga il dardanide Aceste, che custodisce nel grembo la salma del padre Anchise?" Volgono al porto le prore; le vele si gonfiano di venti favorevoli, la flotta taglia il gorgo rapida, finché lieta tocca la nota riva. Da un'alta vetta montana Aceste osservò l'arrivo delle navi amiche ed accorse così com'era, in tenuta di caccia, armato di dardi, irsuto della pelle di un'orsa della Libia. Nato da donna troiana e dal fiume Criniso Aceste, non immemore dei comuni antenati, fa festa agli amici tornati: coi semplici doni della campagna li accoglie e ne ristora le forze. Già luminosa l'alba del giorno seguente aveva fugato le stelle, quando Enea radunò dalla spiaggia i compagni e salito su un monte di terra disse: "O grandi Dardanidi, stirpe di sangue celeste, è già passato un anno, nel giro dei dodici mesi, da quando affidammo alla terra le ceneri e l'ossa del mio padre divino, consacrandogli altari. Ed è, credo, già qui il giorno che terrò per onorato sempre e sempre per amaro, poiché così voleste, o Dei. Anche in esilio nelle getule Sirti, o trattenuto dal mare argolico, o prigioniero nella città di Micene celebrerei questo giorno con voti rituali e feste solenni, coprendo gli altari di doni. Ma le ceneri e l'ossa del padre son qui, vicine a noi - non senza il volere dei Numi - poiché spinti dal vento toccammo porti amici. Su, celebriamo lieti tutti i funebri onori, invociamo i venti propizi: che il padre mi conceda di rinnovargli tali cerimonie ogni anno, fondata la mia città, nei templi a lui dedicati. Aceste di stirpe troiana vi offre due buoi per ogni singola nave: fatene parte ai Penati, sia quelli della patria sia quelli che l'ospite Aceste tiene per sacri e onora con banchetti e preghiere. Quando la nona Aurora avrà portato ai mortali il giorno celeste e avrà illuminato la terra coi suoi radianti strali, bandirò giochi funebri. Per prima indirò una regata di navi veloci; poi si presentino tutti, chi è agile nella corsa a piedi, chi presume d'essere bravo a scagliare il giavellotto e la rapida freccia, chi ha tanto coraggio di battersi coi cesti: ci saranno premi per tutti. Ma adesso silenzio, cingete di rami le tempie!" Ciò detto vela i capelli col mirto materno, lo stesso fa Elio, lo stesso il vecchio Aceste ed il fanciullo Ascanio, seguiti da tutti gli altri. Enea va verso la

tomba in mezzo ad una gran folla, qui versa per terra, libando secondo il rito, due tazze di vino, due di latte e due di sangue sacro gettando fiori di porpora, e prega così: "Di nuovo salve o padre santo e voi ceneri invano scampate alla guerra e voi Ombra ed anima paterne! Non mi è stato permesso di cercare con te i confini d'Italia, i suoi campi fatali ed il Tevere ausonio, comunque esso scorra." Aveva appena parlato, quando un grosso serpente strisciò da sotto la tomba, abbracciò calmo il tumulo dopo essersi attorto sette volte, posò sugli altari la schiena chiazzata di blu, squamosa d'oro lucente: sembrava l'arcobaleno che controsole rallegra le nubi di mille colori. Enea stupì a quella vista: con lunghi contorcimenti il serpente strisciò tra tazze e lucenti bicchieri, assaggiò qualcosa e di nuovo, senza far male, lasciò gli altari, si ritirò sotto la tomba. Enea con passione ancora maggiore continua le feste iniziate in onore di Anchise, incerto se quel prodigio fosse il Genio del luogo o fosse al servizio del padre: sacrifica due pecore, due porci e altrettanti giovenchi dal dorso nero, versando il vino dalle tazze per invocare l'anima del grande Anchise e i Mani riemersi dall'Acheronte. Tutti i compagni, ognuno per quel che può, offrono lieti i doni riempiendone gli altari e mattano i giovenchi; altri mettono in fila le pentole o stesi sull'erba fan fuoco sotto gli spiedi rosolando le viscere. Il giorno atteso giunse, i cavalli di Fetonte portarono la nona Aurora nel cielo sereno; dappertutto veniva gente, chiamata dal nome e dalla fama di Aceste: riempivano il lido tutti allegri per vedere gli Eneadi e per gareggiare. Dapprima si mettono in mostra i doni in mezzo al circo: tripodi sacri, verdi corone e palme, premio ai vincitori; poi armi, vesti ornate di porpora, talenti d'oro e d'argento; dall'alta tribuna una squillante tromba canta l'inizio dei giochi. Quattro navi scelte da tutta la flotta cominciano la prima gara coi remi pesanti. Mnèsteo guida con rabbiose vogate la rapida Pristi - da lui avrà origine un giorno la gente dei Memmi -; già l'enorme Chimera, grande come una città, spinta da ben tre file di giovani dardanii, spinosa di tre ordini di lunghissimi remi; Sergesto, da cui discende la casata dei Sergi, avanza sulla grossa Centauro; sulla cerula Scilla Cloanto, tuo primo antenato o Cluento romano! C'è lontano nel mare uno scoglio proprio di fronte allo schiumoso lido, che a volte se i venti invernali nascondono le stelle è battuto e sommerso dai cavalloni gonfi; ma col tempo tranquillo affiora in silenzio sull'immota distesa marina ed è come un'isola fitta di smerghi amanti del sole. Qui il padre Enea pianta una verde meta, segnale ai naviganti, un leccio frondoso intorno al quale virare a metà della corsa per poi tornare indietro. Sorteggiano le corsie. Scintillano da lontano in piedi sulla poppa i capitani ornati di porpora e d'oro, e i giovani rematori incoronati di pioppo luccicano coi toraci e le spalle unte d'olio. Sono seduti ai banchi, le braccia tese sui remi, attenti aspettano il via, mentre l'ansia affannosa e l'avidità di lodi svuota i cuori estuanti. La sonante tromba squillò. Via! Tutti scattarono, le grida marinare salirono alle stelle, la corrente spumeggiò sotto i colpi scanditi. Tracciarono solchi paralleli e il mare s'aprì sconvolto dai remi e dai rostri a tre punte. Non filano tanto veloci nella corsa delle bighe i cocchi schizzando fuori dalle rimesse per prendere pista, non si curvano così a frustare i cavalli durante la gara i fantini sbattendo frenetici le briglie sciolte. Il bosco risuona dell'applauso del pubblico e dei gridi frementi dei tifosi entusiasti, le voci si ripercuotono acute sulla spiaggia, i colli seduti in cerchio ne rimandano l'eco. Tra l'urlo della folla è primo davanti a tutti Già; subito dietro gli viene Cloanto che ha remi migliori ma nave più lenta. Seguono Pristi e Centauro, a una certa distanza: tentano di sopravanzarsi l'un l'altra, e un po' ci riesce la Pristi, un po' la grossa Centauro, un po' solcano i flutti perfettamente appaiate. Tendono già alla meta, s'avvicinano allo scoglio, quando Già fino a qui sempre primo e vittorioso sgrida a gran voce il suo timoniere Menete: "Perché ti spingi tanto a destra? Tieniti in qua; accosta tutto a riva e i remi di sinistra sfiorino pure lo scoglio; al largo ci passino gli altri!" Ma Menete temendo l'insidia dei sassi sott'acqua tiene la prora dritta verso l'alto mare. "Dove diavolo vai? Tieniti sullo scoglio!" strilla di nuovo Già, e girandosi vede Cloanto

incalzarlo da presso e raggiungerlo. Cloanto passa all'interno, tra la nave di Già e gli scogli sonanti, finché d'improvviso supera il primo, balzando in testa, e doppiata la meta spazia in acque sicure. Bruciando di folle dolore sino in fondo alle ossa, il giovane Già singhiozza di rabbia; senza vergogna di sé e senza curarsi del rischio cui pone gli amici precipita il tardo Menete giù dalla poppa, nel mare; corre egli stesso al timone ed esorta i compagni a remare più in fretta, volgendo la barra alla riva. Già vecchio, Menete tardò a riaggallare dal fondo, e dopo una breve nuotata salì sullo scoglio con le vesti grondanti e sedette all'asciutto. Risero i Teucri vedendolo piombare nel mare, risero nel vederlo nuotare penosamente, ridono nel vederlo sputare l'acqua salata. Adesso Sergesto e Mnèsteo sperano tutti e due di superare Già che si trova in difficoltà. Sergesto balza in avanti e s'avvicina allo scoglio ma s'avvantaggia solo di mezza lunghezza: tenace lo incalza la Pristi. Percorrendo su e giù la corsia della nave, tra i vogatori, Mnèsteo li esorta: "Forza coi remi, camerati di Ettore, che scelsi a compagni nell'ultima ora di Troia; dove sono la forza e il coraggio che avete mostrato sulle onde di Malea, nelle getuliche Sirti e nel mar Jonio? Io, Mnèsteo, non ambisco al primo premio, non m'aspetto di vincere, sebbene... Ma vincano quelli, o Nettuno, ai quali tu l'hai promesso: m'importa soltanto di non essere l'ultimo. Forza compagni, sta a voi risparmiarci una tale vergogna!" E loro ce la mettono tutta: la poppa di bronzo trema ai colpi potenti, il mare scivola sotto, un ansito sempre più rapido scuote le membra e le gole ormai secche, il sudore scorre a torrenti. Gliela fecero per puro caso. Poiché mentre Sergesto spinge irruente la prora verso gli scogli per una virata strettissima, e voga troppo rischiosamente, va a dare in una secca. I remi battendo sulle rocce acute si schiantarono, la prora rimase sospesa sull'acqua. I vogatori balzarono in piedi di scatto attoniti, gridando forte, e misero mano ai pali ferrati e alle antenne per disincagliarsi, ripescando nel gorgo i remi frantumati. Mnèsteo intanto, felice, fatto ancora più ardito dal successo, guadagna il largo a forza di remi, col favore del vento, e corre in mare aperto. Come, improvvisamente spaurita, una colomba dalla buca profonda scavata nel sasso dove ha il nido e i pulcini si getta per i campi a volo, e prima starnazza con grande fragore uscendo dal chiuso, dopo scorrendo nell'aria tranquilla scivola limpidamente senza un battito d'ali: così Mnèsteo fugge per l'ultimo tratto di mare, e lo slancio fa correre la nave velocissima. Anzitutto si lascia dietro Sergesto che lotta tra lo scoglio e le secche, chiamando aiuto invano, sforzandosi invano di correre con i remi spezzati. Poi raggiunge la grande Chimera di Già che, priva di timoniere, cede, si lascia passare. Rimane, già sotto all'arrivo, soltanto Cloanto; Mnèsteo vuole agguantarlo, lo incalza con tutte le forze. Si leva un clamore grandissimo, tutti parteggiano per lui e gli gridano: "Forza! Dai!" Ne risuona l'aria. Gli inseguiti s'infuriano per paura di perdere: vorrebbero morire piuttosto che rinunciare al trionfo; agli altri dà ali il successo e tutto sembra possibile. Sarebbero forse arrivati alla pari se Cloanto stendendo le mani verso l'oceano non avesse impetrato la grazia dagli Dei: "O creature divine che avete il dominio del mare, vi immolerò volentieri un bianchissimo toro davanti all'altare, sul lido, lo giuro, e getterò le viscere nel flutto salato libandovi vini preziosi." Parlò e dalle profondità marine l'udì l'intero coro delle Nereidi con quello di Forco, e Panopea, la vergine; e lo stesso Portunno lo spinse con la mano grande. La nave più veloce del vento e d'una rapida freccia filò a terra, si fermò dentro il porto profondo. Allora il figlio di Anchise, chiamati tutti a sé secondo l'usanza, per tramite della gran voce d'un araldo proclama Cloanto vincitore e gli vela le tempie d'alloro sempreverde dichiarando che spettano tre giovenchi ad ogni nave, un talento d'argento e del vino purissimo. In più aggiunge premi speciali per i capitani: al vincitore una clamide bordata di porpora a doppia striscia, bella per un ricamo d'oro che aveva per soggetto il regale fanciullo Ganimede, affannato e veloce, mentre di corsa insegue col giavellotto i cervi veloci sull'Ida frondoso, e dall'Ida, precipite viene ad artigliarlo e a rapirlo nell'alto del cielo l'aquila, alata ministra di Giove: i vecchi custodi tendono invano le mani disperate

alle stelle, s'accanisce nell'aria il latrato dei cani. Al secondo dà in dono una lorica intrecciata di catenelle d'oro a tre fili, sottili, magnifico ornamento e difesa in battaglia: armatura che dopo un vittorioso duello aveva tolto egli stesso all'immenso Demòleo sotto l'alta rocca di Troia, vicino al veloce Simoenta. Era tanto pesante che appena riuscivano a portarla sulle spalle due servi, Sàgari e Fègeo; e dire che un tempo con quell'armatura Demòleo inseguiva di corsa i Troiani dispersi! Il terzo premio è un paio di lebeti di bronzo e due coppe d'argento lavorate a rilievo. Già se ne andavano tutti, superbi dei doni, cinte le tempie di bende purpuree, quando Sergesto, strappatosi a gran fatica dal terribile scoglio, dopo aver perso tutta una fila di remi riportava la nave senza gloria, tra i fischi. Come un serpente sorpreso in mezzo alla strada, travolto dalla ruota di bronzo di un carro o lasciato per morto dalla violenta sassata d'uno che passa, invano vuole fuggire, con una parte del corpo s'avvolge ampiamente, feroce e ardente negli occhi, il capo sibilante ben alto, ma l'altra parte sfracellata dal colpo lo attarda, lo costringe a allentare le spire, così coi remi schiantati lenta avanzava la nave: ma alza le vele ed entra in porto ad ali spiegate. Dà a Sergesto i giovenchi il figlio d'Anchise, contento perché è stata salvata la nave e son salvi i compagni; e gli dà anche Fàloe, una schiava Cretese brava in tutti i lavori, con due figli lattanti. Finita questa gara il pio Enea s'incammina verso un'erbosa pianura che i boschi cingevano da ogni parte con colli ondulati, una specie di circo in mezzo alla valle. Qui giunto l'eroe con molte migliaia di spettatori si siede su una tribuna ed invita chi ha voglia di correre. Da ogni parte si adunano Troiani e Siciliani, Eurialo e Niso per primi... Eurialo splendente di bellezza e di verde gioventù, Niso amico fedele d'Eurialo; dopo di loro veniva il regio Diore della nobile stirpe di Priamo, e con lui Salio e Patrone, l'uno acarnese, l'altro di stirpe d'Arcadia e di famiglia tegea; poi Elimo e Panope, giovani siciliani, uomini avvezzi alle selve, compagni del vecchio Aceste, ed altri ancora che oscura la fama nasconde. In mezzo a loro Enea parlò: "State a sentire lietamente, nessuno se ne andrà via di qui senza regali. Darò due giavellotti di Cnosso di ferro lucido a tutti e una bipenne argentata. Ma i primi tre vinceranno anche altri premi e incoroneranno le tempie di scintillante olivo. Il primo avrà un cavallo ornato di falere; il secondo un turcasso delle Amazzoni, pieno di Tracie saette, avvolto da una fascia tutta d'oro con una splendida fibbia gemmata; il terzo andrà contento di quest'elmo argolico." Subito prendono posto e, dato il segnale, scattano veloci dal punto di partenza come un rapido nembo, gli occhi fissi alla meta. Niso è subito in testa e saetta di molto davanti a tutti, più veloce dei venti e delle ali del fulmine; lo segue a distanza Salio; un poco più in là viene Eurialo... Elimo segue Eurialo; a ridosso ecco che vola Diore e lo tallona alle spalle, ci fosse più pista Elimo sarebbe avanti d'un nulla o non lo sarebbe. Già arrivavano stanchi sul rettifilo d'arrivo quasi sotto il traguardo, quando il povero Niso sdruciolò sul bagnato, poiché per caso il sangue delle vittime uccise aveva intriso la terra e l'erba verde. Il giovane, che già per vittorioso era applaudito, non riuscì a mantenersi diritto ma cadde a faccia in avanti nel sangue sacro e nel fango. Cadendo pensò soltanto al suo amico Eurialo e alzandosi sul viscidume si oppose a Salio, lo fece ruzzolare sull'arena spessa. Così Eurialo saetta e vince con l'aiuto di Niso, ottenendo un applauso fragoroso, fremente. Lo segue Elimo, Diore conquista il terzo posto. Allora Salio fa risuonare di grida l'anfiteatro; rivolto agli anziani reclama l'onore toltogli con l'inganno. La simpatia generale va ad Eurialo che piange troppo bene: il valore in un bel corpo è più gradito. E ci si mette anche Diore, che è per Eurialo e strilla a gran voce: non avrebbe alcun premio, con Salio vincitore. Allora interviene Enea: "I premi son vostri, ragazzi, nessuno vuol cambiare l'ordine d'arrivo; ma voglio consolare un amico innocente." Così detto dà a Salio la pelle d'un leone di Getulia, dal vello spesso e dalle unghie dorate. E Niso allora: "Se tali premi concedi ai vinti, se hai tanta pietà di chi è caduto, a me che darai? Avrei pure avuto la prima corona senza la stessa sfortuna che è toccata a Salio!" Così dicendo mostrava il volto e le membra

bruttamente infangate. L'ottimo padre sorrise e comandò che gli si portasse uno scudo, opera di Didimaone, strappato dai Greci al tempio di Nettuno, e gliene fece un bel dono. Terminate le corse e la distribuzione dei premi: "Ora chi se ne sente la forza e il coraggio venga a porsi in guardia coi cesti sul pugno." Così dice Enea e mette in palio due doni: al vincitore un torello adorno di bende dorate, al perdente una spada ed un magnifico elmo. Subito viene avanti Darete ostentando gran forza, altissimo se ne leva un murmure di meraviglia; fu lui il solo che osasse lottare con Paride, fu lui che presso al sepolcro di Ettore vinse Bute dal corpo immane che si vantava disceso dalla stirpe dei Bebrici di re Amico, fu lui che sulla fulva arena lo stese moribondo. Così Darete, pronto alla lotta, alza il capo e mostra le spalle larghe e schermisce con l'ombra avventando gran destri e sinistri nell'aria. Né trova avversari, nessuno fra tanti osa affrontarlo infilando le mani nei cesti. Perciò certo che tutti lasciassero a lui la vittoria allegro stette davanti ad Enea e senza indugiare con la sinistra afferrò per le corna il torello e disse: "O nato di Dea, se nessuno osa battersi, è inutile perdere tempo e fermarci ad aspettare. Lasciami prendere il premio." E tutti i Troiani dicevano di sì: gli si desse il toro promesso. Allora Aceste con gravi parole rimprovera Entello che gli sedeva vicino sull'erba verde del prato: "O Entello, invano una volta fortissimo tra gli eroi, senza nessuna lotta lascerai portar via dei doni così belli, indifferente? Dov'è quell'Erice che invano chiamavi tuo maestro? Dov'è la fama sparsa per tutta la Sicilia? Dove sono i trofei che ornano la tua casa?" E lui: "Certo non è la paura a privarmi di desiderio di gloria e d'amor della lode; ma l'età tarda mi fa gelido e debole il sangue, raffredda le forze nel corpo. Se avessi la gioventù d'una volta, la gioventù di cui si vanta il troppo fiducioso Darete, già sarei nell'arena, senza pensare a premi: non m'importa dei premi." Così detto gettò in mezzo al campo due cesti d'incredibile peso, quelli con cui l'aspro Erice soleva ferrare le mani quando faceva a pugni. Ne stupirono tutti tanto eran rigidi e duri: sette strisce di cuoio grosse e pesanti di piombo e di ferro intrecciato. Per primo se ne meraviglia lo stesso Darete e rifiuta simili armi da lotta; il magnanimo Enea soppesandoli in mano ne ammira la grandezza. E il vecchio atleta allora: "Che avrebbe detto Darete, o Enea, se avesse visto i cesti d'Ercole stesso e la lotta fatale su questo lido? Una volta le armi che tieni in mano, ancora nere di sangue, Erice le portava, tuo parente, e con esse affrontò il grande Alcide. Con quelle solevo io medesimo battermi quando un sangue migliore mi dava forza, quando l'invidiosa vecchiaia ancora non m'aveva imbiancato le tempie. Ma se il troiano Darete ricusa queste armi, ed il pio Enea approva e il padre Aceste è d'accordo, combattiamo alla pari. Non temere, ti faccio grazia dei cesti d'Erice, e tu rinunzia ai tuoi." Così detto si tolse il mantello di dosso e rivelò le membra grandi, le grandi spalle, e grande si piantò nel mezzo dell'arena. Allora il figlio d'Anchise fece portare due paia di cesti d'egual peso, ne armò le loro mani. Si mettono subito in guardia, le braccia levate, e saltellano intrepidi sulle punte dei piedi. Tengono indietro le teste per sottrarle ai colpi, fintano e schivano, menano pugni d'assaggio. Darete è giovane ed ha un miglior gioco di gambe, l'altro è più grosso e grande, ma i ginocchi gli tremano, gli manca il fiato, l'affanno gli fa palpitare le membra. Si scambiano colpi, a vuoto, risuonano i fianchi, i toraci robusti, i pugni fischiando roteano nell'aria intorno alle tempie e le mascelle crepitano sotto terribili sventole. Il più pesante Entello sta immobile, in tensione, tutto attento, schivando i colpi col minimo sforzo. Darete, come chi attacca con macchine d'assedio una città od un castello montano, con molta malizia cerca una via per colpirlo, e lo assale qui e là con ogni sorta di finte, ma sempre senza successo. Entello alzò la destra: Darete capì che razza di colpo piombasse e lo schivò con un salto: Entello colpì solo l'aria e pesante com'era cadde a terra di schianto con tutta la mole del corpo, come cade talvolta sull'Erimanto o sull'Ida un pino sradicato e corroso di dentro. Balzano in piedi i Troiani e la gioventù siciliana con sentimenti opposti; un grido sale al cielo, Aceste accorre per primo e aiuta l'amico a rialzarsi. Ma la

grave caduta non lo spaventa né attarda: l'eroe torna alla lotta più impetuoso e accanito, e schiumando di rabbia - poiché la vergogna e la coscienza del proprio valore gli accendono le forze - ardente rincorre per la pianura Darete raddoppiando sinistri e destri. Senza respiro: come i nubi tempestano i tetti delle case con molta grandine, così l'atleta colpisce Darete con entrambe le mani e lo sbatte qua e là. Allora il padre Enea non volle che lo scontro continuasse furioso e che Entello superbo incrudelisse: interruppe la lotta, salvò Darete consolandolo con belle parole: "Infelice, sei pazzo? Non vedi che le forze sono cambiate e che i Numi ti sono avversi? Cedi al destino!" Così pose fine al massacro. I compagni se lo trascinarono via malfermo sulle gambe, per portarlo alle navi, e ciondolava la testa, mentre sputava sangue con denti insanguinati. Poi ritirano il premio, la spada e l'elmo magnifico, lasciando il toro ad Entello. Il vincitore trionfa, felice della bestia. "Figlio di Dea - dice - e voi Troiani, guardate quali fossero un tempo da giovane le mie forze e da che morte avete liberato Darete." Così detto si pose davanti al torello ed alzò la destra armata del cesto e la vibrò tra le corna violentemente, infranse l'osso e schiacciò il cervello: la bestia cadde a terra tremando, morta sul colpo. E disse: "In cambio della vita di Darete io ti dedico, o Erice, quest'anima più adatta e qui vittorioso depongo i cesti e l'arte." Subito dopo Enea invita chi vuol gareggiare con la freccia veloce e mette premi in palio; con mano poderosa drizza un albero tolto alla rapida nave di Seresto ed in cima vi lega con uno spago una colomba a bersaglio. Accorrono gli arcieri: in un elmo di bronzo si gettano le sorti. Chi tirerà per primo? Esce tra grandi applausi il nome di Ippoconte figlio d'Irtaco, secondo è quello di Mnèsteo, già lieto del suo premio nella gara navale, incoronato di splendido olivo. Ed è terzo Eurizione, fratello di quel famoso Pandaro che un giorno, dovendo turbare la tregua per impulso divino, fu il primo a scagliare un dardo contro gli Achei. Rimane per ultimo in fondo all'elmo di bronzo il nome di Aceste, che ancora osava affrontare una fatica da giovani. Con mani poderose incurvano gli archi; ognuno nel suo sforzo è solo, dalla faretra ognuno sceglie un dardo. Per prima flagella l'aria nel cielo, scoccata dal nervo stridente, la saetta del giovane Ippoconte e colpisce quasi nel segno, si ficca nel tronco. Vibrò il palo e la colomba tremante starnazzò intorno allo spago mentre scoppiavano applausi. Il valoroso Mnèsteo si preparò, l'arco teso, e sperava di vincere: prese la mira con intenta attenzione. Ma non seppe colpire la colomba, ruppe soltanto lo spago che la legava per una zampa, così l'uccello volò via nell'aria tra le nuvole nere. Rapido allora, già pronto con l'arco e la freccia, Eurizione invocò l'Ombra del morto fratello e, attentamente mirando alla colomba già lieta nel libero cielo, che sembrava applaudire con un palpito d'ali la libertà, la colpì sotto una nuvola nera. Esanime cadde lasciando la vita tra gli altissimi astri, precipitò portando la freccia piantata nel petto. Restava il solo Aceste senza speranza di premio; ma il vecchio egualmente vibrò la freccia nell'aria mostrando col suono dell'arco la sua abilità. Un grande prodigio, d'augurio per il futuro, si rivelò all'improvviso: lo confermarono i fatti e i terrifici vati ne dissero tardi presagi. La freccia s'accese volando tra le liquide nubi, arse e tracciò una scia di fiamma, si consumò e sparì tra i volubili venti. Così le stelle cadenti spesso si staccano dal cielo e trascinano correndo nel cielo una chioma lucente. Siciliani e Troiani ne restarono attoniti e pregarono i Numi: il grandissimo Enea non rifiutò l'augurio, abbracciò Aceste, lieto del colpo, colmandolo di doni e gli disse: "O padre, prendi, poiché il grande re dell'Olimpo ti vuole vincitore anche contro la sorte. Ricevi questo dono che fu del padre Anchise, una coppa istoriata di fregi, che una volta il tracio Cisseo aveva dato in regalo ad Anchise, uno stupendo regalo in pegno del suo affetto." Ciò detto gli cinge le tempie di alloro sempre verde, dichiara il vecchio Aceste vincitore su tutti. Né il buon Eurizione gli invidia tale onore benché lui solo avesse abbattuto l'uccello. Un altro premio va a chi ha spezzato lo spago, l'ultimo a chi ha piantato nel palo la freccia. Ma il padre Enea (ancora non era finita la gara) chiama a sé Epitide, balio e amico del piccolo Iulo, e gli parla all'orecchio: "Su,

corri da Ascanio, digli che se ha già pronta la schiera puerile e in ordine i cavalli, conduca le squadre in onore del nonno: e venga fuori armato." Poi comanda che il popolo che aveva invaso il circo lasci libero il campo. Avanzano i fanciulli splendendo tutti insieme allo sguardo dei padri sui frenati cavalli, e freme nel guardarli mentre vanno la gioventù troiana e siciliana. Tutti hanno i capelli cinti da una corona, portano due giavellotti dalla punta di ferro e, alcuni, lucenti turcassi: una catena flessibile d'oro intrecciata discende dal collo sui petti. Tre squadre di cavalieri vengono al trotto, e davanti a tutti caracollano tre piccoli capi: ognuno di loro è seguito da dodici fanciulli. La prima lieta schiera la guida il piccolo Priamo (tuo chiaro figlio, o Polite, che ripete il nome del nonno e che avrà una stirpe in Italia) montato su un cavallo di Tracia, balzano d'un piede e stellato di bianco. Secondo è Ati, da cui discende la gente latina degli Azi, fanciullo carissimo al giovane Iulo. Ultimo è Iulo, il più bello, e cavalca un destriero sidonio, pegno d'affetto della bella Didone. Tutti gli altri montano cavalli d'Aceste... I Dardanidi accolgono con un applauso i fanciulli vedendoli timidi, e nel guardarli gioiscono riconoscendo in loro i lineamenti dei padri. Avevano fatto al trotto il giro della pista felici di esibirsi così davanti ai parenti quando Eptide con un grido e uno schiocco di frusta diede il segnale. Corsero in file parallele e subito si divisero a gruppi di tre, poi via, tornarono indietro a puntarsi per gioco le armi. È un carosello di scontri, di finte ritirate, di giri e di rigiri, di fughe e scaramucce, di difficili passi intrecciati: e un poco s'affrontano coi dardi, un poco fatta la pace marciano assieme. Si dice che un tempo nella nobile Creta il Labirinto tra oscure pareti chiudesse un cammino tortuoso e intricato con mille diverticoli sì che fosse impossibile andare dritti alla meta; con eguali volute i figli dei Troiani intrecciano i passi, tessono per gioco fughe e battaglie come delfini che scherzano per la distesa marina fendendo le acque di Scarpanto o di Libia. Ascanio, mentre cingeva di mura Alba Longa, rinnovò questo tipo di corsa e di gara e lo insegnò ai prischi Latini nell'identico modo in cui lui giovinetto l'aveva praticato insieme ai giovani Teucri: gli Albani a loro volta lo insegnarono ai propri ragazzi: la grande Roma l'ebbe da loro e mantenne la tradizione; sicché ancora oggi quel gioco è detto Troia e la schiera dei fanciulli a cavallo è detta la schiera troiana. Fu questa l'ultima gara in onore di Anchise. Qui per la prima volta la Fortuna mutò, volle essere infedele. Mentre con tanti giochi rendono solennemente gli onori estremi alla tomba, Giunone Saturnia manda dal cielo alla flotta troiana la messaggera Iride, spirandole venti propizi: poiché non ha ancora sfogato l'antico dolore ha in mente pensieri di vendetta. Scendendo per l'arco dai mille colori la vergine corre; nota il raduno grandioso e scrutando le spiagge vede il porto deserto, la flotta abbandonata. In una spiaggia vuota, lontane, solitarie, le Troiane piangevano la memoria d'Anchise e piangendo guardavano il mare profondo. Ed erano tutte d'accordo nel lamentare che a loro già stanche ancora toccasse percorrere tanto mare, vedere tanti lidi stranieri. Oh, non ne potevano più! Domandano una città, una sede fissa, e subito. Pensando di nuocere Iride si insinuò tra di loro, ma senza la veste e il volto di Dea; assunse l'aspetto di Beroe, vecchia moglie di Doriclo nativo di Tmaro, un tempo famosa per stirpe, per nome, per figli, e così s'aggirò in mezzo alle madri dardanidi. "O misere - disse - che mano d'Acheo non travolse a morte durante la guerra, sotto le mura della patria! O gente infelice cui la Fortuna riserva l'estrema rovina! Volge la settima estate dalla caduta di Troia, e ancora corriamo per tante terre, per lidi, per inospiti sassi, sotto stelle avverse, mentre per il mare sconfinato sbattute dall'onda inseguiamo l'Italia che sfugge. Questa è la terra fraterna d'Erice, qui c'è l'ospite Aceste. Chi ci proibisce di alzare le mura di una città? O patria, o Penati strappati invano al nemico, mai più ci saranno mura col nome di Troia? Non vedremo mai più i fiumi ettorei, lo Xanto e il Simoenta? Orsù, bruciate con me le navi maledette! Ho veduto nel sonno la profetessa Cassandra che mi porgeva le fiaccole accese e diceva: - Cercate Troia qui, la vostra casa è qui! - È tempo d'agire, non c'è da indugiare davanti a miracoli simili! Ecco quattro altari fumanti dedicati a



Nettuno: il Dio ci dà fuoco e coraggio!" Così dicendo afferra per prima un tizzone e levandolo la destra lo scuote con forza e lo scaglia. Le donne guardavano attonite. Ed una di loro, la più vecchia, Pirgo, regale nutrice di tanti figli di Priamo, disse: "Ma questa non è Beroe, questa non è troiana, non è la moglie di Doriclo; riconoscete i segni della celeste maestà, guardate che occhi ardenti, che spirito, che volto, e il suono della voce, l'incedere divino! Del resto ho lasciato da poco Beroe, era triste perché ammalata, perché lei sola doveva astenersi dalla festa e dal rendere a Anchise gli onori dovuti." Titubanti le madri dapprima gettarono torvi sguardi alle navi, incerte tra un doloroso amore per la solida terra su cui poggiano i piedi e i regni favolosi a cui le chiama il Fato, quando la Dea si levò ad ali spiegate nel cielo tracciando sotto le nubi la scia d'un arcobaleno. Stupite dal miracolo e spinte dal furore allora corrono al fuoco gridando, ed alcune spogliati gli altari gettano rami e tizzoni: il fuoco infuria sui banchi, sui remi e le poppe dipinte. Eumelo arriva di corsa alla tomba d'Anchise per portare alla gente che guarda tranquilla le gare notizia delle navi in fiamme: e tutti voltandosi vedono cupe faville laggiù vorticare tra il fumo. Ascanio, che lieto guardava il carosello, per primo corre in furia a cavallo all'accampamento sconvolto, né gli affannati maestri riescono a trattenerlo. "Che cos'è questa strana follia? Cosa fate? - dice. - Non state bruciando gli accampamenti nemici, le navi degli Achei, ma le vostre speranze. Ecco qui il vostro Ascanio!" E gettò ai loro piedi, vuoto, l'elmo con cui guidava la finta battaglia. Anche Enea corre, con lui la schiera dei Teucri. Ma quelle si disperdono per spiagge e selve, impaurite s'appiattano nelle caverne più profonde, si pentono e vergognano di quello che hanno fatto, sentono troppo pesante persino la luce, e l'ira di Giunone sbolle dai loro cuori. Ma non per questo si attenua la fiamma e la forza dell'incendio; che sotto la quercia bagnata s'accende la stoppa ed esala un sudicio fumo e lento il fuoco consuma gli scafi; è la rovina per tutte le navi, né l'acqua versata a torrenti né gli sforzi dei Teucri riescono a fermarla. Allora il pio Enea si strappò le vesti di dosso e alzando le palme chiese aiuto agli Dei: "O Giove onnipotente, se tu ancora non odii tutti i Troiani sino all'estremo, se guardi alle umane fatiche con l'antica pietà, fa' che la flotta scampi al fuoco, salva le poche nostre sostanze, padre; oppure con un fulmine rovinoso dammi la morte, se me lo merito, annientami con la tua destra!" Aveva appena parlato quando una nera tempesta spargendo gran pioggia infuriò, campi e monti tremarono al rombo del tuono: un torbido acquazzone rovinò a torrenti dal cielo carico di nerissimi nubi; e gli scafi si riempiono, il legno mezzo bruciato s'inumidisce d'acqua, l'intero incendio si spegne e tutte le navi, tranne quattro soltanto, si salvano dal fuoco. Ma il padre Enea commosso da quella sciagura volgeva opposti pensieri: se dovesse restare nei campi siciliani, dimentico del suo destino, o partire deciso per le coste d'Italia. Allora il vecchio Naute, su tutti esperto nell'arte profetica di Minerva, illustre di molta sapienza (la Dea gli dettava i voleri dell'ira divina e ciò che richiedesse la successione dei Fati), consola Enea con buone parole e gli dice: "O figlio di Dea, seguiamo dovunque la Fortuna, qualsiasi cosa accada bisogna sopportarla. Pensa al dardanio Aceste di stirpe divina, prendilo a tuo consigliere ed associalo a te; poiché hai perduto le navi affidagli chi è di troppo, chi è stanco delle tue gesta e della grande impresa; scegli i vecchi, le madri che non sopportano il mare, gli invalidi, quelli che hanno paura, permetti che qui affranti costruiscano mura: lascia che chiamino Acesta la loro città." Acceso dalle parole del vecchio amico, Enea ne è rianimato, e insieme più preoccupato che mai. E già la notte nera saliva sul cocchio nell'aria, quando gli apparve l'ombra del padre Anchise, scesa dal cielo all'improvviso, che gli disse così: "O figlio, un tempo a me caro più della stessa vita, quando ero in vita; o figlio così duramente provato dai destini di Troia, io vengo qui da te per comando di Giove, che ha salvato le navi dal fuoco e che finalmente dal cielo s'è impietosito di te. Segui i buoni consigli che ti dà il vecchio Naute, porta in Italia giovani scelti, fortissimi cuori: nel Lazio dovrai debellare un popolo duro, gente allevata nelle fatiche. Ed andrai prima, o figlio, alle

case infernali di Dite, per il profondo Averno dovrai cercare di me. Ignoro l'ombra triste del Tartaro: dimoro nei Campi Elisi, coi giusti. E ti condurrà lì, dopo aver sparso il sangue di molte pecore nere, la casta Sibilla. Allora tutto saprai della tua stirpe e della città che ti tocca. Ma adesso addio, l'umida notte ha già corso metà del suo itinerario celeste, e l'Oriente mi spinge via veloce coi suoi ansanti cavalli." Disse, e fuggì leggero come un fumo nell'aria. E Enea: "Dove vai, dove ti precipiti, o padre? Perché mi lasci? Chi ti strappa al mio abbraccio?" Assorto ancora nel sogno risuscita la fiamma dalla cenere e supplice venera i misteri della canuta Vesta ed i Lari di Pergamo e versa il pio farro e brucia l'incenso. Subito chiama i compagni, per primo il re Aceste, rivela loro il comando di Giove e i consigli del carissimo padre, ed ascolta il loro pensiero: Aceste acconsente, la città si farà. Vi iscrivono d'autorità le madri, vi lasciano chi vuole, chi non ha desiderio di gloria. Si rifanno i pezzi bruciati delle navi, si riparano i remi e gli attrezzi: son pochi i naviganti, ma splendono di valore guerriero. Intanto Enea con l'aratro disegna le mura e tira a sorte i quartieri: li chiama col nome di Ilio e fa rivivere Troia. Aceste gode del regno ed indice comizi, ai padri riuniti dà leggi. Poi si consacra un tempio a Venere idalia in cima all'Erice, vicino alle stelle, e un bosco con un sacerdote alla tomba d'Anchise. Tutti hanno già banchettato per nove giorni e onorato gli altari: placidi venti fanno del mare una tavola, l'Austro propizio soffia forte ed invita a salpare. Un grande pianto scoppia sulla spiaggia lunata; indugiano una notte e un giorno, non sanno staccarsi. Le madri stesse e coloro ai quali un tempo era parso aspro l'aspetto, intollerabile il nome del mare, vogliono anch'essi partire, soffrire i disagi del viaggio. Il buon Enea li consola con parole amichevoli e li raccomanda alle cure di Aceste. Ordina quindi d'immolare un'agnella alle Tempeste e tre vitelli ad Erice, e di salpare l'ancora. Col capo ornato di tenere foglie d'olivo ritto in cima alla prua, con in mano una coppa, getta nei flutti salati le viscere e il vino purissimo. Li spinge un vento propizio sorgendo da poppa; ed a gara i compagni solcano il mare coi remi. Ma Venere preoccupata si rivolge a Nettuno con questi lamenti: "La terribile ira di Giunone, il suo odio che non si sazia mai ora mi spingono a te: né il tempo né la pietà la calmano o raddolciscono, rimane immobile, sempre, contro i destini e contro il volere di Giove. Non le basta di aver cancellato furiosa la città dei Frigi, e di avere travolto le reliquie di Troia per ogni tormento: ma ne insegue persino le ossa e la cenere, e lei sola conosce le cause di tanto furore. Tu stesso mi sei testimone di quale tempesta poco fa scatenasse nel mare della Libia; ha sconvolto le onde sino al cielo, fidando nei soffi d'Eolo, invano; ha sfidato il tuo regno! Ed ecco che ha perfino aizzato le madri, malvagiamente ha bruciato le navi e perduto la flotta, ha costretto i Troiani a lasciare i compagni in Sicilia. Ora ti prego che i rimanenti dian vela tranquillamente per l'onda, e arrivino sicuri al laurentino Tevere; se è vero che chiedo cose da tanto tempo promesse dalle Parche." Allora il Saturnio domatore del mare le disse: "O Citera, è giusto che ti fidi del regno dove sei nata. E un poco me lo merito, poiché ho difeso Enea frenando il furore del mare. L'ho difeso anche in terra: chiedilo al Simoenta ed allo Xanto. Quando Achille inseguiva le schiere troiane affannate, spingendole verso le mura, migliaia mandandone a morte, e i fiumi gemevano pieni di corpi, e lo Xanto non riusciva a trovare una via per giungere al mare, allora salvai Enea, che inferiore di forze s'era scontrato col grande Pelide, lo nascosi in una nuvola. E sì che mi premeva distruggere le mura di Troia spergiura, le mura da me costruite. Ora non ho cambiato idea, stai pure tranquilla. Andrà sicuro ai porti d'Averno, come vuoi tu. Ne piangerai uno solo scomparso nell'acqua, un solo capo fra tanti pagherà per tutti." Dopo aver rallegrato con queste parole la Dea il padre Nettuno impone ai cavalli un giogo dorato e freni spumeggianti, poi scioglie le briglie. Vola leggero col cocchio ceruleo sul piano del mare; le onde si livellano, sotto il carro tonante il gonfio mare si placa, dal cielo fuggono i nubi. Lo accompagna una corte svariata, immani cetacei, il vecchio coro di Glauco e Palemone d'Ino, i veloci Tritoni con tutto il gregge di Forco: a sinistra c'è

Teti, Melite e la vergine Panopea, Nise, Spio, Cimodoce e Talia. Una timida gioia si fa strada nel cuore sempre ansioso del padre Enea: comanda che gli alberi siano drizzati, presto, che le braccia alle vele si tendano. Manovrano insieme le scotte, da sinistra a destra e da destra a sinistra, volgendo le vele, e la flotta nel vento va avanti da sé. Primo davanti a tutti Palinuro guidava la densa schiera, gli altri seguivano la rotta. L'umida notte aveva già corso metà del suo itinerario celeste, ed i naviganti distesi sotto i remi, sopra le dure panche, già rilassavano i corpi nella placida quiete: quando il leggero Sonno sceso dagli astri altissimi disperse l'ombra e mosse l'aria nera, cercando te Palinuro incolpevole, portandoti sogni ben tristi. Il Dio sedé sulla poppa, somigliava nel volto a Forbante, ti disse: "Palinuro di Iaso, se la flotta nel vento va avanti da sé e spirano lievi le brezze, è l'ora del sonno. China la testa, ruba gli occhi stanchi al lavoro. Prenderò un poco il tuo posto; io veglierò per te." E a lui levando appena gli occhi stanchi parlò Palinuro: "Mi chiedi di non badare al volto del placido mare, e ai flutti tranquilli? Mi chiedi di confidargli Enea? Il cielo sereno e l'infido vento troppe volte m'hanno tradito." Restava fermo al timone, attento al percorso degli astri. Il Dio sulle tempie gli scuote un ramo bagnato nel Lete, carico del sonno potente dello Stige: a lui che invano rilutta chiude gli occhi smarriti. Appena il sonno improvviso allentò le sue membra gli fu sopra e lo buttò a capofitto nel mare con un pezzo divelto di murata e il timone e un grido inutile d'aiuto ai compagni; quindi volando leggero se ne tornò nell'aria. Ma la flotta procede: un cammino tranquillo per l'acqua alta; sicura, guidata da Nettuno. E già s'accostava agli scogli delle Sirene, ardui tanto una volta, bianchi di tante ossa: già risuonavano rauchi al frequente rumore del mare in lontananza, quando Enea scoprì che la nave errava alla deriva e aveva perduto il pilota. Allora egli stesso diresse lo scafo nell'onda notturna, mentre, commosso dal caso, molto gridava nel pianto: "O troppo fiducioso nel mare e nel cielo sereno, giacerai, Palinuro, in sabbia ignota, nudo."

# Libro Sesto

Così dice piangendo; e a tutte vele approda finalmente alle spiagge euboiche di Cuma. Girano verso il mare le prore, le poppe ricurve coprono tutto il lido: con dente tenace l'ancora tiene ferme le navi. Un gruppo di giovani balza ardente sul lido d'Esperia: alcuni accendono il fuoco, percuotendo le selci, sprigionando i semi della fiamma nascosti nelle vene del sasso; altri percorrono le selve, folti asili di fiere, e segnalano le sorgenti trovate. Ma il pio Enea s'incammina verso la rocca, dove l'alta statua d'Apollo domina, verso l'antro immenso e i recessi della tremenda Sibilla alla quale il profetico Nume ispira la mente con la sua volontà, svelandole il futuro. Già s'avvicina al bosco di Trivia e ai tetti d'oro. Dedalo, dice la fama, fuggendo dai regni Minoici, audacemente affidatosi al cielo su penne veloci, volò verso le gelide Orse per un insolito cammino e leggero alfine si fermò sulla rocca calcidica. Appena reso alla terra ti consacrò, o Apollo, i remi delle ali e un grande tempio ti eresse. Sulle sue porte c'è effigiata nell'oro la morte di Androgeo; ci sono gli Ateniesi obbligati ogni anno a pagare un pietoso tributo: sette giovani tirati a sorte. Di contro si leva alta dal mare la terra di Cnosso: si vede l'amore bestiale del toro, Pasifae sottoposta a quel toro in un simulacro di vacca, e il Minotauro, razza mista e biforme, frutto di un empio accoppiamento; e c'è l'inestricabile Labirinto che Dedalo, pietoso dell'amore d'Arianna, dipanò guidando con un filo i passi di Teseo. Icaro, avresti anche tu gran parte in quest'immenso lavoro se il dolore l'avesse consentito. Dedalo aveva tentato due volte di scolpire nell'oro la sua morte; due volte le mani gli caddero. Enea avrebbe guardato a lungo ogni cosa con molta attenzione se Acate, andato avanti, non fosse tornato insieme a Deifobe di Glauco, sacerdotessa di Febo e di Diana. Deifobe gli dice: "Enea, non è il momento di perdere il tuo tempo; immola subito subito sette giovenchi scelti da un gregge non domato, e sette belle pecore di due anni, secondo l'uso!" Così parla (e i guerrieri non tardano ad eseguire l'ordine) poi la sacerdotessa chiama i Teucri nel tempio. L'enorme fianco della rupe euboica è tagliato in un antro profondo a cui portano cento larghe vie, cento porte donde erompono cento sacre voci, i responsi della Sibilla. Giunti sulla soglia, la vergine disse: "È tempo di chiedere notizie sul tuo destino: ecco il Dio, ecco il Dio!" E subito mentre parlava davanti alla magica porta si mutò in volto, cambiò colore; le chiome scomposte, il petto anelante, il cuore gonfio di rabbia. Sembra più grande, non ha voce umana, poiché è ispirata dal Dio che sempre più s'avvicina. "Tardi a offrire i tuoi voti e le tue preci, troiano Enea? - grida a alta voce. - Tardi? Le grandi porte della casa che il Dio rintrona s'apriranno soltanto dopo!" Un brivido corse per le ossa dure dei Troiani ed Enea dal profondo del cuore levò questa preghiera: "Apollo, tu che sempre hai avuto pietà dei travagli di Troia, che dirigesti i dardi e le mani di Paride contro il corpo di Achille, che mi sei stato guida per tanti mari che bagnano terre immense, tra genti come i Massili cacciati in luoghi fuori del mondo, per campi come quelli posti lungo le Sirti: ora che finalmente abbiamo toccato le spiagge della sfuggente Italia, fa' che la mala sorte di Troia non ci segua più oltre! Ormai è giusto che anche voi tutti, Dei e Dee, ai quali Troia e la gloria troiana spiacquero, risparmiare la mia povera gente. Tu, santa profetessa presaga del futuro (io non ti chiedo un regno che il destino non m'abbia già concesso), assicurami che i Teucri e i loro erranti Lari e le travagliate Divinità di Troia troveranno una sede nel

Lazio. Leverò allora a Febo e a Trivia un tempio tutto marmo e istituirò dei giorni festivi dedicati al gran nome di Apollo. E anche tu, sacra vergine, nel nostro impero avrai un santuario, dove serberò i tuoi oracoli - i libri sibillini, i destini segreti che avrai dato al mio popolo - e dove officeranno uomini scelti. Solo, non affidare alle foglie le sacre profezie; potrebbero volarsene via alla rinfusa, trastullo dei rapidi venti. Ti prego, vergine santa, parla tu, di persona." Ribelle all'ossessione del Dio la profetessa mostruosamente infuria nella caverna, simile a una baccante, e tenta di scacciare dal petto con ogni sforzo l'immenso Febo: ma sempre più il Dio le tormenta la bocca rabbiosa domandone il cuore selvaggio, e le imprime la propria volontà. E già le cento grandi porte della caverna si sono spalancate spontaneamente, portando nell'aria i vaticinii della sacerdotessa: "O tu, che finalmente hai superato i grandi pericoli del mare (ma la terra ti serba pericoli più gravi): i Teucri arriveranno nel regno di Lavinio, bandisci dal tuo petto questa preoccupazione, ma vorranno non esserci mai arrivati. Vedo guerre, orribili guerre, e il Tevere schiumoso di sangue. Avrai lo Xanto e il Simoenta, avrai dei nuovi accampamenti dorici; ed è già nato a difesa del Lazio un altro Achille, figlio anch'egli di una Dea. Giunone si unirà ai nemici dei Teucri, sempre. Quante città e popoli d'Italia andrai a supplicare umile nel bisogno! Una moglie straniera sarà ancora la causa di tanto danno, ancora nozze straniere... Tu non cedere ai mali, affrontali con più audacia di quanto la tua sorte non lo permetta. La via della salvezza - lo credi? - sarà una città greca." La Sibilla cumana predice così dal fondo del santuario tremendi responsi ambigui, e muggia nell'antro mascherando con oscure parole la verità: così Apollo scuote i freni alla donna infuriata e le ficca gli sproni nell'affannoso petto, la stimola e sconvolge. Quando cessò quel furore e la bocca rabbiosa finalmente ebbe pace, Enea le disse: "Vergine, non c'è nessuna fatica che mi giunga inattesa o che mi sembri nuova; ho previsto già prima tutto, ho già soppesato tutto nella mia anima. Ti chiedo solo una cosa: poiché si dice che qui sia la porta del re dell'Inferno e l'oscura palude dove sbocca il gorgo dell'Acheronte, concedimi di andare da mio padre e vedere il suo volto sereno. Insegnami tu la strada, aprimi tu le sacre porte. Lo presi in spalla (su queste spalle!) attraverso le fiamme, attraverso una nube di frecce, lo salvai tra i nemici. Egli, benché fosse invalido, seguendo il mio viaggio, sopportò insieme a me le lunghe traversate del mare e le minacce del cielo e delle onde, oltre le proprie forze e la propria vecchiaia. E fu lui stesso a darmi il comando preciso di venire da te, di arrivare umilmente alla tua soglia. Ti prego, vergine sacra: pietà e del figlio e del padre; tu che puoi tutto, tu che Ecate non per nulla prepose ai boschi d'Averno! È pur vero che Orfeo poté evocare l'Ombra di Euridice, aiutandosi con le corde sonore della sua cetra; è vero che Polluce poté riscattare il fratello dalla morte, morendo a turno, e tante volte fa e rifà questa via. E perché ricordare l'impresa di Teseo e quella d'Ercole? Anch'io discendo dal sommo Giove." Pregava così stendendo le mani sull'altare; e la sacerdotessa disse: "Sangue divino, Troiano figlio d'Anchise, è facile calare all'Averno: la porta dell'oscura dimora di Dite è sempre aperta, il giorno e la notte. Ma tornare sui propri passi, risalire all'aria che si respira in terra, è faticoso e difficile. Pochi han potuto farlo: figli di Dei, dilette e favoriti da Giove, o animosi, elevati da un ardente valore sino all'altissimo cielo. Lo spazio di qui a Dite è occupato da dense foreste, che Cocito circonda di neri meandri. Se davvero desideri con tanta forza passare due volte le paludi dello Stige, vedere due volte il nero Tartaro, se davvero hai il coraggio di tentare un'impresa pazzesca, ascolta quello che prima dovrai fare. Sopra un albero ombroso, opaco, pieno di foglie, c'è un ramo tutto d'oro (d'oro le foglie, d'oro il flessibile gambo) consacrato a Giunone infernale: lo copre e lo nasconde il bosco, un'alta ombra lo chiude in una valle oscura. Non si può penetrare nei segreti del suolo prima d'aver strappato dall'albero quel ramo dalle chiome dorate. L'ha deciso la bella Proserpina, che vuole le si porti in regalo il ramo: chi lo strappa ne vede spuntare un altro eguale, mettere fronde di un eguale

metallo. Cerca in alto con gli occhi, e quando riesci a trovarlo strappalo con le mani secondo il rito. Il ramo seguirà la tua mano con facilità se i destini ti chiamano; altrimenti non riuscirai a vincerlo neanche col duro ferro. Ma ascolta ancora: un tuo amico giace morto sul lido (e tu lo ignori!) portando sfortuna a tutta la flotta col suo cadavere; mentre interroghi l'oracolo, poni domande e indugi davanti alla mia soglia. Conduci prima quel morto alla sua estrema dimora, componilo nel sepolcro. Immola pecore nere come tua prima offerta espiatoria. Così finalmente vedrai i boschi dello Stige, i regni che non hanno strade per gli uomini vivi." Enea col volto triste, gli occhi chinati a terra, s'incammina, lasciando la caverna, e rivolge tra sé quei vaticinii oscuri, quegli eventi misteriosi. Con lui il fido Acate muove i passi di conserva, preoccupato da eguali pensieri. Discorrevano nell'andare di molti problemi, domandandosi di che compagno morto e di che sepoltura parlasse la Sibilla. Ma ecco che, arrivati all'accampamento, vedono sul lido asciutto, morto indegnamente, Miseno; Miseno figlio d'Eolo, il più bravo di tutti a chiamare i guerrieri con la tromba, a infiammare col suono il violento Marte. Era stato compagno del grande Ettore, insieme ad Ettore affrontava le battaglie, famoso per la tromba e la lancia. Dopo che il vittorioso Achille aveva spogliato Ettore della vita, il fortissimo eroe Miseno si era unito al dardanide Enea, seguendo così destini e forze non inferiori. Un poco prima, mentre faceva risuonare con la cava conchiglia i mari, provocando follemente gli Dei a gara, un Tritone invidioso - se è vero quel che si dice - l'aveva travolto di sorpresa in mezzo agli scogli fra le onde spumeggianti. Intorno al suo cadavere si lamentano tutti con molte grida: su tutti il valoroso Enea. E piangendo s'affrettano ad eseguire gli ordini della Sibilla - senza nessun indugio - e gareggiano nell'alzare con tronchi l'altare funerario, levandolo sino al cielo. Vanno in un bosco antico, profondo covo di fiere, e gli abeti rovinano, risuona il leccio percosso dalle scuri, risuonano i frassini, la quercia facilmente fendibile è spaccata coi cunei, rotolano giù dai monti i grandissimi orni. Enea lavora con gli altri, più degli altri, ed esorta i compagni, munito come loro di scure. Intanto col cuore afflitto guarda l'immensa selva pensando al ramo d'oro nascosto chissà dove, e prega: "Oh, se quel ramo a un tratto mi si mostrasse dal suo albero, in mezzo a questo bosco troppo grande. Quello che ha detto di te la profetessa, o Miseno, purtroppo era la verità." Aveva appena parlato quando ecco, per caso, due colombe volando dal cielo vennero proprio sotto gli occhi di Enea e andarono a posarsi sull'erba verde del suolo. Il grandissimo eroe riconobbe gli uccelli materni e lieto pregò: "Oh, siatemi guide sul sentiero segreto, e volando nell'aria dirigete i miei passi attraverso le selve fin dove il ricco ramo fa ombra al fertile suolo! E tu, madre divina, assistimi, ti prego, in questo momento difficile!" Ciò detto si fermò a guardare gli uccelli, dove accennassero a andare, se gli dessero un segno. Le colombe beccarono qui e là, allontanandosi con piccoli voli solo di quel tanto che permettesse a Enea di seguirle con gli occhi. Poi giunte quasi alla gola del puzzolente Averno si levano a volo veloci e scivolando per l'aria limpida vanno a posarsi nel luogo desiderato, sull'albero di dove scintilla luminoso in mezzo ai verdi rami il chiarore dell'oro. Come il vischio, cresciuto da una pianta non sua, durante il freddo invernale verdeggia di fresca e nuova fronda nei boschi deserti e incorona i tronchi rotondi coi frutti colore del croco; così sul leccio scuro splendeva l'oro fronzuto, così la lamina fine squillava nel vento leggero. Enea subito afferra il ramo, avidamente vince la sua durezza, lo porta alla Sibilla. Intanto sulla spiaggia i Troiani piangevano l'eroe Miseno e rendevano all'insensibile salma gli estremi onori. Alzavano un altissimo rogo di rami resinosi di pino e tronchi di quercia, ricoprendone i fianchi di nere fronde: davanti vi piantano cipressi funerari, vi gettano sopra per ornamento le armi scintillanti. Alcuni preparano l'acqua calda e fanno bollire sul fuoco i vasi di bronzo, lavano il corpo freddo e lo ungono di balsami, tra funebri lamenti; coricano sul rogo le membra tanto piante e vi gettano sopra vesti di porpora, gli abiti che soleva indossare. Ed altri si avvicinano al gran feretro (triste compito)

con le fiaccole in mano, la faccia voltata, secondo l'uso ancestrale: gli danno fuoco. Bruciano le molte offerte, l'incenso, le carni delle vittime, l'olio sparso a gran tazze. Cadute tutte le ceneri e spentasi la fiamma, lavavano nel vino l'ossa, la brace calda e assetata: in un'urna di bronzo Corineo chiuse i poveri resti. Lo stesso Corineo girò attorno ai compagni per tre volte, tenendo un vaso d'acqua lustrale, spruzzandoli di rugiada leggera con un ramo di pacifico olivo: così li purificò e disse l'estremo saluto. Il pio Enea elevò al guerriero un immenso sepolcro, con le sue armi, il suo remo e la tromba, sotto un aereo monte che dal nome del morto ora si chiama Miseno, e che si chiamerà eternamente Miseno, nei secoli dei secoli. Fatto questo, Enea esegue gli ordini della Sibilla. C'era un'enorme caverna dalla vasta apertura tagliata nella roccia, difesa da un lago nero e dal buio dei boschi. Nessun uccello poteva volarvi impunemente al di sopra, per gli aliti che salivano al cielo convesso, sprigionandosi dalla sua scura bocca. Qui la sacerdotessa fa condurre anzitutto quattro giovani tori dal dorso nero; versa sul loro capo del vino, taglia un ciuffo di peli tra le corna e li getta sui fuochi sacri, prima offerta, chiamando a gran voce Ecate potente nel cielo e nell'Erebo. Alcuni guerrieri affondano i coltelli nelle gole dei tori e raccolgono il sangue tiepido nelle tazze. Lo stesso Enea ferisce con la sua spada un'agnella dal vello nero, immolandola alla Notte, che è madre delle Eumenidi, e a Gea sua grande sorella, ed una vacca sterile a te, Proserpina. Poi, di notte, leva altari al re dello Stige e pone sul fuoco interi quarti di carne, versando olio sulle viscere ardenti. Ed ecco, al chiarore dell'alba e al sorgere del sole, la terra mugghiò sotto i piedi, le cime dei boschi cominciarono a muoversi e cani parvero urlare traverso l'ombra, man mano che si avvicinava la Dea. "Profani, via di qui! - grida la profetessa. - Andate via dal bosco! E tu, Enea, sguainando l'acuta spada, avviati sulla strada dell'Ade: adesso è necessario aver coraggio, un cuore risoluto!" Ciò detto furiosa si slanciò nell'aperta caverna, ed egli la raggiunse, seguì con passi fermi i passi della sua guida. Dei che avete l'impero sulle anime, Ombre silenziose, Caos e Flegetonte, luoghi che vi estendete muti in un'immensa notte: mi sia lecito dire quel che ho udito, svelare col vostro consenso le cose sepolte nella terra profonda e nell'oscurità! Andavano senza luce nella notte solitaria, attraverso la tenebra, attraverso le case vuote, i regni deserti di Dite: come fosse un viaggio per boschi con una luna incerta che filtri appena i suoi raggi avari tra il fogliame, quando Giove ha sommerso il cielo d'ombra opaca e la notte ha privato di colore le cose. Nel vestibolo, proprio all'entrata dell'Orco, hanno i loro giacigli il Lutto ed i Rimorsi vendicatori, e vi abitano le pallide Malattie, la Vecchiaia tristissima, la Paura e la Fame cattiva consigliera, la turpe Povertà - fantasmi tremendi a vedersi -, la Morte e la Sofferenza, i Piaceri colpevoli ed il Sonno, fratello della morte. Di fronte c'è la Guerra assassina, con le stanze di ferro delle terribili Furie, e la folle Discordia, cinta di bende cruenta la chioma viperina. In mezzo un olmo immenso, ombroso, stende i rami e le braccia annose: dicono che questa sia la casa dove stanno di solito i vani Sogni, appesi sotto ciascuna foglia. Ma ancora tanti mostri d'apparenza selvaggia bivaccano sulle porte: i Centauri e le Scille biformi, Briareo immane, dalle cento braccia, Chimera armata di fuoco, l'Idra di Lerna che stride orribilmente, le Gorgoni, le Arpie e Gerione, fantasma di tre corpi. Qui Enea, trepido d'improvvisa paura, sguainò la spada presentandone l'acuta punta ai mostri che avanzavano: e se non l'avesse frenato la sua compagna, conscia che quelle vite leggere volano senza corpo e sono mera apparenza, si sarebbe slanciato a percuotere invano con la spada le Ombre. Di là parte la strada che conduce alle onde del tartareo Acheronte. Il suo gorgo è un'immensa voragine, che bolle fangosa e si riversa nel Cocito. Custode di questi fiumi è Caronte, spaventoso nocchiero dall'orrenda sporcizia: bianco foltissimo pelo gli pende incolto dal mento, gli occhi pieni di fiamme stan fissi, stralunati; ha un sudicio mantello legato sulle spalle. Spinge lui stesso la barca con un palo, e governa le vele, traghettando i morti sul bruno scafo: vecchio ma Dio, di fiera e vegeta vecchiezza. Tutta una folla

immensa correva verso le rive: uomini e donne, corpi di magnanimi eroi usciti di vita, fanciulli e vergini fanciulle, giovani posti sui roghi davanti ai genitori; come le foglie, che cadono a milioni nei boschi staccate dal primo gelo d'autunno, o come gli uccelli che si ammucchiano a schiere fittissime sulla spiaggia venendo dall'alto mare, quando la fredda stagione li spinge oltre l'oceano in paesi assolati. Pregavano di passare per primi quell'acqua, le mani tese nel desiderio della riva di fronte. Ma il triste nocchiero ne sceglie solo qualcuno e scaccia gli altri via dalla sponda sabbiosa. Enea, stupito e commosso da un tale tumulto, disse: "Vergine, che vuol dire questo affollarsi al fiume? Che vogliono le anime? E per quale motivo alcune sono costrette a abbandonare la riva mentre le altre coi remi solcano l'onda livida?" La vecchia sacerdotessa gli rispose con poche parole: "Figlio d'Anchise, sicura prole divina, tu vedi gli stagni profondi di Cocito e la Stigia palude, invocata nei grandi giuramenti degli Dei che non possono offenderne la potenza giurando il falso. La folla cacciata via dal fiume sono i morti insepolti, quelli che l'onda porta invece sono sepolti: il nocchiero è Caronte. Non si può attraversare le rive fosche e le roche correnti prima che l'ossa riposino nella tomba. Chi non è seppellito erra per cento anni intorno a questi lidi; poi finalmente è accolto nella barca e rivede gli stagni desiderati." Enea si fermò attonito, pensando a molte cose, commiserando il destino triste di quelle anime. E vede mesti, privi di onore sepolcrale, Leucaspi e Oronte, capo della flotta di Licia, che mentre navigavano da Troia sui ventosi mari furono entrambi travolti nelle onde dalla bufera, insieme ai compagni e alle navi. Ed ecco farsi avanti Palinuro, il nocchiero, il quale poco prima, nel viaggio dall'Africa, osservando le stelle era caduto in mare giù dalla poppa. Appena Enea ne riconobbe, a fatica, attraverso la fitta oscurità, il mesto volto, gli disse: "Palinuro, qual Dio ti ha rapito e sommerso nell'acqua profonda? Parla! Apollo, che mai ci è sembrato bugiardo, m'ha ingannato soltanto nel tuo caso, poiché aveva detto che tu ti saresti salvato dal mare ed arrivato ai confini d'Ausonia. Ha mantenuto così la sua promessa?" Allora Palinuro rispose: "L'oracolo di Apollo non ti ingannò, né un Dio mi sommerse nel mare, duce figlio di Anchise. Si ruppe per caso il timone a una scossa violenta: io, che gli stavo attaccato come fanno i piloti e dirigevo la nave, cadendo me lo tirai dietro. Credimi, te lo giuro sul mare tempestoso, io non ebbi paura per me ma per la tua nave, che priva di timone e di pilota avrebbe potuto cedere ad onde così grandi. Un violento Noto mi trascinò nel mare per tre notti di tempesta, su immense distese d'acqua; nasceva appena il quarto giorno quando, alzandomi in cima a un'onda lunga, vidi l'Italia. A poco a poco nuotavo verso terra, ed ero già al sicuro se una gente crudele non mi avesse assalito con le armi, accogliendomi, ignara, come una preda, mentre cercavo, impacciato dalla veste bagnata, di afferrarmi agli spigoli taglienti di una rupe con le mani protese. Ora mi tiene l'onda e i venti mi travolgono sulla spiaggia. Perciò ti prego per la cara luce del cielo, per l'aria, per le speranze di Iulo che cresce, per tuo padre, strappami a questi mali, o invitto! Gettami sopra della terra - lo puoi - toccando i porti di Velia. O se c'è il modo, se la tua divina madre ce ne mostra qualcuno (con l'aiuto celeste, io credo, ti prepari a traversare i fiumi e la palude Stigia), dammi la mano, e portami attraverso queste onde, che almeno nella morte io riposi tranquillo!" Ma la sacerdotessa gli disse: "O Palinuro, dove ti viene quest'empio desiderio? Tu vuoi attraversare insepolto le acque dello Stige ed il fiume severo delle Eumenidi? Vuoi andare senza ordini alla riva proibita? Non sperare che i Fati si muovano a pietà, per quanto tu li preghi! Ma ascolta attentamente le mie parole, ti siano conforto nella disgrazia. I popoli vicini al tuo nudo cadavere - turbati da prodigi celesti che avverranno nelle loro città, dovunque - placheranno le tue ossa, elevando una tomba e portandovi vittime sacre: il luogo si chiamerà in eterno Palinuro!" L'annunzio allontanò per un poco il dolore e gli affanni dal cuore rattristato di Palinuro: è lieto di dare il nome a una terra. Procedendo nel loro viaggio, arrivano al fiume. Quando il nocchiero, da oltre l'onda Stigia, li vede muovere attraverso il bosco silenzioso



volgendo il piede alla riva, li assale per primo a parole, gridando: "Chiunque tu sia che t'avvicini armato al nostro fiume, fermati dove sei e di là dimmi perché vieni. Qui è il luogo delle Ombre, del sonno, della notte che addormenta. Non si può trasportare dei corpi viventi sulla carena Stigia. Né devo rallegrarmi d'aver accolto sul fiume Ercole, e Piritoo e Teseo, benché fossero di forza invitta e figli di Numi. Di sua mano il primo incatenò il guardiano del Tartaro, lo portò via tremante dal trono di Plutone; e gli altri due cercarono di rapire Proserpina dalla stanza nuziale." La profetessa anfrisia rispose brevemente: "Non abbiamo intenzioni cattive, stai tranquillo, queste armi non portano guerra: lo smisurato portinaio, latrando in eterno dal fondo del suo antro, continui a atterrire le ombre senza sangue; la casta Proserpina continui a custodire in pace la casa di suo zio. Costui è il troiano Enea, famoso per le armi e la pietà, che scende da suo padre tra le ombre più profonde dell'Erebo. Se non ti commuove l'esempio di una tale pietà, almeno riconosci questo ramo!" e mostrò il ramo che teneva nascosto sotto la veste. Il cuore di Caronte, gonfio d'ira, si mise in pace: egli non disse più nulla. Contemplando il dono venerabile del fatale virgulto, che non aveva visto da tanto tempo, il nocchiero volse la poppa bruna, s'avvicinò alla riva. Poi allontanò le anime sedute sui lunghi banchi, sgombrando la corsia per far salire il grande Enea. Cigolò sotto il peso lo scafo mal contesto, imbarcando per le tante fessure l'acqua della palude. Finalmente depose Enea e la profetessa incolumi al di là del fiume, sulla riva densa di fango informe e di glauche erbe acquatiche. Lo smisurato Cerbero rintrona questi luoghi col suo ringhio che esce da tre bocche, sdraiato quant'è lungo in un antro. E la sacerdotessa vedendo i suoi tre colli farsi irti di serpenti gli getta una focaccia affatturata di miele ed erbe soporifere. Spalancando le gole il cane l'afferra con fame rabbiosa e subito, sdraiato a terra, allunga nel sonno la groppa mostruosa, riempiendo tutta la tana. Addormentato il guardiano, superano l'entrata allontanandosi in fretta da quell'acqua fangosa che non si può attraversare una seconda volta. S'udirono subito voci e un immenso vagito; poiché proprio sul limite dell'Ade stanno le anime piangenti dei bambini che un giorno fatale portò via prima ancora che cominciassero a vivere, rapiti al seno materno per essere sommersi in una morte immatura. Accanto a loro ci sono i condannati a morte sotto falsa accusa. Queste dimore infernali non sono state assegnate senza giudizio e giudice: Minosse inquisitore scuote l'urna dei fati, convoca l'assemblea dei morti silenziosi, li interroga, ne apprende i delitti e la vita. Poi vengono, tristi, coloro di null'altro colpevoli che d'essersi data la morte di propria mano, d'aver gettata l'anima per odio della luce. Oh, adesso come vorrebbero patire la miseria e le più dure fatiche nell'alta aria celeste! Ma il destino s'opponne, li incatena la triste palude d'acqua sporca e li serra lo Stige coi suoi nove meandri. Poco più in là si vede, estesa in lungo e in largo, la pianura che chiamano i Campi del Pianto. Qui segreti sentieri nascondono coloro che un amore crudele consumò, ed una selva di mirti li protegge: nemmeno nella morte trovano requie al dolore. Enea vi scopre Fedra, Procre, la triste Erifile che mostra le ferite inflittele dal figlio, ed Evadne e Pasifae; ad esse s'accompagnano Laodamia e Ceneo, divenuta di donna uomo (ma adesso è donna, cambiata dalla morte nella sua antica forma). La fenicia Didone con la ferita ancor fresca s'aggirava nel bosco. Quando l'eroe troiano le fu vicino, e la vide, e la riconobbe, oscura nell'ombra, come chi vede o crede di vedere un'esilissima falce di luna all'inizio del mese sorgere tra le nubi, si sciolse in pianto e le disse con dolce amore: "Infelice Didone, dunque era vera la voce che eri morta, che avevi obbedito al tuo estremo destino col ferro. Ahimè, io sono stato la causa della tua morte? Lo giuro per le stelle e i Celesti, per quel che c'è di più sacro sotto la terra profonda, ho lasciato il tuo lido, regina, mio malgrado. Mi spinsero a fuggire gli ordini degli Dei, che m'obbligano adesso a andare attraverso le ombre per un cammino spinoso e un'altissima notte; non avrei mai creduto di darti un tale dolore partendo da Cartagine. Fermati, non sottrarti alla mia vista! Chi fuggi? Questa è l'ultima volta, per volere del Fato, che io posso parlarti."

Così Enea cercava di calmare quell'anima ardente di furioso dolore, dagli sguardi torvi, e piegarla al pianto. Ma Didone, girando la testa, teneva gli occhi fissi sul suolo, senza commuoversi in volto per quel discorso, più che fosse un'aspra selce o una rupe di Marpeso. Infine scappò via, si rifugiò sdegnata nel bosco ombroso, dove il primo marito Sicheo condivide i suoi affanni e ricambia il suo amore. Ma Enea la seguì in lagrime per lungo tratto, mentre s'allontanava, pietoso, dolente della sua sorte. Poi continuò il viaggio che gli era stato consentito. Arrivavano già ai campi più remoti, appartati, ove vivono gli uomini illustri in guerra; e qui gli vennero incontro Tideo, Partenopeo famoso nelle armi, il fantasma di Adrasto pallido e i Troiani caduti in battaglia e molto pianti in terra. Ne vide una lunga fila: Glauco, Medonte, Tersiloco, i tre figli d'Antenore, Ideo che ancora reggeva il suo cocchio e le armi, e Polibete sacro a Cerere. Gemette nel vederli. Frementi le anime s'accalcano intorno a lui, a sinistra e a destra. Non contente di vederlo una volta, indugiano e s'accostano per sapere il motivo per cui era venuto. Ma i capi greci e le schiere di Agamennone, quando scorsero l'eroe vivo e le armi spendenti attraverso la notte, tremarono di paura: alcuni fuggirono come un tempo allorché trovarono scampo sulle navi, altri emisero una debole voce, ma il grido incominciato si spense nelle bocche invano spalancate. E vede anche Deifobo, figlio di Priamo, straziato nel corpo, mutilato crudelmente nel viso, con le mani tagliate, le orecchie strappate, il naso reciso da una turpe ferita. Lo riconosce a stento, poiché tremando cela coi moncherini le atroci cicatrici. Gli dice: "Valoroso Deifobo, nato dal grande sangue di Teucro, chi ti inflisse pene così crudeli? Chi poté osare tanto contro di te? Mi dissero che nell'ultima notte di Troia eri caduto su un mucchio di confusi cadaveri, stremato dalla gran strage di Greci. Allora ti elevai una tomba vuota sul lido del capo Reteo, poi tre volte ho invocato a gran voce i tuoi Mani. Quel luogo è segnato dal nome e dalle armi di Deifobo. Amico, non potei rivederti, né seppellirti partendo in terra natia!" Il figlio di Priamo risponde: "Non hai dimenticato nulla, amico, hai assolto ogni dovere funebre verso Deifobo e verso l'Ombra del suo cadavere. Il mio destino e le colpe di Elena di Sparta m'han gettato in un mare di dolori, m'han dato queste ferite in ricordo. Tu lo sai bene come passammo l'ultima notte di Troia tra ingannevoli gioie: è duro rammentarlo ma necessario. Quando il cavallo fatale venne d'un balzo sull'alta Pergamo, pesante, col ventre pieno d'armati, Elena fece finta di guidare un coro, celebrando l'orgia, seguita dalle Troiane: ma, levando una fiaccola in mezzo al coro, mandava segnali ai Greci, chiamandoli dall'alto della rocca. Io mi sdraiai sul letto vinto dalle emozioni ed oppresso dal sonno, e mi assalì una quiete dolce e profonda, simile a una placida morte. Quell'eccellente moglie mi porta via di casa tutte le armi e mi leva la spada di sotto al capo; poi chiama il primo marito Menelao e spalanca le porte, consegnandogli in dono la mia testa, sperando di ingraziarselo e cancellare così l'antico tradimento. In breve: irrompono tutti e due nella stanza in compagnia di Ulisse, maestro di delitti. O Dei, se è giusto ch'io chieda vendetta, ricambiate queste scelleratezze ai Greci, colpo per colpo! Ma tu, Enea, raccontami come sei giunto qui da vivo. Forse vieni per ordine divino o spinto dal lungo errare sul mare? Quale disgrazia ancora ti sconvolge tanto da farti scendere al fosco paese, alle case dolenti, prive di luce?" Mentre parlavano l'Aurora dalla quadriga rosata aveva già corso metà del suo itinerario celeste. E avrebbero forse perduto così l'intero tempo accordato al viaggio se la sacra Sibilla non avesse ammonito il suo compagno, dicendo: "Enea, già cade la notte, e noi passiamo le ore a piangere. Eccoci al punto dove la via si biforca: a destra c'è la strada che porta alle mura di Dite e che dobbiamo seguire per andare all'Eliso; a sinistra c'è il luogo dove sono puniti i malvagi, la strada che porta all'empio Tartaro." Le rispose Deifobo: "Grande sacerdotessa, non t'arrabbiare, andrò via, tornerò ad ingrossare il numero delle Ombre, sparirò nelle tenebre. E tu, Enea, nostra gloria, va'! Verso migliori destini." Altro non disse e tornò indietro nella notte. Enea si volta e vede all'improvviso, a sinistra, sotto una roccia, un'immensa città, circondata da tre cerchi di

mura; un fiume vorticoso, il Flegetonte, la cinge con le sue acque di fuoco che trascinano massi risonanti. Di fronte c'è una porta grandissima, e colonne d'acciaio che nessun uomo e nemmeno gli stessi Dei potrebbero spezzare. E c'è una torre altissima, di ferro, su cui siede Tisifone, la veste insanguinata, custode sempre insonne dell'atrio, giorno e notte. Si sentono venire di là pianti, crudeli colpi di frusta, stridore di ferro e di catene trascinate. Atterrito da quel frastuono Enea si fermò ad ascoltare: "Sacra vergine, parla: che sorta di delitti sono puniti laggiù? Che pene opprimono i miseri peccatori? Che pianto si leva?" La profetessa gli rispose: "Famoso duce dei Teucri, agli uomini senza colpe è proibito battere a quella porta scellerata; ma Ecate m'insegnò le pene divine e mi condusse dovunque quando mi mise a capo dei boschi dell'Averno. Radamanto di Cnosso presiede a questi regni terribili: e castiga, confessa, costringe chi da vivo ha peccato a espiare i delitti che tanti son riusciti a tenere nascosti sino alla tarda morte, lieti del vano inganno. Tisifone vendicatrice, munita di una frusta sferza quei peccatori e li insulta, agitando con la sinistra torvi serpenti: poi chiama le crudeli sorelle. Allora finalmente le porte maledette si aprono, stridendo sui cardini con suono orrendo. Riesci a vedere che sconvolgente figura siede nell'atrio? Chi custodisce le porte? È Tisifone. E dentro, ancora più feroce, c'è l'Idra spaventosa, enorme, con cinquanta bocche spalancate. Poi si apre a precipizio il Tartaro e s'inabissa sotto le ombre, due volte più profondo del cielo che a perdita d'occhi s'alza sino all'Olimpo. Rotolano laggiù, piombativi dal fulmine, i Titani, la prole antica della Terra. Vi ho visto Oto e Efialte dai corpi immani, che vollero distruggere il cielo, cacciare Giove dall'alto regno. Vi ho visto punito Salmoneo, che imitava le folgori di Giove, il tuono dell'Olimpo. Trascinato da quattro cavalli, scuotendo una face, andava trionfante tra i popoli greci e nella sua città posta al centro dell'Elide, reclamando per sé gli onori divini: cercava follemente di imitare, col rombo del suo carro di bronzo e col galoppo serrato dei cavalli dall'unghia di corno, le tempeste e il fulmine che non si può imitare. Ma Giove onnipotente, irato, di tra le nuvole nere gli scagliò un vero fulmine (ben diverso dai tizzi dalla fiamma fumosa che Salmoneo agitava) e lo tuffò a capofitto in un immenso turbine. E c'è anche Tizio, figliolo della Terra madre di tutto, il cui corpo è lungo nove jugeri. Un enorme avvoltoio gli scava dentro il fianco col becco adunco, rodendogli il fegato immortale, le viscere dolenti: s'annida nel suo petto e non dà tregua alle fibre che rinascono sempre. Sopra i Lapiti, Issione e Piritoo, è sospeso un masso nero che sembra stia lì lì per cadere. Splendono i piedi d'oro di letti sontuosi, son preparati banchetti con lusso regale: vicino al peccatore è sdraiata una Furia, la maggiore di tutte, non gli lascia toccare con le mani le mense, e si leva tenendo una fiaccola in pugno, grida con voce di tuono. Qui stanno coloro che odiarono in vita i fratelli, o picchiarono i loro padri, o ordirono frodi ai loro clienti, o stettero a covare da soli le ricchezze riunite (sono i più) senza dividerle coi propri parenti; ci sono gli uccisi per adulterio, e coloro che presero parte a guerre sacrileghe, o tradirono la fede giurata ai padroni: rinchiusi qui scontano la pena. Non cercar di sapere quale sia questa pena, quale sorte o delitto abbia sommerso là quegli uomini. C'è chi rotola sassi enormi, o è appeso, legato, ai raggi d'una ruota. L'infelice Teseo sta seduto e in eterno starà seduto; Flegias grida a tutta voce attraverso le ombre: 'Il mio esempio vi insegni ad essere giusti; a non disprezzare gli Dei!' C'è chi vendette la patria per denaro e le impose un tiranno dispotico; chi fece e disfece leggi per denaro; c'è chi incestuoso violò la figlia, consumò nozze illecite: tutti pensarono e compirono qualcosa di tremendo. Se avessi cento lingue, cento bocche, una voce di ferro non potrei parlarti di tutti i delitti e passare in rassegna tutte le varie pene." Ciò detto la vecchia sacerdotessa di Febo soggiunse: "Ma via, riprendi il cammino, compi il dovere intrapreso. Affrettiamoci, vedo di fronte a noi le mura uscite dalle officine dei Ciclopi e la porta dove dobbiamo lasciare il ramoscello d'oro per la grande Proserpina." Avanzarono insieme nel buio delle vie avvicinandosi in fretta alla porta. Il pio Enea raggiunse l'entrata e, spruzzatosi d'acqua

allora attinta, affisse il ramo sulla soglia. Fatto questo, adempiuto il voto alla Dea, giunsero ai luoghi felici, al verde ameno dei boschi fortunati, al soggiorno dei beati. Qui un'aria più libera avvolge i campi di luce purpurea, ci sono stelle e un sole. Qualcuno dei beati si esercita sull'erba in gare sportive o lotta sulla fulva arena; qualcun altro canta dei versi o danza in coro. Il tracio Orfeo con una lunga veste fa risuonare le sette corde della sua cetra, toccandole con le dita o con un plectro d'avorio. Riposano qui in eterno Ilo, Assaraco e Dardano fondatore di Troia, eroi magnanimi, nati in un'età migliore, antica stirpe di Teucro, razza meravigliosa. Enea ammira le armi e i carri dei guerrieri: vuote apparenze. Le lance stanno piantate in terra ed i cavalli sciolti pascolano per il prato. Ora che sono morti hanno lo stesso amore per i carri e le armi, e la stessa passione d'allevare i cavalli che ebbero da vivi. Poi ne vede molti altri a destra e a sinistra: banchettano sull'erba cantando in coro un inno di gioia, in mezzo a un bosco profumato d'alloro per dove scorre il fiume Po, ricco d'acque, e sale verso la terra. Qui dimorano gli eroi che furono feriti combattendo per la patria, i sacerdoti casti, i poeti che scrissero versi degni di Apollo, gli inventori delle arti adatte a ingentilire la vita, e coloro che bene meritano la memoria dei posteri: le tempie incoronate da una benda di neve. La Sibilla parlò a quelle Ombre, che intorno le si accalcavano, e chiese a Museo che vedeva torreggiare sugli altri più alto e più autorevole: "Anime care e tu, grande poeta, diteci, dov'è Anchise? Per lui siamo venuti qui, abbiamo attraversato i grandi fiumi dell'Erebo." E l'eroe le rispose: "Nessuno di noi ha un posto fisso; stiamo nei boschi ombrosi, sul bordo dei fiumi e nei prati freschi di ruscelli. Ma se cercate Anchise, superate quel colle laggiù, vi guiderò su una facile via." Li precedette mostrando dall'alto i campi lucenti; ed essi subito scesero la china della collina. Frattanto Anchise guardava con dolce attenzione le anime racchiuse nel fondo di una valle erbosa: destinate a venire alla luce sulla terra. Così passava in rassegna i suoi futuri nipoti, le loro sorti fatali, i costumi e le imprese. Appena vide Enea che gli veniva incontro attraverso il bel prato gli tese le mani piangendo di gioia: "Finalmente sei giunto, la tua pietà - che tanto ho aspettato - ha potuto vincere le durezze del cammino? Ti vedo, sento la nota voce, posso parlarti, figlio! Speravo di vederti e calcolavo il tempo: né la trepida attesa m'ha ingannato. Attraverso quali terre, attraverso quanti mari portato, da quanti pericoli sbattuto, o figlio, ti accolgo! E quanto ho temuto i pericoli del regno della Libia!" E l'eroe: "La tua Ombra dolente, tante volte veduta in sogno, mi spinse a venire quaggiù: le mie navi son ferme sul Tirreno. Deh, lasciami prendere la tua mano! Non sottrarti al mio abbraccio!" Così dicendo bagnava le gote di pianto. Tre volte cercò di gettargli le braccia al collo, tre volte l'Ombra, invano abbracciata, gli sfuggì dalle mani simile ai venti leggeri o ad un alato sogno. Nella valle appartata Enea vede una selva solitaria, fruscianti virgulti e il fiume Lete che bagna quel paese di pace. Intorno ad esso si aggiravano popoli e genti innumerevoli: così nell'estate serena le api si posano sui fiori colorati e sui candidi gigli e tutta la pianura risuona del loro ronzio. Enea stupisce alla vista improvvisa e ne chiede il significato, che fiume sia quello laggiù, chi siano le anime che affollano le rive. E Anchise: "Coloro cui tocca incarnarsi una seconda volta, bevono al Lete un'acqua che fa dimenticare gli affanni, un lungo oblio. Ma è tanto che desidero mostrarti, una per una, le anime che un giorno saranno i miei discendenti; così sempre di più potrai rallegrarti d'aver raggiunto l'Italia." "Padre, dobbiamo credere che ci siano delle anime che fuggono di qui per salire nell'aria terrestre e ritornare di nuovo nei pesanti corpi? Che desiderio insensato di vita possono avere, infelici?" Allora Anchise gli spiega ogni cosa, per ordine. "Dapprima uno spirito vivifica dall'interno cielo, terra, le liquide distese marine, il sole titanio, il globo lucente della luna: una mente diffusa per le membra del mondo ne muove l'intera mole, si mescola con la sua massa. Nascono da esso le razze degli uomini e degli animali, le vite dei volatili, i mostri che il mare produce sotto la sua superficie lucente come il marmo. In tali semi di vita c'è un'energia di fuoco, una celeste origine: ma i corpi,

questi pesi nocivi li rendono lenti, le membra mortali e gli organi terreni li ottondono. Perciò sono soggetti al timore e al desiderio, al dolore e alla gioia; rinchiusi nel buio carcere del corpo non riescono a vedere il cielo. Neanche quando nel giorno supremo la vita le ha lasciate quelle povere anime riescono a liberarsi di tutti i mali e di tutte le brutture del corpo: tanto i peccati han messo radici profonde. Così sono soggette a pene e riscattano le colpe antiche. Alcune sospese per aria sono investite dai soffi del vento; altre lavano in fondo a un'acqua impetuosa, o bruciano nel fuoco, la colpa che le infettò. Ognuno soffre il destino che gli compete. Dopo siamo mandati in Eliso, ma rimaniamo in pochi nei vasti campi ridenti, finché lo scorrer di giorni, chiuso il giro del tempo, abbia tolto ogni macchia e abbia lasciato puro lo spirito celeste, la scintilla del soffio primitivo. Quelle anime che vedi, invece, dopo mille anni d'attesa, un Dio le chiama al Lete in schiera immensa, perché bevano oblio e dimentiche del passato rivedano il cielo convesso, le punge il desiderio di tornare nei corpi." Ciò detto Anchise condusse il figlio e la Sibilla in mezzo alla folla rumorosa delle anime, guadagnando un'altura da cui veder passare tutti in fila, uno a uno, distinguendone il volto. "Ascolta, ti dirò la gloria futura della stirpe di Dardano, ti mostrerò i nipoti che ci darà l'Italia: grandi anime fatali destinate a portare un giorno il nostro nome. Quel giovane lontano (lo vedi?), che s'appoggia a un'asta senza ferro, è Silvio, nome albanico, il tuo ultimo figlio. La sorte gli ha assegnato i luoghi più vicini alla luce, verrà per primo al mondo, di sangue italico e troiano. Nascerà da te vecchio e da tua moglie Lavinia, sarà allevato nei boschi, re e padre di re, la stirpe da lui sorta dominerà Alba Longa. L'anima più vicina a lui è Proca, gloria del popolo troiano; e poi ci sono Capi, Numitore, Enea Silvio che avrà il tuo stesso nome, illustre per pietà e per valore quando potrà regnare su Alba. Guarda che giovani, guarda come appaiono forti! Guarda le loro tempie come sono ombreggiate dalla corona civica! Ti fonderanno sui monti la città di Fidene, Nomento e Gabi, le rocche Collatine, Pomezia e la fortezza d'Inuo, le grandi Bola e Cora: oggi luoghi deserti, ma un giorno avranno un nome. Fa compagnia al suo avo Romolo, figlio di Marte, che nascerà da una madre tenera del sangue d'Assaraco. Vedi come due creste gli oscillano sull'elmo, come lo stesso Padre lo consacra divino? Sarà lui a fondare quella Roma famosa che estenderà il suo impero sopra tutta la terra, che innalzerà la sua anima grande sino all'Olimpo, circondando di mura ben sette colli. Madre fortunata d'eroi! Così la berecinzia Cibele, incoronata di torri, trasportata sul suo carro, attraversa le città della Frigia, lieta della sua prole divina, felice di abbracciare i suoi cento nipoti, tutti Celesti, tutti abitanti delle alte regioni dell'aria. Ora guarda laggiù, osserva i tuoi Romani. I tuoi Romani! C'è Cesare e tutta la progenie di Iulo, che un giorno uscirà sotto la volta del cielo. Questo è l'uomo promessoti sempre, da tanto tempo: Cesare Augusto divino. Egli riporterà ancora una volta nel Lazio l'età dell'oro, pei campi dove un tempo regnava Saturno; estenderà il suo dominio sopra i Garamanti e gli Indi, dovunque ci sia una terra, fuori delle costellazioni, fuori di tutte le strade dell'anno e del sole, dove Atlante che porta il cielo fa roteare sulla sua spalla la volta ornata di stelle lucenti. Già sin d'ora, in attesa del suo arrivo, la terra meotica e i regni del Caspio tremano per i responsi degli Dei, e si turbano le trepide foci del Nilo dai sette rami. Nemmeno Ercole ha percorso tanto spazio di terra, sebbene trafiggesse la cerva dai piedi di bronzo e rendesse sicuri i boschi d'Erimanto e atterrisse con l'arco Lerna; nemmeno Bacco che vittorioso guida il carro con le redini intrecciate di pampini, calando con le sue tigri dall'alta vetta di Nisa. E tu esiti ancora a accrescere di tanto la nostra forza, temi di fermarti in Italia? Chi è quell'alto eroe incoronato di olivo che porta gli arredi sacri? Riconosco i capelli e la barba canuta del re che consoliderà la Roma primitiva con le sue leggi, arrivato dalla piccola Curi e da una povera terra sino al potere supremo. Gli succederà Tullo, che interromperà gli ozi della patria e richiamerà alle armi i cittadini rilassati e le schiere disavvezze ai trionfi. Poi viene Anco Marzio ambizioso, che sembra godere già da adesso, sin troppo, del favore

popolare. Ma vuoi vedere i re Tarquini e l'anima superba di Bruto vendicatore, i fasci riconquistati? Egli sarà il primo a avere l'autorità di console, le scuri crudeli, e punirà di propria mano i figli (che tramavano guerra per riportare al trono i Tarquini) in difesa della libertà bella: infelice, comunque i posteri debbano giudicare quest'atto! Vincerà l'amor patrio e la brama di gloria. Guarda lontano i Deci, i Drusi, Torquato dalla tremenda scure, Camillo che riporta le insegne già predate dai Galli vittoriosi! E quelle anime che vedi splendere in armi eguali - ora, e finché la notte le opprimerà, concordi - quando avranno toccato la luce della vita che grande guerra, quanti massacri e quante lotte desteranno tra loro! Il suocero scendendo dai baluardi alpini e dalla rocca di Monaco, il genero appoggiato dalle forze d'Oriente. O figli, non indurite l'animo in simili guerre, non volgete le armi al cuore della patria: e tu per primo, tu che discendi dall'Olimpo, tu sangue mio, perdona, getta le armi di mano!... Ma ecco chi spingerà vittorioso il suo carro all'alto Campidoglio, dopo aver debellato Corinto, glorioso per i Greci uccisi. Quell'altro abatterà Argo, l'Agamennonia Micene e lo stesso Perseo Eacide, disceso dal poderoso Achille, vendicando gli avi di Troia e i profanati santuari di Minerva. Chi potrebbe tacere di te, grande Catone, o di te, Cosso? Chi potrebbe dimenticare la gran razza dei Gracchi, o i due Scipioni, fulmini di guerra, flagello della Libia, o Fabrizio parsimonioso, o Serrano che semina il suo campo? Troppo a lungo ho parlato, ma non posso tacere la vostra gloria, o Fabi! Sei proprio tu quel Massimo che, temporeggiando, da solo ha salvato lo Stato? Altri (io non ne dubito) sapranno meglio plasmare statue di bronzo che paiano respirare, o scolpire immagini viventi nel marmo; sapranno difendere con oratoria più acuta le cause legali, sapranno tracciare i moti del cielo col compasso e predire il sorgere degli astri: ma tu, Romano, ricorda di governare i popoli con ferme leggi (queste saranno le tue arti), imporre la tua pace al mondo, perdonare agli sconfitti, ai deboli e domare i superbi!" Così parlava Anchise; e ancora aggiunge, ai due che stupiti ascoltavano: "Guarda, come s'avanza Marcello, come spicca per le spoglie preziose e vittorioso eccelle su tutti gli altri eroi. Difenderà lo Stato nel più serio pericolo, grande sul suo cavallo sterminerà i nemici Cartaginesi e i Galli ribelli, appenderà tre volte le prede di guerra nel tempio di Quirino." E allora Enea che vedeva andare insieme a Marcello un giovine bellissimo, dalle armi splendenti, ma scuro in volto, con gli occhi bassi, privi di gioia: "Padre, chi è quel giovane che accompagna l'eroe? Forse suo figlio, forse qualcuno dei suoi nipoti? Che murmure di meraviglia lo circonda! E che aspetto maestoso lo distingue! Ma una notte scurissima circonda la sua testa con un'ombra luttuosa." Il padre Anchise, gli occhi pieni di pianto, disse: "Non domandarmi di questo futuro immenso lutto. Il Fato lo mostrerà appena al mondo e vorrà che non viva più oltre. Dei, la stirpe romana vi sembrerebbe forse troppo grande e potente se un simile miracolo dovesse durare a lungo. Quanti pianti dal Campo Marzio si leveranno alla città di Marte! E quali funerali vedrai, o padre Tevere, scorrendo davanti al nuovo sepolcro! Nessun altro figlio di gente troiana farà sperare tanto gli avi latini; e la terra di Romolo mai più potrà un giorno vantarsi altrettanto. O pietà, fede antica, invincibile mano di combattente! Nessuno avrebbe potuto impunemente affrontarlo in armi, sia che andasse contro il nemico a piedi, sia che desse di sprone a un focoso cavallo. Ohimè, fanciullo degno di pietà, se potrai forzare in qualche modo il destino crudele, sarai un degno Marcello! Spargete a piene mani gigli candidi, datemi fiori purpurei, che io possa gettarli ai suoi piedi e almeno con questi doni colmare l'anima del mio nipote, rendendogli un inutile omaggio." Così errano qua e là per tutta la regione nei vasti campi ariosi, osservando ogni cosa. Anchise, condotto il figlio dovunque e accesagli l'anima della sua gloria futura, gli rivela le guerre che dovrà sostenere e lo informa dei popoli che lo attendono in armi, della città murata di Laurento e del re Latino: poi gli spiega in che modo sfuggire o superare i travagli. Due sono le porte del Sonno: si dice che l'una sia di corno (ed escono da essa facilmente quei sogni che si dimostrano veri), l'altra è fatta d'avorio, splendida, ma di

qui i Mani spediscono in terra soltanto sogni falsi. Anchise accompagna il figlio insieme alla Sibilla e li lascia andar via dalla porta d'avorio. Enea corre alle navi e rivede i compagni. Costeggiando la riva vanno in favore di vento al porto di Gaeta, dove gettano l'ancora dalle prue, allineando le poppe sulla spiaggia.

# Libro Settimo

E anche tu Caieta, nutrice di Enea, morendo hai dato fama eterna ai nostri lidi: ancora oggi onoriamo la tua tomba, e il tuo nome (se questa è gloria) consacra quel paese d'Italia dove riposano in pace le tue povere ossa. Celebrate le esequie secondo il rito e elevato il tumulo, il pio Enea, vedendo il mare tranquillo, lascia il porto e naviga a vele spiegate. Spira una brezza leggera nella notte e la luna illumina serena il viaggio, il mare splende sotto la tremula luce. Le navi passano accanto alla terra di Circe, dove la ricca figlia del Sole fa risuonare d'un canto assiduo i boschi inaccessibili e, a notte, nella sua grande casa si fa luce bruciando il cedro profumato e tesse fini tele con la spola sonora. Di là s'odono i gemiti e i gridi dei leoni che scuotono le catene, ruggendo nella notte; si sentono infuriare nelle stalle i cinghiali di lunghe setole e gli orsi, si sentono ululare enormi lupi; tutti uomini che Circe, Dea crudele, con erbe magiche ha trasformato, dando loro l'aspetto di bestie feroci. Temendo che i pii Troiani toccassero quella terra e entrassero in porto a esporsi agli incanti di Circe, Nettuno riempì le vele di venti favorevoli, li fece fuggire veloci e li trasse oltre i flutti che ribollivano intorno alla costa rocciosa. Già il mare rosseggiava per i raggi del sole e su in cielo l'Aurora aranciata fulgeva sulla sua rosea biga, quando caddero i venti d'improvviso: ogni brezza cessò, i remi lottavano con l'acqua immobile come una distesa di marmo. Allora Enea vede dal mare un bosco immenso; attraverso quel bosco con piacevole corso il Tevere si getta nell'acqua salata tra vortici veloci e banchi di biondissima arena. E tutto intorno e al di sopra uccelli d'ogni specie, abitanti delle rive e del letto del fiume, addolcivano l'aria col canto e volavano nel bosco. L'eroe comanda di mutare la rotta e di volgere a terra le prore: lieto avanza con la flotta nel fiume ombreggiato di piante. Ora, Erato, dirò quali re, quale stato di cose ci fosse nel Lazio antico, quando quest'armata straniera spinse le proprie navi alle coste d'Ausonia; ricorderò le cause della prima battaglia. Dea, tu ispira il poeta! Narrerò guerre orribili, parlerò delle schiere e dei re che la collera spinse alla strage, ai lutti, dell'esercito etrusco e di tutta l'Esperia raccolta in armi. Assistimi, o divina, m'accingo a un compito superbo! Già vecchio, il re Latino governava tranquillo città e fertili campi in una lunga pace. Sappiamo che era figlio di Fauno e di una Ninfa di Laurento, Marica; Fauno era figlio di Pico e Pico di Saturno, antico capostipite di quel sangue regale. Per volere dei Numi, Latino non ebbe maschi: il solo che gli era nato morì ancora bambino. Unica erede del vasto reame e della casata era una figlia femmina, ragazza già matura per l'uomo, già in età di prendere marito. La chiedevano in molti, dal Lazio e dall'Ausonia; tra gli altri Turno, il più bello di tutti, potente e di gran stirpe, che la moglie del re desiderava moltissimo avere come genero: ma gli Dei vi s'oppongono con molti prodigi. In mezzo al palazzo reale, in un cortile interno, c'era un alloro splendido dal fogliame santo custodito con sacro terrore per molti anni: si dice che lo stesso padre Latino, trovatolo mentre gettava le prime fondamenta, lo avesse votato ad Apollo, chiamando Laurentini i coloni dal nome di quell'albero. Un fitto stuolo di api volando per l'aria limpida con sonoro ronzio si posarono in cima all'alloro e intrecciando mutuamente le zampe pendettero in sciame istantaneo e compatto da un ramo frondoso. Allora un indovino predisse: "Un eroe straniero verrà con un esercito da quella stessa parte di dove vengono le api: regnerà sulla rocca." Poi, mentre la vergine Lavinia, accanto al padre accendeva



l'altare con fiaccole pure, parve che il fuoco attaccasse i suoi lunghi capelli, che tutto il suo abbigliamento bruciasse con una fiamma crepitante, che ardessero le chiome regali e la corona gemmata; infine sembrò che fosse avvolta, tra il fumo, in una luce rossastra e seminasse fuoco per tutta la casa. Dicevano che questo miracolo annunziasse cose stupende e terribili: infatti promettevano a Lavinia destini grandi e una grande fama, ma a costo di una guerra triste per il suo popolo. Allarmato da questi prodigi il re Latino si reca all'oracolo di Fauno, profetico suo padre, e consulta i boschi sotto l'alta rupe Albunea, di dove tra gli alberi scaturisce con rumore una grande sorgente sacra famosa, dall'acqua opalina e dal puzzo di zolfo. Qui chiedono responsi, nel dubbio, tutti i popoli italici, tutta l'Enotria. Il sacerdote vi porta offerte e nella notte silenziosa si sdraia a terra sulle pelli delle pecore uccise: poi raggiunto dal sonno vede molti fantasmi volteggiare in mirabili forme ed ascolta varie voci, intrattiene colloquio con gli Dei e dal profondo Averno evoca l'Acheronte. Qui dunque il padre Latino, cercando una risposta ai suoi problemi, sacrifica secondo il rito cento pecore di due anni e, distese le pelli vellose sulla terra, vi si corica sopra. Ed ecco all'improvviso erompere una voce dal profondo del bosco: "O figlio, non volere uno sposo latino per Lavinia, non dare fiducia alcuna al talamo già preparato; verrà un genero straniero che porterà alle stelle con la sua discendenza il nostro nome: i nipoti da lui sorti vedranno il mondo sottomesso ai loro piedi, i paesi tutti che il Sole guarda nella sua eterna corsa dall'uno all'altro Oceano." Latino non tenne per sé la profezia e i consigli avuti nella notte silenziosa; la Fama volando dappertutto li aveva già portati per le città d'Italia quando i Teucri ancorarono la flotta lungo la riva erbosa del bel fiume. Enea, i capi supremi e Iulo si distendono sotto i rami d'un albero altissimo: preparano i cibi, mettendo sull'erba larghe focacce di farro come fossero tavole (consigliati da Giove), e riempiono di frutta i deschi cereali. Allora, consumati quei poveri cibi, la fame li spinse a addentare le sottili focacce spezzandone l'orlo. "Ahimè - fece Iulo, scherzando - noi mangiamo anche le nostre mense." Quelle poche parole inattese portarono la fine del lungo errare: il padre le raccolse dalla bocca di Iulo e le meditò a lungo stupito dell'oracolo che si era avverato. Poi disse: "Salve o terra assegnata dai Fati, e salve voi, fedeli Penati di Troia; questo è il paese promesso, questa la nostra patria. Ricordo ciò che disse il padre Anchise: - Quando, o figlio, spinto a lidi sconosciuti, esaurito ogni cibo, la fame ti indurrà a divorare anche le mense, allora finalmente potrai sperare d'aver concluso le tue fatiche e trovato la nuova patria: potrai erigere con le tue mani le prime case e difenderle intorno con un bastione! - Ed eccola quella fame, una prova suprema che porrà fine alle nostre sventure... Coraggio dunque, e lieti col primo raggio del sole andremo a vedere che luoghi siano questi, che uomini vi vivano e dove siano le loro città: dal porto muoveremo in parecchie direzioni. Spargete coppe in onore di Giove e invocate pregando il padre Anchise, ponete il vino sulle mense." Poi corona le tempie con un ramo frondoso e invoca il Genio del luogo e la Terra - la prima degli Dei -, le Ninfe, i fiumi ancora ignoti, la Notte e le sue stelle che già vanno sorgendo, prega il Giove dell'Ida, la madre frigia Cibele, i suoi due genitori, in Olimpo e nell'Erebo. Il padre onnipotente tuonò tre volte dal cielo sereno e, scuotendola di propria mano, mostrò una nube lucente d'oro e raggi di luce. Subito si diffonde per le schiere troiane la voce che era giunto finalmente il gran giorno di fondare le mura promesse. Gioiosi per l'augurio rinnovano il banchetto, versando il vino sino all'orlo delle coppe capaci. Il giorno dopo quando il sole già illuminava con la prima sua luce la terra, per vie diverse esplorano la città, il paese e le spiagge: apprendono che lo stagno lì vicino è prodotto dal Numico, che il fiume è il Tevere, che i forti Latini sono i padroni della regione. Allora il figlio di Anchise comanda che cento ambasciatori, scelti da tutti i ranghi dell'esercito, vadano incoronati d'olivo sino alla capitale latina e portino doni al re, chiedendogli pace. Costoro partono subito a passo veloce. Enea traccia il contorno dei muri con un piccolo fosso, spiana l'area ed eleva le prime

costruzioni sul lido, circondandole con un muro merlato e un terrapieno, all'uso di un campo militare. Percorso tutto il cammino gli ambasciatori vedono già le torri e i palazzi altissimi dei Latini e s'avvicinano in fretta alle mura. Davanti alla città fanciulli e giovani nel primo fiore s'esercitano a cavallo e in una nube di polvere guidano i carri, o tendono i duri archi, o scagliano a mano gli elastici giavellotti: sfidandosi nella corsa e nel lancio. Un messaggero a cavallo va avanti a riferire al vecchio re dell'arrivo di uomini grandi vestiti secondo una moda ignota. Egli comanda siano convocati a palazzo e siede in mezzo alla reggia, sul trono dei suoi avi. Era un palazzo augusto, alto su cento colonne, enorme, posto in cima alla città: fu tempio del laurentino Pico, degno di sacro terrore per i suoi boschi e il culto pietoso degli antenati. Qui era di buon augurio per i sovrani ricevere lo scettro e levare in alto i fasci; in questo tempio era la loro curia e la sala dei sacri banchetti: ucciso l'ariete i padri sedevano qui a mensa, in lunghissime file, uno vicino all'altro. Nel vestibolo, in ordine, c'erano i simulacri di vecchio cedro degli avi: Italo e il padre Sabino coltivatore di viti, che ha sotto i piedi la falce ricurva, il vecchio Saturno e Giano bifronte ed altri re antichissimi, che eran stati feriti nella notte dei tempi, lottando per la patria. Pendevano dai sacri battenti molte armi, carri presi ai nemici, curve scuri, cimieri, gran chiavistelli di porte di fortezze espugnate, e giavellotti, scudi, rostri strappati alle navi. Seduta c'era la statua di Pico, col lituo di Quirino, vestito con un mantello corto, lo scudo nella sinistra: Pico, il domatore di cavalli, che Circe sua amante appassionata toccò con l'aurea verga e avvelenò trasformandolo in uccello dalle ali cosparse di colori. In questo tempio divino, seduto sul seggio paterno, Latino fece entrare i Troiani e per primo disse in tono benevolo: "Parlate pure o Dardanidi - poiché noi conosciamo tutto di voi: la città e la stirpe; voi siete gente famosa dovunque navigiate. - Che cosa volete? Quale ragione ha spinto le vostre navi per tanta acqua cerulea fino al lido d'Ausonia? Sia stato un errore di rotta o una tempesta (quali soffrono i naviganti in alto mare) a costringervi a entrare nel fiume e a fermarvi nel porto, non sdegnate la nostra ospitale accoglienza e sappiate che i Latini, prole saturnia, son giusti non perché così vuole la legge, ma di propria natura e per l'usanza di quell'antico Dio. E in verità ricordo - la fama cogli anni s'è piuttosto oscurata - che i vecchi Aurunci dicevano come Dardano, nato in questi campi, fosse andato poi nella Frigia, alle città dell'Ida e a Samo nella Tracia (quella adesso chiamata Samotracia). Partito da qui, dalla tirrena Corito, ora l'accoglie in trono l'aurea reggia del cielo stellato: è uno dei Celesti che i nostri altari onorano." Gli rispose Ilioneo: "O re, figlio famoso di Fauno, non fu una nera tempesta ad obbligarci, sbattuti dalle onde, a approdare alle vostre contrade, né ci trasse fuori rotta la poca conoscenza dei lidi o una stella: veniamo a questa città di proposito, volontariamente, cacciati dai regni maggiori che il sole abbia guardato sorgendo dalla cima dell'Olimpo. Discendiamo da Giove, siamo fieri, noi Troiani, d'aver Giove per antenato; il nostro sovrano, Enea di gran stirpe divina, ci ha mandato a te. Quale immensa bufera partita da Micene si sia rovesciata pei campi dell'Ida, spinti da quali destini i due continenti d'Asia e d'Europa cozzassero, l'hanno saputo tutti, anche i remoti abitanti di terre fuori del mondo, divise dall'Oceano che torna su se stesso, o di regioni bruciate dall'implacabile sole in zona equatoriale. Scampati a quella tempesta, sbattuti per tanti mari, chiediamo una piccola sede per gli Dei patrii, un lido ospitale, acqua e aria libere per tutti. Saremo degni del vostro regno, e la vostra fama non ne scapiterà, non ci vedrete ingrati né dovrete pentirvi d'aver accolto i Troiani. Giuro per i destini d'Enea, per la sua destra potente - che qualcuno ha sperimentato in pace, qualcuno in guerra e in armi -, molti popoli, molte genti vollero unirvi a loro: non disprezzarci se veniamo a te supplici, con bende di pace! Ci ha spinto a cercare le vostre terre il volere degli Dei. Di qui Dardano ebbe origine, qui ci chiama Apollo e con ordini imperiosi ci spinge al Tevere etrusco e alle sacre acque del fonte Numico. Enea ti regala qualche piccolo pegno della potenza d'un tempo, resti da lui salvati

all'incendio di Troia. Con questa coppa d'oro libava il padre Anchise presso gli altari; questa era l'acconciatura di Priamo quando dava secondo l'uso leggi ai popoli adunati: lo scettro, la sacra tiara e le vesti, tessute dalle donne iliache..." A tali parole d'Ilioneo il re Latino rivolge gli occhi al suolo pensando, il volto fisso e intento. Non lo commuove la porpora ricamata né lo scettro di Priamo, ma pensa al matrimonio della figlia e rimugina il presagio di Fauno: ecco il genero giunto da una terra straniera, predestinato dai Fati a regnare con lui, ecco il futuro autore di una stirpe famosa per il valore, forte da conquistare il mondo! Poi disse, lieto: "Gli Dei favoriscano i nostri progetti e i loro augurii. Troiano, ti sarà dato quel che desideri, io non respingo i tuoi doni. Finché sarò re Latino non vi verrà mai meno la ricchezza dei campi o l'opulenza di Troia. Ma se davvero Enea vuol essere nostro amico, se aspira ad essere ospite nostro, caro alleato, non abbia paura a venir di persona, poiché lo attendo da amico: stimerò quasi fatta l'alleanza se avrò toccato la sua mano. Ora voi riportategli subito i miei mandati. Ho una figlia alla quale gli oracoli del tempio paterno e molti prodigi celesti non consentono s'unisca in matrimonio a un uomo di nostra gente: predicano che un genero venuto da terre straniere toccherà in sorte al Lazio, un genero che porterà il nostro nome alle stelle con la sua discendenza. Credo e spero che Enea sia il genero chiamato dai Fati, se la mia mente è presaga del vero." Quindi il padre Latino sceglie alcuni cavalli (ne teneva trecento in grandi stalle, splendidi) e subito comanda che quei corsieri, adorni di porpora e gualdrappe ricamate, sian dati ad ogni ambasciatore. Collane d'oro pendono sui petti dei cavalli; mordono un freno d'oro. In omaggio a Enea assente affida ai Teucri un cocchio con due trottatori di origine celeste dalle nari infuocate, della razza di quelli che l'ingegnosa Circe creò sottoponendo ai cavalli del Sole una giumenta montana. Alti sui loro cavalli ritornano gli Eneadi portando le proposte e i doni di Latino. Intanto la feroce moglie di Giove tornava da Argo inachia, portata per aria dal suo carro: guardando giù dal cielo scorse, sin dal lontano, Pachino, Enea contento e la flotta troiana. Li vede che innalzano le case, abbandonate le navi, già sicuri del luogo; si fermò colta da acre dolore. Poi scuotendo la testa disse: "Oh, stirpe odiosa e Fati dei Frigi avversi ai miei Fati! Morirono forse nei campi sigei? Furono preda dei Greci? O arsero nel rogo di Troia? Niente affatto: riuscirono a salvarsi dai nemici e dal fuoco! Forse la mia potenza è alfine stanca o sazia, e ho placato il mio odio? Ah no, che ho osato, accanita, perseguire i profughi scacciati dalla patria per tutto il mare ondoso, sprecando contro i Teucri le forze dell'acqua e del cielo. A che mi son servite le Sirti, Scilla e Cariddi? Eccoli già nel Tevere tanto desiderato, al sicuro dal mare e da me. Poté Marte distruggere la razza gigante dei Lapiti; lo stesso padre celeste ha concesso al furore di Diana l'antica Calidone (e che mali così gravi commisero Lapiti e Calidone?). Io, la gran moglie di Giove, che non ho trascurato nulla e ho provato di tutto per nuocere, sono vinta, infelice, da Enea! Ah, se la mia potenza non è abbastanza grande, chiederò aiuto a chiunque; se non ne otterrò dai Celesti solleverò l'Acheronte. So bene che non potrò tenere Enea lontano dal Lazio e che i Fati gli hanno concesso in moglie Lavinia: ma potrò ritardare le cose e sterminare i popoli di Troia e di Laurento. S'alleino a questo prezzo il suocero e il genero: o vergine, avrai una dote di sangue troiano e rutulo, Bellona sarà la tua pronuba! Ecuba non sarà sola ad aver partorito una fiaccola accesa; Enea sarà per Venere come Paride, torcia funesta su Pergamo che risorge di nuovo." La Dea verso la terra s'avviò, spaventosa; chiamò dalla notte infernale, dimora delle terribili Furie, la luttuosa Aletto che ama le guerre tristi, l'ira, le insidie, le offese. Persino il padre Plutone odia quel mostro, la odiano le sorelle infernali: tanto è d'aspetto mutevole, tanto è tremenda in volto, irta di cento serpenti. Giunone l'aizzò dicendole: "O vergine figlia della Notte, aiutami in quest'impresa affinché non s'abbassi la mia fama e il mio onore; fa' sì che gli Eneadi non riescano a raggirare Latino con queste nozze e a occupare l'Italia. Tu puoi far armare e combattere i fratelli più concordi, spargere l'odio nelle famiglie, portare nelle case i flagelli e le funebri torce: hai

mille modi, mille arti di far danno. Scuoti il cuore fecondo di mali, rompi la pace raggiunta, semina cause di guerra: la gioventù voglia a un tratto le armi e le chieda e le imbracci!" Subito Aletto, infetta di veleni gorgonei, s'avvia verso Laurento, al gran palazzo del re, entrando nella stanza silenziosa di Amata la regina che, irata per l'arrivo dei Teucri e le mancate nozze di Turno, era sconvolta dall'ansia femminile e dal dolore. La Dea si tolse dai capelli glauchi un solo serpente, lo infisse profondamente nel petto di Amata, perché infuriata dal mostro sconvolga tutta la reggia. Strisciando tra le vesti e la carne, il serpente si muove senza mordere, eccita l'infelice col fiato viperino: diventa il laccio d'oro che le circonda il collo, la benda che le cinge i capelli, e lubrico vaga per tutte le membra. Il primo contagio si propaga col liquido veleno, agita i sensi ed infuoca le ossa ma non ancora il cuore. La regina parlava con una triste dolcezza, come fanno le madri, piangendo per la figlia e le nozze troiane: "È proprio vero che vuoi sposare la nostra Lavinia a esuli dardanidi, padre? Non hai pietà della figlia e di te, di una madre che al primo vento propizio quel perfido predone lascerà sola, fuggendo pel mare, portandosi via la fanciulla? Non fece forse così Paride, il frigio pastore, quando andò a Sparta e rapì Elena figlia di Leda conducendola a Troia? Che ne è della tua parola, dell'amore pei tuoi, della promessa fatta tante volte al parente Turno? Se cerchiamo un genero straniero, se sei davvero fermo in quest'idea e ti assillano gli ordini di tuo padre Fauno, ebbene ogni terra libera, indipendente dal nostro regno è straniera: io credo che gli Dei questo intendano. E poi, se risaliamo alle origini, Turno è straniero, i suoi avi sono Inaco e Acrisio e la sua patria è il cuore della greca Micene." Dopo avere tentato con queste parole Latino, poiché non riesce a commuoverlo (e intanto il veleno del serpente infernale è entrato profondamente nelle sue viscere e tutta la percorre), la donna, scossa da immani visioni, folle d'ira e dolore, infuria per la città. Così rotea una trottola sotto i colpi di frusta dei fanciulli che giocano facendola girare intorno a un vasto cortile; spinta dai colpi la trottola avanza descrivendo cerchi, la schiera dei bimbi la guarda stupita senza sapere perché quel legno si muova così rapidamente su se stesso, e raddoppia le frustate, raddoppia il movimento. Veloce come un ruotare di trottola Amata si muove in mezzo alla città e attraverso la gente. Peggio: fingendo d'essere invasata da Bacco corre nei boschi e nasconde la figlia sui monti frondosi per strappare ai Troiani la sposa e tardare le nozze. E al grido di "Bacco, evoè!" urla che solo Bacco è degno della vergine, la quale ha consacrato a Bacco la sua chioma ed ha impugnato i tirsi. Ne vola la notizia; egual furore conduce tutte le madri infiammate dalle Furie a cercare luoghi insoliti e strani. Abbandonate le case corrono seminude nel vento, coi capelli sciolti. Molte riempiono l'aria di tremule voci e vestite di pelli portano tirsi di pampini. Amata, furibonda, solleva tra di loro un ramo acceso di pino e canta le nozze della figlia e di Turno, girando attorno gli occhi iniettati di sangue. Poi grida ferocemente: "Ohè, madri latine, ascoltatevi tutte dovunque siate, se avete un po' di benevolenza per l'infelice Amata, se i diritti materni vi stanno a cuore: sciogliete le bende dal capo, celebrate le orge di Bacco insieme a me!" Così, con lo sprone di Bacco, Aletto domina e spinge la regina tra i boschi, deserti covi di fiere. Quando le parve di avere abbastanza eccitato quei primi ardori, sconvolto il piano di Latino e la sua casa, la triste Dea s'alza di là a volo sulle ali nere: va alla città di Rutuli fondata - si dice - da Danae di Acrisio, sbattuta dal vento su quella spiaggia. La città era chiamata Ardea (il nome famoso lo conserva tuttora, ma non più la potenza). Qui nell'alta sua reggia, Turno godeva già di un riposo profondo entro la notte buia. Aletto si trasforma in una vecchia: si fa una fronte solcata dalle rughe, racchiude la chioma diventata candida in una benda e vi intreccia un rametto d'olivo. Ora è la vecchia sacerdotessa del tempio di Giunone, Calibe, e in questa nota forma appare agli occhi del giovane addormentato e gli dice: "Turno, sopporterai che tanta fatica sia vana e il regno a te dovuto vada ai coloni troiani? Il re Latino ti nega la sposa e la dote che ha già pagato col sangue, e cerca un erede straniero. Adesso corri, eroe

deriso, a esporti al rischio; va', stermina le schiere dei Tirreni, protegggi colla pace i Latini! Questo, mentre dormivi nella placida notte, mi ha ordinato di dirti apertamente Giunone, l'onnipotente. Su, ordina lieto che i giovani si armino e che escano dalle porte a battaglia, distruggi i capi troiani, che stan fermi sul chiaro fiume, e le navi dipinte! Te l'ordina il grande potere dei Numi. Lo stesso re Latino dovrà provare Turno in guerra se non ti darà la figlia, sciogliendo la sua promessa." Il giovane, beffando la sacerdotessa, risponde: "L'annunzio che una flotta s'è spinta nel Tevere non mi è sfuggito, come tu credi. Non inventare paure, la regale Giunone si ricorda di me... Ma tu, madre, sei vecchia, e la vecchiaia inerte e inadatta a vedere la verità ti angustia con inutili affanni; tra le guerre dei re ti inganna, o profetessa, con false paure. Occupati di far la guardia ai templi e alle statue divine: la guerra e la pace le amministrino gli uomini ai quali soltanto è addidato un simile compito!" Aletto arde di rabbia a queste parole scherzose. Il giovane viene assalito da un tremore improvviso, gli si sbarrano gli occhi: con tante serpi sibila l'Erinni, con così tragico aspetto gli si rivela. Poi roteando gli occhi di fiamma lo fece tacere, mentre tentava di dire qualche cosa, e drizzò due serpi dei suoi capelli, fece schioccare la sferza e con bocca rabbiosa disse: "Guardala questa vecchia inerte, che la vecchiaia inadatta a vedere la verità inganna, tra le guerre dei re, con false paure. Guardami, io vengo dalla dimora delle sorelle tremende, porto la guerra e la morte!" E scagliò contro il giovane una fiaccola accesa infiggendogli in petto fiamme di fumida luce. Un immenso terrore gli ruppe il sonno, un sudore sgorgato da tutto il corpo gli bagna le membra. Fuori si sé chiede armi, cerca nel letto e per tutta la casa; la scellerata follia della guerra, l'amore per le armi e la rabbia lo fanno infuriare: come quando una fiamma crepitante, di verghe, ha riscaldato i fianchi d'una caldaia bollente, il liquido per il calore saltella, fuma, gorgoglia, si solleva schiumando in alto, oltre i bordi, li supera, un denso vapore vola in aria. Comanda ai giovani migliori - poiché la pace è violata - di andare al re Latino; ordina che si preparino le armi, si difenda l'Italia, si scacci il nemico dai suoi confini: si vanta di bastare da solo contro Teucri e Latini. Quindi prega gli Dei e li supplica. I Rutuli si esortano alla guerra a gara: c'è chi è sensibile alla sua giovanile bellezza, chi alla gloria dei suoi avi, o al suo braccio già illustre di tante vittorie. Mentre Turno riempie i Rutuli di coraggio Aletto si affretta a volo dai Troiani e, pensando come nuocere, piomba su Iulo che va a caccia. La vergine del Cocito fa nascere nei cani un'improvvisa rabbia, colpisce i loro nasi col selvatico odore ben noto, e li mette sulle tracce d'un cervo. (Ahimè questa caccia di Iulo fu la prima causa di tanti affanni, ed eccitò alla guerra gli animi contadini). C'era uno splendido cervo dalla corna magnifiche, che era stato allevato - preso ancora lattante - dai figli di Tirro, pastore dei greggi di Latino e fattore d'un grande potere reale. La figlia di Tirro, Silvia, l'aveva avvezzato a obbedire ai comandi, e l'ornava con cura ed amore, cingendogli le corna di fresche corone, pettinandogli il pelo, lavandolo in acqua pura. Docile alle carezze, abituato al cibo del padrone, quel cervo errava nelle selve e poi di nuovo, anche se a notte tarda, tornava da solo a casa. Rabbiose, le cagne di Iulo lo spaventarono mentre vagava chissà dove, o si lasciava andare sul filo della corrente o cercava frescura sulla riva del fiume. Lo stesso Ascanio, sperando di guadagnarsi lode con un bel colpo, scoccò una freccia dal curvo arco di corno: un Dio diresse la sua mano, e la freccia scagliata con un forte ronzio trapassò il ventre e i fianchi della bestia. Ferito il cervo si rifugiò nella nota dimora; entrò gemendo in stalla, dove, perdendo sangue simile a uno che supplichi, riempiva tutta la casa di strida. Silvia per prima, battendosi le braccia coi pugni, chiama aiuto, fa accorrere i contadini. Costoro all'improvviso arrivano (c'è Aletto, fiera peste, nascosta nella tacita selva), muniti chi di un palo appuntito sul fuoco chi di una mazza nodosa: la collera li ha spinti a trasformare in arma qualsiasi cosa. Tirro, sorpreso dalle grida mentre spaccava una quercia in quattro parti coi cunei, riunisce la sua schiera ed impugna una scure, ansando fieramente. La Dea crudele che spia quanto accade ed attende il momento di

nuocere, vola in cima alla stalla ed intona il segnale dei pastori. Rimbomba dal corno ricurvo il suono infernale: ne trema il bosco intero profondamente, il lago di Trivia ne riceve l'eco da lungi, l'ascoltano il fiume Nera chiaro d'acqua sulfurea e le fonti del Velino: tremando le madri si stringono ai figli. Allora i contadini, prese le armi, indomiti accorrono a quel suono da ogni parte, veloci, e si riuniscono dove la terribile tromba ha intonato il segnale; in aiuto di Ascanio la gioventù troiana esce dall'accampamento. Schierati a battaglia gli uomini, si combatte non più con dure mazze o pali aguzzati dal fuoco ma con armi a due tagli. Per lungo spazio si rizza una messe funerea di spade impugnate, i bronzi colpiti dal sole brillano e lanciano lampi contro le nubi. Così l'onda comincia dapprima a biancheggiare al soffio del vento, poi poco a poco il mare si gonfia e spinge sempre più in alto i marosi finché dal fondo si leva sino a toccare il cielo. Allora il giovane Almone, il maggiore dei figli di Tirro, all'avanguardia è abbattuto da un dardo sibilante: la freccia s'infigge nella gola, e soffoca nel sangue l'umida voce e il respiro. Cadono intorno a lui molti guerrieri, tra i quali, colpito mentre cercava invano di metter pace, il vecchio Galeso, l'uomo più saggio e più ricco di tutta Italia: padrone di cinque greggi di pecore, di cinque armenti di bovi e di moltissima terra, quanta potevano ararne i suoi cento aratri. Mentre nei campi si lotta con pari fortuna, la Dea, trionfante della compiuta promessa, dato inizio col sangue alla guerra, avviata coi morti, abbandona velocemente l'Esperia e volando diritta per gli spazi del cielo si presenta a Giunone con aria vittoriosa e, superba, le dice: "Ecco, già la discordia ha preparato ai tuoi fini una guerra funesta: di' ai Troiani e ai Latini che stringano patti e diventino amici, adesso che ho macchiato i Teucri di sangue ausonio! E se tu sei d'accordo farò ben altro: con voci maligne spingerò alla guerra i paesi vicini: infiammerò le anime d'amore per la folle guerra, che vengano in aiuto d'ogni parte; nei campi seminerò le armi." E Giunone risponde: "Ci sono abbastanza terrore e inganno: i motivi della guerra ci sono, si combatte di già a corpo a corpo, le armi che il caso diede per prime son sporche di sangue. Bel matrimonio festeggiano il re Latino e il nobile figlio di Venere! Ma tu ritirati. Il padre re dell'Olimpo non vuole che tu liberamente vaghi per l'aria celeste. Se ci sarà bisogno interverrò io stessa." Aletto allora stende le ali sibilanti di serpenti e s'avvia al Cocito, lasciando l'alto cielo. Nel cuore d'Italia giace, tra i monti, un luogo famosissimo, noto in molte regioni, la valle dell'Amsanto; una foresta scura di foglie dense circonda il posto da ogni parte, in mezzo scorre un torrente rumoroso, e rimbomba di vortici roteanti e sassi. Qui si spalanca una spelonca orribile, porta che mena a Dite, un'immensa voragine che apre fauci pestifere sull'Acheronte. Qui si nascose l'Erinni odiosa, rasserenando il cielo e la terra. Intanto Giunone dà l'ultimo tocco alla guerra. La massa dei pastori corre dai campi in città portando morti, Almone e lo sfigurato Galeso; invocano gli Dei, scongiurano Latino. Fra le accuse di strage e d'incendio ecco Turno che raddoppia il terrore: gridando che i Troiani erano chiamati al trono, che la razza di Frigia stava per mescolarsi alla razza latina, che lui, Turno, era espulso dal palazzo reale. Allora tutti coloro le cui madri, ispirate da Bacco, corrono e infuriano per le impervie foreste (poiché l'autorità di Amata era grande), si riuniscono e gridano che vogliono la guerra. Tutti chiedono guerra, contro la volontà e i responsi divini. Circondano la reggia del re Latino a gara. Egli resiste come un'immobile roccia nel mare al sopraggiungere di una grande tempesta; molte onde rumoreggiano invano intorno a lei, mugghiano scogli e sassi spumeggianti, si schiacciano contro il suo fianco le alghe, ma la roccia sta ferma nella sua mole. Infine, poiché non era possibile vincere il folle disegno e i fatti seguivano il cenno della crudele Giunone, il padre, dopo avere invocato i Numi e l'aria vuota, che attestino la sua impotenza: "Ahimè - disse - il destino ci vince e la tempesta ci travolge! Voi stessi pagherete col sangue il sacrilegio, o miseri: e a te, Turno, verrà un ben triste supplizio, implorerai gli Dei troppo tardi! Per me non importa, mi attende la quiete della morte e son vicino al porto: voi mi private solo d'una morte felice." Si chiuse nella reggia e rinunziò al potere.

Nel Lazio vigeva un uso che sempre ebbero sacro le città albane e che Roma, miracolo del mondo, rispetta ancora adesso quando dichiara una guerra, sia che lanci l'esercito contro i Geti o gli Ircani o gli Arabi, sia che s'appresti a marciare sull'India, a invadere il paese dell'Aurora o a richiedere ai Parti le insegne che un tempo ci strapparono. Il tempio di Giano ha due porte (che chiamano le porte della guerra) consacrate al feroce Marte dalla paura e dalla religione: cento stanghe di bronzo ed imposte di ferro esterne le rinforzano, Giano le custodisce senza mai allontanarsi dalle loro soglie. Appena il senato ha deciso la guerra il console in persona, ornato del corto mantello di Quirino e vestito con una toga cinta alla moda di Gabi, spalanca le porte stridenti e proclama la guerra: lo segue la gioventù, risuonano le trombe di bronzo in un rauco consenso. Si chiedeva a Latino che dichiarasse guerra agli esuli troiani con tale rito e aprisse quelle funeste porte. Ma il padre non volle toccarle, evitò l'incarico odioso e si chiuse nell'ombra del suo palazzo. Giunone discesa dal cielo spinse lei stessa le porte: smuovendone i cardini ruppe i pigri battenti di ferro della guerra. L'Ausonia prima tranquilla e in pace adesso brucia; alcuni si preparano a combattere a piedi, altri superbamente infuriano a cavallo tra nuvole di polvere: tutti cercano armi. Puliscono col grasso gli scudi scintillanti e i giavellotti lucidi, affilano le scuri sulla cote: contenti di portare le insegne e di ascoltare il suono della tromba marziale. Cinque grandi città si attrezzano, con forni e incudini, per fabbricare nuove armi: la splendida Tivoli, la potente Atina, Crustumero, Ardea e la turrita Antenne. Foggiano cavi elmi a difesa del capo, e intessono i graticci di salice degli scudi di cuoio: col martello formano le corazze di bronzo o levigati schinieri di flessibile argento. In questo amore per la guerra è finita la passione del vomere e della falce, l'amore per l'aratro: rifondono nelle fornaci le spade dei loro padri. E la tromba già squilla, di bocca in bocca passano le parole d'ordine. C'è chi afferra precipitoso l'elmo cercandolo per la casa, c'è chi aggioga i frementi cavalli e si arma di scudo, di lorica intrecciata a fili d'oro e si cinge al fianco la spada fedele. O Dee del canto, apritemi l'Elicon, e cantate quali re siano stati eccitati alla guerra, quali schiere seguendoli siano scese in battaglia, di quali eroi sia fiorita l'alma terra d'Italia, da quali armi sia stata bruciata. Voi, divine creature, potete ricordare e potete raccontare: a me giunge appena un soffio di fama, il pallido ricordo di quelle gesta antiche. Entrò per primo in guerra il tirreno Mesenzio, bestemmia-tore dei Numi, con una schiera armata. Accanto a lui c'è il figlio Lauso, il più bello di tutti dopo il gran Turno: Lauso domatore di cavalli e uccisore di fiere, a capo di mille uomini che lo hanno seguito (invano!) dalla città di Cere, ben degno d'obbedire a un comando migliore di quello di suo padre, anzi d'avere un padre migliore di Mesenzio, esecrato tiranno. Mostra quindi pei prati il carro, decorato di palma, ed i cavalli vittoriosi Aventino, bel figlio dello splendido Ercole, di cui porta sullo scudo l'insegna: cento aspidi e l'Idra circondata di serpi. Lo mise alla luce con parto segreto, in un bosco del colle che chiamano Aventino, la sacerdotessa Rea, donna mortale, unitasi al Dio quando il Tirinzio, ucciso Gerione, arrivò vittorioso nei campi di Laurento e lavò nel fiume tirreno le giovenche d'Iberia. I suoi compagni vanno in guerra con i giavellotti e terribili stocchi, combattono con la spada tornita e lo spiedo sabellico. Aventino entra a piedi nell'alta casa del re in aspetto che fa paura, avvolto nella pelle grandissima d'un leone, tutta irta di spaventosi peli: le fauci bianche di denti gli servono da elmo e l'erculeo mantello gli copre le spalle. Seguono due gemelli, Catillo e l'aspro Cora, di stirpe argiva, calati dalle mura di Tivoli: città che prende il nome dal loro fratello Tiburto. Camminano all'avanguardia tra una siepe di lance; sembrano i due Centauri, generati dalla Nube, quando scendono dall'alta cima dei monti, lasciando con rapida corsa l'Omole e l'Otri nevoso: la sterminata foresta fa strada al loro passaggio con un immenso fruscio di ramoscelli stroncati. C'è anche lì fondatore della città di Preneste. Ceculo, re che sempre si è creduto nascesse da Vulcano, tra i greggi, e fosse stato trovato nel fuoco. Lo circonda e accompagna un esercito di contadini: uomini

che vivono nell'alta Preneste, nei campi di Giunone gabina; lungo il gelido Aniene, sulle montagne degli Ernici bagnate dai ruscelli; e quelli che tu nutrisci, fertile Anagni, e tu, padre Amaseno! Non tutti hanno armature sonanti, scudi e cocchi; anzi i più scagliano ghiande di livido piombo o portano in mano due giavellotti, proteggono il capo con fulvi berretti di pelle di lupo, hanno il piede sinistro scalzo e il destro coperto di cuoio non conciato. Messapo, domatore di cavalli, gran prole nettunia, che nessuno può abbattere col ferro o col fuoco, riprende la spada e chiama alle armi popoli in pace da tanto, disavvezzi alla guerra: le schiere fescennine, gli Equi falisci, quelli che abitano le rupi del Soratte, i campi di Flavinia ed il lago Cimino con il monte e i boschi di Capena. Marciano in file eguali e ordinate, cantando la gloria del loro re; come a volte nel cielo limpido i candidi cigni tornando dalla pastura intonano attraverso i lunghi colli canti melodiosi e ne suona il fiume e la palude asiatica, di lontano... Nessuno potrebbe credere che gente armata di bronzo componga un esercito così numeroso, ma penserebbe a un'aerea nube di uccelli stridenti venuta dall'alto mare a abbattersi sulla costa. Ecco Clauso, disceso d'antico sangue sabino, che guida una fitta armata e vale lui da solo un'armata (da Clauso s'è diffusa nel Lazio la gente e la tribù dei Claudii, quando Roma fu data in parte ai Sabini). Lo segue la truppa di Amiterno, gli antichi cittadini di Cure, i soldati di Ereto, e quelli di Matusca ricca di olivi, gli uomini di Nomento, coloro che abitano nei campi rosulani, vicino al Velino, coloro che vivono tra le ardue rupi di Tetrica, il monte Severo, Casperia e Foruli e il corso dell'Imelia; ed infine lo seguono quelli che bevono le acque del Tevere e del Fabari, le squadre della fredda Norcia, d'Orte, del popolo latino, del paese bagnato dall'Allia infausto. Sono tanti: come le onde agitate del golfo di Libia, quando Orione tramonta feroce nel mare invernale, o quante sono le spighe che maturano al sole d'estate nei campi dell'Ermò o nella pianura biondeggiante di Licia. Risuonano gli scudi, la terra trema sotto il rombo dei loro passi. Poi viene l'agamennonio Aleso, fiero nemico del popolo troiano: aggioga al carro i cavalli e guida molti popoli alla guerra per Turno; quelli che col bidente rompono i campi massici produttori di vino, quelli che i padri aurunci mandarono a combattere dalle loro sassose montagne, quelli che vengono da Teano, da Cale, dai guadi del Volturno, i violenti Saticuli e la banda degli Osci. Han corti giavellotti che tengono legati con un laccio di cuoio, piccoli scudi di cuoio appesi al braccio sinistro, affrontano il corpo a corpo con una spada ricurva. Il mio canto non sarà senza parole per te, Ebalò: tutti ti dicono figliolo della Ninfa Sebetide e di Telone, quando già vecchio regnava con i suoi Teleboi sull'isola di Capri. Ebalò, non contento dei domini paterni, era passato in Italia e aveva conquistato un vasto territorio: il popolo dei Sarrasti, la pianura irrigata dal Sarno, Rufa, Batulo, i campi di Celenne, le alte mura di Avella ricca di mele. Gente che lancia giavellotti di tipo teutone, ha in testa elmi di scorza di sughero, ha scudi di bronzo lucente, spade lucenti di bronzo. La sontuosa Nersa ti manda in guerra, o Ufente, glorioso per fama e gesta vittoriose, al comando degli Equi, un popolo selvaggio avvezzo a cacciare sempre nei boschi, abitante terre dure. Lavorano i campi armati e gli piace raccogliere prede fresche e vivere di rapina. Dalla nazione marruvia viene un sacerdote mandato da re Archippo. È il fortissimo Umbrone dall'elmo ornato di foglie di fertile olivo: medico e mago che sa addormentare col canto e le carezze i serpenti, le vipere soffianti veleno, e sa placarli, curarne i morsi con arte. (Ma, infelice, non seppe curare la ferita che una lancia troiana poi gli inferse, e non valsero al suo male le nenie sacre, addormentatrici, né le erbe raccolte sui monti della Marsica! E te piansero, o Umbrone, la foresta di Angizia, il Fucino dall'acqua vitrea e i limpidi laghi)... C'era anche Virbio, lo splendido figlio di Ippolito, famoso e bello, venuto dalla materna Ariccia, cresciuto nell'umido bosco sacro di Egeria, dove sorge l'altare ricco della clemente Diana. Dicono che Ippolito, morto per l'inganno della matrigna, dopo aver espiato col sangue la vendetta paterna travolto dai cavalli imbizzarriti, tornasse a vedere le stelle altissime e l'aria del cielo, risuscitato dai



filtri del medico Peone e dalla pietà di Diana. Ma il Padre Onnipotente, sdegnato che un mortale risorgesse dall'ombra infernale alla luce della vita, tuffò con una saetta nell'onda dello Stige Peone, figlio di Febo, reo di avere inventato un'arte così grande. Allora Trivia nascose Ippolito in un luogo segreto, lo celò in fondo al bosco sacro alla Ninfa Egeria, perché ignoto passasse la vita nelle selve d'Italia, e gli cambiò il nome in quello di Virbio. Per questo i cavalli dai piedi di corno sono tenuti lontani dal santuario e dai boschi consacrati a Diana (proprio i cavalli un tempo spaventati dai mostri marini travolsero sul lido il giovane Ippolito col suo carro!). Ma il figlio li adopera i cavalli ardenti, e corre con essi sulla distesa dei campi e va in guerra sul cocchio. Ed ecco Turno che avanza tra i primi, magnifica figura in armi, più alto di tutti di una testa. Il suo elmo, chiomato di tre pennacchi, inalbera una Chimera dall'alito infuocato di vampe dell'Etna: mostro che freme e s'infiamma tremendo quando più incrudelisce nel sangue la battaglia. Il suo scudo è fregiato d'un soggetto famoso: un'Io già giovenca, già coperta di pelo, con corna già cresciute, tutte d'oro, con Argo che l'ha in custodia e suo padre Inaco che versa da un'urna cesellata l'acqua del suo fiume. Seguono Turno un nembo di fanti e gente armata di scudo, che s'addensa per la pianura: Argivi, manipoli aurunci, Rutuli, antichi Sicani, schiere sacrane e Labicani dagli scudi dipinti. Ci sono quelli che arano le tue vallate, o Tevere, e le tue sacre rive, o Numico, e col vomere solcano i colli rutuli ed il monte Circeo: campi protetti da Giove Anxur e da Feronia lieta dei verdi boschi; pianure dove giace la nera palude di Satura, e il gelido Ufente si scava una strada per valli profonde e si getta nel mare. Dopo costoro viene la vergine volsca, Camilla, alla testa di un gruppo di cavalieri e fanti risplendenti di bronzo. È una fanciulla guerriera, ha mani di donna ma non avvezze alla rocca, al cucito o al ricamo; è dura nelle battaglie, tanto veloce da vincere i venti nella corsa. Potrebbe volare sfiorando le messi non falciate senza piegare neppure una tenera spiga, potrebbe correre in mano sospesa sull'onda rigonfia senza bagnarsi le piante dei rapidi piedi. Tutta la gioventù, uscita dalle case e accorsa dai campi, insieme a una folla di madri la ammira di lontano mentre cammina, e guarda stupita il regale mantello che le copre di porpora le morbide spalle, la fibbia che le annoda la chioma, la grazia con cui porta una faretra licia e un mirto pastorale armato d'una punta.

# Libro Ottavo

Appena Turno ebbe alzato bandiera di battaglia sulla rocca murata di Laurento, tra rauche fanfare, spronando i focosi cavalli e brandendo in aria le armi, s'accesero subito gli animi. Tutto il Lazio correva alla guerra nel fremito d'una feroce gioventù. Sono i primi a raccogliere ovunque aiuti, spopolando i campi di contadini, tre capitani: Messapo, Ufente e il sacrilego bestemmiatore Mesenzio. Si spedisce anche, in fretta, Venulo ambasciatore alla città del grande Diomede, per cercare soccorsi. Gli dirò come i Teucri si insedino nel Lazio e come Enea, giunto lì con la flotta, voglia imporre all'Italia i suoi vinti Penati vantandosi chiamato dal Fato come re: gli dirà come molte genti all'eroe dardanio s'uniscano, come il suo nome si sparga largamente per il Lazio. Ed infine gli chiederà consiglio: poiché forse più chiari a Diomede che a Turno o al re Latino saranno i veri scopi di Enea, le sue speranze di vincere, se la fortuna lo assiste. Tutto quello che accade Enea lo viene a sapere subito e se ne preoccupa, il cuore travolto da tempestosi pensieri, ora a questo ora a quello volgendo l'animo mosso da mille inquietudini: così uno specchio tremulo d'acqua in un vaso di bronzo colpito da un raggio di sole o dall'immagine della radiosa luna riflette un bagliore che vola lontano e macchia di pallida luce il soffitto. Era notte, per tutta la terra un sonno profondo annientava ogni specie di cose animate e gli uccelli e i quadrupedi, quando Enea padre, turbato dalla triste idea della guerra, si lasciò andare sulle rive del fiume, sotto la volta del cielo lontano e gelido, alfine dando riposo alle membra. Ed ecco gli sembrò che Tiberino stesso, Dio del luogo, levasse dalla chiara corrente la testa, tra le fronde di pioppo, e gli parlasse consolatore e pietoso, in figura d'un vecchio dal capo coronato di canna ombrosa, cinto di un leggero mantello azzurro, trasparente: "O nato da stirpe divina, che Troia salvasti portandola qui, serbando in eterno il nome di Pergamo, lungamente eri atteso dal suolo di Laurento e dai campi latini. Non devi aver paura, la tua patria è qui, i tuoi Penati qui staranno sicuri. Non devi temere minacce di guerra, svanita è l'ira dei Celesti... E perché tu non creda che il sonno t'inganni con visioni menzognere ne avrai conferma, troverai distesa a terra sotto le querce della riva, stanca del parto, una candida scrofa con trenta candidi porcellini a succhiarne le mammelle. Proprio in quel luogo un giorno fabbricherai una città e il tuo penare avrà tregua: finché dopo trent'anni Ascanio se ne andrà per fornare Alba Longa dal grande nome. È sicuro. Ma adesso sta' attento, ti dirò in breve in che modo sarai vittorioso. Su queste spiagge hanno posto la loro sede una stirpe di Arcadi, che han Pallante per capostipite e Evandro per condottiero: la loro città è costruita sui colli e dal nome dell'avo si chiama Pallanteo. Poiché sono sempre in guerra con la gente latina devi farteli amici, stringere patti con loro. Io stesso ti guiderò lungo le rive del fiume, ti aiuterò ad avanzare coi remi controcorrente. Alzati, figlio di Dea, e appena tramontate le prime stelle, supplice, secondo il rito, prega Giunone, allontanandone coi voti le minacce. Dopo, quando avrai vinto, mi renderai onore: perché sono il Tevere azzurro, fiume gratissimo al cielo che tu vedi lambire le sponde con ampia distesa d'acqua, tagliando le ricche campagne lavorate. Qui è la mia reggia, il mio capo nasce fra alte città." Il Dio scomparve, tuffandosi nella corrente e calando a fondo; notte e sonno abbandonarono Enea che si alzò e, volto ai pallidi raggi del sole nascente, secondo il rito attinse nel cavo delle mani acqua di fiume, pregando: "O

Ninfe di Laurento da cui le sorgenti zampillano, e tu padre Tevere con la tua santa corrente, accogliete Enea, finalmente salvatelo dai pericoli. Fiume bellissimo che ti commuovi per me, dovunque tu sia nato, dovunque il tuo sereno flusso prorompa, sempre t'onorerò di doni, fiume lunato sovrano dei mari d'Esperia. Ma assistimi, confermami nella tua volontà." Dopo questa preghiera sceglieva dalla flotta due biremi gemelle, fornendole di remi, ed armava i compagni. Quand'ecco un improvviso miracolo: una scrofa bianca attraversa la selva stesa sul lido verde con trenta bianchi porcelli. Enea la sacrificò alla grande Giunone spingendola all'altare col suo gregge di cuccioli. Per quanto lunga è la notte il Tevere attenuò la corrente impetuosa, rifluendo un tacito gorgo e spianando l'acqua come un placido stagno o una palude tranquilla, facile da navigare. Perciò il viaggio è veloce, gioiosa la cadenza dei remi. Gli scafi impeciati scivolano sopra le acque: l'onda se ne stupisce, trasecola il bosco non avvezzo a vedere risplendere gli scudi dei guerrieri e le navi dipinte vogare sul fiume. Faticano sul remo il giorno e la notte solcando le lunghe anse seminascosti dagli alberi, attraversando sull'acqua placida verdi foreste. Il sole infuocato aveva percorso metà del suo itinerario celeste quando lontane vedono mura, e una rocca, e rari tetti di case che la potenza romana oggi ha elevato al cielo, allora povere cose, povero regno di Evandro: là volgono le prore e s'avvicinano in fretta. Il re arcade, per caso, quel giorno onorava solennemente, in un bosco di fronte alla città, il grande Ercole, figlio di Anfitrione, e gli Dei. Pochissimi compagni, l'unico figlio Pallante, la gioventù migliore e il piccolo senato insieme a lui gettavano incenso sul fuoco, mentre tiepido sangue fumava davanti agli altari. Appena videro le navi grandi venire per l'ombra fitta del bosco, e quella gente straniera che senza parlare faceva forza sui remi, sbigottirono, colti alla sprovvista, balzarono disordinatamente in piedi, abbandonando le mense. Ma il coraggioso Pallante proibisce d'interrompere il rito, afferra un giavellotto e si fa incontro di corsa a chi arriva, gridando dalla ripida alzaia: "Giovani, cosa cercate per luoghi a voi ignoti? Dove andate? Chi siete? Da che paese venite? Portate pace o guerra?" Allora il padre Enea leva dall'alta poppa un ramoscello d'olivo pacifico, e risponde: "Siamo Troiani: se ci vedi armati è perché i Latini hanno accolto noi profughi con guerra ingiusta. Cerchiamo il re Evandro. Ditegli che sono arrivati scelti duci dei Dardani a chiedere alleanza." Meravigliato da un nome così famoso, Pallante disse: "Chiunque tu sia, sbarca e parla a mio padre entrando a casa nostra da ospite gradito." Gli strinse forte la mano ponendosi al suo fianco e avanzarono insieme nel bosco, lontano dal fiume, finché arrivarono al re. "O tu, il migliore dei Greci - disse Enea: - che la Fortuna ha voluto pregassi con l'offerta di rami di pace ornati di bende! Non ho avuto paura di presentarmi a te che sei Arcade, Greco e parente dei due Atridi: perché la mia coscienza e gli oracoli santi degli Dei, gli antenati comuni, la tua fama che spazia per il mondo a te m'hanno attirato, per volere dei Fati, volentieri. Ricorda: Dardano capostipite della gente troiana nacque da Elettra figlia di Atlante (lo dicono i Greci) e andò fra i Teucri: Atlante grandissimo che sostiene con la spalla la sfera del cielo era dunque suo nonno. Vostro padre è Mercurio, che la candida Maia partorì sulla gelida vetta del monte Cillene: ma Maia, se la tradizione è degna di fede, è figlia anch'essa di Atlante, portatore di stelle. Così le nostre due stirpi vengono da un unico sangue. Sicuro che questo non ho mandato ambasciatori né ho fatto sondaggi diplomatici, ho esposto me e la mia vita, son giunto supplice alla tua soglia. La stessa gente di Dauno che perseguita te perseguita noi Troiani: se riusciranno a scacciarci niente impedirà loro di soggiogare l'Italia e dominare i mari che la bagnano tutta. Sii mio alleato: abbiamo petti forti all'aguerra, coraggio e una gioventù provata in grandi imprese." Così Enea. Mentre parlava Evandro la faccia e gli occhi gli osservava e tutta la persona, finché disse, conciso: "Come ti riconosco, con che piacere t'accolgo, fortissimo tra i Teucri! Come mi tornano a mente la voce e il volto di Anchise! Mi ricordo di quando Priamo, coi capi troiani, recandosi a Salamina per visitare il regno della sorella

Esione si spinse sino al paese gelato d'Arcadia. La prima gioventù mi fioriva le guance e ammiravo, stupito, i capi teucri e il figlio di Laomeodonte, Priamo: ma il più alto e il più bello di tutti mi parve Anchise. Ardevo dal giovanile desiderio di parlargli e di stringerli la mano. Lo avvicinai emozionato e lo condussi alle mura di Feneo. Egli partendo mi donò una stupenda faretra, frecce licie, un mantello trapunto tutto d'oro e due freni pure d'oro che adesso possiede il mio Pallante. Dammi la mano, dunque. Già fatta è l'alleanza che mi chiedi, e domani non appena la luce tornerà sulla terra vi lascerò andare contenti del mio modesto aiuto. Ma intanto celebrate giosamente con noi questa santissima festa che ricorre soltanto una volta ogni anno e che sarebbe sacrilegio interrompere: poiché siete venuti da amici, dovete adattarvi alla povera tavola dei vostri alleati." Subito comandò che si imbandissero le mense di nuovo, con nuove vivande e i bicchieri che erano stati appena portati via, ed egli stesso fa sedere i guerrieri sull'erba dando a Enea il posto d'onore, un sedile di legno coperto dalla pelle d'un villosa leone. Allora a gara scelti giovani e il sacerdote custode dell'altare portano le interiora arrostate dei tori, riempiendo di pane i canestri, versando il vino nei bicchieri. Enea e i suoi Troiani mangiano volentieri il lombo di un gran bove e i visceri arrostiti. Spenta la fame, cessata ogni voglia di cibo il re Evandro disse: "Non fu superstizione vana e irriconoscente verso gli Dei più antichi l'aver alzato quest'ara al grandissimo Ercole istituendo una festa e un solenne banchetto: se onoriamo ogni anno l'eroe figlio di Alcmena è meritatamente: Ercole ci ha salvato da un crudele pericolo. Ospite, giudica tu. Prima di tutto guarda quella roccia sospesa quasi su radi e oscillanti macigni: che gran caverna s'è aperta nel fianco del monte, che frana precipitando ha desolato la valle! Vedi, qui nella roccia profonda c'era la tana inaccessibile ai raggi del sole di Caco, uomo a metà, a metà bestia: Caco dal volto feroce e dall'atroce cuore. Il suolo tiepido sempre di strage recente, le porte superbe da cui pendevano affissi pallidi teschi che la putrefazione aveva scarnito e sbiancato. Il fortissimo mostro era un gigante, era figlio di Vulcano e sputava il suo fuoco dalla bocca. Eravam impotenti contro di lui. Ma il tempo portò finalmente l'aiuto dell'arrivo di un Dio. Alcide, supremo vendicatore, fiero d'aver ucciso Gerione dal triplice corpo predandone gli armenti, venne da queste parti col suo ricco bottino di tori meravigliosi, un gregge che occupava tutto il fiume e la valle. Subito Caco pensò di rubarne qualcuno (sembrava che le Furie lo avessero convinto a non lasciar tentato alcun inganno o delitto) e portò via dagli stazzi quattro fortissimi tori con altrettante giovenche di strepitosa bellezza; perché non rimanessero tracce riconoscibili li menò alla caverna tirandoli per la coda in modo che le impronte fossero all'incontrario, li chiuse bene nell'antro scavato nel sasso. Nessun segno così svelava il nascondiglio a chi cercasse. Intanto Ercole ece uscire gli armenti ben pasciuti dai chiusi, preparandosi alla partenza. I tori nell'avviarsi muggirono chiamandosi l'un l'altro lungamente, riempiendo di voci simili a lamenti e di un vasto clamore i boschi che abbandonavano e le echeggianti colline. Una delle giovenche in risposta mugghiò dall'antro profondo annullando l'inganno di Caco. Una rabbia dolorosa s'accese nel cuore d'Alcide; dà mano alle armi e alla clava nodosa e si slancia di furia per la precipite china. Fu quella la prima volta che i nostri videro Caco sconvolto dalla paura e con gli occhi smarriti: ma subito fugge più veloce del vento nella caverna, il terrore gli mette ai piedi le ali. E ci arriva e si chiude e precipita giù, spezzate le catene, un grandissimo masso sospeso sull'entrata per arte di Vulcano: dietro quella difesa anelando si barriera. Ma ecco che arriva furente Ercole, gira qua e là gli occhi cercando il modo di entrare, digrignando i denti. Bollente di rabbia, tre volte fa il giro del monte Aventino, guardando dappertutto, tre volte stanco si siede nella valle. In cima alla caverna s'ergeva a picco, altissima a vedersi, una rupe acuta e solitaria adatta solo ai nidi degli uccelli da preda. Ercole s'accorse che pendeva inclinata a sinistra, sul fiume: s'arrampicò sin là e forzandola a destra la scrollò, la divelse dalla montagna cui sembrava abbarbicata e giù la precipitò. Tutto il cielo

profondo ne rintronò, le rive sussultarono e il fiume impaurito si spinse controcorrente, a ritroso. Così la spelonca, grande reggia di Caco, fu aperta, l'ombrosa caverna venne tutta alla luce: fu come se la terra squarciata da un terremoto schiudesse le sedi infernali rivelando i pallidi regni odiosi ai Celesti e mostrando nel baratro immane le Ombre spaventate dal bagliore del giorno. Caco grida di rabbia e di paura, così all'improvviso colto dalla luce inattesa, preso in trappola nella sua tana; ed Alcide lo tempesta con quello che trova, saette, tronchi d'albero, massi. Senza più via di scampo Caco ricorre al fuoco che gli riempie la bocca, si cela in una nuvola di spesso fumo nero, riempie di un'ombrosa caligine la tana, sputa una notte fumida di tenebra e di vampe, si sottrae alla vista. Ma l'infuriato Alcide non si contenne e d'un salto a precipizio piombò attraverso le fiamme fin là dove il fumo ondeggiava più denso e la nebbia più fitta. Qui, nella notte, afferrandolo lo serra in una stretta terribile, mentre vomita inutili fiamme, e lo soffoca e lo stritola: gli occhi gli schizzano dall'orbita, il sangue va via dalla gola. Così Caco muore. Subito dopo, schiatarono le porte ed aperta la nera caverna, le giovenche rubate escono al libero cielo; l'informe cadavere è tirato fuori per i piedi e nessuno si sazia di guardare gli occhi terribili, il volto, il petto villosso del mostro, uomo a metà a metà bestia, e le mandibole in cui si sono spente le fiamme. Da allora è stata celebrata la festa, e da allora lietamente abbiamo osservato la ricorrenza; ne fu iniziatore Potizio, e la casa Pinaria fu custode del culto di Ercole. Istituì nel bosco sacro quest'ara che abbiamo chiamato massima e sarà sempre chiamata Ara Massima. Perciò, giovani, a gloria di così grandi imprese, incoronate il capo di fronde e alzate i bicchieri, invocate il gran Dio, versate lieti il vino!" Aveva appena parlato che il pioppo dalle foglie di due colori velava le chiome di tutti con l'ombra grata ad Ercole, e pendeva intrecciato dalle teste di tutti. La coppa sacra alzata nella mano protesa libavano tutti sulle mense, pregando Alcide e gli altri Dei. Declinando il cielo Espero s'avvicinò, e i sacerdoti vennero (li precedeva Potizio) cinti di pelli secondo il costume, recando fiaccole. Rinnovarono il banchetto e portarono i doni graditi della mensa, coprendo gli altari di piatti. Poi i Sali si disposero intorno alle are accese per cantare, le tempie coronate di pioppo, di qua il coro dei giovani di là quello dei vecchi, e celebrano col canto le lodi e i fatti d'Ercole: come strozzò, stringendoli in mano, due serpenti (primi mostri mandati da Giunone), poi come rase al suolo le due città famose in guerra, Troia ed Ecalia, come sostenne mille dure fatiche sotto Euristeo per volere divino. "O tu invito, che abbatti di tua mano i centauri Ileo e Folo figli della nube, che uccidi il mostro di Creta e l'immane leone sotto la rupe nemea. O tu di cui le paludi dello Stige tremarono, tremò il custode dell'Orco disteso nell'antro cruento, sull'ossa semirose. Nessuno ti fece paura, nemmeno l'enorme Tifeo che brandiva le armi contro di te, nemmeno l'Idra di Lerna con le sue molte teste. Salve o figlio di Giove assunto agli onori divini, scendi a noi e alla tua festa con piede propizio." Celebrano coi canti le grandi imprese d'Ercole e sopra tutte ricordano la caverna di Caco e il mostro che sputava fuoco. Risuona allo strepito gioioso l'intero bosco ed echeggiano i colli. Terminati gli uffici divini se ne ritornano tutti in città. Il vecchio Evandro procedeva affiancato dal figlio Pallante e da Enea e camminando alleviava il lungo cammino con vari racconti. Enea si stupisce della bellezza dei luoghi e gira intorno i mobili occhi informandosi di ogni singola cosa, ascoltando le antiche memorie, le gesta degli uomini d'un tempo. E allora Evandro, fondatore della rocca romana: "Fauni e indigene Ninfe abitarono primi questi boschi, e una razza d'uomini nati dai tronchi durissimi delle querce, che non avevano né costume civile né arti, e non sapevano mettere i bovi all'aratro, conservare i raccolti, ma vivevano solo di caccia e di frutti selvatici. Poi arrivò Saturno fuggendo dall'Olimpo e dalle armi di Giove, esule fuori del regno che gli era stato strappato. Saturno radunò quell'indocile razza dispersa per gli alti monti e dette loro leggi, volle che la regione fosse chiamata Lazio (dato che lui latitante era stato al sicuro nascosto in quelle terre). Sotto quel re trascorsero i secoli che chiamiamo l'età dell'oro,

l'età della placida pace e del tranquillo governo: finché a poco a poco non peggiorano i tempi e non venne l'età del furor della guerra e dell'amor del possesso. Allora torme di Ausoni e genti sicane calarono a varie riprese e la terra saturnia spesso mutò di nome; allora ci furono i re e l'aspro Tiberino dal grande corpo dal quale noi Itali chiamammo poi Tevere il fiume che perse l'antico nome d'Albula. La Fortuna onnipotente, il destino cui non si può resistere mi fermarono qui bandito dalla patria e spinto agli estremi confini del mare, qui mi condussero i tremendi comandi della Ninfa Carmentis, mia madre, e di Apollo." Camminando mostrò a mano a mano l'ara e la porta che ancora oggi i Romani chiamano Carmentalis, antichissimo onore alla Ninfa Carmentis, fatidica indovina che prima vaticinò il nobile Pallanteo e gli Eneadi futuri. Gli additò da una parte la gran selva in cui Romolo ha accolto poi i fuggiaschi, e sotto una rupe gelida e ventosa l'oscura grotta del Lupercale consacrata all'uso arcadico a Pane licio. E gli indicò anche il bosco del sacro Argiletum narrandogli la morte del suo ospite Argo. Di là li guidò alla rupe Tarpea e al Campidoglio adesso tutto d'oro, allora intricato forteto. Ma già fino da allora la santità orrenda del luogo atterriva quei semplici campagnoli, tremanti di sacro terrore al vedere la selva e la rupe. "Un Dio ignoto - disse - abita questo bosco, questo colle di tufo dalla cima selvosa: a noi Arcadi è parso d'aver veduto Giove in persona, nell'atto di scuotere l'egida che ottenebra il cielo e di adunare le nuvole. E guarda laggiù quei due castelli in rovina, reliquie e monumenti degli antichi abitanti: furono costruiti da Saturno e dal padre Giunone, l'uno è il Gianicolo l'altro si chiama Saturnia." Così parlando tra loro s'avvicinavano all'umile tetto del povero Evandro, e vedevano armenti sparsi nel Foro Romano e nelle ricche Carine. Come furono giunti: "Erocle vittorioso - disse Evandro - varcò questa soglia, fu accolto da questa piccola reggia. Ed ora anche tu, ospite, abbi a tua volta il coraggio di disprezzare le ricchezze, rendendoti degno di tanto Nume, accostati benevolo alla mia povera vita!" Fece entrare Enea grande nella piccola casa e lo mise a giacere su uno strato di foglie coperte della pelle di un'orsa della Libia. Scende la notte, con ali fosche abbraccia la terra. Ma Venere madre, non senza ragione atterrita dalle minacce dei Laurentini e turbata dal loro pericoloso tumulto, parla a Vulcano nel letto coniugale tutto d'oro, spirando con dolorose parole un amore divino: "Finché gli argolici re mettevano a ferro e a fuoco città e rocca di Troia, destinate a cadere, non domandai aiuto per quegli infelici, non volli che tu invano ti affaticassi, non chiesi alla tua arte maestra delle armi perfette, benché fossi molto obbligata ai figli di Priamo e spesso dovessi piangere il duro travaglio di Enea. Ora per ordine di Giove s'è fermato in terra dei Rutuli: santo Nume, ed io vengo a te, come una madre supplice, per le armi del mio povero figlio. Un tempo poterono pure piegarti con le lacrime la figlia di Nereo e la moglie di Titone! Guarda che popoli uniti e che città murate affilano le spade contro me e contro i miei!" Ciò detto, con le braccia bianche come la neve lo stringe, gli si stringe morbida e tanto a lungo lo accarezza (poiché lo sente incerto e pensieroso) da accenderlo. Una rapida fiamma lo prese tutto, il ben noto calore gli percorse le membra, gli guizzò nelle ossa languide di desiderio: come una striscia di fuoco scoppiata da un tuono lingueggia tra le nuvole scintillando di luce. Se ne accorse la Dea conscia d'essere bella, e vinto dall'amore eterno, Vulcano le disse: "Perché la prendi così alla lontana? Dov'è la tua fiducia? Se tu me lo avessi chiesto avrei potuto armare i Troiani anche allora, sotto le mura di Troia: poiché né Giove né i Fati proibivano che la città resistesse ancora dieci anni, che Priamo sopravvivesse per altri dieci anni. Adesso, se prepari guerra, se è questo che vuoi, non supplicare più: ti prometto il massimo impegno nella mia arte, quello che si può fare di meglio col ferro e col liquido elettro, col fuoco e coi mantici." Spasimando di voglia si abbandonò all'amplesso e in braccio alla consorte lasciò che un placido sonno gli serpeggiasse lieve per tutte le membra. Ma dopo il primo sonno, trascorsa la metà appena della notte: nell'ora in cui la vedova costretta da un duro destino a guadagnarsi la vita con lavori da poco, la filatura e il ricamo, ridesta dalla cenere il

fuoco, aggiungendo la notte al quotidiano lavoro, ed impegna le ancelle a una lunga fatica al lume delle lampade per conservare casto il letto coniugale e riuscire a allevare i figli ancora piccoli: a quell'ora Vulcano padrone del fuoco si sveglia, saltando giù dai soffici materassi per correre ai suoi lavori di fabbro. C'è un'isola sul fianco della Sicilia, vicino a Lipari, nelle Eolie, che è sede di Vulcano e si chiama Vulcano. È un'isola coronata di rupi alte e fumanti ed è scavata sotto da profonde caverne simili a quelle dell'Etna: bruciate dalle fucine dei Ciclopi, assordate dai rimbombanti colpi dei magli sulle incudini che echeggiano lontano, mentre stridon le masse di metallo dei Càlibi e il fuoco nelle fornaci anela. Scese qui dall'alto cielo Vulcano. Nella grande caverna i Ciclopi: Sterope e Bronte e Piracmone, nude le membra immani, lavoravano il ferro. Le loro mani forgiavano un fulmine, levigato già in parte, uno di quelli che Giove in quantità scaglia da tutto il cielo sulla terra. Congiunto avevano tre raggi di pioggia, tre di grandine, tre di splendente fuoco e tre di vento alato: vi aggiungevano adesso terrificanti bagliori, gran fragore, spavento, l'ira con le sue fiamme. Altri attendevano al carro di Marete e alle ruote veloci con le quali il Dio scuote gli uomini e le città, altri ancora adornavano con squame di serpenti e oro l'egida orrenda, arma dell'infuriata Pallade, col suo gruppo di serpi, e la Gorgone stessa che straluna gli sguardi, da sopra il collo troncato, sul petto della Dea. "Lasciate tutto - disse Vulcano - sospendete il lavoro iniziato, o Ciclopi dell'Etna, e statemi a sentire: bisogna fabbricare le armi a un valoroso, e ci vuol tutta la vostra forza e le mani veloci e il magistero dell'arte. Su, via, fate in fretta!" Non disse altro e bastò. I Ciclopi si misero all'opera, dividendosi equamente il lavoro. L'oro e il bronzo rusciano a fiotti, l'incandescente acciaio si fa liquido nella vasta fornace. Foggiano un immenso scudo, che basti da solo a respingere tutti i dardi dei Latini, saldano sette piastre circolari d'acciaio. Alcuni soffiano aria dai mantici ventosi, altri temprano in acqua gelida il bronzo stridente. La caverna risuona di colpi, sulle incudini martellate. I Ciclopi alzano simultaneamente le braccia con gran forza, le calano in cadenza e con tenaci tenaglie rivoltano il massello. Mentre il padre Vulcano nelle Eolie s'affretta all'opera, la luce e i canti mattutini di uccelli sotto il tetto risvegliano il re Evandro e lo spingono a uscire dalla sua povera casa. Il vecchio s'alza indossando la tunica e allacciando alle piante dei piedi i sandali etruschi; poi si lega alle spalle ed al fianco una spada portata da Tegea, gettando sulla schiena una pelle macchiata di pantera. Due cani da guardia lo precedono dall'alta soglia e seguono i passi del padrone. L'eroe si recava alle stanze appartate dell'ospite Enea ripensando ai discorsi tenuti e all'aiuto promesso. Non meno mattiniero Enea già veniva da lui con Acate. Pallante era insieme ad Evandro. Incontratisi, dopo una stretta di mano siedono in un cortile interno e infine parlano liberamente. Evandro dice per primo: "Grande condottiero dei Teucri, vivendo il quale dirò sempre vive le sorti ed il regno di Troia, per aiutarti in guerra abbiamo forze modeste rispetto alla tua fama: da una parte ci chiude il fiume etrusco, dall'altra i Rutuli ci premono e intorno alle nostre mura risuonano le armi. Ma mi preparo a darti per alleati grandi popoli, ricche armate d'un gran regno, salvezza che un caso inopinato ci presenta: tu qui arrivi certamente col favore dei Fati. Non lontano, fondata sopra un antico sasso, c'è la città di Cere, dove un tempo arrivò dalla Lidia una gente famosa in guerra e occupò le colline d'Etruria. Fiorì per molti anni, finché con feroce dominio e con armi spietate non la tiranneggiò Mesenzio. Perché ricordare le stragi inenarrabili, gli efferati delitti del tiranno? Egual sorte riservino gli Dei a lui e alla sua stirpe! Pensa, arrivava a legare i vivi coi cadaveri, le mani sulle mani, le bocche sulle bocche (orribile tormento!) e lentamente uccideva quelle misere vittime in un abbraccio schifoso di marciume e putredine. Ma un giorno i cittadini si rivoltano, armati assediano l'atroce tiranno e la sua casa, uccidono i suoi seguaci, danno fuoco alla reggia. Mesenzio sfuggì alla strage per rifugiarsi in terra rutula, dove è difeso dal suo ospite Turno. Perciò l'Etruria tutta s'è sollevata con giusto furore, è scesa in guerra, vuole il re scellerato per

mandarlo al supplizio. Enea, ti farò capo di queste molte migliaia di guerrieri! Le navi adunate su tutto il litorale fremono, vorrebbero salpare inalberando insegne di battaglia; ma un vecchio aruspice le ferma vaticinando: - O scelta gioventù di Meonia, fiore di antichi eroi, che un dolore giustissimo spinge contro il nemico e che Mesenzi oinfiamma di sacrosanta rabbia, a nessun uomo d'Italia è concesso raccogliere sotto di sé tanta gente: scegliete uno straniero! - Allora l'esercito etrusco ti fermò in questi campi, temendo il volere divino. Lo stesso Tarconte ha mandato ambasciatori da me con la coronar egale e lo scettro, mi affida le insegne del comando e vorrebbe che andassi al suo campo assumendo il potere supremo. Ma la vecchiaia gelida e tarda, i troppi anni e le forze inadatte ormai a grandi imprese mi rendono incapace. Manderei il mio Pallante se non fosse italiano a metà, di madre sabella. Tu che hai la stirpe e l'età voluta dai Fati, tu, chiamato dai Numi, fatti avanti, fortissimo condottiero dei Teucri e delle schiere italiche! Farò venire con te il mio Pallante, mia sola consolazione, mia sola speranza, che sotto di te s'abitui a sopportare la milizia e le gravi fatiche di Marte, s'abitui a vedere il tuo esempio e le tue gesta e ti ammiri sin dai primi suoi anni. Io gli darò duecento Arcadi scelti, a cavallo, fiore di gioventù, Pallante ne darà a te altrettanti come suo proprio contributo." Così Evandro parlò; Enea e il fido Acate tenevano lo sguardo a terra, preoccupati da molti gravi pensieri e non dicevano nulla. Ma Venere diede un segno nel cielo senza nubi. Un improvviso lampo con fragore di tuono venne dal cielo, subito sembrò che tutto crollasse e che uno squillo di tromba etrusca muggisse nell'aria. Guardano in alto, ed ancora risuona l'immenso fragore: una nuvola d'armi balena nel cielo sereno, rintonano cozzando. Stupirono tutti, ma Enea riconobbe l'augurio della madre divina. E ricordando disse: "Non domandare, no non domandare che eventi annunzi questo prodigio: sono chiamato dal Cielo. La Dea mia madre predisse che in caso di guerra mi avrebbe dato un simile segno e che mi avrebbe portato in aiuto le armi di Vulcano, per l'aria... Ahimè, quante stragi sovrastano i miseri Laurentini! Come ne pagherai il fio, Turno! Quanti elmi e scudi e forti corpi di eroi travolgerai, padre Tevere! Chiedano pure guerra rompendo gli accordi!" Ciò detto si levò dall'alto seggio e prima attizzò il fuoco agli altari d'Ercole, poi lietamente s'accordò ai Lari onorati il giorno prima e ai Penati piccoli; insieme a lui Evandro e la gioventù troiana immolarono pecore scelte secondo il rito. Poi di là s'incammina alle navi e ritrova i compagni. Tra loro sceglie i più valorosi che lo seguano in guerra; gli altri li porta l'acqua in favor di corrente e scendono senza fatica lungo il fiume, che arrivino ad Ascanio portando notizie di suo padre e degli avvenimenti. Gli Arcadi danno ai Troiani che vanno in terra d'Etruria dei cavalli: ne portano uno sceltissimo ad Enea, coperto interamente della fulva pelliccia splendente d'un leone, cogli artigli dorati. Subito per la piccola città corre la voce che i cavalieri partono in fretta per le mura del re tirreno. Le madri raddoppiano le preghiere sgomente, la paura aumenta col pericolo e lo spettro di Marte sembra loro più grande. Allora il padre Evandro stringendo la mano del figlio che se ne va, lo serra piangendo contro il petto senza saziarsi di lacrime e gli dice: "Se Giove mi restituisse gli anni trascorsi, mi facesse qual ero quando sotto le mura di Preneste la prima schiera nemica abbattei e vittorioso diedi fuoco in onore degli Dei a grandi mucchi di scudi! Allora spedii con le mie mani all'Inferno il re Erulo a cui (orrendo a dirsi) la madre Feronia aveva dato nel nascere tre anime: bisognava assalirlo con tre armi, tre volte stenderlo nella morte. Ed allora tre volte gli strapparono l'anima queste mie mani, tre volte lo spogliai delle armi. Se fossi quello d'allora, figlio mio, in nessuno modo mi staccherei dall'abbraccio tuo dolce, e mai Mesenzio, insultandomi, avrebbe causato con le armi tante morti crudeli, vedovando la patria di tanti cittadini! Ma voi, Celesti, e tu Giove, massimo re degli Dei, abbiate pietà, vi prego, di questo arcade re, accogliete i voti d'un padre. Se il vostro volere e i Fati mi conservano incolume Pallante, se vivo per rivederlo e riunirmi con lui, vi chiedo ancora vita e accetto qualunque travaglio. Ma se tu Fortuna minacci qualche sciagura



indicibile, mi sia accordato subito, oh subito, di spezzare questa vita crudele: subito, finché incerta è la speranza, incerti i timori, finché io ti tengo abbracciato, caro figlio, mia sola tarda consolazione; che una notizia funesta non mi ferisca le orecchie!" Nel supremo distacco il padre Evandro diceva queste parole dolenti: i servi lo riportarono nella sua casa, svenuto. Intanto i cavalieri erano usciti già dagli aperti battenti della rocca, trotando per i campi: tra i primi c'era Enea con Acate e gli altri capi troiani, nel mezzo della schiera cavalcava Pallante e spiccava su tutti, lontano, per la clamide e le armi dipinte: come quando Lucifero, prediletto da Venere fra tutti i fuochi degli astri, stillante dell'onda dell'Oceano ha levato la sacra fronte nel cielo dissolvendo le tenebre. Sulle mura le madri stanno in ansia, paurose, e seguono con gli occhi la nuvola di polvere, le squadre splendenti di bronzo. Gli armati prendon la via più breve, tra la macchia: s'alza un grido e serrate le schiere, in cadenza, gli zoccoli rimbombano sul suolo polveroso. Presso il gelido fiume di Cere c'è un gran bosco sacro per la tradizione in tutta la contrada: da ogni parte lo chiudono i colli e neri abeti lo circondano. Si dice che gli antichi Pelasgi, i quali occuparono un tempo per primi le terre latine, avessero consacrato con una festa annuale quella foresta a Silvano, Dio del bestiame e dei campi. Non lontano da lì Tarconte e i suoi Tirreni si accampavano in forte posizione: dal colle si poteva vedere l'insieme dell'esercito che si attendeva in un vasto settore di campagna. Il padre Enea e la sua scelta gioventù si dirigono nel bosco per riposarsi e far riposare i cavalli. Intanto Venere, splendida, discese tra le nuvole recando le armi stupende: appena vide il figlio nella vallata solitaria presso il gelido fiume gli si mostrò e gli disse: "O figlio, eccoti i doni promessi, perfetta opera dell'arte di Vulcano, non esitare più a assalire in battaglia i Laurentini superbi e il bellicoso Turno!" Quindi la Dea abbracciato il figlio depose le armi raggianti contro il piede d'una quercia vicina. Enea, lieto dei doni e dell'onore grande, non può saziarne lo sguardo e gira gli occhi qua e là ammirando ogni singolo pezzo: volta e rivolta tra le mani il grande elmo dalla criniera terribile che sembra sprizzare fiamme, la spada fatale e la corazza rigida di bronzo, balenante di splendori rossicci, come quando una nube s'infiama ai raggi del sole e risplende lontano; accarezza i lisci schinieri d'oro e elettro forgiato, la lancia e lo scudo istoriato di scene inenarrabili. Vulcano, non ignaro dei vaticini e conscio dell'avvenire, vi aveva rappresentato la storia d'Italia e i trionfi di Roma, con tutte le guerre in ordine di tempo, con tutte le stirpi future a partire da Ascanio. Vi aveva effigiato la lupa fresca di parto disetsa per terra nel verde antro di Marte. Intorno alle mammelle i due gemelli giocano, succhiando i suoi capezzoli come fosse una madre, senza nessun timore; la lupa volgendo la tesca lecca ora l'uno ora l'altro e liscia con la lingua i loro corpi nudi. Un po' più in là c'era Roma e le Sabine rapite nel Circo, contro il diritto civile, mentre assistevano ai grandi giochi. Nasceva da questo ratto una guerra tra i Romulidi e il vecchio Tazio e gli austeri Sabini. Dopo, sospesa la guerra, davanti all'ara di Giove stavano armati i due re tenendo in mano le tazze, sacrificatga una scrofa si univano in alleanza. Ed ecco le veloci quadrighe che hanno squadrate Mezio Fufezio, tirandolo in direzioni opposte fossi rimasto fedele, Albano, alla tua parola!): e Tullo faceva disperdere per la selva le membra di quello spergiuro, fra sterpi arrossati di sangue. Ancora più in là Porsenna ordinava di accogliere l'espulso Tarquinio, stringendo d'assedio la città: gli Eneadi combattevano per la propria libertà. E avresti potuto vedere quel re in atto di sdegno e di minaccia perché Coclite osava distruggere il ponte e Clelia, spezzate le catene, passava il fiume a nuoto. In cima allo scudo Manlio, custode della rocca Tarpea, presidiava la parte più alta del Campidoglio, stando davanti ai tempi: la nuova reggia era ancora coperta da un tetto di stoppie come al tempo di Romolo. E qui un'oca d'argento volando per i portici dorati gridava che i Galli erano già alle porte. I Galli s'avvicinavano per una rupe a picco coperta di cespugli e stavano per occupare già la rocca, difesi dal buio, dalla fortuna di un'oscurissima notte. Capelli e vesti d'oro, tuniche a liste splendenti,

bianchi colli cerchiati di dorate collane; nelle mani d'ognuno due giavellotti alpini sprizzano lampi, scudi lunghi proteggono i corpi. Più in là Vulcano aveva scolpito le danze dei Sali, i nudi Luperici, i pennacchi di lana, gli scudi caduti dal cielo; le caste matrone guidavano per la città su cocchi di gala le immagini divine. E c'era il Tartaro triste, la reggia profonda di Dite, i supplizi e le pene, e tu Catilina sospeso a un minaccioso sasso, atterrito dalle Furie; a parte c'erano i giusti ai quali Catone dà leggi. In mezzo allo scudo, nel centro di tutte queste visioni, lungamente si distendeva l'immagine tutta d'oro del gonfio mare: la tesa superficie cerulea spumeggiava di candidi flutti e tutto all'intorno delfini d'argento lucente saltavano sopra le acque. Ecco due flotte di bronzo, la battaglia di Azio: si vedeva l'intero mare di Leucade fervere sotto l'impeto delle navi che volavano alla zuffa e il flutto splendere d'oro. Di qua Cesare Augusto, in piedi sull'alta poppa coi senatori, i Penati e i grandi Dei protettori, incita gli italiani: le tempie fortunate sprizzano fiamme di gloria, sopra il suo capo brilla la stella familiare. Di là Agrippa, la testa eretta, su cui splende la corona rostrata, insegna di valore, conduce la sua armata col favore dei venti e degli Dei. Laggiù ecco Antonio, coi barbari del suo esercito, armati ed armi d'ogni sorta: tornato vincitore dal Mar Rosso e dai popoli dell'Aurora conduce con sé l'Egitto, le forze d'Oriente, la Battriana lontanissima, estrema, e lo segue (che infamia!) la consorte egiziana. Tutte le forze cozzano insieme, il mare spumeggia sconvolto da tanti remi e dai rostri a tre punte. Prendono il largo: diresti che le Cicladi navighino per il mare divelte dal fondo, o che alte montagne corrano contro montagne, tanto enorme è la massa delle poppe turrificate dove i guerrieri s'affrontano. A mano si getta la stoppa accesa, coi dardi volanti il ferro, il mare rosseggia di una strage mai vista. In mezzo alla lotta Cleopatra aizza le schiere col sistro e non vede i due serpenti che già le sono alle spalle. Mostruosi Dei d'ogni sorta e il cane Anubi che latra combattono contro Minerva, Venere, Poseidone; Marte, scolpito nel ferro, infuria in piena battaglia insieme alle tristi Furie scese a volo dal cielo; ed accorre felice la Discordia, col manto stracciato, bellona brandisce la frusta insanguinata. Apollo d'Azio infine tendeva l'arco dall'alto: per timore di lui l'Egitto, gli Indiani, tutti i Sabei e gli arabi si davano alla fuga. Si vedeva la stessa regina chiamare i venti in aiuto e spiegare le vele allentando le scotte. Vulcano l'aveva effigiata in mezzo alle stragi, pallida per la sua prossima morte, portata dal vento di Puglia. Davanti a lei c'era il Nilo dal gran corpo: piangendo di dolore si apriva tutta la veste e chiamava i vinti nel rifugio dei suoi gorghi segreti, perché gli approdino salvi entro il ceruleo seno. E Cesare, portato con triplice trionfo nelle mura di Roma, con voto imperituro consacrava trecento maestosi santuari ai Numi dell'Italia, per tutta la città. Fremevano le strade di gioia, applausi, feste, i cori di matrone riempivano i santuari, davanti agli altari le vittime coprivano la terra. Lo stesso Augusto, sedendo sulla candida soglia del tempio d'Apollo radioso, prende in consegna i doni dei popoli vinti e li appende alle porte superbe. I vinti s'avanzavano in lunga fila, diversi per lingua, diversi per armi e costumi. Vulcano vi aveva effigiato la razza dei nomadi, gli Afri seminudi, i Lelegi, i Cari, i Geloni armati di frecce, l'Eufrate dalle onde già pacifiche, i più lontani degli uomini, i Mòrini, e il Reno bicornuto, i Daghi indomati, l'Arasse che non tollera ponti. Estatico Enea ammira le visioni istoriate sullo scudo divino, regalo di sua madre: non ne conosce il senso ma esulta delle immagini prendendo in spalla gloria e Fati dei nipoti.

# Libro Nono

Mentre Enea si trovava lontano in Etruria, la Saturnia Giunone spedì dal cielo Iride al coraggioso Turno, che stava riposando nel bosco dedicato al suo avo Pilunno in una valle sacra. La figlia di Taumante con la bocca rosata gli parlò: "Turno, quello che desideri tanto e nessun Dio oserebbe prometterti, ecco, il giorno che volge te lo porta spontaneamente. Enea, abbandonato il campo, i compagni e la flotta, s'è diretto alla reggia del palatino Evandro. E non basta, è arrivato sino alla lontanissima Corito dove arma un esercito lidio, riunendo contadini e pastori. Che aspetti? È giunto il momento di aggiogare i cavalli al tuo carro da guerra. Assali senza indugio l'accampamento in disordine!" Ciò detto, ad ali aperte s'alzò veloce nel cielo tracciando col suo volo un arco sterminato sotto le nuvole. Il giovane la riconobbe e levando ambe le mani alle stelle seguì la sua rapida scia con queste parole: "O Iride, ornamento del cielo, chi ti fece calare dalle nuvole in terra sin qui da me? Di dove viene quest'improvviso chiarore? Vedo il cielo spalancarsi e le stelle vagare nel firmamento. Obbedisco a presagi così grandi: chiunque tu sia, Dio che mi chiami all'armi." Camminò sino al fiume ed attinta acqua limpida a fiore dell'onda, rivolgendo molte preghiere ai Numi colmò il cielo di voti. E già tutto l'esercito marciava in campo aperto, tremendo di cavalli, splendente di gioielli e fregi d'oro e vesti ricamate. Messapo comanda l'avanguardia, mentre i figli di Tirro sono alla retroguardia; Turno, capo supremo, si tiene al centro del grosso, imbracciando le armi, ed è più alto di tutti di tutta una testa. Così scorre il Gange profondo, silenzioso, coi placidi sette affluenti, così scorre il Nilo dal fertile corso quando abbandona i campi e rifluisce nel suo letto. I Troiani vedono all'improvviso addensarsi una nuvola di polvere nera e levarsi le tenebre. Dà l'allarme per primo Caico, da una torre che domina la pianura: "Cittadini, cos'è quella nebbia nerissima che si torce laggiù? Armatevi, tenete i giavellotti pronti, salite sulle mura, il nemico è già qui: all'armi, all'armi!" Urlando i Troiani rientrano da tutte le porte e affollano le mura. Come aveva disposto Enea alla sua partenza, pregandoli - da esperto capitano - di stare in difesa, nel caso d'un conflitto, protetti dalle mura e dai fossi, senza azzardarsi a scendere in campo aperto, a file spiegate. E si vergognano, vorrebbero attaccare, ma sbarrano le porte secondo gli ordini e attendono dalle concave torri l'avanzata nemica. Turno, correndo avanti, aveva sorpassato il grosso che avanzava più lento. All'improvviso eccolo comparire davanti all'accampamento insieme a venti scelti cavalieri: è montato su un cavallo di Tracia pomellato di bianco, in testa ha un elmo d'oro dalla rossa criniera. "Giovani, chi sarà il primo ad assaltare il nemico con me? Ecco..." grida, e brandendo in aria il giavellotto lo scaglia contro il cielo: segnale di battaglia. Poi superbo si lancia in mezzo alla pianura. I compagni lo acclamano, seguendolo con urla terribili: stupiti della viltà dei Teucri che non scendono in campo aperto, che evitano di affrontarli - le armi alla mano, da uomini - ma si tengono chiusi tra i bastioni. Infuriato Turno a cavallo esplora le mura, dappertutto, e cerca se vi sia qualche accesso nei luoghi più sguerniti e deserti. Sembra un lupo che insidi un pieno ovile, ed urla tutto intorno al recinto, battuto dalla pioggia e dal vento. Gli agnelli belano, riparati sotto le loro madri: è mezzanotte, e il lupo infuria contro la preda che non riesce a raggiungere, straziato da una fame troppo a lungo repressa e dalla gola invano assetata di sangue. Così Turno, alla vista del campo e

delle mura, brucia tutto di rabbia; fino in fondo alle ossa lo divora la smania di cercare un passaggio o di scoprire un mezzo per stanare dal vallo i Troiani e sospingerli nell'aperta pianura. Finalmente ha trovato! Lungo un lato del campo si celava la flotta, circondata da un argine e dall'acqua del fiume: corre lì, chiede fuoco ai compagni che applaudono e ardendo d'ira impugna un ramo acceso. Allora tutta la gioventù vola a cercare le fiaccole fumose, stimolata dall'esempio di Turno. Saccheggiano i focolari: le nere torce levano sino al cielo una nube di pece e il fuoco sprizza turbini di faville. Muse, che Dio salvò dalle fiamme i Troiani? Chi allontanò l'enorme incendio dalle navi? Ditelo. Il fatto è antico ma ha una fama perenne. All'epoca in cui Enea allestiva la flotta sull'Ida, preparandosi ad affrontare l'oceano, si dice che la stessa Berecinzia, la Madre dei Celesti, parlasse a Giove: "Figlio, re dell'Olimpo, concedi a tua madre il favore che ti chiede. Per anni ho avuto una foresta di pini, molto cara, un bosco sacro proprio in cima alla montagna; e lì in mio onore ardevano fuochi sacrificali, all'ombra delle nere abetaie e degli aceri. Fui lieta di donare al giovane dardanio gli alberi necessari alla flotta; ma adesso mi opprime un'ansietà terribile. Ti prego, dissolvi i miei timori, ascolta i desideri di tua madre: vorrei che queste navi, forti del privilegio d'essere nate in cima al mio monte, non fossero mai vinte durante i loro viaggi dal mare né dal vento." Il figlio che fa roteare le stelle del mondo rispose: "Madre, cosa vuoi dal destino, cosa chiedi per queste navi? Forse che chiglie fatte da mani umane, mortali, diventino immortali? Che Enea vada sicuro in mezzo a ignoti pericoli? A nessun Dio è concesso tanto potere. Ma quando saranno giunte incolumi alla meta, ai porti dell'Ausonia, libererò dal peso della morte le navi che saranno scampate alle onde, portando in terra laurentina il grande re dardanio: ordinerò che siano divinità del mare immenso, come Doto e Galatea, Nereidi che solcano col petto l'oceano spumeggiante." Ciò detto, confermò la promessa giurando per i fiumi infernali di suo fratello Stigio, per le rive infuocate, per la nera voragine dove scorre la pece: al cenno del suo capo tremò l'intero Olimpo. Ed il giorno promesso era giunto, compiuto il tempo stabilito dalle Parche: l'attacco di Turno spinse la Madre a allontanare il fuoco dai sacri scafi. Una luce straordinaria rifulse agli occhi di tutti, un nembo enorme fu visto attraversare il cielo dall'Oriente, seguito dai Coribanti dell'Ida. Una voce terribile calando giù per l'aria riempie di terrore gli eserciti troiano e rutulo. "Troiani, è inutile difendere le navi con le armi, Turno potrà incendiare l'acqua prima dei sacri miei alberi. E voi, navi, andatevene libere, siate Ninfe del mare; la Madre lo comanda!" Ed ecco che le navi, strappato ognuna i propri ormeggi dalla riva e tuffandosi a picco col rostro innanzi, a modo di delfini discendono nelle profondità dei gorgi. Oh, l'incredibile miracolo: riaggallano di nuovo subito, tanti dolci volti di vergini quante erano le prore di bronzo lungo il lido, nuotando per il mare! I Rutuli tremarono sbigottiti, persino Messapo quasi travolto dai cavalli impennatisi per lo spavento: e il Tevere con un rauco muggito si fermò, ritraendo il suo corso dal mare. Ma il temerario Turno non si smarrì: incoraggia e rimprovera i suoi: "Questi prodigi sono contro i Troiani, ai quali Giove ha tolto la solita risorsa della fuga. Non abbiamo bisogno di fuoco né di frecce: chiusa la via del mare per loro non c'è scampo. Perché la terra è nostra ben saldamente - tante migliaia di Italiani sono in armi! - e non temo i fatali responsi dei Numi, anche se i Frigi se ne vantano: ai Fati ed a Venere è stato concesso sin troppo dal momento che i Teucri hanno toccato i campi della fertile Ausonia. Ho il mio destino anch'io: distruggere in battaglia la gente scellerata che m'ha rapito la sposa! Un simile dolore non colpisce soltanto gli Atridi, né la sola Micene è autorizzata a vendicarsi al suono delle armi... - Ma basta che siano periti una volta!... - Dovrebbe essere bastato il vecchio peccato per convincerli a odiare per sempre il genere femminile! Guardateli: si fidano di quel poco di muro che ci separa, fragile difesa contro la morte! Ma non han visto le mura di Troia, costruite da Nettuno in persona, inabissarsi in fiamme? Su, gente scelta, chi di voi viene con me a distruggere il vallo, all'assalto del campo spaventato? Non ho bisogno delle armi

di Vulcano o di mille navi contro i Troiani: abbiano pure tutti gli Etruschi dalla loro. E non temano che a notte, uccise le sentinelle sulla rocca, i Latini portino via il Palladio codardamente: no, noi non ci chiuderemo nel ventre di un cavallo, ma siamo ben decisi a dar fuoco alle mura di giorno, apertamente. Farò in modo che i Teucri si rendano conto di non aver da fare coi giovani pelasgi: gente che il solo Ettore bastò a tener lontana dieci anni. E ora, o guerrieri, poiché è trascorsa la parte migliore del giorno usate il tempo che avanza a ristorare le forze, lieti dei primi successi, ed abbiate fiducia: presto ci sarà dato attaccare battaglia." Si incarica Messapo di presidiare le porte dell'accampamento troiano con posti di guardia, di circondare le mura coi fuochi dei bivacchi. Quattordici capi rutuli dovranno sorvegliare le mosse del nemico: ai suoi ordini ognuno ha cento giovani, fieri dei loro rossi pennacchi, lucenti d'oro. Vanno in su e in giù, vigilando, si danno il cambio o stesi nell'erba s'abbandonano al vino alzando al cielo il fondo dei boccali di bronzo. Fuochi brillano da ogni parte; la guardia passa la notte insonne giocando... D'in cima alle mura i Troiani s'accorgono di quanto avviene ed occupano in armi i bastioni; trepidi di paura rafforzano le porte, muniscono di ponti i baluardi avanzati, ammucchiano i proiettili. Dirigono i lavori Mnèsteo e il forte Seresto: che il padre Enea partendo nominò responsabili di un'eventuale difesa. La truppa, dividendo il pericolo, vigila lungo le mura, ognuno al posto avuto in sorte. Presidiava una porta Niso, il forte guerriero figlio d'Irtaco, mestro nel lancio del giavelotto e delle rapide frecce, mandato con Enea da sua madre Ida, ninfa cacciatrice. Con lui c'era Eurialo, il più bello di tutti gli Eneadi il più ragazzo di quanti portarono armi troiane, dal volto appena fiorito da una peluria leggera. E i due s'amavano d'un identico affetto, stavano sempre insieme, correvano insieme a battaglia: anche allora montavano di guardia alla stessa porta. Dice Niso: "I Celesti forse infondono all'anima dell'uomo quest'ardore che sento, Eurialo, o forse per ognuno diventa Dio la propria violenta passione? Da tanto il cuore mi sospinge a combattere o fare qualcosa di grande, non vuole accontentarsi della placida quiete. Guarda i Rutuli, come sono sicuri di sé e della situazione. Pochi fuochi risplendono, i soldati riposano in preda al sonno e al vino, c'è un gran silenzio intorno. Senti allora che idea s'è levata improvvisa nella mia mente. Tutti, i capi come il popolo, vorrebbero che Enea venisse richiamato, che un messaggero andasse a dirgli quanto accade. Se mi daranno quello che chiederò per te (a me basta la gloria dell'impresa) andrò io: laggiù, sotto quel poggio, mi sembra di riuscire a trovare una strada che conduca alla rocca e ai muri pallantei." Eurialo, pensoso, posseduto da immenso desiderio di gloria, stupì; all'ardente amico risponde: "Forse, Niso, non vuoi che ti accompagni in questa splendida azione? Credi che io ti lasci andare solo incontro ad un pericolo estremo? Mio padre Ofelte, avvezzo alla guerra, non m'ha educato da vile, indurendomi in mezzo ai travagli di Troia, nel terrore dei Greci: e non ho agito mai così con te, seguendo il magnanimo Enea e la sua sorte ultima. Ho un cuore che disprezza la vita e crede bene pagare con la vita la gloria che tu cerchi." E Niso: "Non temevo quello che credi, no, non l'avrei mai potuto; così il grande Giove, o chi dei Celesti rivolge un occhio favorevole ai miei progetti possa riportarmi in trionfo, e salvo, a te! Ma se il caso (come succede spesso, lo sai, in simili imprese) o un Dio mi trascinassero alla rovina, vorrei che tu sopravvivessi: la tua tenera età è più degna di vivere. Avrò così qualcuno che affiderà alla terra il mio corpo, una volta sottratto alla mischia o riscattato: o almeno - se il Fato non vorrà - qualcuno che onori d'un sepolcro e di offerte funebri l'ombra assente. Non voglio essere causa di dolore a tua madre, la sola che abbia osato seguirti, abbandonando il regno del grande Aceste." "Che pretesti da nulla! - Eurialo gli rispose. - Ho deciso: impossibile farmi cambiare parere. Affrettiamoci!" Subito sveglia le sentinelle, che danno loro il cambio. Lasciato il posto di guardia Eurialo e Niso vanno a cercare il re Ascanio. Tutti gli altri viventi per tutta la terra scioglievano nel sonno gli affanni e i cuori obliosi delle fatiche: i primi capi dei Teucri

e i giovani più scelti tenevano consiglio di guerra, discutendo il da farsi e chi mandare a Enea con le notizie. Appoggiati alle loro lunghe aste, imbracciando lo scudo, se ne stavano al centro del campo. Eurialo e Niso domandano impazienti d'essere ammessi subito, per cosa che davvero vale l'interruzione. Ascanio li riceve per il primo e comanda a Niso di parlare. Il figlio d'Irtaco dice: "O compagni d'Enea, ascoltate benevoli, e anche se siamo giovani non sottovalutate quello che proponiamo. Tutti i Rutuli tacciono, in preda al sonno e al vino; noi abbiamo scoperto un luogo adatto all'insidia, al bivio che mena alla porta più prossima al mare. I fuochi sono spenti, un fumo nero sale alle stelle: se voi lasciate che si approfitti dell'occasione e si vada alla città pallantea in cerca del grande Enea, ben presto ci vedrete tornare col bottino, compiuta grande strage. Non sbaglieremo strada; andando sempre a caccia abbiamo visto in fondo ad una valle boscosa le prime case, l'inizio della città di Evandro, ed abbiamo esplorato tutto il corso del fiume." Allora Alete, vecchio e saggio: "Dei della patria, la cui maestà protegge sempre Troia: davvero non volete distruggerci del tutto, se ci date giovani di coraggio simile, cuori tanto risoluti!" Così parlando li abbracciava entrambi stringendo loro le mani, rigando il volto di lagrime. E poi: "Che degna ricompensa potremmo mai offrirvi per queste gesta? Il dono più bello ve lo daranno gli Dei e le vostre doti; il pio Enea farà il resto insieme a Iulo, che è giovinetto e mai potrà dimenticare tanti meriti." "Anzi - dice subito Ascanio, - io, che spero salvezza soltanto dal ritorno di mio padre, vi giuro, o Niso, sui Penati e sul Lare d'Assaraco e sui santi segreti della canuta Vesta: tutte le mie fortune, tutte le mie speranze sono affidate a voi! Chiamate il grande Enea, e riportatelo qui; se ritorna fra noi nulla potrà più nuocerci. Io vi darò due tazze d'argento, cesellate, che mio padre ebbe in premio alla presa di Arisba, due tripodi, due grossi talenti d'oro, un antico cratere, regalo della sidonia Didone. Se poi, vittorioso, potrò conquistare l'Italia e il suo scettro e assegnare il bottino... Hai visto su che cavallo andava Turno, di quale armatura dorata si veste? Quel cavallo, lo scudo e il cimiero di porpora non li sorteggerò, Niso, sono già tuoi sin da adesso. Ed inoltre mio padre ti darà dodici donne scelte, dal corpo meraviglioso, dodici prigionieri con tutte le loro armi, l'intera proprietà terriera personale del re Latino. E tu, Eurialo, stupendo giovinetto, più vecchio di me solo di pochi anni: con tutto il cuore t'abbraccio e ti prescelgo mio compagno, in eterno, in ogni mia fortuna. Non cercherò nessuna gloria, nessuna impresa senza di te, sia in pace che in guerra: avrò fiducia sempre nel tuo consiglio e nel tuo braccio." Eurialo allora gli risponde: "Non sarò mai diverso da come oggi mi vedi, pronto a tutto: purché la fortuna benevola non diventi contraria. Ma più di qualsiasi dono ti domando una cosa: con me c'è la mia mamma della vecchia famiglia di Priamo. Infelice: né la terra di Dardano né la città di Aceste riuscirono a impedirle di partire con me! Ora la lascio all'oscuro del rischio che affronto, qualunque esso sia, senza nemmeno un saluto - ne chiamo a testimoni la tua mano e la notte - perché non potrei sopportare le lagrime di mia madre. Ti prego tanto, consolala, conforta il suo abbandono! Lascia che io sappia che tu t'occuperai di lei, andrò più audacemente incontro ai pericoli!" Commosi i Dardanidi scoppiarono in lagrime: più degli altri il bel Iulo. L'amore paterno gli stringe il cuore di pena... "Eurialo, credimi - dice - tutto sarà degno delle tue imprese. Tua madre sarà la mia, le mancherà solo il nome di Creusa: non è certo un merito da poco averti dato alla luce, comunque vada il tuo viaggio. Lo giuro sul mio capo, come soleva fare prima mio padre: darò a tua madre ed ai tuoi quel che darei a te se torni sano e salvo." Disse così, piangendo, e intanto si sfilava dalla spalla una spada dorata che Licaone di Cnosso aveva forgiato con arte meravigliosa, munendo la lama scorrevole d'una guaina d'avorio. Mnèsteo regala a Niso la pelle d'un velloso leone: il fido Alete scambia l'elmo con lui. Essi s'avviano, armati: tutti i migliori, giovani e vecchi, li accompagnano alle mura con molti auguri. Iulo, che ha cuore e cervello da uomo prima di averne l'età, detta loro messaggi per il padre: ma il vento li disperderà tutti, li affiderà alla corsa delle

nuvole in cielo. Usciti dalla porta scavalcano il fossato, e nella notte buia s'avviano verso il campo nemico, dove morranno, ma dopo immensa strage di Latini e di Rutuli. Vedono corpi sparsi nell'erba, qua e là, in preda al sonno e al vino: sul lido vedono i carri staccati, col timone in alto e, tra le briglie e le ruote, vino, armi, soldati addormentati. Il figlio d'Irtaco disse: "Eurialo, ora bisogna aver coraggio, uccidere; la situazione lo chiede. Non abbiamo altra via. Tu stai in guardia e controlla di lontano, se mai non arrivi qualcuno a prenderci alle spalle; io farò strage qui, ti sgombrerò il cammino." Mormora appena e subito silenzioso attacca con la spada il superbo Ramnete che russava a piena gola steso su un mucchio di tappeti: re importante e profeta favorito di Turno, la sua scienza augurale non lo poté salvare. Accanto a lui giacevano, sdraiati alla rinfusa fra le armi, tre servi di Remo: Niso uccide costoro, poi sorprende lo scudiero di Remo, poi l'auriga allungato proprio sotto i cavalli (sporgeva solo il collo, che taglia con la spada): infine mozza la testa al loro stesso padrone e ne abbandona il tronco palpitante nel sangue; i giacigli e la terra s'intiepidiscono, molli di sangue nero. Niso uccide ancora Lamo e Lamiro e Serrano che quella notte aveva giocato per molto tempo ed ora giaceva - splendido di gioventù e di bellezza - vinto dal troppo vino; felice lui, se avesse continuato a giocare per tutta quanta la notte, sino alla luce dell'alba! Così un leone digiuno, terrore dell'ovile, (una fame rabbiosa lo sospinge) divora e sbrana il gregge timido, muto per la paura, e rugge orrendamente, la bocca insanguinata. Nemmeno Eurialo fa minore strage, infuria acceso d'ira e s'avventa su molta gente affatto sconosciuta; ma abbatte anche Fado ed Erbèso e Abari che dormivano ignari di tutto, e Reto che era sveglio e vedeva tutto invece. Impaurito Reto s'era nascosto dietro un grande cratere: stava alzandosi quando, venutogli vicino, Eurialo gli affondò la spada sino all'elsa nel petto, ritraendola poi umida di morte. Così Reto esalò un'anima fatta rossa dal sangue e dal vino. Eurialo continuava furtivamente a uccidere: ed arrivava già agli uomini di Messapo, dove vedeva spegnersi l'ultimo fuoco e i cavalli, legati, brucare l'erba. Quand'ecco Niso (scorto l'amico accanirsi troppo nella strage) sussurra: "Andiamo via, la luce nemica s'avvicina. Ci siamo vendicati abbastanza, la strada attraverso i nemici è già aperta!" Abbandonano molte armature fatte di grosso argento e crateri e stupendi tappeti. Eurialo prende le splendide falere di Ramnete ed il suo cinturone ornato di borchie d'oro. Un tempo il ricco Cèdico mandò quella cintura a Remulo di Tivoli, stringendo con il bel dono un legame ospitale, malgrado la lontananza. Remulo morendo la dette al nipote; in battaglia la conquistarono i Rutuli, ucciso chi la portava: ora è di Eurialo che invano la adatta alle forti spalle. Il giovane s'infilava anche il comodo elmo di Messapo, guarnito di bei pennacchi: e i due escono via dal campo verso luoghi sicuri. Alcuni cavalieri spediti in avanguardia dalla città latina, mentre il grosso attendeva schierato per i campi, venivano a portare un messaggio al re Turno: eran trecento giovani, tutti armati di scudo, guidati da Volcente. S'avvicinavano al campo, erano sotto le mura, e vedono da lontano i due prendere in fretta un sentiero a sinistra: l'elmo tradì l'incauto Eurialo nell'ombra pallida della notte splendendo a un raggio di luna. Quel brillio fu notato. Volcente d'in mezzo ai suoi grida forte: "Alto là! Dove andate? Perché siete in marcia a quest'ora? Chi siete?" Nessuna risposta: i due corrono in fretta verso il bosco, sperando nel buio. I cavalieri si gettano qua e là verso i noti sentieri bloccandone ogni sbocco con sentinelle armate. Era un bosco foltissimo, per tutta la sua larghezza orrido di cespugli e di lecci d'inchiostro, gremito da ogni parte di fittissimi rovi. Solo pochi sentieri s'aprivano nella macchia. L'ombra densa dei rami e il carico del bottino impacciavano Eurialo, la paura lo inganna; perde la strada. Intanto Niso se ne va via senza pensare a nulla. Ed era già sfuggito ai nemici lasciando quei luoghi, detti in seguito dal nome di Alba albani (allora il re Latino vi aveva dei profondi pascoli), quando attonito si ferma, rivolgendosi a cercare l'assente amico. "Eurialo infelice dove mai t'ho lasciato? Dove ti cercherò?" Percorrendo di nuovo i sentieri intricati di quel bosco ingannevole subito segue a ritroso le tracce dei

suoi passi ed erra tra i cespugli silenziosi. Poi sente i cavalli, il rumore, i richiami che lanciano gli inseguitori. Dopo non molto gli perviene un clamore di grida e vede Eurialo, tradito dal luogo e dalla notte, sgomento dal tumulto improvviso, serrato in mezzo ad una squadra nemica e portato via nonostante i suoi sforzi. Che fare? Con quali armi osare liberarlo? Forse è meglio gettarsi nel fitto dei nemici cercando in fretta una morte gloriosa in battaglia? Rapido, tratto indietro il braccio e palleggiato il giavellotto, guardando l'alta luna la prega: "O Dea, sii favorevole alla mia impresa, tu che sei lo splendore del firmamento e proteggi, silenziosa figlia di Latona, le selve. Se Irtaco ti portò delle offerte, pregando per me, se ne portai molte volte io stesso - prede delle mie cacce - appendendole in cima alla facciata del tempio o alla volta: deh, lascia che scompigli il nemico, dirigimi quest'arma!" Con tutta la forza del corpo avventa il giavellotto: l'asta volando sferza le ombre della notte e penetra nel corpo di Sulmone, si spezza trafiggendogli il cuore con una scheggia di legno. Il guerriero già freddo rotola a terra, sprizzando caldo sangue dal petto, con un rantolo lungo. Smarriti si guardano attorno. Fiero del suo successo Niso libra un secondo giavellotto all'altezza dell'orecchio. I Latini son lì, tremanti: l'asta sibilando attraversa le tempie di Tago, tiepida resta infissa nel cervello trafitto. Il feroce Volcente s'adira ma non riesce a vedere l'autore del colpo ed a capire con chi prendersela. "Tu, intanto, mi pagherai col sangue caldo la morte dei miei compagni!" dice lanciandosi su Eurialo, la spada sguainata. Allora Niso, atterrito, fuori di sé, non può nascondersi più a lungo nell'ombra e sopportare tanto dolore. Grida: "Io! Sono io il colpevole! Volgete quelle armi contro di me: l'inganno è stato mio. Costui non ha colpa di nulla, ne chiamo a testimoni il cielo e le stelle che sanno: ha solo amato troppo il suo amico infelice!" Tardi. La nuda spada violenta ha già squarciato le costole e trafitto quel petto bianco, puerile. Eurialo è travolto dalla morte, va il sangue giù per le belle membra e il collo senza forza ricade sulle spalle: come un fiore purpureo reciso dall'aratro morendo illanguidisce, come abbassano il capo i papaveri, stanchi sul loro stelo, quando la pioggia li colpisce. Ma Niso si precipita tra i nemici, di tutti vuole solo Volcente, cerca solo Volcente. Intorno a lui i guerrieri premono, da ogni parte lo stringono, fittissimi. Egli insiste, ruotando la spada come un fulmine, finché l'immerge in gola all'urlante Volcente: così morendo ruba l'anima al suo nemico. Poi trafitto si getta sul corpo dell'amico esanime e qui infine trova eterno riposo nella placida morte. Tutti e due fortunati! Se i miei versi hanno qualche potere, il flusso dei giorni mai vi cancellerà dalla memoria, finché l'alta stirpe di Enea abiterà sul solido sasso del Campidoglio e il Padre della patria, impererà sul mondo. I Rutuli vittoriosi, catturata la preda e il bottino, portavano il corpo di Volcente verso il campo, piangendo. Lì trovavano lutto non minore, scoperti Ramnete morto e uccisi in una sola strage tanti capi, e Serrano e Numa. Una gran folla correva verso i morti e i guerrieri feriti, verso il luogo ancor fresco di calda strage e i rivoli spumeggianti di sangue. Riconoscono l'elmo lucente di Messapo, le spoglie e le falere riprese con fatica. E già la prima Aurora, lasciando il letto d'oro di Titone, spargeva di nuova luce la terra: il sole già brillava, le cose illuminate dal giorno risplendevano quando Turno, coperto d'armi, chiama alle armi i suoi uomini ed esorta l'esercito a battaglia. Tutti i capi lo imitano eccitando il coraggio dei propri sottoposti con parole e con grida. Per di più (miserabile spettacolo!) configgono su due lance le teste di Eurialo e Niso seguendole con immenso clamore... I forti Eneadi si schierano sulla parte sinistra delle mura (la destra è protetta dal fiume) a difesa del fosso: stanno tristi sugli alti torrioni, addolorati nel vedere le teste dei due eroi, purtroppo ben conosciute, infilate sulle picche e stillanti di nerissimo sangue. La Fama alata intanto volando per il campo spaventato correva, messaggera di morte, finché giunse alle orecchie della madre di Eurialo. Di colpo ogni calore le abbandonò le ossa, la spola le cadde di mano, i fili s'aggrovigliarono. L'infelice si slancia, strappandosi i capelli con urla femminili, finché arriva di corsa follemente alle mura e agli



avamposti, senza curarsi dei soldati, dei dardi e del pericolo. Di qui riempie il cielo di lamenti. "Così, Eurialo, ti rivedo? Tu che eri il ristoro tardivo dei miei anni di vecchiaia hai potuto lasciarmi sola, o crudele? La tua povera mamma non è riuscita a darti l'ultimo addio, quando sei partito ad affrontare il tremendo pericolo? Ahimè, il tuo corpo giace in una terra ignota, preda offerta agli uccelli ed ai cani latini; non ho potuto, come spetta a una madre, seguire le tue esequie, richiuderti gli occhi, lavare il sangue delle ferite, coprendoti colla veste che, giorno e notte, assiduamente lavoravo per te consolando così i miei affanni di vecchiaia. Dove andrò? Su che terra giace adesso il tuo corpo, le tue membra straziate? Solo questo di te mi rendi, figlio mio? Questo ho seguito in terra e in mare? Trafiggetemi se avete un po' di pietà, o Rutuli, lanciate su me tutte le frecce, spegnetemi per prima! Oppure tu, gran Padre dei Numi, compatiscimi, sprofonda col tuo fulmine la mia testa odiosa nel Tartaro: altrimenti come posso troncare questa vita crudele?" Colpiti da tante lagrime si commuovono tutti, un gemito li percorre: la loro forza langue mentre la lotta è imminente. Su consiglio di Iulo che piangeva e del forte Ilioneo, Ideo e Attore la prendono in braccio, la riportano a casa. Di lontano la tromba sonora di bronzo squillò terribilmente. Le risponde un altissimo clamore che rimbomba per tutto il cielo. I Volsci formata una testuggine s'avvicinano, uniti, pronti a colmare le fosse e a distruggere il muro. Alcuni cercano un varco, vorrebbero scalare la muraglia in quei punti dove lo schieramento è più rado e traspare meno fitta la siepe dei difensori. I Teucri scagliano contro loro ogni sorta di dardi, respingendoli a colpi di picca: sono avvezzi, dopo tanta durissima guerra, a difender mura. Gettano giù anche sassi di peso mortale, cercando di sfondare il riparo degli assalitori: ma è facile resistere ad ogni colpo protetti da una testuggine ben serrata. Però alla fine non reggono. Sulla schiera che avanza i Teucri fan rotolare un masso enorme, atterrando per largo tratto i Rutuli, fracassando gli scudi. E i coraggiosi Rutuli non provano più a rifar la testuggine avanzando alla cieca, ma cercano di respingere dalle mura i Troiani avventando proiettili... Più in là Mesenzio, orrendo a vedersi, agitava un ramo acceso di pino e scagliava tizzoni fumanti. Messapo domatore di cavalli, disceso da Nettuno, distrugge il vallo e chiede che gli portino scale. Calliope, ti prego di ispirare il mio canto: dimmi le stragi fatte dalla spada di Turno, i guerrieri che ognuno ha sprofondato all'Orco; aiutami a spiegare il quadro della guerra (voi, Muse, ricordate e potete raccontare). Su un lato della cinta, in posizione strategica, si levava una torre di legno, sterminata, a vari piani, che gli Itali cercavano di espugnare in ogni modo e abbattere, e i Teucri difendevano precipitando sassi e lanciando una nuvola di dardi attraverso le sue feritoie. Turno gettò per primo sulla torre una fiaccola appiccandovi fuoco da una parte: attizzato dal vento il fuoco avvolse le tavole, attaccandosi alle porte ed erodendole. Nell'interno, impauriti s'agitano e invano cercano di sfuggire il pericolo. S'ammucchiano gli uni sugli altri, ritirandosi indietro nella zona libera dall'incendio: la torre per il peso precipita di colpo, tutto il cielo rimbomba per l'immenso fragore. Piombano a terra malvivi, seguiti dall'immensa rovina della torre, trafitti dalle loro stesse armi e dai tronconi delle travi. A fatica si salvano soltanto il giovinetto Elenore e Lico. Il primo, nato dall'amore illegittimo di una schiava Licimnia col re della Meonia, era stato mandato alla guerra di Troia dalla madre, sebbene non ne avesse diritto. Armato alla leggera di sola spada e scudo anonimo, senza insegne (non avendo compiuto ancora nulla di grande), egli appena si vede isolato nel mezzo delle schiere latine, si scaglia tra i nemici risoluto a morire volgendosi ove più s'addensano le armi: così una belva, al centro d'una fitta corona di cacciatori, infuria contro i dardi, gettandosi da sé incontro alla morte, sapendo di morire, e con un balzo piomba sugli spiedi protesi. Ma Lico, di gran lunga migliore nella corsa, fuggendo tra i nemici e le armi raggiunge le mura. Con un salto cerca di appendersi alla cima e afferrare le mani dei compagni. Inseguendolo egualmente veloce, con lancia levata, Turno grida superbo: "Pazzo, speravi forse di sfuggirmi?" E lo acchiappa mentre penzola ancora dall'appiglio, e

lo strappa con gran parte del muro: come l'aquila, che porta i fulmini di Giove, volando verso il cielo solleva con gli artigli una lepore od un cigno dal candido corpo; come il lupo di Marte rapisce dall'ovile un agnellino, invano chiamato dai belati della madre. Dovunque si leva un grido: i Rutuli assaltano i fossati riempiendoli di terra e scagliano sulle mura delle fiaccole ardenti. Ilioneo con un sasso, enorme frammento di montagna, massacrò Lucezio che voleva incendiare una porta: Lìgeri dal suo canto abbatte Emazione, Asila Corineo, l'uno col giavellotto, l'altro con una freccia che sorprende, improvvisa, da lontano; poi Cèneo uccide Ortigio; Turno Cèneo ed Iti e Clonio e Diosippo e Promolo e Sagàri con Ida che difendeva le alte torri. Ma Capi vendica la loro morte abbattendo Priverno. Costui era stato sfiorato prima dal giavellotto veloce di Temilla; gettato follemente via lo scudo Priverno aveva messo la mano sulla ferita, e allora l'alata freccia di Capi arrivò sibilando, inchiodò quella mano al suo fianco sinistro, penetrando e rompendo gli organi del respiro con ferita mortale. Sulle mura era ritto il figlio di Arcente, bellissimo d'aspetto, stupendamente armato, con una sopravveste ricamata e splendente della porpora bruna di Spagna: il padre Arcente lo aveva mandato a Enea, dopo averlo allevato nel bosco di Cibele, lungo il fiume Simeto, dove sorge l'altare benigno di Palico. Deposto il giavellotto, Mesenzio, roteando intorno al capo una fionda per tre volte, lasciò partire il colpo stridente e col piombo disciolto dalla velocità gli fracassò la fronte gettandolo per terra, in uno spazio immenso. Fu per la prima volta allora che - si dice - Iulo lanciò una rapida freccia in battaglia (lui solito ad atterrire le fuggitive fiere nelle selve!), colpendo di sua mano il potente Numano, detto Remulo, da poco tempo sposo della sorella minore del gran Turno. Numano marciava all'avanguardia, borioso per la recente parentela col re, e vomitava ingiurie: "Non avete vergogna di essere costretti nuovamente tra mura, o Frigi già due volte vinti, opponendo un muro alla morte? Ecco quelli che chiedono per sé le nostre donne, a forza! Quale Dio, che pazzia vi ha condotto in Italia? Qui non ci sono Atridi, né il parolaio Ulisse: ma una razza indurita dall'origine. Noi portiamo al fiume i bimbi appena nati, temprandoli col gelo e l'acqua; cresciuti, ma ancora piccoli, vanno a caccia scorrendo i boschi; i loro giochi sono domare i cavalli selvaggi, scagliare le frecce con l'arco. La nostra gioventù è abituata al poco, è resistente al lavoro; o rompe col bidente le zolle o rovescia in guerra le città. Consumiamo nelle armi tutta la vita, col fondo dell'asta pungoliamo il dorso dei giovenchi: la tarda vecchiaia non ci priva di forza e di coraggio, copriamo con l'elmo i capelli bianchi, sempre ci piace vivere di rapina e raccogliere prede. Ma invece voi preferite una veste dipinta di croco e di porpora lucida, vi piacciono gli ozi, vi piacciono le danze, le tuniche con le maniche, le mitre col soggolo. O donnette di Frigia (poiché non siete uomini): andate per i gioghi del Dindimo, ove il flauto a due canne risuona con dolce melodia! Vi chiamano lo zufolo berecinzio ed il timpano della madre dell'Ida: lasciate le armi agli uomini veri, rinunciate alla guerra!" Ascanio non tollerò le bravate e le ingiurie di Numano: incoccata una freccia veloce sul nervo equino, stette di fronte all'avversario, poi, stese le due braccia in senso opposto, fermo supplicò Giove pregandolo con questo voto: "Giove Onnipotente, assisti la mia impresa. Io stesso porterò nel tuo tempio doni solenni, porrò davanti all'altare un candido giovenco dalla fronte dorata, alto come sua madre, che cozzi già col corno e sollevi la polvere con gli zoccoli!" Il Padre l'udì e tuonò a sinistra da una zona del cielo tutta serena. Insieme fischiò l'arco fatale. La freccia vola via stridendo orrendamente e penetra nella testa di Numano, piantandosi attraverso le cave tempie. "Beffaci ancora, continua ad insultare il valore! I Troiani due volte vinti danno questa risposta ai Rutuli." Ascanio non aggiunge altro. I Teucri lo applaudono con calore, fremendo di gioia, incoraggiati da quel gesto superbo. In cielo, seduto su una nuvola, Apollo dai lunghi capelli guardava dall'alto l'esercito italico e il campo. Alla vista di Iulo vittorioso: "Sia gloria - esclama - al tuo valore nascente! Ecco la strada che ti leverà agli astri, figlio di Dei, futuro padre di Dei! È fatale e

giusto che le guerre a venire abbian termine sotto la stirpe d'Assaraco: Troia è davvero piccola per te." Scende dal cielo fendendo l'aria e muove verso Ascanio. Il suo volto s'è trasformato in quello del vecchio Bute: già scudiero d'Anchise e guardia fedele della sua porta, da Enea poi dato a Ascanio come custode e amico. Il Dio avanzava, simile punto per punto al vecchio, nella voce, nelle armi dal suono tremendo, nei bianchi capelli, nel colore; finché giunto all'ardente Iulo gli dice: "O figlio d'Enea, ti basti aver ucciso impunemente col tuo dardo Numano: il grande Febo ti dona questa prima gloriosa vittoria, senza invidia per un colpo che eguaglia i suoi. Ma adesso basta, o fanciullo, abbandona la lotta!" Nel bel mezzo del discorso Apollo lasciò l'aspetto umano, svanì lontano dagli occhi nell'aria leggera. I Teucri riconobbero il Dio e le frecce sacre, sentirono la faretra suonare nella corsa. Grazie alle sue parole e alla sua volontà trattengono Ascanio avido di combattere e tornano di nuovo in battaglia esponendo di nuovo le loro vite all'aperto pericolo. Un grido corre per tutte le torri, lungo le mura; tendono i duri archi, scagliano i giavellotti col propulsore. Il suolo è cosparso di dardi, gli scudi e i cavi elmi rimbombano sotto i colpi: s'impegna un'aspra battaglia. Così la pioggia che viene dall'ovest, sotto le stelle umide dei Capretti, sferza la terra: così le nuvole precipitano molta grandine in mare, quando Giove, furioso, fa roteare sul vento una tempesta d'acqua stracciando per tutto il cielo i nuvoloni gonfi. Pandaro e Bizia - figli di Alcanore ideo allevati nel bosco di Giove dalla Ninfa Jera, uomini grandi come abeti dei monti della patria - spalancano la porta che per ordine dei capi difendevano. Sono tanto sicuri di sé da sfidare il nemico ad entrare nelle mura. Si tengono a destra e a sinistra dei due battenti, grandi come torri, coperti di ferro, in un barbaglio di lucenti pennacchi: sembrano quercie gemelle che s'innalzano aeree al bordo d'un limpido fiume, sulle rive del Po o accanto all'Adige allegro, e levino sino al cielo le cime mai potate, ampiamente ondegianti. Vedendo aperta la porta i Rutuli si precipitano; ma subito Quercente, Aquicolo dalle armi belle, il focoso Tmaro ed il marziale Emone dovettero fuggire sbaragliati, con tutte le loro truppe, o lasciare sulla soglia la vita. Allora in tutti i cuori monta l'ira, i Troiani si raccolgono in gruppo davanti a quella porta ed osano attaccare, tentando una sortita. Vien riferito a Turno - mentre infuria, spargendo terrore, in altra parte - che il nemico era sorto a grande strage e aveva spalancato le porte. Egli interrompe l'azione e acceso di grande ira si precipita verso la porta custodita dai superbi fratelli. E abbatte col giavellotto per primo Antifate (primo ad affrontarlo) figlio bastardo di Sarpedonte e d'una donna tebana. Il giavellotto italico vola per l'aria leggera, entrando nell'esofago si pianta nel profondo del torace; lo squarcio della nera ferita sprizza un fiotto spumoso e il ferro si riscalda nel polmone trafitto. Poi Turno abbatte Merope ed Erimanto, Afidno, Bizia dagli occhi ardenti, dal cuore coraggioso. Non lo uccise con l'asta (non sarebbe mai morto con un'arma normale) ma con una falarica veloce come un fulmine che lo colpì fischiando: i due strati compatti di cuoio dello scudo e la fida lorica a doppia maglia d'oro non ressero la percossa. La mole gigantesca di Bizia piomba al suolo esanime: la terra ne geme, l'immenso scudo rintrona. Così a volte sull'euboica riviera di Baia precipita una diga formata di cemento e di massi, e cadendo trascina una rovina immensa finché sprofonda in mare levando in aria altissimi spruzzi e la sabbia nera del fondale: a quel rombo tremano Procida e Ischia sovrapposta da Giove al gigante Tifeo. Allora il Dio della guerra cresce coraggio e forza ai Latini, incitandoli acutamente, insinuando fra i Troiani la Fuga ed il nero Timore. I Rutuli arrivano qui da ogni parte, eccitati dal Nume bellicoso, per combattere. Pandaro, come vede il fratello cadere morto, la sorte avversa e la situazione difficile per i Troiani, gira con molta forza la porta sui suoi cardini spingendola con le spalle; lascia parecchi dei suoi tagliati fuori del vallo nella terribile mischia, mentre ne salva molti mettendoli al sicuro. Pazzo: che non s'accorge del re rutulo, entrato d'impeto insieme ai fuggiaschi! Così lo chiuse nel campo come un'enorme tigre fra le pecore vili. Appena dentro, un lampo gli balenò dagli occhi, le sue armi

tuonarono orrendamente. In testa gli tentenna un pennacchio color del sangue, lampi sprizzano dallo scudo: gli Eneadi spaventati riconoscono subito quel volto odioso e quel corpo immane. Allora Pandaro gigantesco si lancia contro di lui, infuriato per il fratello morto, gridandogli: "Non sei nella reggia dotale di Amata e nemmeno tra le sicure mura d'Ardea: tu vedi il campo nemico da dove non uscirai vivo!" Ridendo tranquillamente Turno rispose: "Se hai coraggio vieni avanti per primo; racconterai a Priamo che qui c'è un nuovo Achille." Pandaro con tutta la forza lancia un'asta nodosa, non scortecciata: il ferro va a vuoto, deviato dalla Saturnia Giunone, si pianta nella porta. "Ma non eviterai questa spada - gli grida Turno - che la mia mano brandisce con una forza cui non potrai sfuggire!" Levando in alto la spada avventa un colpo tremendo: la lama spacca la fronte fendendo in due la testa fino alle guance imberbi. la terra romba, percossa dal peso enorme: Pandaro allunga nella morte le armi insanguinate e il corpo esanime; il capo diviso in due parti eguali gli pende di qua e di là, sull'una e l'altra spalla. Sconvolti dalla paura i Teucri si disperdono. Se Turno avesse pensato a rompere i battenti e far entrare i compagni, quel giorno era l'ultimo della guerra e di tutta la stirpe troiana; ma l'ira e una cieca sete di sangue fanno sì che corra infuriato contro i nemici... Prima uccide Falero e Gige al quale taglia il garretto; toglie le lance ai morti le scaglia nella schiena dei fuggiaschi. Giunone gli dà coraggio e forza. Manda a far compagnia ai primi morti Ali e Fegeo, al quale rompe lo scudo, poi uccide Alcandro, Noemone, Pritano, Alio, che ignari della sua presenza stavano sulle mura a combattere. Incontro gli va Linceo, chiamando in aiuto i compagni; addossato al bastione sulla destra Turno vibra la spada e d'un colpo gli spicca il capo con l'elmo gettandolo lontano. E uccide ancora Amico, terrore delle belve, il più bravo di tutti nell'ungere di sua mano le frecce di veleno; Clizio figlio di Eolo; Creteo caro alle Muse, loro seguace, sempre amante della cetra, dei canti, dell'accordo tra versi e suono, che sempre celebrava i cavalli, le cruente battaglie, le armi degli eroi. Finalmente i due capi troiani, Mnèsteo e il fiero Seresto, avvertiti della strage dei loro accorrono: e vedono i compagni dispersi e il nemico nel campo. Allora Mnèsteo grida: "Dove pensate mai di fuggire? Che mura oltre a queste potranno difendervi? Un solo uomo mortale, cittadini, per di più circondato dai vostri bastioni, avrà menato tanta strage nel nostro campo impunemente? Avrà spedito all'Orco tanti giovani scelti? Vili, non avete vergogna e pietà della patria infelice, dei vecchi Dei e del grande Enea?" Accesi da tali parole, i Troiani si fermano e fanno fronte in schiera compatta, rassicurati. A poco a poco Turno si ritira, avviandosi verso il fiume e la parte del campo circondata dall'acqua: visto ciò i Troiani lo incalzano con più ardore levando delle grida terribili e serrando le file. Come quando una banda di cacciatori incalza con le aste un leone tremendo, e quello fiero, spaventato, con occhi feroci rincula, poiché gli proibiscono di voltare la schiena il coraggio e la rabbia, né pur volendo può farsi strada tra le armi e gli uomini; così Turno esitando indietreggia lentamente e ribolle d'ira. Ancora due volte si lancia tra i nemici, spingendoli in fuga disordinata; ma subito muovono contro di lui da tutto l'accampamento, in tanti. Ed egli è solo, privo anche dell'aiuto di Giunone. Poiché Giove aveva spedito dal cielo a sua sorella la messaggera aerea, Iride, con un ordine irrevocabile: Turno deve lasciare subito le mura dei Troiani. E il giovane non riesce a resistere oltre, né con lo scudo né con la spada: talmente è sommerso dai dardi scagliati da ogni parte. L'elmo intorno alle tempie risuona d'un continuo tintinnio, l'armatura di spesso bronzo si rompe sotto i sassi, il cimiero sull'elmo non c'è più e lo scudo non basta ai colpi: i Troiani ed il fulmineo Mnèsteo in persona raddoppiano le puntate di lancia. Senza respiro. Per tutto il suo corpo ruscella il sudore in un nero rigagnolo, un anelito affannoso gli scuote le membra stanche. Allora armato così com'è si getta con un salto a capofitto nel fiume: il Tevere lo accoglie con la sua bionda corrente, librato sull'acqua calma, lavato dalla strage lo rende lieto ai compagni.

# Libro Decimo

Si spalancano intanto le porte della reggia in cima all'Olimpo onnipotente: il Padre dei Numi e re degli uomini convoca l'assemblea nel suo stellato soggiorno, da dove contempla dall'alto tutta la terra, il campo dei Dardanidi e i popoli latini. Gli Dei prendono posto nell'ampia sala aperta a levante e a ponente, e Giove dice: "Grandi abitanti del cielo, perché siete tornati su quanto s'era deciso e vi movete guerra da nemici? L'Italia non avrebbe dovuto combattere coi Teucri, io l'avevo proibito; perché vi siete opposti al mio divieto? Quale timore ha indotto gli uni o gli altri a prendere le armi e attaccare battaglia? Verrà il momento in cui sarà giusto combattere (non affrettatelo!): quando la feroce Cartagine trovata una via fra le Alpi un giorno porterà terribile rovina ai sette colli di Roma: allora voi potrete gareggiare nell'odio, rapinare e distruggere. Ma ora non insistete, state in pace e tranquilli, con un patto concorde." A queste poche parole rispose l'aurea Venere con un lungo discorso..."O Padre, eterno signore degli uomini e degli Dei (unica forza ormai che si possa implorare)! Tu vedi come i Rutuli ci insultino e come Turno avanzi nella mischia superbo sui suoi cavalli, e s'avventi all'assalto gonfio d'orgoglio poiché la guerra gli è favorevole? Le difese non riescono più a proteggere i Teucri: si lotta tra le porte, sugli spalti medesimi delle mura, e i fossati traboccano di sangue. Enea non sa nulla, è lontano. E tu vuoi che i Troiani siano sempre assediati? Ecco un altro nemico, ecco un secondo esercito minacciare le mura di Troia che rinasce; ecco ancora il Tidide muovere contro di loro dall'etolica Arpi. È già deciso, credo, che io sia ferita ancora, che tua figlia sia esposta alle armi d'un mortale. Se i Troiani son giunti contro la tua volontà e senza il tuo consenso in Italia, che paghino le loro colpe, privali del tuo aiuto! Se invece sono arrivati seguendo i responsi dei Mani e degli Dei del cielo, perché adesso qualcuno ha potuto cambiare ciò che avevi disposto, creando nuovi destini? Perché ricordare le navi incendiate sulla spiaggia di Erice? Il contegno del re delle tempeste, i venti furiosi scatenati da Eolia? Le missioni della veloce Iride? Ora muove persino l'Inferno (che restava tranquillo) contro di noi; Aletto scatenata all'improvviso tra gli uomini, infuria nelle città d'Italia. Non mi preoccupo dell'impero: ho sperato cose grandi finché la Fortuna sembrava favorirci; ma vinca chi vuoi! Se in tutto il mondo non c'è nessuna terra che la tua dura consorte voglia concedere ai Teucri, Padre, te ne scongiuro per le rovine fumanti della distrutta Troia, lasciami ritirare Ascanio sano e salvo da questa guerra, lascia che mio nipote viva! Enea sia pure sbattuto per mari sconosciuti e segua la strada datagli dal destino, qualunque essa sia; ma lasciami proteggere Ascanio, sottraendolo alla morte in battaglia! Ho Amatunta, Citera, l'alta Pafos con l'Ida: passi qui la sua vita senza gloria, deposte le armi. E tu comanda che Cartagine opprima l'Italia col suo duro potere: dall'Ausonia così non vi saranno ostacoli al paese dei Tiri. Che è servito ai Troiani scampare al flagello della guerra, fuggire attraverso le fiamme dei Greci e superare tanti pericoli sul mare e sulla terra immensa, alla ricerca del Lazio e di una nuova Pergamo? Sarebbe stato meglio rimanere sui campi dove un tempo fu Troia, sulle ultime ceneri della patria! Ti prego, Padre, restituisci a quei miseri Xanto e Simoenta, concedi ai Teucri di rivivere per la seconda volta le sventure di Troia!" Allora la regale Giunone, incollerita: "Perché mi obblighi a rompere un profondo silenzio ed a rendere pubblico il mio dolore segreto? Quale uomo, quale Dio ha costretto il tuo Enea

a scatenare la guerra lanciandosi contro Latino? È arrivato in Italia per volere dei Fati, sospinto dai furori di Cassandra, e sia pure: ma sono stata io a fargli abbandonare l'accampamento per darsi follemente in balia del mare e del vento, affidando a un ragazzo la responsabilità della guerra e le mura da difendere? Forse sono stata io a mandarlo a agitare gli Etruschi e altre genti tranquille? Quale Dio, quale mia prepotenza l'ha spinto nel pericolo? Che cosa c'entra in questo Giunone, ed anche Iride? È proprio un'ingiustizia vedere gli Italici circondare di fiamme la nuova Troia e Turno stare tranquillamente nella sua patria terra: Turno che ha il Dio Pilunno per avo e la Dea Venilia per madre! Ed è giustizia che i Dardanidi facciano prepotenza ai Latini con nere torce, opprimano territori stranieri, saccheggiandoli? È giusto imporsi a un suocero, strappare al grembo materno spose già fidanzate, implorare la pace con un ramo d'olivo e riempire le navi d'armati? Tu hai potuto, o Venere, salvare il tuo Enea dalle mani dei Greci, sostituendolo con un'ombra di nebbia, tu puoi trasformare le navi in altrettante Ninfe: io commetto un delitto prestando aiuto ai Rutuli? - Enea non sa nulla, è lontano -. Allora stia lontano! Tu hai Pafò ed Idalio, la splendida Citera: non provocare una terra bellicosa e dei cuori coraggiosi! Sono io che cerco di annientare i relitti troiani: o la colpa è di chi espone gli infelici Dardanidi alla furia dei Greci? Quale motivo fece correre alle armi l'Europa e l'Asia? Che ratto fece sì che i due popoli rompessero la pace? L'adultero troiano Paride espugnò forse Sparta sotto la mia tutela? Io gli ho dato le armi, o mi sono servita della cieca libidine per favorire la guerra? Allora avresti dovuto temere per i tuoi: adesso per ingiusti lamenti è troppo tardi!" A queste parole di Giunone i Celesti mormorarono tutti con pareri discordi, come le prime brezze chiuse nelle foreste fremono con un sordo sussurro, annunciando ai naviganti i venti che stanno per arrivare. Il Padre onnipotente, sommo sovrano del mondo, si dispone a parlare: e subito ammutolisce l'alta reggia celeste, ammutolisce la terra scossa sin nel profondo, ammutolisce il cielo, cadono i venti, il mare spiana l'acqua tranquilla. "Ascoltate, stampatevi le mie parole nel cuore. Poiché sembra impossibile un patto d'alleanza fra Italici e Troiani, e la vostra discordia non ha fine, ho deciso che io non interverrò: qualunque fortuna o qualunque speranza i due popoli nutrano. Non m'importa se il campo è stretto d'assedio perché il Fato è propizio ai Rutuli, o per un funesto errore dei Troiani e per oracoli avversi. E se il destino cambia non ne libererò i Rutuli. Ad ognuno porteranno fatica e fortuna soltanto le proprie imprese. Giove è un re eguale per tutti. Il Fato troverà la propria via!" Sancì la promessa giurando per i fiumi infernali di suo fratello Stigio, per le rive infuocate, per la nera voragine dove scorre la pece: al cenno del suo capo tremò l'intero Olimpo. Poi Giove si levò dal suo trono dorato circondato da tutti gli abitanti del cielo che in segno d'onore lo scortano alla soglia. Intanto i Rutuli premono contro tutte le porte, massacrano guerrieri, circondano le mura di fiamme. L'esercito degli Eneadi è tenuto stretto d'assedio senza speranza di fuggire. Resistono inutilmente sulle alte torri. Invano hanno cinto le mura di una rada corona di combattenti: Timete figlio d'Icetaone, Asio figlio d'Imbraso, i due Assaraci, il vecchio Timbri e Castore sono là in prima fila; accanto combattono Claro e Témone, fratelli di Sarpedonte, venuti dalla montuosa Licia. Alcmone di Liruessò, non inferiore al padre Clizio o al fratello Mnèsteo, porta con gran fatica un immenso macigno, anzi un pezzo di monte. A gara scagliano sassi o giavellotti o saette col fuoco sulla punta, ed incoocano frecce. Ma ecco il fanciullo Iulo, per cui si preoccupa a giusta ragione Venere; il dolce capo scoperto, brilla come una gemma incastrata nell'oro giallo, vezzo del collo o della testa, o come avorio intarsiato con arte nel legno di bosso o nel terebinto d'Òrico: sul suo collo candido come il latte ricadono i capelli tenuti a posto da un cerchio di flessibile oro. E anche tu, Ismaro, nobile figlio di gente meonia - al tuo paese gli uomini lavorano i grassi campi irrigati dall'acqua aurifera del Pattòlo - sei stato veduto da questi eroi valorosi distribuire ferite con frecce avvelenate. E c'era Mnèsteo, che il vanto d'aver cacciato Turno dalle mura solleva sino alle stelle, e Capi da cui

deriva il nome d'una città campana. Mentre Troiani e Rutuli combattevano un'aspra battaglia, Enea nella notte solcava l'onde del mare. Infatti, lasciato Evandro e arrivato nel campo degli Etruschi, ne aveva avvicinato il re dicendogli il suo nome, la sua stirpe e il perché del suo arrivo, spiegandogli quali siano le forze proprie e quelle che aiutano Mesenzio, e l'audacia di Turno, ricordandogli la caducità delle cose mortali. Tarconte accoglie subito le preghiere di Enea, conclude un'alleanza con lui, pone ai suoi ordini le proprie forze. Allora la gente lidia, affidata ad un capo straniero secondo il volere dei Numi, sciolta dal Fato, sale sulla flotta. La nave di Enea si tiene in testa: porta come polena due leoni di Frigia sopra ai quali s'innalza la montagna dell'Ida carissima agli esuli troiani. Qui è seduto il grande Enea pesando tra sé tutti i pericoli della guerra. Pallante seduto alla sua sinistra gli chiede tante cose: notizie delle stelle che mostrano loro il cammino entro l'opaca notte, notizie dei suoi travagli per terra e per mare. Muse divine, apritemi l'Elicona, ispirate il mio canto: narratemi che esercito venga dietro ad Enea dalle spiagge della Tuscia, viaggiando per il mare spumoso su navi bene armate. Solca per primo i flutti Massico, sulla bronzea Tigri; ne seguono gli ordini un migliaio di giovani che han lasciato le mura di Chiusi e la città di Cosa, armati di frecce leggere e d'arco mortale. Procedo di conserva il torvo Abante: i suoi uomini splendono d'armi belle, la sua nave d'un aureo simulacro d'Apollo. Populonia, sua patria, gli ha dato seicento soldati agguerriti, trecento li ha aggiunti l'isola d'Elba, ricca di inesauribili miniere di metallo. Terzo è Asila, famoso profeta degli uomini e degli Dei, interprete dei presagi nascosti nelle fibre animali, nelle costellazioni celesti, nel linguaggio degli uccelli, nei fuochi profetici del fulmine. Lo seguono mille guerrieri in file serrate, spinose di lance: posti ai suoi ordini da Pisa, città etrusca ma di origine alfea. Poi viene il bellissimo Asture, fiero del suo cavallo e delle armi variopinte. Trecento lo accompagnano (d'accordo nel seguirlo); gli abitatori di Cere, dei campi solcati dal Mignone, di Pirgi, di Gravisca malsana. Non tacerò di te, forte capo dei Liguri, Cupavone seguito da pochi, dall'elmo adorno di piume di cigno, ricordo di tuo padre Cigno, che mise penne per colpa dell'amore. Si dice infatti che Cigno, in lutto per la morte dell'amato Fetonte, mentre tra i pioppi, all'ombra delle piangenti sorelle, cantava consolando con la musica il triste amore, diventasse sempre più vecchio e bianco, si coprisse di penne morbide e abbandonasse la terra per salire, cantando sempre, sino alle stelle. Suo figlio, a capo d'una schiera di coetanei, spinge coi remi l'enorme Centauro: il gigante, effigiato nella polena, si leva alto sull'acqua e minaccia le onde con un macigno mostruoso: la nave solca il mare profondo con la lunga carena. Segue Ocno che guida dalle rive paterne un esercito. Ocno figlio del fiume etrusco e di Manto indovina. Ocno che ti fondò, Mantova, e che ti diede il nome di sua madre. Mantova è una città dai molti antenati, non tutti della medesima gente: in essa ci sono tre stirpi, ognuna divisa in quattro popoli; e tante tribù son dominate da quella che trae le sue forze dal sangue etrusco. Di là muovono contro Mesenzio cinquecento guerrieri: sembra guidarli attraverso la liquida pianura del mare il Mincio, figlio del Benaco, scolpito sulla prua della nave col capo coronato di glauche canne. Avanza quindi pesantemente Auleste: la sua nave percuote con cento remi le onde spumeggianti. La polena è un Tritone enorme che atterrisce con la buccina l'acqua celeste in cui è immerso sino alla vita: ha busto e capo irsuto d'uomo, ventre e coda di pesce, l'onda schiumosa mormora sotto il suo corpo parte umano e parte bestiale. Erano questi i principi valorosi che andavano in aiuto di Troia, montati su trenta navi, solcando i campi del mare con le prore di bronzo. La luce era scomparsa dal cielo, la divina luna toccava già col suo carro notturno il punto più alto del suo percorso: Enea (cui le preoccupazioni non davano riposo) seduto regge il timone di persona e governa con le vele la nave. Ed ecco che a metà del viaggio gli viene incontro un coro di Ninfe: erano le sue navi, le sue compagne, alle quali la divina Cibele aveva comandato di assumere il potere marino e trasformarsi in Dee del mare: nuotando tutte insieme solcavano i flutti, tante quante

erano state le prore di bronzo lungo il lido. Riconosciuto il re di lontano, lo attorniano. Cimodocea, di tutte la più eloquente, segue la nave, con la destra si afferra alla poppa emergendo col dorso, nuotando con la sinistra sotto le tacite onde; quindi dice ad Enea ignaro del prodigio: "Enea, stirpe divina, vegli? Veglia ed allenta le scotte delle vele. Noi siamo la tua flotta, un tempo pini sacri della vetta dell'Ida ora Ninfe del mare. Poiché il perfido Rutulo ci assaltava col ferro e col fuoco, rompemmo contro voglia gli ormeggi cercandoti per tutta la distesa del mare. La Madre degli Dei ebbe pietà di noi, ci trasformò, accordandoci d'essere Dee e di vivere sempre sotto le onde. Ma il giovinetto Ascanio è assediato tra mura e fossati, tra i dardi e i Latini terribili nelle armi. Di già i cavalieri arcadi e i forti Etruschi mandati in avanscoperta han preso le posizioni assegnate; Turno ha deliberato di isolarli mediante torme di cavalieri in modo che non possono congiungersi col campo. Alzati dunque e, al sorgere dell'Aurora, sii il primo a chiamare alle armi i compagni: ed imbraccia lo scudo invincibile dai bordi dorati che ti ha fatto Vulcano domatore del fuoco. Credi alle mie parole, la luce di domani vedrà montagne enormi di cadaveri rutuli!" Allontanandosi spinse la poppa alta sul mare con la destra, abilmente. La nave fuggì per le onde più rapida d'un giavellotto e d'una freccia leggera come l'aria. Anche le altre s'affrettano a loro volta. Il figlio d'Anchise sbalordito non sa che cosa pensare: ma l'auspicio comunque gli dà coraggio. Allora volto al cielo convesso prega con poche parole: "O Madre degli Dei, santa regina dell'Ida, che hai carissimi Dindimo e le città turrite e i leoni aggiogati al tuo cocchio, ti supplico, sii mia guida in battaglia, fa' che l'augurio si compia, favorisci i Troiani." Intanto il giorno tornava impetuoso nell'aria fuggendo con la sua luce la notte: Enea dà ordine anzitutto ai compagni di obbedire ai segnali, di prepararsi, anima e corpo, alla battaglia. E già è arrivato in vista dei Troiani e del campo, dritto sull'alta poppa solleva con la sinistra lo scudo fiammeggiante. Dalle mura i Dardanidi levano un grido di gioia sino al cielo, la nuova speranza è un fuoco acceso nei loro cuori, e scagliano con forza rinnovata i loro dardi: come sotto le nere nuvole uno stormo di gru dello Strimone leva grida d'allarme e attraversa chiassosamente l'aria fuggendo lieto i venti. Ma il re rutulo e i capi ausoni non comprendono cosa accada, finché non vedono le navi dirette verso il lido e il mare intero correre con la flotta. Fiammeggia il pennacchio sul capo di Enea, splende di luce la criniera, lo scudo d'oro manda bagliori vastissimi: così nella notte serena rosseggiano sinistre a volte le comete color del sangue, o Sirio ardente che si leva recando ai mortali la sete e le malattie, e rattrista col fuoco suo lugubre tutto l'orizzonte del cielo. Il coraggioso Turno non dispera però d'occupare la spiaggia per primo e allontanare dalla terra il nemico che sta per sbarcare. Anima i suoi soldati e li rimprovera: "È giunto quello che avete tanto desiderato e chiesto nelle vostre preghiere; è giunto il giorno d'uccidere. L'esito della guerra sta nelle vostre mani. Ognuno adesso pensi alla moglie e alla casa: ognuno rinnovi le gesta gloriose dei padri. Su, corriamo subito al mare, mentre sono appena approdati tutti storditi, e il suolo vacilla ai loro passi malfermi. La Fortuna aiuta gli audaci!" ...Intanto pensa tra sé chi portare all'attacco, chi lasciare all'assedio. Enea sbarca le truppe gettando passerelle dalle alte poppe. Molti vedendo che il riflusso è debole si azzardano a saltar sulla sabbia: altri toccano terra calandosi lungo i remi. Tarconte osserva il lido e notato un approdo tranquillo dove l'acqua non ribolle ed il flutto non gorgoglia frangendosi, ma si allunga con onde che non trovano ostacoli, lisce, serene, subito la prua vi punta e prega i compagni: "Avanti giovani scelti, forza, curvatevi sui remi! Fate volare le navi, fendete questo suolo nemico con i rostri, aratelo con la chiglia, si spezzi pure la nave dopo toccata terra!" I vogatori si gettano tutti insieme sui remi, e spingono le navi dai grandi baffi di schiuma sulla spiaggia latina, finché i rostri s'affondano nel suolo asciutto e le chiglie si fermano senza danno. Tutte tranne la tua, o Tarconte! Arenatasi in una secca scogliosa nascosta, vi rimane in bilico, sospesa, e oscilla a lungo in preda alle onde finché va in frantumi gettando i



guerrieri nell'acqua. E ne escono a fatica impediti dai pezzi dei remi, dalle panche fiottanti e dal riflusso che li trascina indietro. Turno non perde tempo; ma furioso conduce l'esercito contro i Teucri e lo schiera sul lido. Le trombe squillano. Enea è piombato per primo sugli squadroni agresti (presagio di vittoria!), abbattendo i Latini con la morte del grande Terone, il quale aveva osato assalirlo. Lo trafigge nel fianco con la spada, attraverso la lorica di bronzo e la veste dorata. Quindi ferisce Lica, tratto vivo dal corpo di sua madre già morta con un taglio cesareo, e consacrato a Febo appena uscito, indenne, da tale operazione. Subito dopo abbatte con un colpo mortale il forte Cisseo e il gigantesco Gia, che falciavano file intere con la clava: ed a nulla servirono a loro difesa le armi di Ercole e le mani gagliarde e l'essere figli di Melampo, compagno di Alcide finché questi visse in terra compiendo le sue molte fatiche. Ma ecco Faro, che lancia inutili minacce: vibrando un giavellotto Enea glielo pianta nella bocca che grida. E tu pure, o Cidone, mentre segui infelice il nuovo amore - Clizio dalle guance imbiondite dalla prima peluria - saresti morto, ucciso dalla lancia di Enea, libero finalmente dalla tua eterna passione per i ragazzi: se il gruppo dei sette fratelli figli di Forco non fosse sceso a sbarrargli la strada. I sette fratelli scagliano sette dardi che vanno a vuoto: parte rimbalzano sull'elmo e sullo scudo, parte deviati da Venere lo sfiorano soltanto. Allora Enea si volge al fido Acate: "Dammi dei giavellotti, quelli che rimasero infitti nel corpo dei Greci sulle pianure di Troia: non ne voglio lanciare nessuno invano." Prende un grande giavellotto e tira: l'arma vola e trapassa gli strati di bronzo dello scudo di Meone rompendogli la corazza ed il petto. Corre in suo aiuto Alcanore e sostiene il fratello che cade. Un'altra lancia di Enea gli passa il braccio ed umida di sangue continua la sua corsa: la destra moribonda guizza, attaccata al braccio soltanto per i tendini. Allora Numitore, estratto il giavellotto dal corpo di Meone, assale Enea: non riesce neanche a colpirlo, sfiora la coscia del grande Acate. Fidando nel suo corpo giovane arriva Clauso di Curi e ferisce Driope da lontano, conficcandogli in gola la rigida lancia, togliendogli in un colpo la voce e insieme l'anima: il ferito cadendo batte in terra la fronte e sputa dalla bocca un densissimo sangue. Uccide poi con varie morti tre Traci, nati della stirpe di Borea su nell'estremo Nord, e tre figli di Ida, venuti dall'Ismaro. Accorrono Aleso e le sue truppe aurunche; avanza Messapo, il figlio di Nettuno dai cavalli superbi. Cercano di respingersi a vicenda, sia gli uni che gli altri: si combatte sulla porta d'Italia. Come venti contrari di pari forza lottano nell'ampio cielo, senza darsi per vinti e senza che si diano per vinti le nuvole ed il mare (sicché la lotta è incerta per lungo tempo e tutti gli elementi accaniti s'azzuffano): così l'esercito troiano affronta corpo a corpo l'esercito latino: guerriero con guerriero, un piede opposto all'altro. Intanto da un'altra parte dove il suolo era sparso dappertutto di sassi rotolati dall'acqua e di arbusti strappati dalle rive, Pallante vedendo che i suoi Arcadi - costretti dal terreno a lasciare i cavalli e non abituati a combattere a piedi - volgono le spalle inseguiti dai Rutuli, usa l'unico mezzo che gli resta, eccitando il valore dei suoi con amare parole e con preghiere: "Amici, dove fuggite? Per voi, per le vostre gloriose imprese, per il nome del vostro capo Evandro e per le guerre vinte sotto di lui, per me, per questa mia speranza che ora sottentra, emula, alla gloria paterna, abbiate vergogna di affidarvi alle gambe! Bisogna farsi strada a suon di spada. Là, dove incalza fittissimo il nemico, vi chiama la nobile patria, e chiama me, Pallante, vostro capo. Non siamo attaccati da un Dio: è mortale il nemico che ci serra da presso. Abbiamo vita e forza come loro! Coraggio, la distesa del mare ormai ci chiude, immensa, con un insuperabile ostacolo. La terra per fuggire ci manca. Ci butteremo in acqua, o troveremo rifugio nel campo?" E si getta in mezzo ai nemici. Lo affronta per primo, sospinto da un destino maligno, Lago: Pallante lo colpisce con l'asta, mentre è occupato a svellere un gran sasso da terra, trafiggendolo al centro della spina dorsale, fra le costole; quindi ritira la lancia che aderisce alle ossa. Isbone allora spera di sorprenderlo. Invano: poiché Pallante - mentre Isbone gli correva addosso, irato, reso incauto dalla

morte crudele dell'amico - lo colpisce per primo piantandogli la spada nei polmoni gonfiati dalla collera. Poi assale Stenio, e Anchemolo (della stirpe antichissima di Reto) che s'era macchiato d'incesto con la matrigna. E voi pure cadeste sui rutuli campi, Laride e Timbro, figli gemelli di Dauco, eguali tanto da essere difficili a distinguere! La vostra somiglianza era fonte di errori deliziosi pei vostri genitori: Pallante purtroppo vi fece diversi, poiché la spada di Evandro tagliò la testa a Timbro, il braccio destro a Laride. Quel braccio cadde; le dita ancora semivive si muovono annaspando sull'elsa della spada. Tutti gli Arcadi corrono contro il nemico, pieni di dolore e vergogna per quanto Pallante ha loro detto e entusiasti di quanto egli stesso va compiendo. Difatti trafigge anche Reteo che fugge con la biga: mancando per un soffio Ilo. Pallante aveva scagliato da lontano la forte lancia contro Ilo; ma Reteo, che fuggiva spaventato da Teutra e dal fratello Tire, si mette in mezzo, riceve il colpo e precipitando mezzo morto dal cocchio percuote coi calcagni la dura terra rutula. E tu Pallante, godi vedendo il valore dei tuoi scatenarsi, valanga compatta, sul nemico: come d'estate, quando il vento è favorevole, un pastore dà fuoco a vari punti d'un bosco e le fiamme, appiccate qua e là, si ricongiungono e infuriano nei campi in un unico incendio. Ma ecco il forte Aleso marciare contro gli Arcadi, coperto dallo scudo, uccidere Ladone e Fereto e Demodoco, troncato a Strimonio con la spada lucente la destra protesa per colpirlo alla gola, e ferire nel volto con un sasso Toante fracassandogli l'osso della fronte e il cervello. Presago del futuro il padre di Aleso lo aveva nascosto nel fitto di una selva: quando il vecchio ebbe chiuso nella morte le ciglia canute, le Parche gli misero le mani addosso consacrandolo alla lancia di Evandro. Pallante lo assale dopo questa preghiera: "Padre Tevere, accorda alla mia lancia fortuna ed una facile via attraverso il torace del duro Aleso: io ne appenderò le spoglie a una tua quercia sacra!" Tiberino lo udì: mentre Aleso protegge col suo scudo Imaone espone il petto inerme al giavellotto arcadico. Ma Lauso, parte importante della guerra, non lascia che le truppe latine vengano spaventate dalla morte d'un uomo così grande. Dapprima uccide Abante che aveva osato ostacolarlo, poi abbatte parecchi Arcadi, molti Etruschi, molti Teucri, sfuggiti alle mani dei Greci. La lotta è incerta: le schiere si fronteggiano, eguali di forza e tutte e due animate da eroici capitani. Le file son tanto fitte (poiché gli ultimi serrano sotto) da rendere impossibile il muovere le lance e le mani. Di qua preme e incalza Pallante, di là combatte Lauso: sono entrambi bellissimi e di età quasi eguale, entrambi destinati a non tornare in patria. Ma il re del grande Olimpo non permise che i due venissero a battaglia tra loro: la Fortuna li destina ben presto a maggiori nemici. Intanto la divina sorella avvisa Turno perché sostituisca Lauso; egli col carro passa in mezzo alla mischia. Come vede i compagni dice: "È tempo per voi di cessare la lotta: vado da solo contro Pallante, che a me solo è dovuto. Ah, vorrei che fosse qui suo padre in persona a vederci!" E subito i compagni arretrano lasciandogli spazio quanto ne vuole. Dopo la ritirata dei Rutuli, Pallante stupito da tali ordini arroganti, contempla con meraviglia Turno. Percorre quel gran corpo con uno sguardo feroce, senza paura, e ricambia le sue parole. "O re, cessa di minacciarmi. Avrò lode - gli grida - o per le ricche spoglie che riuscirò a levarti o per la morte gloriosa. Mio padre affronterà di buon animo entrambe le due sorti." Ed avanza in mezzo alla pianura. Freddo il sangue s'arresta nel cuore dei guerrieri d'Arcadia. Turno balza giù dalla biga, pronto a combattere a piedi: simile ad un selvaggio leone che, veduto da un alto osservatorio laggiù nei campi un toro prepararsi a combattere, si precipita ardente. Pallante, appena crede che il nemico sia a tiro di lancia, lo attacca per primo sperando che la Fortuna aiuti l'audacia di chi osa affrontare con forze diseguali il duello, e volto al cielo dice: "Per l'ospitalità e la mensa paterna che un tempo ti hanno accolto, forte Alcide, ti prego, assisti la mia impresa terribile. Costui moribondo mi veda strappargli di dosso le armi insanguinate, i suoi occhi con l'ultima luce scorgano me vittorioso!" Il grand'Ercole, udita la preghiera del giovane, reprime un profondo sospiro nel profondo del cuore e

versa vane lagrime. Giove, suo padre, parla al figlio con parole affettuose: "C'è un giorno stabilito per tutti i mortali: per tutti il tempo della vita è breve e irrevocabile. Compito del valore è estendere la fama di chi bene ha operato oltre la morte. Caddero tanti figli di Dei sotto le alte muraglie di Pergamo! E tra gli altri mio figlio Sarpedonte. Il suo destino chiama a morire anche Turno, è arrivato anche lui al traguardo degli anni concessigli." E distoglie gli occhi dai campi rutuli. Pallante avventa l'asta con moltissima forza e cava dalla guaina la spada lucente. Il ferro vola e colpisce l'attacco degli spallacci di bronzo, perforando il bordo dello scudo, ferendo appena di striscio il gran corpo di Turno. Allora Turno, a lungo palleggiata la lancia di quercia dall'acuta punta d'acciaio, avventa a Pallante un gran colpo, e gli dice: "Ora guarda se la mia lama è più penetrante!" La punta attraversa vibrando il centro dello scudo malgrado i tanti strati di ferro, i tanti strati di bronzo, i molti strati di cuoio duro, e fora la corazza e il gran petto. Pallante invano strappa il ferro intiepidito dalla ferita: sangue e anima fuggono insieme per la medesima via. Cade sulla ferita; le armi risuonano sul suo corpo; morendo morde la terra nemica con la bocca insanguinata. Alto sopra di lui Turno: "O Arcadi - disse - riportate ad Evandro le mie parole: gli mando Pallante morto, come si meritava. Gli accordo tutti gli onori funebri e la consolazione di seppellire il figlio. L'aver ospitato Enea gli costerà molto caro." Poi calpestò il cadavere con il piede sinistro strappandogli dal fianco una cintura d'oro pesante, lavorata da Clono figlio d'Eurite, il quale vi aveva cesellato il delitto delle Danaidi, i cinquanta giovani uccisi e i letti macchiati di sangue nella notte di nozze. Turno adesso trionfa, lieto della sua spoglia. O mente umana, ignara del futuro destino, che non sai conservare una giusta misura se il successo ti esalta. Verrà il tempo in cui Turno desidererà ricomprare a gran prezzo la vita di Pallante, e odierà questa spoglia e questo giorno! Intanto i compagni piangendo recuperano il cadavere e lo portano via disteso sul suo scudo. E tu ritornerai a tuo padre, Pallante, recandogli infinito dolore e gloria immensa. Questa prima giornata di battaglia è anche l'ultima della tua breve vita; ma lasci mucchi enormi di cadaveri rutuli! Enea viene informato subito del disastro, e non da voci incerte ma da un suo messaggero: apprende che i Troiani sono a poca distanza dalla morte, che è tempo di aiutare le truppe travolte. Con la spada miete tutti i nemici più vicini e si apre di forza un passaggio attraverso l'esercito, cercando solo Turno. Pallante, Evandro, le mense che per prime nel Lazio lo accolsero, la stretta delle mani congiunte, tutto è lì, nei suoi occhi. Allora prende vivi quattro giovani nati a Sulmona e altrettanti allevati nei campi bagnati dall'Ufente per immolarli ai Mani, vittime espiatorie, bagnando col loro sangue le fiamme del rogo. Poi scaglia contro Mago la lancia micidiale. Quello, astuto, si china e l'asta lo trasvola vibrando: abbracciate le ginocchia di Enea Mago gli dice, supplice: "Per i Mani paterni, per la speranza di Iulo che cresce, ti prego salva l'anima mia per mio figlio e mio padre. Ho un'alta casa, talenti d'argento cesellato nascosti nel profondo della terra, montagne d'oro coniato e in verghe. La vittoria troiana non sarà la mia sola morte a determinarla!" Ed Enea gli risponde: "Serba per i tuoi figli il molto argento e l'oro di cui parli. Per primo Turno ha abolito tutti i riscatti di guerra uccidendo Pallante. Questo pensano i Mani del padre Anchise, questo pensa Iulo." Ciò detto con la sinistra afferra l'elmo, piega la testa che ancora prega e immerge la spada sino all'elsa. Non lontano era Emonide, sacerdote di Febo e di Trivia, con l'infula sacra intorno alle tempie, con una veste splendida ed armi scintillanti. Enea l'assalta, l'insegue per la pianura, ed alto sul caduto l'uccide, coprendolo con l'ombra immensa della morte: Seresto porta via le belle armi del vinto per farne un trofeo a te, re Marte. Intanto Ceculo, della stirpe di Vulcano, ed Umbrone che viene dai monti marsicani riordinano le file disperse. Ma Enea infuria. D'un colpo di spada ha troncato la sinistra di Anxur gettandogli per terra lo scudo (e sì che quello aveva osato affrontarlo con parole superbe, credendo che la forza seguisse alle parole; e forse sino al cielo levava il suo coraggio, e s'era ripromesso una vecchiaia canuta e molti anni da

vivere). Si fece allora incontro al furibondo Enea Tarquito, tutto fiero delle sue armi lucenti: era figlio di Fauno abitante dei boschi e della Ninfa Driope. Con un colpo di lancia Enea gli inchioda lo scudo pesante alla corazza; poi mentre lui lo supplica invano e si prepara a dire chissà che cosa, d'un fendente gli getta a terra il capo. Infine rotolando col piede il tronco ancora caldo parla ferocemente: "Adesso giaci qui, o tremendo! Tua madre non ti seppellirà, non metterà il tuo corpo nella tomba degli avi; sarai cibo agli uccelli rapaci, sarai sommerso nel mare, in preda alle onde, ed i pesci affamati leccheranno il tuo sangue!" E insegue subito Anteo e Luca, combattenti dell'avanguardia di Turno, e il forte Numa e il biondo Camerte, figlio del grande Volcente, il più ricco proprietario terriero di tutta l'Ausonia, re della muta Amicla. Alta la spada, rossa e tiepida di sangue, Enea sparge il terrore scorrendo vittorioso per tutta la pianura: simile a Briareo, gigante dalle cento braccia e dalle cinquanta bocche piene di fuoco, quando brandiva contro le folgori di Giove cinquanta scudi sonori ed altrettante spade. Eccoli ancora correre contro i cavalli aggiogati al cocchio di Nifeo; ma le bestie, vedendolo avanzare a gran passi fremendo orribilmente, si spaventano, volgono le spalle per fuggire, e correndo in disordine buttano giù Ninfeo e trascinano il cocchio vuoto sino alla spiaggia. Intanto su un carro tirato da due cavalli bianchi si lanciano nella mischia Lùcago e suo fratello Lìgeri; l'ultimo guida con le briglie i cavalli, Lùcago rotea fiero la spada sguainata. Enea non tollererò che i due si scatenassero con tanto impeto: corre contro di loro e appare ai loro occhi, grande, con la lancia puntata. E Lìgeri: "Non vedi i cavalli di Diomede né il carro di Achille e i campi della Frigia: ora, su questa terra, tu troverai la fine della guerra e la fine della tua vita!" Grida così Lìgeri, pazzo; ma per tutta risposta invece di parole l'eroe troiano avventa l'asta contro il nemico. Mentre Lùcago, curvo sulle redini, aizza con la spada i cavalli e col piede sinistro avanti si dispone a combattere, l'asta sfiora l'orlo inferiore dello scudo lucente e affonda dentro l'inguine, sulla sinistra. Lùcago sbalzato giù dal carro rotola moribondo al suolo ed il pio Enea gli parla con parole amare: "Lùcago, no non sono stati i cavalli recalcitranti a tradire il tuo cocchio o a travolgerlo, adombrarti da qualche spauracchio del nemico: sei caduto da solo, abbandonando il giogo." L'infelice fratello scivolando dal carro gli tendeva le mani disarmate: "Per te, per i tuoi genitori che ti fecero grande, risparmi la mia vita, eroe troiano! Pietà di chi ti prega!" Enea risponde: "Non così parlavi prima. Muori, e non abbandonare tuo fratello." Trafigge con la spada il torace dov'è nascosta l'anima. Il condottiero troiano faceva per la campagna strage immensa, infuriando come un'acqua impetuosa o come un nero turbine. Finalmente il fanciullo Iulo e gli altri guerrieri inutilmente assediati, escono dalle mura e abbandonano il campo. Intanto Giove dice a Giunone: "Sorella, amatissima sposa, è proprio vero che Venere - come appunto pensavi - aiuta le forze troiane. Guarda i loro guerrieri come sono poco forti, vedi che animi fiacchi, disavvezzi al pericolo!" E Giunone, umilmente: "Magnifico marito, perché ti burla di me già afflitta e timorosa delle tue tristi parole? Se tu mi amassi quanto mi amavi un tempo e quanto dovresti, certamente non mi rifiuteresti, Onnipotente, il permesso di portare via Turno dalla mischia, serbandolo sano e salvo a suo padre Dauno. Ma muoia, e paghi ai Teucri le sue colpe col sangue generoso! Eppure egli è di stirpe divina, un discendente di Pilunno, ed è pio, poiché spesso ha colmato con generosità i tuoi templi di doni." Il re del celeste Olimpo le risponde conciso: "Se mi chiedi soltanto di tardare la morte immediata di un giovane destinato a morire, se chiedi il mio permesso a questo patto, porta pure via Turno, rubalo all'imminente Fato. Io posso accontentarti solo sin qui. Se invece sotto le tue preghiere si nasconde un favore ben più alto e tu pensi che tutta la guerra possa mutare o turbarsi nutri speranze vane." E Giunone piangendo: "Che cosa mai sarebbe se mi dessi col cuore quello che ti è difficile concedere a parole, e fosse assicurata la vita a Turno? Invece - se io conosco il vero - gli toccherà una morte crudele: ed è innocente! Speriamo ch'io sia zimbello di false paure o che tu cambi idea, hai il potere di farlo!" Così dicendo,

subito cala dall'alto cielo avvolta in una nuvola, spingendo una tempesta davanti a sé nell'aria, e si dirige verso l'esercito troiano e il campo laurentino. Allora la Dea riveste delle armi dardanie (miracolo a vedersi!) un'ombra senza forza, sottile, fatta di nebbia in figura di Enea: riproduce lo scudo, la cresta che ondeggia sul suo divino capo: le dà parole vuote, voce senza respiro: imita il portamento ed il passo di Enea. Così si dice vadano svolazzando i fantasmi, consunti dalla morte; così i sogni illudono i sensi addormentati. E l'ombra imbaldanzisce allegra nelle prime file, provoca Turno coi suoi dardi e lo aizza con la voce. Il guerriero avanza contro l'ombra e da lontano avventa la lancia sibilante: l'ombra volge le spalle e fugge. Immaginando che fosse Enea a fuggire Turno ne insuperbì e concepì nell'anima una vana speranza. "Dove fuggi? Rinunzi alle nozze pattuite, Enea? Ti darò io la terra che cercavi!" Lo insegue, mulinando la spada sguainata che nel sole scintilla: non vede che il nemico di cui trionfa è un'ombra portata via dal vento. Per caso, lì vicino, legata allo sperone d'una rupe scoscesa, con le scale calate ed il ponte abbassato, c'era una nave etrusca: quella su cui il re Osinio era giunto da Chiusi. Il fantasma tremante d'Enea fuggitivo corre dentro la nave a nascondersi: Turno lo incalza da vicino ed oltrepassa il ponte. Tocca appena la tolda che subito Giunone rompe la gomina, stacca lo scafo dalla riva trascinandolo via sul riflusso del mare. Sul campo il vero Enea continua a cercare Turno invano e uccide molti guerrieri che lo affrontano. Sulla nave il fantasma non tenta più di nascondersi ma volando nell'aria si fonde con le nuvole, mentre un turbine porta Turno per l'ampio oceano. Il giovane si guarda intorno senza capire, senza gratitudine per la propria salvezza; leva le mani giunte e la voce alle stelle: "O Giove onnipotente, mi hai ritenuto degno di tanta vergogna, hai voluto punirmi così? Dove vado? Di dove son partito? Che fuga è mai questa? Vedrò di nuovo l'accampamento; le mura di Laurento? Cosa succederà degli uomini che m'hanno seguito, fiduciosi in me e nelle mie armi? Li ho abbandonati tutti (orrore!) ad una morte indicibile, e adesso li vedo in fuga, ascolto il gemito degli uccisi! Che fare? Quale terra è abbastanza profonda da inghiottirmi? Voi, venti, abbiate pietà di me: vi prego con tutta l'anima, sbattetemi contro le rupi, contro uno scoglio, contro dei bassifondi, dove non possano seguirmi né i Rutuli né la fama della mia fuga!" Il suo cuore è indeciso se debba, pazzo per tanta vergogna, affondarsi nel petto attraverso le costole la spada o gettarsi nel mare e tornare nuotando fra le armi dei Teucri. Tentò una cosa e l'altra, più volte, ma Giunone che aveva pietà di lui lo frenò, lo trattenne. La nave fila solcando l'alto mare in favore di corrente e in favore di marea, finché Turno giunge salvo all'antica città del padre Dauno. Per ordine di Giove intanto Mesenzio entra fiero in battaglia ed assalta i Troiani trionfanti. Le schiere dei Tirreni vedendolo si scatenano, armate di tutto il loro odio, contro lui solo e lo assalgono con una pioggia di dardi. Come uno scoglio, proteso nell'immenso mare contro la furia del vento e l'impeto dei flutti, immobile sostiene tutta la forza dell'acqua la collera del cielo e le minacce dell'onda, così, Mesenzio, impassibile, abbatte al suolo Ebro figlio di Dolicàone, e Làtago e il fuggente Palmò. Colpisce Làtago - che lo affronta - nel volto con un sasso, frammento enorme di montagna, lascia Palmò incapace di fare un passo tagliandogli i tendini del ginocchio. Regala le armi a Lauso, perché le indossi e metta sul suo elmo il cimiero del morto. Poi uccide il frigio Evante, uccide Mimante, coetaneo e compagno di Paride, generato ad Amico da Teano, la notte medesima in cui Ecuba, figlia del re cisseo, incinta di una fiaccola partorì Paride. Ora Paride morto riposa nella città paterna, la terra di Laurento copre Minante, ignoto. Come un cinghiale preso nelle reti da caccia (sia che sia stato braccato dal morso dei cani giù dall'alto Monviso coperto di pini dove rimase al sicuro per anni; sia che sia stato allevato tra i giunchi e le selve di canne della palude vicino a Laurento) s'arresta e grugnisce tremendo e irrigidisce le setole, e nessuno ha il coraggio di andargli vicino ma i cacciatori lo incalzano da lontano con frecce e grida, senza pericolo: così nessuno, di quanti odiano a giusta ragione Mesenzio, trova il coraggio di corrergli addosso con la

spada impugnata; lo provocano da lontano coi dardi e un vasto clamore. E lui fa fronte a tutti, senza paura, e digrigna i denti e scuote a terra le lance dallo scudo. Acrone, un Etrusco d'origine greca, era venuto in guerra dall'antica regione di Corito, lasciando il matrimonio in sospeso per la fretta di prendere le armi; Mesenzio lo vide da lontano scompigliare il nemico, splendido nella veste di porpora cucitagli dalla promessa sposa, con in testa un pennacchio rosso. Come un leone digiuno che percorra, spinto dalla gran fame, le profonde foreste covili delle fiere, avvistando una capra fuggitiva od un cervo dalle corna ramosse spalanca la bocca godendo di una feroce allegria, drizza la giubba e si curva per attaccarsi alle viscere della preda abbattuta, sporcandosi di sangue le ingorde mascelle... così Mesenzio si slancia furioso tra i folti nemici. Il povero Arconte stramazza e morendo percuote coi calcagni la nera terra e insanguina l'asta spezzatasi nel suo corpo. Mesenzio uccide anche Orode che fuggiva. Gli parve indecoroso trafiggerlo con un colpo alle spalle, scagliandogli la lancia, ed allora lo affronta corpo a corpo e lo vince non per inganno o sorpresa ma per la forza delle armi. Poi appoggiandosi all'asta e calcando il tallone sul nemico abbattuto: "O miei guerrieri - grida: - ecco giacere l'alto Orode, non meschina parte di questa guerra!" I compagni applaudono, intonano con lui un canto di vittoria. E Orode, moribondo: "Vincitore, chiunque tu sia, non a lungo né senza vendetta godrai d'avermi vinto. Un'identica sorte è pronta anche per te; riposerai ben presto su questo stesso campo." Con un rabbioso sorriso Mesenzio gli risponde: "Ora muori! Di me si occuperà il Padre eterno, re degli uomini." Trasse la lancia dal suo corpo. Una quiete pesante, un ferreo sonno premono le palpebre di Orode, i suoi occhi si chiudono nella notte infinita. Cedico uccide Alcàtoo e Sacratore Idaspe, Rapone uccide Partenio e il fortissimo Orse, Messapo uccide Clonio, rovesciato per terra da una brutta caduta del cavallo adombratosi, e uccide il licaonio Erichète che andava a piedi. A piedi avanza anche Àgiore licio, ma lo uccide Valero, erede dell'antico valore. Salio uccide Tronio; Nealce - bravo nel lancio del giavellotto e dalla rapida freccia che colpisce lontano - uccide Salio a sua volta. Già il terribile Marte distribuiva lutti eguali tra i due eserciti: i vincitori e i vinti parimenti uccidevano, parimenti cadevano, né gli uni né gli altri pensavano a fuggire. Nella casa di Giove i Celesti deplorano l'inutile ira delle due armate e i tanti dolori dei mortali. Venere sta a guardare da un parte, dall'altra la saturnia Giunone. La pallida Tisifone infuria tra gli eserciti. Impetuoso Mesenzio avanza nella pianura scrollando l'asta enorme. Come è grande Orione quando s'apre una via per l'immensa distesa del mare, camminando sul fondo ed emergendo con tutte le spalle dall'acqua, o quando scende dai monti portando come clava un orno antico, i piedi che percuotono il suolo, la testa tra le nuvole; così si muove Mesenzio con le sue grandi armi. Enea si prepara a affrontarlo, avendolo individuato in mezzo ai combattenti. A piè fermo Mesenzio aspetta senza paura il nobile nemico; si erge nella sua mole, misurando con gli occhi una distanza buona per un colpo di lancia. "Mi assista la mia mano, unico Dio in cui credo, e questo giavellotto che scaglio sul nemico. Prometto un solo voto: erigerò un trofeo superbo con le armi tolte a questo predone, vestendone il mio Lauso!" Disse, e lanciò lontano la sibilante asta che schizzò via dallo scudo vulcanio trafiggendo fra il fianco ed il ventre Antore, un compagno d'Ercole che partito da Argo s'era unito ad Evandro, fermandosi in Italia. L'infelice è abbattuto da un colpo destinato a un altro: guarda il cielo e morendo ricorda la dolce Argo. Il pio Enea scaglia a sua volta l'asta: minacciosa attraversa lo scudo rotondo forando tre strati di bronzo, uno strato di tela, tre strati di cuoio, e infiggendosi in fondo all'inguine ma senza gran forza. Come un lampo Enea, lieto al vedere il sangue dell'Etrusco, sguaina la spada e incalza il nemico malfermo. A quella scena Lauso gemette profondamente per amore del padre, rigando il volto di lagrime. Ed io non tacerò la tua crudele morte, le tue azioni stupende (se la posterità remota darà fede a così grandi gesta), né te, giovane degno di memoria e compianto! Inabile a combattere, impedito dal colpo, Mesenzio si ritirava cercando di strapparsi il

giavellotto nemico dallo scudo. Di slancio Lauso entrò nella zuffa, e mentre Enea minaccioso alzava la spada per ferire Mesenzio la trattenne. I compagni lo seguono gridando in modo che Mesenzio protetto dallo scudo di Lauso si ritiri dal campo di battaglia; lanciano molti dardi, tenendo Enea lontano coi frequenti proiettili. L'eroe s'infuria, coperto dallo scudo. Così, quando a volte le nuvole si disciolgono in grandine, contadini e aratori fuggono via dai campi e il viandante ripara in rifugi sicuri, sulle rive d'un fiume o in una cavità scavata nella roccia, finché piove: aspettando il ritorno del sole per riprendere subito la fatica del giorno. Sommerso da ogni parte dalla pioggia di frecce Enea sostiene l'impeto di quella furia e aspetta che passi, mentre sgrida Lauso, minaccia Lauso: "Dove corri a morire, dove t'avventi, incauto, osando cose troppo grandi per le tue forze? T'acceca la pietà filiale!" Follemente Lauso vuole combattere. E già un'ira terribile infiamma l'eroe troiano, e già le Parche tessono l'ultimo filo di Lauso. Enea spinge la spada contro il petto del giovane, immergendola tutta. La punta attraversò lo scudo leggero, difesa troppo debole per un tale nemico, e il sangue ruscellò sulla veste, trapunta dalla madre con teneri fili d'oro. La vita, abbandonato il corpo, se ne andò via per l'aria in tristezza e rimpianto, fino alle Ombre infernali. Quando il figlio d'Anchise vide il volto morente, quei tratti che diventavano sempre più lividi e pallidi, ne ebbe profonda pietà: tese la mano a Lauso gemendo, con tutto l'affetto del suo cuore di padre. "Mio pietoso ragazzo, che cosa potrà darti il pio Enea che sia degno della tua nobiltà e che compensi un poco tanto valore inutile? Tieni pure le armi che hai amato: ti rendo alle Ombre dei tuoi e agli onori del rogo, se può farti piacere. Infelice ragazzo, tu cadi sotto il braccio del grande Enea: che questo consoli la tua morte!" Poi richiama i compagni di Lauso, spaventati ed esitanti, e leva da terra il suo cadavere tergendolo dal sangue che insozzava i capelli pettinati all'etrusca. Intanto presso l'acqua del Tevere Mesenzio lavava la ferita, riposando appoggiato a un albero. Dai rami pende l'elmo di bronzo e le armi pesanti sono sparse tra l'erba. Lo circondano scelti guerrieri: sofferente, anelante, ha la testa appoggiata sul petto sparso della gran barba: chiede sempre notizie di Lauso e manda spesso messaggeri a chiamarlo ed a recargli gli ordini preoccupati del padre. Ma piangendo i compagni riportavano Lauso disteso sullo scudo, cadavere grande ucciso da un gran colpo. La mente di Mesenzio, presaga di sventura, comprese subito tutto solo a udire quel pianto lontano. Si sporca con manate di polvere i capelli canuti, tende le mani al cielo e si getta sul corpo esanime. "O mio figlio, tanta gioia di vivere m'ha preso da lasciarti esporre in vece mia ai colpi del nemico? Io, tuo padre, son salvo per queste tue ferite, vivo per la tua morte? Ahi: solamente adesso conosco la sventura, son ferito in profondo! O mio figlio, fui io ad essere scacciato per odio dal reame paterno! Avrei dovuto pagare quanto ho fatto alla patria, e scontare il rancore dei miei. Avessi dato io stesso quest'anima colpevole a mille morti! E invece io sono vivo ancora, non abbandono ancora la luce amara e gli uomini. Ma li lascerò presto." Così dicendo s'alza sul fianco offeso e, lento per la grave ferita ma non domo, comanda gli si porti il cavallo, suo orgoglio e conforto, in groppa al quale sempre tornava vittorioso da tutte le battaglie. Rivolge la parola al cavallo che piange: "Abbiamo vissuto a lungo, se c'è qualcosa che duri a lungo per i mortali. O tu oggi, vittorioso, riporterai le spoglie insanguinate e la testa di Enea, vendicando insieme a me lo strazio di Lauso oppure, - se non ho la forza di vincere - morrai insieme a me. Non credo che tu, mio fiero Rebo, potrai mai sopportare un padrone troiano e gli ordini d'un altro!" Si adattò al modo solito in groppa al suo cavallo e si riempì le mani di aguzzi giavellotti, l'elmo di bronzo lucido in testa, per cimiero una criniera equina. Così, impetuosamente, si slancia tra i nemici: gli ribollono in cuore con un'immensa vergogna, dolore, ira e passione accesa dalle Furie e valore cosciente. Chiamò tre volte Enea a gran voce. L'eroe lo riconosce subito e lieto prega: "Il Padre dei Numi e l'alto Apollo concedano che tu voglia combattere!"... E avanza con la lancia puntata. E Mesenzio: "Come vuoi spaventarmi, o crudele, dopo avermi strappato il figlio? Era

questo il solo modo di perdermi. Io non temo la morte, non rispetto gli Dei. Più non parlare: vengo per morire, ma prima ti porto questi doni." Avventò sul nemico un giavellotto e un altro e un altro ancora, correndo intorno a Enea: ma lo scudo dorato li arresta. Per tre volte girando sulla sinistra cavalcò intorno all'alto, immobile nemico, lanciando giavellotti; per tre volte l'eroe troiano gira intorno il suo scudo di bronzo, irto della foresta di dardi. Infine Enea, stanco di perder tempo, di strappar giavellotti dallo scudo e trovarsi in posizione avversa, studia a lungo la mossa ed ecco, scelto il punto, scatta e infila la lancia proprio in mezzo alle tempie del cavallo da guerra. Il cavallo s'impenna, scalcia in aria e ricade sopra al suo cavaliere disarcionato, slogandogli la spalla. Il peso impedisce al caduto di muoversi. Troiani e Latini riempiono il cielo di clamore. Enea vola su lui sguainando la spada e grida: "Ora dov'è quel feroce Mesenzio, quel suo animo atroce?" E l'Etrusco, guardando il cielo lontanissimo, ripresi appena i sensi: "O mio nemico amaro, mi rimproveri invano, invano mi minacci. È giusto che tu mi uccida. Non sono venuto qui sperando di salvarmi, né il mio Lauso scambiò la sua con la mia vita. Ma ti chiedo una cosa, se un vinto può pregare e ha diritto al perdono: concedi che il mio corpo sia coperto di terra. So come mi circondi l'odio atroce dei miei: proteggimi da quell'ira, te ne supplico, e lascia che accompagni mio figlio in una stessa tomba!" Dice così e tranquillo, sapendo di morire, riceve nella gola la spada e rende l'anima in un fiume di sangue che bagna l'armatura.



# Libro Undicesimo

L'aurora sorgendo abbandonava il mare. Nel primo mattino il vittorioso Enea scioglieva i suoi voti agli Dei, benché fosse impaziente di seppellire i compagni e turbato da tanta strage. Pianta su un monticello di terra una gran quercia spoglia di rami e la riveste con le armi scintillanti di Mesenzio: trofeo elevato in tuo onore, grande Dio della guerra. E vi adatta il cimiero macchiato di sangue, le lance spezzate dell'eroe, la corazza ammaccata e bucata in dodici punti; appende a sinistra lo scudo di bronzo, lega al tronco la spada dall'elsa d'avorio. Poi rivolto ai compagni (lo attorniava da presso il gruppo dei capitani), comincia tra gli applausi: "L'impresa più ardua è compiuta, o guerrieri; non abbiate paura di quanto ancora resta da affrontare. Guardate: queste sono le spoglie - primizie del trionfo - d'un re superbo. Ecco com'è stato ridotto Mesenzio dalle mie mani! Adesso attaccheremo Laurento e il re Latino. Preparatevi alle armi con tutta l'anima, aprite il cuore alla speranza della vittoria: a volte la paura, cogliendovi di sorpresa, non abbia a ostacolarvi, quando gli Dei consentiranno che si levino al vento le insegne, che si spieghi l'esercito, condotto fuor dell'accampamento! Intanto affidiamo alla terra i corpi dei compagni unico onore che esista sotto il profondo Acheronte. Andate! - disse. - Onorate con l'estremo compenso quei nobili cuori che ci hanno conquistato a prezzo del loro sangue una patria! Per primo sia rimandato alla triste terra d'Evandro Pallante, giovane valoroso, rapito da un giorno di lutto per essere sommerso in una morte immatura." Parla così, tra le lagrime, e torna nella tenda dove l'esanime corpo di Pallante, disteso su un letto, era vegliato dal vecchio Acete: un tempo scudiero del parrasio Evandro, poi da Evandro affiancato a suo figlio, come maestro e amico, purtroppo con auspici non altrettanto lieti. Intorno la servitù, molta gente di Troia e donne, i capelli sciolti secondo l'uso funebre. Appena Enea compare sull'alta soglia, levano un immenso lamento sino al cielo, picchiandosi il petto: la tenda reale risuona di tristi pianti. Lo stesso Enea, veduto la testa reclinata, il volto esangue, niveo di Pallante e la piaga aperta nel suo petto tenero dalla lancia ausonia, dice piangendo: "Mio pietoso ragazzo, la Fortuna invidiosa, proprio quando era già sul punto di sorridermi, ha voluto strapparti dal mio fianco e impedirti di vedere il mio regno e tornar vittorioso alla casa paterna! Non era la tua morte che avevo promesso al padre Evandro quando, nel partire, tra abbracci e consigli sul modo di affrontare un impero potente, mi avvertiva che il nemico era forte e che avrei combattuto contro una gente dura. E forse ancora adesso, illuso da vana speranza, egli innalza preghiere colmando gli altari di doni; mentre noi tristi, con pompa inutile, accompagniamo un corpo senza vita, che non deve più nulla a alcuno dei Celesti. Infelice, vedrai tuo figlio ucciso! Questo era il trionfale ritorno che sognavo, che ti avevo promesso? Ma almeno, Evandro, tuo figlio non è morto fuggendo di vergognose ferite; né (peggio ancora!) è salvo per viltà, da dovegli augurare la morte. Ahimè: che gran sostegno perdetevi, Ausonia, Iulo!" Detto così, piangendo, comanda che quel povero corpo sia sollevato, e manda mille uomini scelti fra tutto l'esercito a seguire le esequie come scorta d'onore ed a prendere parte al lutto di suo padre: doveroso conforto anche se scarso a petto d'un simile dolore. Velocemente intessono un graticcio che faccia da feretro, con verghe di elastico corbezzolo e rametti di quercia, e ombreggiano quel letto funebre con un velo di fronde. Vi depongono, ben alto sopra un fitto giaciglio d'erba, il

giovane simile ad una viola o a un languido giacinto che, reciso dal pollice d'una vergine, ancora serbi la sua bellezza e il suo splendore; eppure la forte madre terra non lo alimenta più. Allora Enea portò due vesti ricamate di porpora e d'oro che un giorno la sidonia Didone aveva fatto per lui con le sue mani, lieta fatica, trapuntandone la trama con un filo d'oro sottile. Mesto ne infilava una al giovane per supremo ornamento e con l'altra copriva la chioma destinata alle fiamme. Poi sceglie gran parte della preda fatta nella battaglia di Laurento, ordinando che accompagni la salma in lunga teoria, coi cavalli e le armi conquistati al nemico. Aveva fatto legare dietro la schiena le mani dei prigionieri, votati alle Ombre infernali, destinati a spruzzare di sangue le fiamme del rogo; e vuole che i capitani portino alti trofei, dei tronchi rivestiti con le armi avversarie e i nomi dei vinti nemici affissi sulla scorza. Condotto per una mano viene il misero Acete, consumato dagli anni, che si strazia coi pugni il petto, con le unghie la faccia e poi si lascia cadere a terra di schianto. E vengono i cocchi, macchiati di sangue rutulo. Dietro cammina lagrimando Etone, il cavallo da guerra dell'eroe morto: senza bardatura, le guance bagnate di grosse gocce. Alcuni soldati portano la sua lancia e il suo elmo (il vincitore Turno ha le altre armi). Quindi in mesta schiera avanzano i Troiani e gli Etruschi e gli Arcadi, con le lance dalla punta rivolta a terra in segno di lutto. E tutto il lungo corteo s'era già allontanato quando Enea s'arrestò e con un gemito fece: "Il tremendo destino della guerra ci chiama via di qui, a nuove lagrime. Per sempre ti saluto, magnanimo Pallante, ti dico addio per sempre!" Poi si volse alle mura, tornò all'accampamento. Dalla città latina erano già arrivati gli ambasciatori, cinti di pacifico olivo, a chiedere una tregua: rendesse i loro morti sparsi qua e là, falciati dal ferro per i campi, concedesse che fossero sepolti nella terra (poiché non c'era ragione di fare guerra ai vinti, ai morti, alla gente priva del bene della luce), perdonasse a coloro che un tempo aveva chiamato suoi alleati e suoceri. Il generoso Enea riceve benevolmente chi implora una grazia tanto giusta e risponde: "O Latini, che sorte indegna vi ha coinvolto in una guerra simile, vi ha spinto a rifuggire dalla nostra amicizia? Volete pace pei morti, per coloro che il pugno di Marte ha ucciso? Avrei voluto darla anche ai vivi. Io non sarei venuto se i Fati non m'avessero fissato una dimora qui: io non muovo guerra al vostro popolo. Il re ha rotto l'alleanza preferendo affidarsi alle armi di Turno. Sarebbe stato meglio che Turno si fosse esposto alla morte: se proprio voleva finire la guerra e scacciare i Troiani, sarebbe stato più giusto che mi avesse affrontato. Sopravviverebbe colui al quale un Dio o il suo braccio avesse concesso la vita. Andate, adesso, e accendete il rogo ai poveri morti." I Latini rimasero attoniti, smarriti, guardandosi tra loro in perplesso silenzio. Finché il più anziano, Drance, avverso sempre a Turno di sentimenti e parole, a sua volta risponde: "Eroe troiano, grande di fama, ancor più grande nelle armi, con quali lodi potrò levarti al cielo? Ammirerò di più la tua giustizia o il genio e il valor militare? Riporteremo grati alla nostra città le tue parole e, se la Fortuna ci assiste, ti faremo alleato del re Latino: Turno si cerchi altre amicizie! Anzi, saremo lieti di innalzare la cinta fatale delle mura, portando sulle spalle le pietre della nuova Troia." Aveva parlato e tutti ad una voce facevano sentire un mormorio d'assenso. Conclusero una tregua di dodici giorni e durante quel periodo di pace i Troiani e i Latini girarono assieme per le selve e sui monti, senza darsi fastidio. Risuona il frassino ai colpi della bipenne: abbattono i pini levati alle stelle: non finiscono mai di spaccare coi cunei le quercie e i cedri odorosi, di trasportare gli ornamenti sui carri cigolanti. E già la Fama volando a Evandro, messaggera di tanto lutto, colma la reggia e la città di dolore: (la Fama, che solo poco prima gridava in tutto il Lazio Pallante vittorioso!). Accorrono alle porte gli Arcadi, brandendo fiaccole funerarie secondo un uso antico: la via risplende tutta di una fila di fiamme, lunga striscia di luce nella campagna infinita. Avanza la turba dei Frigi: le due meste colonne si congiungono, in lagrime. Le donne le vedono entrare fra le case e riempiono di gemiti la città. Nessuna forza riesce a trattenerne Evandro che corre in mezzo al gruppo. Appena depono il

feretro si getta su Pallante e lo abbraccia, piangendo e gemendo: finché il dolore lo lascia parlare a malapena. "Non era questo, Pallante, che avevi promesso a tuo padre! Non era la prudenza, questa, con cui dicevi di arrischiarti in battaglia, sotto i colpi di Marte! Certo non ignoravo il fascino del primo onore militare e quanto sembri dolce la gloria conquistata nel primo combattimento. O sfortunate prove del valore nascente di un giovane: o crudele saggio della vicina guerra: voti, preghiere non intesi da alcuno dei Celesti! E tu, sposa santissima, felice nella tua morte, felice di non essere stata serbata a tanta pena! Io invece ho vissuto troppo, per rimanere solo, superstite a mio figlio. Oh, se seguendo le armi dei Teucri fossi stato trafitto io dai Rutuli! Sarei spirato io: con questa pompa avrebbero portato a casa me invece di Pallante. No, non incolpo voi, o Troiani, né il patto che abbiamo suggellato stringendoci la mano: il destino ha voluto che fosse così triste la mia vecchiaia! E se è vero che a Pallante toccava una morta immatura, ah, meglio, molto meglio che sia caduto guidando i Troiani nel Lazio, dopo avere abbattuto migliaia di Volsci! Pallante, io non potrei onorarti di esequie migliori di quelle che t'han fatto il pio Enea, i grandi Frigi, i principi e l'esercito etrusco. Ora levano in alto i gloriosi trofei dei vinti, di coloro che la tua forte destra ha mietuto. E tu stesso, o Turno, non saresti che un tronco d'albero enorme, vestito delle tue armi, se mio figlio t'avesse eguagliato in età, nella forza matura che soltanto l'età può dare. Ma perché trattengo qui i Troiani, lontano dalle armi? Andate e dite a Enea: 'Se io, dopo la morte di Pallante, prolungo questa vita odiosa è a causa del tuo braccio che, lo sai bene, mi deve la morte di Turno, per Pallante e per me. Soltanto questo, Enea, manca alla tua fortuna e alla tua gloria. Chiedo questa gioia non certo per la mia poca vita, che non esige nulla: la chiedo per portarla a mio figlio, laggiù, tra le Ombre profonde!' Intanto l'Aurora aveva recato la luce divina ai mortali infelici, riconducendo fatiche e doveri: il pio Enea e il gran Tarconte avevano innalzato già i roghi sulla spiaggia ricurva. Vi adagiarono su i loro morti, ognuno secondo il rito dei padri: acceso il fuoco nero l'alto cielo s'oscura di fumo. Per tre volte i guerrieri sfilarono attorno ai roghi in fiamme vestiti di armature lucenti: per tre volte girarono a cavallo intorno al triste fuoco della morte lanciando lunghe grida di pianto. E la terra e le armi sono sparse di lagrime. Va al cielo l'urlo degli uomini, lo squillo delle trombe. C'è chi getta alle fiamme le spoglie conquistate ai vinti Latini, elmi, spade intarsiate, freni, ruote veloci; e c'è chi offre al rogo gli scudi dei caduti, le armi sfortunate. Immolano là intorno molti buoi alla Dea Morte, e sgozzano maiali setolosi e animali predati per i campi. Poi da tutta la spiaggia contemplano i compagni che bruciano e sorvegliano le cataste semiarse; né possono staccarsene finché l'umida notte non ha fatto ruotare il cielo seminato di stelle luccicanti. In altro luogo, intanto, gli infelici Latini hanno alzato egualmente innumerevoli roghi; seppelliscono molti caduti sottoterra e alcuni ne recuperano, portandoli nei campi vicini o rimandandoli in città. Tutti gli altri - confuso mucchio di strage infinita - li cremano senza neanche contarli, senza nessun onore: e le vaste campagne risplendono dovunque di fittissimi fuochi. L'Aurora del terzo giorno aveva scacciato dal cielo la gelida ombra quando le fiamme si spensero: piangendo rastrellavano dai roghi la cenere alta e le ossa disperse per poi ricoprirle d'un tiepido strato di terra. Ma il maggiore clamore doloroso, i maggiori pianti e grida di lutto, s'accendono in città nelle case del ricco Latino. Dove madri, nuore infelici, figli che han perso i genitori, dolci sorelle in lagrime imprecano contro la guerra e contro le nozze di Turno; e chiedono che lui, lui soltanto, decida la contesa con spada e lancia, dal momento che reclama per sé il dominio d'Italia e gli onori sovrani. Drance rabbiosamente aggrava tali accuse dichiarando che Enea vuole soltanto Turno, chiama soltanto Turno alla lotta. Per contro, molte voci si levano a favore di Turno: lo proteggono il nome della regina Amata e la fama dei molti meritati trofei. In mezzo a tanto tumulto d'emozioni ecco giungere per di più, scoraggiati, gli ambasciatori spediti alla città del grande Diomede. La risposta che portano è negativa: nulla s'era ottenuto malgrado i sacrifici e la fatica; a

nulla eran serviti i doni e l'oro e le preghiere; i Latini dovevano cercare aiuti altrove o domandare pace al principe troiano. Lo stesso re Latino si sente venire meno per l'immenso dolore. L'ira divina e le tombe recenti che ha davanti agli occhi gli dimostrano che Enea è mosso dal Fato, condotto dal volere manifesto dei Numi. Allora fa bandire una grande assemblea, ed ordina che i principi e i patrizi latini si riuniscano a palazzo. Vennero tutti, affrettandosi per le strade gremite verso la reggia. Latino, perché più vecchio d'età e perché re, siede al centro, triste in volto; ed ingiunge ai messaggeri tornati dalla città etolica di parlare, esponendo con ordine le risposte avute da Diomede. Si fa silenzio, allora, e Venulo obbedisce, cominciando così: "Cittadini, vedemmo Diomede e il campo argivo: dopo tanto cammino, dopo tanti incidenti superati, riuscimmo a stringere la mano che abbatté la grande Ilio. Vittorioso, Diomede ha costruito Argiripa, nei campi del Gargano jàpige: una città che ha chiamato col nome della stirpe paterna. Fummo introdotti e, avuta licenza di parlare, prima gli offrimmo i doni, poi gli dicemmo il nostro nome e la nostra patria, gli spiegammo chi fosse a dichiararci guerra e per quale ragione venivamo ad Argiripa. Dopo averci ascoltato ci rispose, tranquillo: 'O fortunate genti del regno di Saturno, antichi Ausoni, quale destino sconvolge la vostra pace e vi spinge ad una guerra incerta? Chiunque di noi violò col ferro i campi iliaci (e non parlo dei mali sofferti combattendo sotto le alte muraglie, degli eroi che il famoso Simoenta travolge!) ha scontato i peccati con orrendi supplizi per tutta la terra: miserabile schiera, da muovere a pietà Priamo stesso! Lo sanno la stella maledetta di Minerva, gli scogli euboici e il Cafareo vendicatore. Dopo la conquista, sbattuti su lontanissime coste, l'Atride Menelao arrivò navigando alle colonne di Proteo, ed a sua volta Ulisse vide i Ciclopi dell'Etna. Inutile parlare del regno di Neottolemo, dei Penati distrutti di Idomeneo, dei Locri costretti a stabilirsi sulla costa di Libia. Lo stesso re di Micene, capo dei grandi Achei, morì sulla soglia di casa per mano dell'infame consorte: a tradimento un adultero vinse il distruttore dell'Asia. In quanto a me, i Celesti non vollero che tornassi agli altari paterni, rivedessi mia moglie, tanto desiderata ed amata, e la bella Calidone. Anche adesso sono perseguitato da tremendi prodigi: i perduti compagni sono volati in cielo, vagano lungo i fiumi trasformati in uccelli (doloroso supplizio!) e riempiono gli scogli di voci lagrimose. Ah, purtroppo dovevo aspettarmi sciagure del genere da quando follemente colpii con la spada un Celeste, violai d'una ferita la mano destra di Venere! Vi prego, non spingetemi a simili battaglie. Dopo la fine di Pergamo non ho motivi di guerra coi Teucri, né memoria né gioia delle antiche sventure. Quei regali che m'avete portato dateli a Enea piuttosto. Ci affrontammo con armi terribili e venimmo a corpo a corpo. Come s'erger alto sullo scudo - credete a chi ne ha fatto la prova: - con che impeto avventa la sua lancia! Se la terra dell'Ida avesse generato altri due eroi così, i Troiani sarebbero giunti sino alle nostre città, ed oggi l'Ellade sarebbe tutta in pianto, capovolto il destino! Trascorremmo dieci anni sotto le mura di Troia sol perché la vittoria dei Greci fu tenuta per tanto tempo a bada da Ettore e da Enea. Tutti e due grandi d'animo e di forza, ma Enea superiore in pietà. Stringete la sua mano in pegno d'alleanza, se ancora v'è possibile: evitate che le armi si scontrino con le armi!" Così disse Diomede. Ottimo re, hai sentito in una sola volta la sua risposta, e insieme il suo parere schietto su questa dura guerra." Venulo terminò. E subito per le bocche turbate degli Ausoni corse un fremito, un vario sussurro: come quando nel letto d'un torrente rapido, se dei massi ne ostacolano il corso, il gorgo restringendosi leva un alto scrosciare e le due rive fremono al gorgoglio delle onde. Poi, calmatisi gli animi e taciute le voci, il re dall'alto trono cominciò a dire, dopo aver pregato i Numi: "Davvero avrei voluto, o Latini, decidere della grave questione in un altro momento: sarebbe stato meglio. E invece ci riuniamo adesso che il nemico è alle mura. La nostra, cittadini, è una guerra inopportuna, contro una stirpe divina e contro eroi invincibili, che non si stancano mai, che non sanno posare la spada neanche vinti. Se avete mai sperato nelle armi degli Etoli, ora non più. Ciascuno

speri solo in se stesso: con quanto fondamento lo sapete. Vedete coi vostri occhi, toccate con le mani il disastro in cui giace schiantata la nostra potenza. Non accuso nessuno: il valore fu il massimo possibile; si lottò con tutte le forze del regno. Perciò, vi prego, udite con attenzione quanto adesso vi esporrò: forse è l'idea migliore. Ho un'antica campagna vicino al fiume Tevere che si allunga a occidente fin oltre i confini sicani; la coltivano i Rutuli e gli Aurunci, che rompono le dure colline col vomere e riservano al pascolo le loro parti più aspre. Tutta questa regione, con la cresta montana rivestita di pini, voglio darla ai Troiani; stabiliamo con loro giusti patti e chiamiamoli nel regno, da alleati. Se proprio tanto lo vogliono, restino, elevino mura. Se vogliono invece raggiungere altre genti e paesi e andarsene dal Lazio, fabbricheremo venti navi di quercia nostrana, e magari di più se possono equipaggiarle: c'è tutto il materiale che si vuole sul lido. Dicano loro il numero e il tipo delle navi: e noi daremo il bronzo, le braccia, gli arsenali. Inoltre avrei pensato che cento ambasciatori, scelti tra le famiglie latine più cospicue, vadano a riferire a Enea le mie proposte e a discutere i patti, tenendo in mano rami di pacifico olivo, portando in dono talenti d'oro e d'avorio, e la sedia curule e il mantello trabeato che sono le insegne del potere... Ma spetta a voi decidere per il bene di tutti, riparare al disastro." Si leva allora Drance, ostile sempre a Turno, trafitto dagli stimoli amari dell'invidia per la gloria di Turno. (Era un uomo ricchissimo e pieno d'eloquenza ma vigliacco in battaglia; consigliere stimato nelle assemblee e violento demagogo; di sangue molto antico per parte della madre ma oscuro per parte del padre). Drance si leva e aggrava l'impopolarità di Turno. "Ottimo re, la tua proposta è chiara a chiunque e non ha bisogno del mio appoggio: tutti sanno benissimo che cosa debba farsi per il bene del popolo, ma temono di dirlo. Dia libertà di parola, freni la sua arroganza colui che con auspici pessimi e i suoi cattivi costumi (parlerò francamente, benché mi minacci di morte) ha piombato nel lutto tutta la tua città e ha causato la strage del fior fiore dei capi, mentre assaltava il campo troiano - confidando nella fuga - e atterriva bravando, col fracasso delle sue armi, il cielo. O il migliore dei re, aggiungi ancora un dono, uno soltanto a quelli che vorresti mandare in gran copia ai Troiani, e non ti spaventare di nessuna minaccia: concedi tua figlia a un genero valoroso, a nozze degne, fa' che la pace sia stretta con un eterno nodo. E se davvero abbiamo tanta paura di Turno supplichiamo lui stesso, imploriamo la grazia proprio a lui: ceda, renda alla patria ed al re i loro sacri diritti. O Turno, perché esponi continuamente al rischio i cittadini: tu che solo sei la causa e il principio di tante sventure per il Lazio? Non c'è alcuna salvezza nella guerra: noi tutti ti chiediamo la pace e insieme l'inviolabile, solo pegno di pace. Io per primo, che credi tuo nemico (ed ammetto d'esserlo per davvero), ecco, vengo a implorarti: abbi pietà dei tuoi, deponi la superbia, e vattene alla fine, sei stato già battuto. Siamo sconfitti, abbiamo visto già troppe morti, troppi campi distrutti. Se ti preme la gloria, se hai tanta forza in petto, se tanto ti sta a cuore una reggia per dote: allora osa affrontare i colpi del nemico, con fiducia. Ma guarda: noi anime da nulla, turba insepolta e indegna di pianto, ci faremo ammazzare perché Turno sposi la figlia d'un re! Se hai del coraggio, se conservi una briciola del valore dei padri, o Turno, guarda in faccia colui che ti sfida!"... A simili parole la violenza di Turno esplose. Dà in un grido e lascia che dal fondo del suo cuore prorompano queste frasi indignate: "Drance, chiacchieri sempre con splendida abbondanza proprio quando la guerra richiederebbe fatti: sei sempre il primo a arrivare a tutte le assemblee. Ma a che serve riempire la curia dei discorsi che ti volano di bocca poderosi, finché sei al sicuro, finché l'argine delle mura tien lontano il nemico e il sangue non inonda i fossati? Su, tuona d'eloquenza, a tuo modo; accusami di paura, o Drance, dal momento che il tuo braccio ha elevato tali mucchi di morti troiani, e che dovunque hai decorato i prati di splendidi trofei! Tu puoi bene provare di cosa sia capace un ardente valore; né occorre in verità camminare lontano per trovare il nemico, che è lì intorno alle mura. Su, corriamogli addosso! Ti ritiri? E perché? Il tuo coraggio è tutto nella lingua

ventosa, nei piedi fuggitivi?... Io battuto? E chi mai, svergognato, potrà a buon diritto dirmi battuto, se considera il Tevere traboccante di sangue troiano, la dinastia di Evandro distrutta con suo figlio, i cavalieri arcadi spogliati delle armi? Non mi conobbero vinto Bizia e l'immenso Pandaro e i mille che in un giorno, vittorioso, serrato tra le mura nemiche, sprofondai giù nel Tartaro. - Non c'è alcuna salvezza nella guerra - Va' a dirlo al capo dei Troiani, demente, e a casa tua! E continua a diffondere dappertutto il terrore, a esaltare la forza di una gente sconfitta due volte, a denigrare le armi di Latino! Ora persino i principi mirmidoni hanno orrore delle armi dei Frigi, anche Diomede e il tessalo Achille; e il fiume Aufido fugge, arretra di fronte alle onde adriatiche. Fingi d'aver paura davanti alla mia collera? Impostore, lo fai per inasprire le accuse col timore. Mai, mai (smettila di tremare) perderai questa vile anima per il mio braccio: resti pure con te, abiti nel tuo petto! Ma ora, padre Latino, ritorniamo alle gravi proposte che hai avanzato. Se non speri più nulla dalle armi nostre, se siamo così abbandonati e per una sola sconfitta rovinati del tutto, senza possibilità che la Fortuna ritorni ad esserci amica, allora chiediamo pace, tendiamo le mani impotenti. Eppure, oh, se vi fosse un poco dell'usato valore! Felicissimo e nobile su tutti, in mezzo alla disgrazia, stimo colui che prima di vedere una tale rovina cadde morto, una volta per sempre mordendo la polvere. Se invece abbiamo ancora risorse, giovinezza ancora intatta, aiuti dalle città e dai popoli d'Italia; se i Troiani han pagato la gloria d'aver vinto col sangue (contano pure loro i cadaveri a mucchi: la tempesta ha infuriato per tutti, imparzialmente), perché arrenderci al primo rovescio, senza onore? Perché ci coglie un tremito di paura ancor prima che squillino le trombe? I giorni, l'alterna vicenda del mutevole tempo spesso volsero in meglio molte cose: tornando di volta in volta diversa la Fortuna ha deluso molti per poi di nuovo risollevarli in alto. Non avremo l'aiuto di Diomede e di Argiripa, ma abbiamo quello dei capi mandati da tanti popoli, come Messapo e il fausto Tolunio: molta gloria verrà presto agli eroi del Lazio e delle campagne di Laurento. E c'è anche Camilla della gente famosa del Volsci, coi suoi cavalieri e la sua fanteria rilucente di bronzo. Se poi, infine, i Troiani vogliono in campo me solamente, e voi pure lo volete, se tanto son d'ostacolo al bene comune: la Vittoria non fugge le mie mani, non è così nemica da farmi rifiutare qualsivoglia pericolo per il premio che spero! Andrò incontro ad Enea audacemente, fosse prestante come Achille, e portasse armi uguali, forgiate da Vulcano. Ho consacrato la vita a voi e al re Latino, io, Turno, non secondo per valore a nessuno degli eroi d'una volta. - Enea sfida me solo? - Io prego che mi sfidi! Non voglio che sia Drance a morire al mio posto, se nella loro ira questo vorranno i Numi, o a vincere superbo, se il valore e la gloria così decideranno." Discordi tra di loro, turbati, discutevano la situazione incerta: intanto Enea levava il campo conducendo l'esercito a combattere. Ed ecco diffondersi con chiasso nella reggia, riempiendo di terrore la città, la notizia che i Troiani e l'esercito etrusco si distendono per tutta la campagna, calando giù dal Tevere in ordine di battaglia. Subito tutti gli animi ne furono sconvolti e il popolo agitato, la collera spronata con violenza. In gran furia ogni braccio vuole armi: fremendo chiedono armi i giovani, ma i vecchi piangono mormorando. Dappertutto si leva un discorde clamore: come quando talora stormi d'uccelli calano sopra un bosco profondo, o schiamazzano i cigni sul fiume pescoso di Padusa e ne echeggiano le paludi. "Suvvia - dice Turno, cogliendo l'occasione - riunite l'assemblea, cittadini, e lodate la pace standovene a sedere: gli altri assaltano il regno con le armi!" Si alzò subito, senza altro dire, e corse via dal palazzo. "Vòluso - grida - comanda che i manipoli volsci si armino e conduci in battaglia anche i Rutuli. Tu Messapo, e tu Cora, insieme a tuo fratello, spiegate i cavalieri per la vasta campagna. Parte del nostro esercito difenderà le porte della città, occupando le torri; tutti gli altri mi seguiranno in armi dove lo ordinerò." Dall'intera città ci si affretta alle mura. Anche il padre Latino abbandona il consiglio e le deliberazioni lasciate a mezzo: triste per quanto avviene aggiorna la riunione,

incolpandosi di non aver voluto accogliere nel regno Enea, spontaneamente, facendolo suo genero. C'è chi scava trincee davanti alle porte o trascina sassi e travi. La buccina rauca suona il segnale cruento dell'attacco. Ed allora persino i fanciulli e le donne presidiano le mura: il pericolo estremo chiama tutti alle armi. Intanto la regina, sul carro, sale al tempio di Pallade, alla rocca, scortata da un corteo di matrone, portando offerte: accanto a lei - gli occhi pudicamente abbassati - è Lavinia, la fanciulla che è causa di tante sventure. Le donne entrano e spargono il fumo dell'incenso nel tempio; dalla soglia elevano preghiere tristi: "O Dea della guerra, potente nelle armi, o Vergine tritonia, infrangi di tua mano la lancia del predone frigio, stendilo al suolo quant'è lungo ed abbattilo sotto le alte porte." Turno, furioso, s'arma in fretta per la guerra. Vestito della corazza luccicante, spinoso tutto di squame di bronzo, ha già i polpacci stretti negli schinieri d'oro, la spada cinta al fianco, ma la testa ancor nuda. Scendeva dalla rocca di corsa, tutto lucido d'oro giallo, e esultava di gioia e di speranza pensando alla battaglia: come quando un cavallo, spezzati i lacci, fugge libero finalmente dalla stalla e slanciandosi per l'aperta campagna galoppa verso i pascoli e i branchi di giumente, o si getta nel fiume in cui da tempo è solito tuffarsi e baldanzoso nitrisce, eretto il capo superbo, la criniera che gli scherza sul collo, gli ondeggia per le spalle. Di corsa gli va incontro la vergine Camilla seguita dai suoi Volsci: l'eroina discende d'arcione proprio innanzi alle porte, e imitandola i suoi soldati balzano a terra da cavallo. "O Turno - dice - se il forte ha fiducia in se stesso a buon diritto, oserò, te lo prometto, assaltare da sola gli Eneadi e i cavalieri etruschi. Lascia a me ed ai miei l'onore dell'attacco; tu difendi la rocca, fermati sotto le mura." Turno a queste parole, fissi gli occhi alla vergine terribile, risponde: "Vergine, gloria d'Italia, come potrò ringraziarti, e come ricambiarti? Ma poiché il tuo coraggio è superiore a tutto ti prego di dividere l'onere dell'impresa con me. Stando alle voci, ma anche alle notizie dei nostri esploratori, Enea ha mandato avanti i reparti leggeri della cavalleria a battere la campagna; mentre lui, attraverso le ardue solitudini del monte, scavalcando cime e vallate, punta dritto sulla città. Gli tenderò un agguato sul sentiero tortuoso che attraversa la selva, chiudendone i due sbocchi coi miei soldati. Tu affronta in campo aperto la cavalleria etrusca. Saranno con te il feroce Messapo, gli squadroni latini e quelli di Tiburto: assumine il comando!" Così disse e, esortati egualmente Messapo e i capitani alleati, si avvia contro il nemico. S'apre tra le montagne una valle sinuosa, piena d'anfratti, molto adatta ad un agguato o a un'imboscata, chiusa d'ambo i lati da un cupo sipario di foreste: per andarvi c'è solo un angusto sentiero che striscia attraverso strettissime gole dall'accesso insidioso. Domina questa valle, in vetta alla montagna, una pianura nascosta: rifugio sicuro sia per chi voglia muovere all'assalto in qualsiasi direzione, sia invece per chi debba resistere, là in cima, ad un attacco, rotolando macigni. Passando per cammini ben noti Turno giunge a appiattarsi tra i boschi, in quella pianura. Nelle case dell'aria frattanto Diana chiamava la rapida Opi, una delle fanciulle divine che la seguono, e con accento triste le diceva: "Camilla, armata inutilmente di frecce come noi, va a una guerra crudele, corre incontro alla morte. È la mia prediletta da tanto tempo, non certo per simpatia improvvisa. Metabo, cacciato dal regno per la sua prepotenza, quando partì da Priverno, antica città, fuggendo tra i pericoli della guerra condusse con sé in esilio la bimba che, correggendo appena il nome della madre Casmilla, chiamò Camilla. Tenendola stretta al petto valicava le lunghe giogaie boschive dei monti premuto da ogni parte dai giavellotti volsci, inseguito dovunque dalle squadre volanti del nemico. Ed ecco tagliare la sua fuga l'Amaseno spumoso, gonfio da traboccare, tanta pioggia le nuvole avevano versato. Metabo vorrebbe tuffarsi, ma il caro peso lo frena; teme per la neonata. Mentre pensa al da farsi gli viene all'improvviso un'idea, appena in tempo. Aveva nella mano gagliarda una lunghissima asta che usava in guerra, un vero palo, tutto nocchieruto, di quercia indurita sul fuoco. Avviluppa la figlia nella scorza d'un sughero selvaggio e la sospende a metà della lancia

che brandisce nell'aria gridando alle stelle: 'O Vergine Itonia, santa abitatrice delle selve, consacro al tuo servizio mia figlia. Guarda. Questo è il suo primo contatto con le armi: supplicandoti fugge il nemico per l'aria. O Dea, te ne scongiuro, accogli come tua la mia bimba, che affido al vento incerto!' Disse, e tratto indietro il braccio avventò il giavellotto. Ruggono le onde, vola sull'impetuoso fiume l'infelice Camilla col sibilo dell'asta. E Metabo incalzato ormai da vicino si tuffa nel gorgo, finché arrivato in salvo strappa via da un cespuglio la lancia con la bimba sana e salva per grazia di Trivia. Da quel giorno mai nessuna città accolse più Metabo nelle sue mura (e mai lui si sarebbe arreso, d'altra parte, tanto era fiero e indomito): visse la vita dei pastori sui monti solitari. Tra i cespugli e le macchie intricate nutriva la fanciulla di latte ferino, spremendole sulle labbra le poppe d'una cavalla selvaggia. Appena stette ritta sulle tenere piante dei piedi, barcollando, le mise subito in mano un giavellotto aguzzo e le appese alla spalla l'arco e le frecce. Invece del fermaglio dorato per i capelli, invece della tunica porta una pelle di tigre che le copre la schiena. Sin da allora scagliava con la piccola mano giavellotti puerili, roteava la flessibile correggia della fionda attorno alle tempie abbattendo la gru strimonia e il bianco cigno. Nelle città tirrene invano molte madri la vollero per nuora: felice di serbarsi al culto di Diana, osserva intemerata l'amore delle armi e della castità. Ah, non fosse mai stata attratta a quest'impresa e mossa a provocare i Troiani: sarebbe la più cara di tutte le mie amiche, ora e sempre! Ma via, poiché è sospinta da un avverso destino, scendi dal cielo, o Ninfa, arriva sino al Lazio dove sta cominciando la battaglia fatale. Prendi le armi e cava dal turcasso una freccia vendicatrice: chiunque - nato a Troia o in Italia - offenderà quel sacro corpo d'una ferita, dovrà pagarne il fio col suo sangue. Più tardi avvolgerò il cadavere e le armi (che non voglio siano preda d'alcuno) in una concava nube, li porterò al sepolcro, li renderò alla patria." Disse, e la Ninfa volò per l'aria leggera del cielo fra uno strepito d'armi, avvolta in un turbine buio. Intanto l'armata troiana si avvicinava alle mura, coi comandanti etruschi e la cavalleria divisa in squadroni eguali. Per tutta la pianura fremono scalpitanti i cavalli e riluttano caracollando al morso, volteggiano qua e là in un fragor di zoccoli. La campagna all'intorno è spaventosamente fitta di lance, i prati scintillano di armi levate alte nel sole. Sul fronte contrario si presentano in campo Messapo coi veloci Latini, i due fratelli Cora e Catillo e l'ala guidata da Camilla. Si fa più fitto il rombo dei cavalli e degli uomini che arrivano puntando le lance ed agitando i giavellotti, col braccio destro tratto già indietro. Giunti a un tiro di lancia gli eserciti si fermano: erompono ad un tratto in un urlo, spronando i cavalli furenti: scagliano da ogni parte un nugolo di dardi fitti come la neve: il cielo si copre d'ombra. I primi ad affrontarsi sono Tirreno e il forte Aconteo, con la lancia in resta. Nel terribile scontro le armi risuonano, i petti dei cavalli s'urtano e si sfracellano. Sbalzato dalla sella, Aconteo va a cadere lontano, come un fulmine o un macigno scagliato da una macchina, e esala per aria la sua vita. Sconvolte le ordinanze, i Latini, gettando sulle spalle gli scudi, fuggono a briglia sciolta verso le mura: incalzano i Teucri, con Asila in testa. Ma vicino alle porte i Latini levano un grido di guerra e voltano i cavalli: tocca agli altri a fuggire ritirandosi in fretta. Così il mare che avanza con flusso alterno: irrompe spumoso verso terra lanciando i cavalloni al di là degli scogli o lambendo la sabbia con un orlo di schiuma lunghissimo e sottile, e poi fugge all'indietro, rapido, nel risucchio dei sassi rotolati dalla corrente, e lascia rifluendo la spiaggia. Per due volte gli Etruschi ricacciano i Rutuli sin quasi alle mura, per due volte, respinti, fuggono proteggendo le spalle con gli scudi. Finalmente, arrivati al terzo assalto, tutte le file dei due eserciti si impegnano, si mescolano, si confondono: ogni uomo sceglie il proprio avversario. Allora sì che ferve la battaglia, feroce; allora sì che si alzano le grida dei morenti, ed i corpi, le armi, i cavalli feriti (macabro carosello della morte!) sprofondano in un lago di sangue. Orsiloco venuto alle prese con Remolo, pauroso di affrontarlo, lanciò il giavellotto contro il cavallo nemico, piantandogli nell'occhio tutto il ferro.



S'impenna furioso per il colpo insopportabile, scaglia in aria ergendo il petto; ed il suo cavaliere sbalzato dall'arcione rotola nella polvere. Catillo abbatte Iolla e il coraggioso Erminio; uomo violento, forte, la bionda chioma al vento, il petto nudo, a sprezzo dei dardi benché il grande torace sia un bersaglio eccellente. E la lancia vibrata da Catillo gli trema fra le spalle, lo piega in uno spasimo di dolore. Nerissimo cola il sangue: i guerrieri seminano la morte a suon di spada e cercano la bella morte, la gloria di cadere in battaglia. In mezzo alla strage trionfa Camilla con un fianco scoperto per combattere meglio, come le Amazzoni, cinta della faretra. Scaglia un mucchio di veloci giavellotti, poi ruota con mano sicura una salda bipenne: le suona in spalla l'arco dorato di Diana. Anche quando è costretta a battere in ritirata si volge indietro e scocca molte rapide frecce. L'attorniano le amiche più care: la fanciulla Larina, Tulla e Tarpeia che vibra la scure di bronzo, tutte giovani italiche che la divina Camilla ha scelto di persona come guardie d'onore ed ancelle fedeli tanto in pace che in guerra: così le Amazzoni tracie passano di galoppo sul Termodonte ghiacciato combattendo con le armi dipinte, o con selvaggio clamore si stringono intorno a Ippolita o intorno a Pentesilea che ritorna vittoriosa, marziale sul suo cocchio, e salutano levando in trionfo gli scudi lunati. O vergine terribile, chi hai ucciso per primo con l'asta, chi per ultimo? Quanti guerrieri hai steso a terra moribondi? Il primo ad affrontarla è Ennèò, figlio di Clizio, al quale pianta in petto la lunga asta d'abete. Egli cade, torcendosi sulla ferita, e vomita fiumi di sangue e morde la terra insanguinata. Camilla uccide ancora Liri e Pàgaso: il primo, caduto da cavallo, mentre sta per riprendere le redini; il secondo mentre corre in aiuto di Liri e gli tende la destra disarmata. Muoiono tutti e due insieme. E abbatte Amastro ippotade, ed avventa da lontano la lancia su Tèreo, Demofoonte, Cromi e Arpàlico: quante aste scaglia la vergine tanti eroi frigi cadono. Avanza il cacciatore Òrnito, su un cavallo pugliese, stranamente armato: sulle larghe spalle porta il gran cuoio d'un toro selvaggio, in capo ha un elmo fatto con una testa di lupo dai denti bianchi, in mano uno spiedo di quelli che usano i contadini. L'uomo enorme, più alto di tutti d'un buon palmo, s'aggira tra i soldati. Ma Camilla lo insegue e lo acciuffa e lo uccide (senza difficoltà, dopo aver messo in fuga i suoi uomini) e dice crudelmente: "O Tirreno, credevi d'andare a caccia di fiere per i boschi? È arrivato il momento in cui le tue bravate dovevano finire per mano d'una donna. Pure riporterai ai Mani dei tuoi padri una gloria non lieve: sei caduto trafitto dall'asta di Camilla!" E uccide Orsiloco e Bute, due dei più forti eroi teucri. Colpisce Bute alle spalle, infilandogli la punta tra corazza ed elmo, dove il collo biancheggia, indifeso dallo scudo che pende giù dal braccio sinistro: inganna invece Orsiloco fingendo di scappare, lasciandosi inseguire in un gran giro e poi d'improvviso, tagliato il cerchio, sorprendendo l'incauto inseguitore. Levata sulla sella mena colpi di scure spaccando le armi e le ossa di Orsiloco. Il nemico, ormai battuto, invano la prega di lasciargli la vita: dal suo cranio sprizza caldo il cervello. Camilla s'imbatté nel figliolo di Auno, un bellicoso, astuto ligure, abitatore dell'Appennino, splendido ciurmadore finché il Fato lo permise. Il guerriero, atterrito dalla sua apparizione, si fermò: accorgendosi di non poter sfuggire a Camilla che già gli era sopra ricorse all'inganno e le disse con astuzia sottile: "Bella forza, o regina, affidarti a un cavallo migliore assai del mio! Rinuncia a un'eventuale fuga e vieni avanti ad armi pari, affrontami a corpo a corpo e a piedi. Vedrai ben presto il frutto della tua vanagloria!" Infiammata e bollente d'acutissima rabbia Camilla dà il cavallo a una compagna e affronta arditamente il ligure ad armi pari, in mano la spada nuda, al braccio lo scudo senza insegne. Ma il giovane, pensando d'essersela scampata con l'inganno, girato il cavallo gli pianta gli speroni nei fianchi e fugge a briglia sciolta. "Sciocco Ligure, gonfio di inutile superbia, non riuscirai davvero a sfuggirmi con le arti care alla gente tua: la frode non potrà salvarti e ricondurti al truffaldino Auno!" Così dicendo Camilla supera come un fulmine - tanto è veloce - il cavallo, lo afferra per il morso e vendica l'offesa col sangue del nemico,

agevolmente come uno sparviero, uccello augurale, raggiunge a volo una colomba librata tra le nubi e l'afferra e la strazia con gli artigli: e tu vedi le piume strappate e le gocce di sangue che cadono dal cielo. Il Padre dei Celesti e degli uomini siede sull'altissimo Olimpo e non è indifferente a tanta strage. Spinge nella tremenda mischia l'etrusco Tarconte, eccitandone l'ira. Tarconte si scatena a cavallo, nel sangue, fra le truppe che cedono; le incita, le incoraggia chiamando ognuno per nome, riconduce in battaglia i fuggiaschi. "O Tirreni, sempre pigri e insensibili all'onta, quale immenso terrore vi attanaglia? Una donna vi sgomina, mettendo in fuga i vostri battaglioni! La spada che ci appendiamo al fianco, la lancia che stringiamo nel pugno a cosa servono? Non siete così pigri nell'amore, nel dolce corpo a corpo notturno; né quando il curvo flauto intona le danze di Bacco. Aspettare le vivande e le coppe d'una mensa sontuosa, ecco il vostro piacere, la vostra vocazione: finché propizio l'augure indica il sacrificio e la vittima grassa vi chiami in fondo ai boschi!" Quindi spinge il cavallo tra i nemici, deciso a affrontare la morte. Si slancia contro Venulo furibondo, lo strappa dall'arcione e stringendolo a sé lo porta via di gran corsa. Un grido scoppia da tutti i petti e arriva sino al cielo, i soldati latini guardano esterrefatti Tarconte che attraversa di volo la pianura trascinando il guerriero tutto armato. Con polso robusto spezza il ferro della lancia nemica e serrandolo in mano a guisa di pugnale fruga negli interstizi della corazza di Venulo cercando di ferirlo mortalmente. La vittima resiste con gran forza, tiene il ferro lontano più che può dalla gola. Come un'aquila fulva volando in cielo stringe negli artigli un serpente che snoda le sue spire sinuose e si difende alzando il capo, ergendo le squame, sibilando (ma ogni sforzo fallisce, poiché il rapace strazia col becco adunco il rettile che si dimena invano e intanto batte l'aria con le ali maestose): così Tarconte porta trionfante la preda rapita dalle file dei Tiburtini. Tutti i Meonidi allora sull'esempio del re si lanciano all'assalto. Arunte, già promesso alla morte, brandendo un giavellotto gira astutamente intorno all'ingenua Camilla senza farsi vedere, ed aspetta il momento favorevole a un colpo di sorpresa. Dovunque la furiosa fanciulla si scaglia, silenzioso ed attento la segue Arunte, calpestando le sue orme. Se esce da un vittorioso scontro e s'allontana, il giovane furtivamente volta le briglie e le va dietro: le gira sempre intorno, cercando sempre il modo d'avvicinarla, cauto, senz'arrendersi, e scuote l'infallibile lancia. Accadde che Cloreo, sacro alla Dea Cibele e un tempo suo sacerdote, brillasse di lontano di splendide armi frigie, spronando un cavallo schiumoso, ricoperto d'una pelle guarnita di squame di bronzo in forma di piume con belle fibbie d'oro. Lucente di porpora spagnola, color ruggine, Cloreo vibrava frecce gortinie con un arco di Licia, tutto d'oro; aveva un elmo d'oro, e un nodo d'oro fulvo gli chiudevà la clamide di lino giallo, fruscianti di pieghe sulla tunica ricamata e sugli alti barbarici schinieri. la fanciulla va in caccia ciecamente del fulgido sacerdote, lo insegue attraverso la folla dei combattenti, vuole lui solo in mezzo a tanti; o per portarne le armi in offerta agli Dei o forse per ornarsi di tanto oro. Bruciava di femminile voglia per quella bella preda e non pensava ad altro, incauta. Ed ecco, Arunte cogliendo l'occasione avventa a tradimento l'asta e invoca i Celesti: "Apollo, protettore del santo Soratte; grande Dio che onoriamo più di chiunque: tu cui sale la vampa del rogo di pini sul quale noi montiamo adorandoti, certi della tua compassione, calcando i nostri passi attraverso le fiamme sull'alta brace: Padre onnipotente, fa' che l'arma mia cancelli quest'obbrobrio! Non chiedo le spoglie né il trofeo della vergine uccisa né alcuna preda: altre saranno le gesta che mi daranno gloria! Mi basta ritornare in patria senza lodi, purché questo flagello muoia per la mia mano." Febo l'udì e permise che una parte del voto andasse a compimento, ma l'altra la disperse, la scompigliò nel cielo: acconsentì a che Arunte uccidesse Camilla di sorpresa, proibì che la sua patria illustre lo vedesse tornare. Quest'ultima preghiera la rubarono i venti. Il giavellotto di Arunte ronzò attraverso l'aria: i Volsci trepidarono e rivolsero gli occhi alla regina. Lei non s'accorse di nulla, né dell'aria percossa né del fischio dell'asta che

scendeva dall'alto, finché velocissima s'infilò sotto il seno scoperto e penetrando profondamente bevve quel sangue verginale. Accorrono tremando le compagne e sorreggono la loro signora che cade. Esterrefatto per la gioia e il terrore Arunte fugge via e non osa affidarsi di nuovo alla sua lancia affrontando Camilla. Come un lupo che - ucciso un pastore od un grosso giovenco - ben sapendo d'averla fatta grossa scappa alla disperata prima che i giavellotti lo inseguano, smarrito, senza riposo, in cerca d'un rifugio sui monti, e nasconde la coda tra le gambe e s'interna nei boschi: così Arunte si sottrasse sconvolto agli occhi dei nemici confondendosi in mezzo agli armati, felice d'essersi posto in salvo. Camilla muore: tenta di strapparsi dal petto la lancia, ma la punta di ferro è piantata profondamente in mezzo alle costole. Esangue vacilla, i suoi occhi si spengono nel gelo della morte, il suo volto rosato impallidisce. Spirando si rivolge ad Acca, la più cara delle compagne, la sola confidente di tutti i segreti, e le dice in un sussurro: "O Acca, sorella mia, non posso... più... Mi finisce l'aspra ferita... Tutto, intorno, affonda nelle tenebre... Corri da Turno, portagli quest'ultimo messaggio: venga a sostituirmi, allontani i Troiani dalla città in pericolo... E adesso addio." Ciò detto abbandonò le redini, scivolò dalla sella, si accasciò sul terreno, diventò poco a poco sempre più fredda. Infine reclina il collo languido e la testa già invasa dalla morte, lasciando cadere al suolo le armi. Con un acuto gemito la sua vita sdegnosa cala giù tra le Ombre. Allora un immenso clamore va sino alle stelle dorate: abbattuta Camilla la lotta si fa terribile, l'esercito troiano, i capitani etruschi e i cavalieri arcadi si lanciano all'assalto. Adempiendo l'incarico avuto da Diana Opi sedeva in vedetta in cima a una montagna assistendo impassibile alla battaglia. Appena vide Camilla falciata dalla morte, tra il grido e l'ardore dei giovani guerrieri, pianse e disse profondamente commossa: "Ahi, vergine, tu paghi davvero amaramente la guerra che hai portato ai Troiani! Ed a nulla t'ha servito onorare Diana, andando a caccia solitaria nei boschi, a nulla t'ha servito portare le nostre frecce! Ma nell'ora suprema della morte, la Dea tua regina non vuole lasciarti senza gloria: la tua fine sarà lodata tra le genti, non subirai l'affronto d'essere invendicata. Chiunque t'ha ferito ne sconterà la pena, meriterà la morte." Ai piedi della montagna s'ergeva il gran sepolcro di Dercenno, un antico re di Laurento; l'alto monticello di terra era tutto coperto dell'ombra dei lecci. La bellissima Dea si posò con un balzo proprio in cima al sepolcro, cercando Arunte. Appena lo vide, tutto gonfio di vanità e di gioia: "Dove fuggi? - gli disse. - E perché? Vieni qui, vieni a morire qui, a ricevere il premio dell'uccisa Camilla. Persino tu sei degno d'essere fulminato dai dardi di Diana?" La trace tolse una freccia dal turcasso dorato, rabbiosa tese l'arco in una curva tale che le punte s'unirono, le mani orizzontali tra loro, la sinistra che toccava la freccia, la destra con la corda all'altezza del seno. Arunte all'improvviso udì stridere il dardo, fischiare l'aria e insieme sentì il ferro piantarglisi nel petto. I suoi compagni, senza curarsi di lui, ne abbandonano il corpo ancora rantolante nella polvere anonima di quel campo straniero. Opi ritorna a volo nello stellato Olimpo. Perduta la capitana la truppa di Camilla fugge per prima; fuggono i Rutuli, sconvolti; fugge il violento Atina. Cercano scampo i capi dispersi ed i manipoli abbandonati a se stessi, in fuga precipitosa cavalcano verso le mura. Nessuno riesce a fermare i Troiani che incalzano seminando la morte, o a resistere ai dardi: fuggono, gli archi lenti gettati sulle spalle; gli zoccoli rimbombano sul suolo polveroso. Sale verso le mura una polvere torbida, una nera caligine; lassù le donne levano un grido sino al cielo percuotendosi il petto. Gli inseguitori piombano sui primi che di corsa sono entrati attraverso le porte spalancate. Le schiere si confondono: chi già si riteneva in salvo cade ucciso sulla soglia o persino entro le mura patrie, tra le case. Si chiudono in gran fretta le porte, sbarrando ogni accesso agli stessi compagni che supplicano invano: nasce una strage pietosa tra chi difende le porte e chi vorrebbe entrare. Molti restano fuori, tra il pianto dei genitori che dall'alto li guardano, e son precipitati nel fossato dall'impeto della folla che incalza o, disperati, ciechi, cozzano a briglia sciolta

contro i duri battenti delle porte. Le donne in questa lotta estrema imitano Camilla, infiammate da vero amor patrio, lanciando con furia febbrile armi fatte di tronchi di dura quercia, pali induriti sul fuoco, in mancanza di ferro; vorrebbero esser le prime a morir per la patria. Le notizie tremende portategli da Acca riempiono di dolore Turno, fermo in agguato tra le selve: distrutte le truppe dei Volsci, morta Camilla, i nemici che incalzano, minacciosi, e col favore di Marte son padroni del campo, il terrore che arriva già sin nella città. Furioso (così vuole la potenza tremenda di Giove) egli abbandona il monte che occupava, lascia le ardue foreste. Ed era appena uscito di vista ed arrivato nella pianura, quando il padre Enea marciando tra le balze indifese valica il monte, esce dall'ombrosa foresta. Così corrono entrambi con tutti i loro eserciti verso le mura, rapidi, e distano tra loro solo di pochi passi. Contemporaneamente Enea vide la piana che fumava di polvere e le truppe di Turno; ed a sua volta Turno riconobbe il terribile Enea nelle sue armi luminose, e sentì il passo dell'esercito che marciava veloce e il soffio dei cavalli. E avrebbero attaccato battaglia lì per lì, tentando la fortuna delle armi, se il roseo Apollo non avesse tuffato nel mare di Spagna i cavalli già stanchi, riportando la notte col cadere del giorno. Allora pongono il campo davanti alla città, tutto intorno alle mura.

# Libro Dodicesimo

Turno capì che i Latini prostrati dalla guerra erano giunti all'estremo. Lo guardavano fisso, gli chiedevano conto delle vecchie promesse: l'implacabile eroe allora s'infiammò di sdegno e di baldanza. Come nelle pianure africane un leone, gravemente ferito al petto dalle lance dei cacciatori, muove all'attacco, vibrando con terribile gioia i muscoli chiomati del collo, spezza impavido il dardo assassino che gli ha trafitto il corpo e freme con la bocca sanguinante: così la violenza di Turno avvampa furiosa. Allora si rivolge con impeto a Latino: "Turno non esita più: non c'è nessun motivo perché i vili Troiani rinneghino le loro promesse o si rifiutino di mantenere i patti. Sono pronto a combattere. Prepara i sacrifici, o padre, e stabilisci le regole del duello. O io con questo braccio spedirò giù nel Tartaro quel disertore asiatico (i Latini staranno tranquillamente a sedere, guardando lo spettacolo) vendicando da solo l'oltraggio comune; o Enea sarà padrone dei vinti e avrà Lavinia per sposa." Gli risponde pacatamente Latino: "Giovane coraggioso, quanto più ti dimostri ferocemente eroico, tanto più trovo giusto che io sia circospetto e prudente, e che vagli tutto con attenzione. Hai il regno di tuo padre Dauno e molte città conquistate in battaglia; e per di più Latino è ricco e ti vuol bene. Ci son tante ragazze da marito nei campi di Laurento e nel Lazio, e tutte di gran razza. Permetti che ti dica cose non certo facili a dirsi, superando le reticenze, e accogli bene le mie parole. Non era destinato che sposassi mia figlia ad alcuno dei vecchi pretendenti: così presagivano tutti, e Dei ed uomini. Vinto dall'affetto per te, dal sangue affine e dai pianti noiosi di mia moglie, ruppi gli impegni presi, tolsi la sposa al genero fatale ed impugnai empie armi. Tu vedi che guerre e che sciagure mi opprimano da allora, Turno, quante fatiche tu soffra per il primo. Due volte vinti in campo, a stento difendiamo le speranze d'Italia chiusi nella città; le correnti del Tevere ancora sono calde del nostro sangue e immensi campi biancheggiano d'ossa. Perché, perché ho mutato parere? Quale triste follia m'ha sconvolto la mente? Se sono pronto a accoglierli da alleati, una volta morto Turno, perché non far la pace adesso con Turno sano e salvo? Cosa diranno mai i consanguinei Rutuli e tutta l'Italia se avrò fatto ammazzare (il Fato mi smentisca) chi voleva mia figlia per moglie e me per suocero? Considera le varie fortune della guerra, abbi un po' di pietà per quel povero vecchio di tuo padre, laggiù, nella lontana Ardea!" La violenza di Turno non è per nulla scossa da tali detti; il cuore dell'eroe s'inasprisce più si vuole placarlo. Appena ebbe licenza di parlare proruppe: "Non preoccuparti, o padre, non curarti di me: lasciarmi conquistare la gloria con la vita. Padre, semino anch'io dardi col braccio e roteo una spada mortale; ed anche i miei fendenti fanno scorrere sangue. La Dea che l'ha messo al mondo non sarà certo là a coprirne la fuga con una nube (inganno da donna!) proteggendo con il figlio se stessa." Ma la regina piangeva, spaventata dal nuovo scontro, e pronta a morire cercava di trattenere l'ardente genero. "Turno, ti prego per le mie lagrime, per l'onore di Amata, se ti sta a cuore (o tu sola nostra speranza, conforto della vecchiaia, tu unico sostegno della gloria e del regno latino, tu sul quale s'appoggia la casa vacillante!), desisti dall'attaccar battaglia coi Troiani. Qualsiasi sorte ti colpirà me pure colpirà, Turno: ed io lascerò quest'odiosa vita insieme a te. Non voglio esser schiava di Enea e vederlo mio genero." Le guance ardenti rigate di lagrime, Lavinia accolse la parola della madre arrossendo d'una subita vampa che le coperse il volto e il

collo di scarlatta. Come risplende il pallido avorio d'India, tinto di porpora sanguigna da un artigiano, o come i bianchi gigli, misti alle rose, si caricano di riflessi vermigli, così arrossiva il volto chiaro della fanciulla. La passione sconvolge Turno: guarda la vergine fissamente e desidera combattere per lei. "Ti prego - dice a Amata - non congedarmi, mentre muovo a una dura lotta, con lagrime e un augurio così infausto: d'altronde non sarà certo Turno che potrà ritardare il proprio destino. O Idmone, va' a portare al tiranno troiano, da parte mia, un messaggio che non gli piacerà: domani quando l'Aurora rosseggerà nel cielo correndo sul cocchio dalle ruote purpuree, non guidi i suoi Troiani contro i Rutuli. Le armi dei Troiani e dei Rutuli riposino: porremo fine noi due alla guerra, col sangue nostro solo; la mano di Lavinia sarà la posta in gioco." Ciò detto, ritornato rapidamente a casa, chiede i cavalli e gode nel vedersi dinanzi agli occhi, tutti un fremito, quei nobili corsieri che la regina Orizia diede in dono a Pilunno per fargli onore e volle che fossero più candidi della neve, più rapidi nella corsa del vento. Gli aurighi li circondano premurosi e accarezzano i loro petti sonori battendoli con le mani a conca, pettinando sui colli le criniere. Turno adatta alle spalle la lorica incrostata d'oro e bianco oricalco, e si cinge la spada facile a sguainarsi che lo stesso Vulcano domatore del fuoco aveva fabbricato al padre Dauno e immerso rovente nello Stige per renderla infrangibile; ed imbraccia lo scudo e mette l'elmo adorno di cimieri vermigli. Poi afferra con forza la grande lancia, preda strappata a Attore aurunco, che stava ritta contro un'immensa colonna nel centro del palazzo, e la scuote, fremendo, e grida: "Asta, che mai fosti sorda al mio appello, adesso è giunta l'ora! Ti portò Attore il grande, ora ti porta Turno. Concedimi di abbattere il corpo del nemico, di strappare e spezzare con forte braccio le armi che vestono quel frigio effeminato, e infine sporcare nella polvere quei capelli arricciati col ferro rovente e bagnati di mirra!" È infuriato e sconvolto: scintille ardenti sprizzano dal suo viso ed un fuoco brilla in fondo ai suoi occhi vivi e fieri. Così un toro che si accinge a combattere mugghia tremendamente e prova la furia delle corna lottando contro un albero, si scatena a colpire il vento e sparge in aria la sabbia con gli zoccoli, preludio alla battaglia. Frattanto Enea, non meno terribile, vestito delle armi materne, si prepara a combattere eccitandosi d'ira, felice che la guerra si concluda in un patto. Poi consola i compagni e il dolore di Iulo ricordando il volere e i disegni del Fato onnipotente; e invia dei guerrieri a portare a Latino una ferma risposta insieme a tutti i termini dell'accordo. Appena nato, il giorno seguente spargeva di luce la cima delle alte montagne: era l'ora che i rosei cavalli del sole cominciano a sorgere dal mare profondo, sbuffando chiarore dalle froge levate in alto. Misurando il campo per la sfida sotto le grandi mura della città, i guerrieri rutuli e teucri alzavano altari fatti di zolle erbose e fuochi sacri per i comuni Dei. Altri cinti del lungo grembiule orlato di porpora e incoronati di steli di verbena portavano acqua di fonte e fuoco. La truppa ausonia avanza; armate di giavellotto le squadre si rovesciano dalle porte affollate. Dall'altra parte accorrono gli eserciti troiano ed etrusco con armi varie: coperti di ferro come dovessero muovere a battaglia, chiamati dal terribile Marte. In mezzo alle migliaia di guerrieri si aggirano i capi adorni d'oro e di porpora: Mnèsteo discendente d'Assaraco, il forte Asila e il figlio di Nettuno, Messapo domatore di cavalli. Dato il segnale, ognuno si ritirò al suo posto piantando in terra l'asta e posando lo scudo. Bramosa di vedere il duello una folla di plebe disarmata, vecchi invalidi e donne, riempie le torri e i tetti delle case, e s'addensa fitta sul limitare delle altissime porte. Giunone osservava il campo, i due schieramenti laurentino e troiano e la città latina sporgendosi d'in cima alle alture che adesso si chiamano monti Albani; ma allora non avevano nome né onore di riti festivi né alcuna gloria. La Dea disse a Giuturna, la sorella di Turno, Divinità preposta agli stagni ed ai fiumi echeggianti (fu il re celeste, Giove, a darle quest'incarico sacro, per la verginità toltale un giorno): "O Ninfa, onore delle acque, carissima al mio cuore; tu sai come tra quante donne latine ascesero al letto senza memoria del magnanimo Giove,

io ami solo te, e come volentieri t'abbia concesso un angolo dell'Olimpo. O Giuturna, sappi la tua sventura, non accusarne me. Finché la Fortuna permise - consenzienti le Parche - che gli eventi volgessero a favore del Lazio, protessi Turno e le mura a te care: ora vedo che il giovane combatte con Fati non eguali, che la forza nemica e il giorno delle Parche oramai s'avvicinano. No, non posso guardare con questi occhi un tal patto e un tal duello! Se osi accorrere in aiuto di tuo fratello, affrettati: è necessario. Forse ne verrà agli infelici un vantaggio." Giuturna ruppe subito in lagrime e percosse il bel petto con la mano, tre volte, quattro. "Non è davvero il momento di piangere - disse Giunone, figlia di Saturno. - Fa' in fretta, e se ne trovi il modo strappa Turno alla morte: rompi i patti, chiamando gli eserciti alla guerra. Io ti autorizzo a tutto." Così l'esorta e la lascia smarrita, dubitante e sconvolta nell'anima da una grave ferita. Ed ecco i re. Latino, possente di statura, avanza su una biga, le sue tempie splendenti son cinte da una corona con dodici raggi d'oro che simboleggia il sole, suo antenato. Turno va su una biga bianca, brandendo nelle mani due giavellotti dal largo ferro. Dall'altra parte avanza Enea, capostipite della stirpe romana, sfolgorante per l'armi celesti e per lo scudo stellato; lo accompagna fuor dell'accampamento Iulo, seconda speranza della superba Roma. Un sacerdote vestito d'un manto immacolato, candidissimo, porta un setoloso porcello, una pecora intonsa nata nell'anno prima, e spinge le due bestie alle are fiammeggianti. Rivolti gli occhi al sole nascente i re cospargono il capo delle vittime di frumento salato e, marchiando col ferro le loro tempie, spruzzano con le tazze gli altari. Impugnata la spada il pio Enea così supplica: "Sii testimone, o sole, e tu, terra, che invoco e per la quale tanti travagli ho sopportato, e tu, o Onnipotente, e tu Saturnia (Dea, te ne prego, sii più mite verso di me!), e tu, glorioso Marte, Padre che imprimi a tutte le guerre la tua volontà; siatemi testimoni voi, fontane, che invoco, e voi fiumi, e voi quante Divinità abitate nel cielo altissimo e in fondo all'oceano ceruleo: se vincerà l'Ausonio Turno, siamo d'accordo che i vinti si ritirino nella città di Evandro e Iulo vada via dalla regione; mai in seguito gli Eneadi dovranno ribellarsi in alcuna maniera, o portare la guerra a questi regni. Se, invece, la vittoria sarà mia (come credo; ed i Numi confermino con il loro volere la mia speranza!) allora non chiederò che gli Itali obbediscano ai Teucri, non pretenderò il regno: i due popoli, invitti entrambi, si uniranno con alleanza eterna e leggi eguali. Sarò io a stabilire i culti e gli Dei dello Stato; mio suocero Latino terrà il potere supremo civile e militare. I Teucri eleveranno nel cielo le mie mura; darà Lavinia il nome alla nuova città." Così per primo Enea. Gli succede Latino, guardando il cielo e tendendo la destra verso le stelle: "Io giuro per gli stessi Numi, Enea, per la terra, per il mare e le stelle, per i figli divini di Latona, per Giano bifronte, per la forza delle Divinità infernali e il santuario dell'inflessibile Dite: mi ascolti il sommo Padre che sancisce col fulmine i patti! Tocco le are, invoco a testimoni questi fuochi, che stanno in mezzo a noi, e i Celesti: nessun giorno potrà indurre gli Itali a rompere questa pace, comunque vada; nessuna forza potrà distoglierne me consenziente, nemmeno se sarà tanto grande da sprofondare in mare la terra, sommergendola nel diluvio, e dissolvere il cielo giù nel Tartaro! È vero quanto è vero che questo scettro - (infatti nella destra portava uno scettro) - mai più produrrà dei virgulti fruscianti di fogliame e di leggere ombre: da quando, in fondo a un bosco, reciso dal pedale d'un tronco, fu staccato dalla sua pianta madre, e il ferro lo spogliò di rami e foglie. Un tempo era un albero; adesso la mano d'un artefice l'ha avvolto nel lucido bronzo perché i padri latini lo stringano nel pugno." Con tali parole concludevano l'accordo al cospetto dei capi. Quindi, secondo il rito, sgozzano sulla fiamma le bestie consacrate, strappan loro le viscere ancora palpitanti e riempiono gli altari di vassoi ricolmi. Ma ai Rutuli la lotta sembra troppo ineguale da tempo, e i loro cuori sono in preda a diversi sentimenti; il timore aumenta quando meglio vedono da vicino che le forze sono impari. Contribuisce a atterrirli l'atteggiamento di Turno che avanza silenzioso e venera l'altare inchinandosi muto, supplichevole, gli occhi a terra; e li commuovono le

guance così floride di gioventù ma sparse di livido pallore. Appena la sorella Giuturna s'accorse che il mormorio cresceva e gli instabili cuori della folla volgevano a favore di Turno, con un balzo si lancia tra le file assumendo l'aspetto e l'andatura di Camerte, famoso per antenati, illustre per il valore paterno e lui stesso fortissimo guerriero. Tra le file si lancia e, ben sapendo quello che fa, vi semina chiacchiere: "Rutuli - dice in fretta - vergogna: mandare allo sbaraglio la vita di uno solo in cambio di voi tutti che siete così forti! Non siamo forse alla pari per numero e potenza con i nostri nemici? Eccoli tutti: i Teucri, gli Arcadi e poi gli Etruschi, l'esercito fatale, ostile a Turno. E, forse, avremmo un avversario a testa solamente se combattessimo uno sì e l'altro no. Davvero Turno diventerà per la sua gloria uno dei Celesti, agli altari dei quali si consacra, e sarà sempre vivo nella memoria di tutti! Ma noi, persa la patria, saremo costretti a obbedire a un padrone superbo. Tutta colpa dell'inerzia che qui ci vincola, a sedere!" L'anima dei guerrieri s'accende sempre più a simili parole, e un mormorio serpeggia per le file. Gli stessi Laurentini e Latini van mutando parere: coloro che speravano la fine della guerra come unica salvezza dello Stato, ora vogliono le armi ed invocano la rottura dei patti, compiangendo la sorte infelice di Turno. Giuturna fa di meglio. Manda dall'alto cielo un segno prodigioso, che turbò ed ingannò gli animi degli Italici più di tutto. Difatti ecco l'aquila fulva di Giove poderosa volare nel cielo rosso del primo sole, inseguendo uno stormo d'uccelli acquatici che urlava frenetico di paura, e, abbassandosi sino a sfiorar l'acqua, cogliere rapacemente un cigno stupendo, all'improvviso, con gli artigli uncinati. Gli Italici osservavano con attenzione. Tutti gli uccelli con fragore invertono il loro volo (cosa stupenda!), oscurano il cielo con le penne e stretti in una nuvola inseguono il nemico per aria, finché l'aquila, vinta dalla violenza avversaria e dal peso stesso, s'arrende e molla dagli artigli la preda giù nel fiume, poi sale altissima a nascondersi nel folto delle nubi. I Rutuli salutarono l'auspicio con un grido, impugnando le armi; e l'augure Tolunnio: "Ecco, ecco: quello che tante volte ho chiesto nei miei voti. Accetto e riconosco gli Dei. Sguainate le spade e seguite il mio esempio, miseri, che un crudele straniero terrorizza come deboli uccelli, devastando le vostre spiagge con la violenza! Lo vedrete fuggire e far vela lontano, verso il mare profondo. Su, serrate le file, difendete il re vostro!" Avanzando di corsa lanciò un giavellotto contro il nemico: l'asta di corniolo, stridendo fende diritta l'aria. Contemporaneamente scoppia un urlo: poiché la folla è in subbuglio ed i cuori in tumulto. Dirimpetto a Tolunnio c'erano nove fratelli bellissimi, generati all'arcade Gilippo dalla fedele moglie di sangue etrusco: l'asta volando colse in pieno uno di questi, giovane che spiccava fra tutti per la sua leggiadria e le armi lucenti, gli trafisse il costato nel punto in cui la cinta ben tessuta s'affibbia sul ventre, e lo distese morto sopra la fulva arena. I suoi fratelli, giovani coraggiosi, sconvolti da quel lutto, impugnano chi spada, chi giavellotto, e irrompono urlando nella mischia, alla cieca. Li affrontano i Laurentini. Dilagano compatti Teucri, Etruschi e gli Arcadi dalle armi dipinte. Desiderio comune è definire la questione con le armi. Abbattono gli altari - una tempesta torbida di proiettili ingombra tutto il cielo e ricade in una pioggia di ferro - portano via le tazze e i fuochi. Il re Latino fugge recando seco le statue degli Dei offesi dalla rottura dell'accordo. E c'è chi prepara il carro da guerra o salta sul cavallo o sguaina la spada. Ansioso d'infrangere il patto Messapo dà di sprone e va addosso ad Auleste, un principe etrusco che portava le insegne di re: indietreggiando il disgraziato Auleste stramazza e si rovescia con la testa e le spalle su un'area che sorgeva dietro di lui. Impetuoso Messapo corre addosso al caduto e, levandosi sul cavallo, con l'asta enorme lo colpisce mentre invano cercava d'impietosirlo e pregava. "Prendi questo - gli grida. - Ecco la miglior vittima offerta ai grandi Dei!" Accorrono gli Italici e spogliano le membra tiepide. Corineo afferra dall'altare un tizzone rovente e con quello percuote nel volto l'accorrente Èbuso che già stava per ferirlo. La barba d'Èbuso s'incendiò con una gran vampata e un fumo puzzolente; e Corineo l'insegue, afferra per la



chioma lo sbigottito avversario, lo inchioda sul terreno premendogli un ginocchio addosso e gli trafigge il fianco con la spada. Podalirio, vedendo correre in prima fila tra le frecce il pastore Also, l'incalza, in mano la spada sguainata: d'un rovescio di scure l'altro gli spacca la fronte sino al mento, bagnando le sue armi di sangue. Una quiete pesante ed un sonno di ferro gravano sulle palpebre stanche di Podalirio, i suoi occhi si chiudono nella notte infinita. Intanto a testa nuda il pio Enea tendeva le mani disarmate gridando ai suoi: "Ma dove correte? Che cos'è questa discordia improvvisa? Reprimete il furore; il patto è già concluso, le condizioni firmate! Tocca soltanto a me combattere: lasciate fare a me e allontanate ogni paura. Io farò valere i patti con la mia mano! Turno ormai m'è destinato solennemente!" Ed ecco, proprio in mezzo al discorso, una stridula freccia si piantò nella gamba dell'eroe: non si sa da chi scagliata, o spinta da quel turbine. È incerto chi abbia dato ai Rutuli tanta gloria, se un caso o un Dio: poiché nessuno mai ha osato vantarsi d'aver ferito Enea, la fama della grande impresa è rimasta oscura. Appena vide Enea uscire dalle file e i comandanti sconvolti, Turno pronto s'accende d'improvvisa speranza: chiede le armi e i cavalli, con un salto è sul carro, superbamente fiero, e maneggia le redini. Volando qua e là uccide molti forti guerrieri e ne ferisce molti altri, atterrando col suo cocchio le squadre, scagliando sui fuggiaschi le aste strappate ai morti. Come quando, vicino alla diaccia corrente dell'Ebro, il sanguinoso Marte batte lo scudo con l'asta, scatenato, ed incita i furiosi cavalli alla battaglia (i corridori volano nell'aperta pianura dinanzi ai Noti e a Zefiro, l'estrema Tracia piange per quei colpi di zoccoli, e intorno al Dio si muove la sua scorta che ha i volti della nera Paura, dell'Ira e dell'Insidia): così Turno impetuoso sferza in mezzo alla mischia i cavalli fumanti di sudore, schiacciando crudelmente i cadaveri; lo zoccolo veloce sparge spruzzi sanguigni, pestando sangue e arena. Ha dato già alla morte Stènelo, Tàmiro, Folo, i primi due attaccandoli corpo a corpo ed il terzo da lontano. Egualmente da lontano massacra i due imbràsidi, Glauco e Lade, che il loro babbo aveva allevato in Licia e armato d'armi eguali per combattere a piedi o correre a cavallo. Da un'altra parte s'avventa nella battaglia Eumede, valorosissimo figlio dell'antico Dolone. Ha il nome di suo nonno ma il coraggio e la forza di suo padre che, un giorno, offrendosi di andare esploratore al campo dei Danai osò chiedere in ricompensa il cocchio del Pelide: ben altra ricompensa gli inflisse, per tanto ardimento il figlio di Tideo! E Dolone da allora non può aspirare più ai cavalli di Achille. Appena Turno vide Eumede in campo aperto, lo ferì da lontano con un lancio lunghissimo di giavellotto: poi, arrestati i cavalli, salta sull'avversario semivivo e premendogli un piede sopra il collo gli strappa dalle mani la spada scintillante e gliela infila in fondo alla gola. "O Troiano - gli grida - eccoli i campi, eccola quella Esperia che hai voluto aggredire! Misurala col tuo corpo! Chiunque ha osato assaltarmi ha avuto questa bella ricompensa. Così fondano le città." Lanciando giavellotti aggiunse al morto Eumede altre vittime: Asbite, Clòreo, Darete, Sibari, Tersiloco e Timete caduto giù dal collo del cavallo imbizzarrito. Come al soffio rabbioso del tracio Borea, quando rimbomba dal profondo Egeo spingendo i flutti verso terra, le nuvole fuggono per il cielo sotto i colpi del vento: così le file cedono sotto i colpi di Turno, dovunque egli si apra una strada, e i reparti arretrano e si sbandano. L'impeto lo trascina, l'aria che sferza il cocchio gli solleva le piume vibranti in cima all'elmo. Fegeo non sopportò il suo ardore orgoglioso: si gettò incontro al carro e frenò con la destra le bocche schiumose dei due cavalli in corsa. Ma mentre è appeso al giogo e trascinato via, offre il fianco scoperto: la larga lancia di Turno lo raggiunge e gli strappa la lorica a due maglie ferendolo di striscio. Rivolto al suo nemico Fegeo oppone lo scudo ai suoi colpi e, benché sempre appeso ai cavalli, riesce a cavar la spada per difendersi: ma ecco che l'asse della ruota girando rapidissimo lo travolge e lo stende giù in terra, a precipizio. Turno si sporge e taglia con un fendente il collo indifeso tra l'elmo e la corazza, e lascia il tronco nell'arena. Mentre vittorioso Turno semina morti

per tutta la pianura, Mnèsteo e il fedele Acate accompagnati da Ascanio, portano al campo Enea ferito, insanguinato, costretto ad appoggiarsi, un passo sì e uno no, alla sua lunga lancia. Furibondo l'eroe si sforza di strappare la freccia, la cui asta s'è spezzata, e domanda che lo curino al modo più spiccio: che gli taglino con la spada la carne bene a fondo, sin dove è nascosta la punta della freccia, e si sbrighino a rimandarlo in guerra. Gli stava accanto Jàpige figlio d'Iaso, che Apollo amò così caramente una volta, da offrirgli le sue arti, i suoi doni: quello del vaticinio o quello della cetra o quello delle frecce. Ma Jàpige, volendo prolungare la vita del padre agonizzante, preferì imparare la virtù delle erbe e la pratica medica, esercitando un'arte oscura, senza gloria. Fremendo amaramente Enea stava appoggiato alla grande asta, in piedi, indifferente alle lagrime e al dolore di Iulo e dei molti guerrieri che gli venivano intorno. Il vecchio Jàpige, in veste succinta e attorta ai fianchi come usano i medici, si affatica con mani esperte e con le erbe salutari di Febo, ma inutilmente. Invano scuote la freccia e afferra con tenaglie tenaci il ferro. La Fortuna non gli insegna la strada, e il suo maestro Apollo non lo aiuta per nulla: e intanto per i campi sempre più si diffonde l'orrore e la sciagura s'avvicina. Già vedono il cielo annuvolarsi di polvere: ed avanzano i cavalieri, uno scroscio di frecce si rovescia entro l'accampamento. Sale fino alle stelle il triste grido dei giovani che combattono e cadono sotto i colpi di Marte. Venere allora, scossa dall'immeritato dolore di suo figlio, da madre amorosa raccoglie sull'Ida cretese del dittamo, un'erba dalle foglie rigogliose, chiomata di fiori porporini, che i capri selvaggi conoscono bene e corrono a cercare quando le frecce volanti trafiggono loro la schiena. Tutta avvolta e celata in una nuvola nera, Venere porta il dittamo nella tenda di Enea, di nascosto lo mescola con l'acqua di fiume che riempiva una conca lucente, ed aggiunge a quella medicina ambrosia salutare e panacea odorosa. Senza saperne nulla, il vecchio Jàpige bagna con quell'acqua la piaga, e di colpo scompare ogni dolore e il sangue si coagula in fondo alla ferita. Seguendo senza sforzo la mano la freccia cade e Enea riacquista nuove forze, è sano come prima. "Presto, portate le armi all'eroe, senza indugio! - grida Jàpige, e accende per primo i cuori di tutti contro il nemico. - Simili miracoli non nascono dalle risorse umane né dall'arte maestra: o Enea, non è davvero la mia mano a salvarti, ma uno dei Celesti maggiori che ti manda a ben maggiori imprese!" Bramoso di combattere Enea cinge alle gambe gli schinieri dorati e palleggia la lancia. Adattato lo scudo al braccio e la corazza alla schiena, fulgente tutto d'armi egli stringe Ascanio e attraverso l'elmo lo bacia a fior di labbra. "Figlio mio - dice - impara cosa sia la fatica e il valore da me, la fortuna dagli altri. Ora, in guerra, il mio braccio ti difenderà, ti schiuderà le porte dell'avvenire. Ma tu ricordatene quando sarai grande, arrivato in età più matura: l'esempio di tuo padre e di Ettore, tuo zio, ti spronino a far bene!" Così detto, maestoso si portò fuori del campo agitando col braccio l'immensa lancia: insieme in fitta schiera corrono Anteo, Mnèsteo e poi tutto l'esercito, lasciando vuoto l'accampamento. La terra trema al battito di tanti piedi; vela la pianura una nube fittissima di polvere. Dall'opposta collina Turno vide arrivare gli assalitori; li videro gli Ausoni e una paura gelida corse a tutti nel profondo delle ossa. Giuturna sentì il rombo prima degli altri Latini e subito lo riconobbe e fuggì via tremando. Enea vola e trascina nell'aperta pianura la polverosa schiera. Come un nembo, scoppiata una tempesta, corre dal mare verso terra (ahi, come si disperano i contadini che sanno che quell'oscuro nembo distruggerà ogni cosa per largo spazio, sarà la rovina degli alberi e delle messi!) e i venti lo precedono e riempiono la costa di fragore: così il condottiero reteo guida l'esercito contro il nemico, a file serrate e raggruppate in cunei compatti. Timbreo uccide di spada il gigantesco Osiri, Mnèsteo Arcezio, Acate Epulone, Gigante Ufente: cade morto lo stesso Tolunnio, l'augure che aveva vibrato per primo l'asta contro i Troiani. Il clamore va al cielo, i Rutuli sbaragliati a loro volta mostrano nella fuga le schiene polverose. Il pio Enea non si degna di uccidere i fuggiaschi e nemmeno coloro che osano affrontarlo, né insegue chi gli avventa la

lancia: girando dappertutto nella povere densa cerca soltanto Turno, sfida Turno soltanto. Paurosa per il fratello, la violenta Giuturna fa cadere l'auriga Metisco giù dal cocchio, attraverso le briglie, e lo lascia lontano: balza al suo posto e regge con le mani le redini assumendo l'aspetto di Metisco, imitandolo fedelmente nel corpo, nelle armi, nella voce. Come una rondinella quando vola attraverso gli spaziosi cortili e gli atrii del palazzo d'un gran signore ed ora sfreccia alata, instancabile, sotto le volte profonde, ora frulla sonora tra i vuoti portici o intorno ai brevi specchi d'acqua dei laghetti, cercando minuzzoli di cibo da portare al suo nido chiacchierino: così Giuturna lancia i cavalli tra i nemici e in un volo del cocchio rapido corre dovunque, mostrando in trionfo il fratello ora qui ora là, ma svia lontanicissima, per luoghi deserti, non volendo che Turno si batta con Enea. Da parte sua l'eroe troiano insegue il cocchio compiendo avvolgimenti non meno tortuosi, cercando Turno ovunque, chiamandolo a gran voce attraverso le schiere disperse. Quante volte avvista il suo nemico e cerca di raggiungere di corsa il galoppo degli alati cavalli, altrettante Giuturna indietreggia, fuggendo. Che fare? Invano s'agita in preda all'incertezza, spinto da sentimenti opposti. Ma il veloce Messapo che portava nella mano sinistra due flessibili aste dalla punta di ferro, palleggiandone una l'avventò su di lui con un colpo preciso. Enea si fermò, si raccolse nelle armi, piegando il ginocchio: tuttavia la veloce asta gli buttò giù il cimiero, strappandogli dalla testa il pennacchio. Allora sì che s'infuria; provocato dal colpo insidioso, accorgendosi che i cavalli ed il cocchio fuggivano lontano, chiamati a testimoni il gran Giove e gli altari dell'accordo spezzato si lancia finalmente nella mischia. Tremendo, col favore di Marte, senza guardare in faccia più nessuno, fa strage e sfrena la sua collera. Quale Dio mi darà aiuto nel descrivere col canto tanti orrori, tante morti diverse e la fine dei capi che in tutta la pianura ora Turno ora Enea incalzano? Ti piacque tanto, o Giove, che popoli destinati a riunirsi in una pace perenne venissero a tal guerra? Enea colpisce nel fianco il rutulo Sucrone e se ne sbriga subito (questo primo duello valse a rimettere in ordine le file dei Troiani che irrompevano in corsa) squarciandogli il costato, siepe del petto, dove la morte è più sicura. Turno, attaccando a piedi, ferisce con la lunga asta Amico, caduto da cavallo, ed uccide col pugnale il fratello Diore: ne sospende al carro le due teste tagliate, gocciolanti di sangue. Enea massacra in uno scontro solo Talone, Tànai e il forte Cetégo: uccide ancora il malinconico Onite, figlio di Peridia, e di Echione. Ma Turno abbatte due fratelli venuti dalla Licia e dai campi d'Apollo, e il giovane Menete, un arcade nemico della guerra (ma invano!) che un tempo esercitava la pesca lungo le acque della palude di Lerna; pover'uomo contento di una misera casa, di suo padre che arava terre prese in affitto, lontano dalla gloria dei palazzi dei ricchi. Come fuochi appiccati in due punti diversi d'un bosco, tra cespugli crepitanti d'alloro, o come fiumi che calino a valle spumeggiando dalle alte montagne con immenso frastuono e corrano per la pianura travolgendo ogni cosa lungo il loro passaggio: così, velocemente, Turno e Enea si precipitano attraverso la mischia. Ora l'ira ribolle nel profondo dei petti, gli indomabili cuori avvampano ed ognuno con tutte le sue forze corre a ferire. Enea roteando un enorme macigno stende al suolo Murrano che vantava antenati gloriosi e una razza discesa da tutti i re latini: le ruote lo travolgono sotto il giogo, lo zoccolo violento dei cavalli dimentichi del padrone lo calpesta con ritmo velocissimo. Turno affronta Illo, irrompente in un fremito d'ira, gli scaglia nelle tempie splendenti un giavelotto che fora l'elmo d'oro piantandosi nel cervello. La gagliardia di Crèteo, il più forte degli Arcadi, non riesce a salvarlo dalla spada di Turno: né i suoi Numi proteggono Cupanco contro Enea che gli spezza lo scudo e gli trafigge il petto. I campi laurentini hanno visto morire e coprire gran spazio di terra con la schiena immensa anche il grande Eolo. Cadi, tu che l'esercito greco e Achille, rovina del reame di Priamo, non riuscirono a abbattere! Avevi qui la meta suprema: tu padrone un tempo d'una casa fastosa sulle falde dell'Ida, d'una casa magnifica a Lirnesso, ed oggi d'un sepolcro sul suolo di Laurento. Gli interi schieramenti

dei due eserciti impegnano combattimento: tutti i Latini con tutti i Dardanidi, Mnèsteo, il feroce Seresto, Messapo domatore di cavalli, il violento Asila, le falangi etrusche e gli squadroni arcadi del re Evandro. Ogni guerriero lotta con il maggiore impegno, e la mischia è tremenda, senza tregua o respiro. La bellissima madre ispirò allora a Enea il pensiero di correre alle mura, assalendo d'un tratto la città, e turbare i Latini con l'attacco improvviso. Così mentre, cercando con gli occhi sempre Turno, guarda di qua e di là, vede Laurento salva tra tanta guerra, in pace. Lo eccita la visione d'una battaglia molto più importante: a gran voce chiama i capi, Sergesto, Mnèsteo, il forte Seresto e sale su un'altura verso la quale corrono tutti i Troiani, uniti, senza deporre le armi né lo scudo. Dall'alto dell'altura Enea dice: "Obbeditemi in fretta: Giove sta dalla nostra. Nessuno vada lento all'azione perché questa è improvvisa. Oggi distruggerò Laurento, la causa della guerra, e i regni di Latino - salvo che non s'arrendano, dichiarandosi vinti ed accettando il giogo - e livellerò al suolo i fumanti comignoli. Dovrei forse aspettare finché Turno si degni combattere con me, e poi, vinto, magari ci attacchi un'altra volta? O cittadini, qui è il nodo della guerra! Su, portate le fiaccole, il rispetto dei patti chiedetelo col fuoco!" Allora a gara tutti formano un cuneo e corrono in falange serrata alle mura. D'un tratto ecco drizzarsi scale, ecco brillare il fuoco. Gli uni assaltano le porte e trucidano i primi difensori, gli altri lanciano una gragnuola di dardi che oscura il cielo. Lo stesso Enea in prima fila tende la mano destra verso le mura e accusa a gran voce Latino, chiamando a testimoni gli Dei che egli è forzato a riprendere le armi dal contegno degli Itali, per due volte nemici ormai, avendo infranto anche un secondo accordo. Tra i cittadini impauriti nasce una confusione atroce: alcuni vogliono aprire la città spalancando le porte ai Troiani, e trascinano lo stesso re sulle mura; altri portano armi correndo alla difesa. Così quando un pastore, scoperto un alveare dentro le cavità d'una roccia porosa, lo riempie di amaro fumo, e gli animaletti nel profondo del sasso s'aggirano smarriti per i loro castelli di cera, eccitandosi all'ira con ronzii sonori: un nero puzzo s'attorce fra le celle, l'interno della roccia sordamente risuona d'un mormorio ed il fumo sale nell'aria leggera. Ma ecco un'altra disgrazia cogliere gli avviliti Latini, commovendo l'intera città di grave lutto. Quando Amata, la regina, vede dalla sua casa il nemico arrivare, le mura scavalcate, i fuochi che volavano verso i tetti, e s'accorge che da nessuna parte corrono a fronteggiarlo i battaglioni rutuli e i reparti di Turno, s'immagina che il giovane sia caduto in battaglia. L'infelice, turbata dal dolore improvviso incolpa sé soltanto d'essere la cagione d'ogni male: impazzita, urlando nel suo dolore maledizioni, si strappa le vesti di porpora con mano decisa a farla finita e intreccia da una trave il nodo che le dia una morte infamante. Udita la sciagura, le donne latine impazzano. Lavinia per prima si scompiglia i fiorenti capelli e si strazia le guance di rosa: tutte le altre la seguono e le case risuonano di pianto per largo spazio. Triste la notizia si sparge per tutta la città. Gli animi si scoraggiano. Latino, annientato dalla sorte di Amata e dalla fine del regno, vagola inebetito, con la veste stracciata, il bianco capo sporco di polvere, incolpandosi di non aver voluto accogliere in città Enea, spontaneamente, facendolo suo genero. Intanto, combattendo all'altra estremità della pianura, Turno insegue pochi dispersi, ormai stanco e deluso sempre più del galoppo dei suoi cavalli. Il vento gli portò queste grida confuse, di terrore ignoto; un suono e un murmure tristissimo percossero le sue orecchie attente dalla città in subbuglio. "Ahimè, perché le mura son turbate da un lutto così grande? Perché dalla città lontana sale un tale rumore?" Così disse e tirando le briglie si fermò fuori di sé. Giuturna, che guidava i cavalli e il carro con l'aspetto dell'auriga Metisco, lo interruppe: "O Turno, inseguiamo i Troiani da questa parte, dove la vittoria ci ha aperto già una strada; ci sono tanti altri per difendere la città. Enea assalta gli Italici e combatte; noi con mano crudele uccidiamo i Troiani. Uscirai dalla lotta non inferiore a lui per numero di vittime e per gloria." Ma Turno le rispose: "Sorella, da tempo so chi sei, io t'ho riconosciuta da quando astutamente hai turbato l'accordo e sei entrata in guerra; ora nascondi

invano d'essere Dea. Ma chi volle che tu scendessi dall'Olimpo e affrontassi tante fatiche? Forse per vedere la morte violenta del tuo povero fratello? Che farò? Quale scampo mi dà la Fortuna? Ho veduto io stesso, coi miei occhi, Murrano - che m'era caro più di tutti - invocarmi a alta voce e cadere, grande cadavere vinto da una grande ferita. E l'infelice Ufente è morto per non assistere al nostro disonore: i Teucri s'impadronirono del suo corpo e dell'armi. Dovrò forse permettere che le case sian messe a ferro e a fuoco (è l'unica sciagura che ci manca) senza saper ribattere col mio braccio le accuse di Drance? Fuggirò? Questa terra vedrà Turno volger le spalle? Morire è una sventura davvero così grande? Siatemi favorevoli voi, Mani, dal momento che i Celesti mi sono contrari! Scenderò a voi: anima pura, monda di questa colpa, mai vile, mai indegno dei miei grandi antenati." Aveva appena parlato ed ecco Saces, che vola attraverso i nemici su un cavallo schiumante, ferito da una freccia nemica al volto, e chiama Turno per nome: "O Turno, la salvezza suprema sei tu: abbi pietà dei tuoi! Enea minaccia - fulminando con le armi - di abbattere le rocche italiche e far strage: le fiaccole già volano verso le case. I Latini guardano solo te. Lo stesso re non sa chi chiamare suo genero, quali patti accettare. Per di più la regina, tua fedelissima, è morta di sua mano, fuggendo atterrita la luce. Da soli, sulle porte, Messapo e il fiero Atina sostengono l'attacco. Intorno a loro stanno da ogni parte i nemici a falangi serrate: una messe di ferro si drizza, spinosa di spade impugnature, mentre tu volti il carro per un campo deserto." Turno stupì, sconvolto dalla confusa immagine di tanti avvenimenti, assorto in una buia, tacita riflessione. Gli ribollono in cuore con un'immensa vergogna, dolore, ira, passione accesa dalle Furie e valore cosciente. Appena quel buio scomparve e la luce tornò nella sua mente, volse le pupille infiammate verso le mura e torvo guardò dall'alto del carro alla grande città. Ecco che un denso vortice, saliti i varii piani d'una torre, sbandiera lunghe lingue di fiamma nel cielo, impadronendosi di quella costruzione che Turno stesso aveva innalzato con travi compatte, corredato di ruote e poi munito di altissimi ponti: "Ormai, ormai i Fati prevalgono, sorella, cessa di ostacolarmi, andiamo dove un Dio e la dura Fortuna chiamano - disse. - È scritto ch'io affronti Enea, sta scritto ch'io debba sopportare quanto c'è di crudele nella morte. Sorella, non mi vedrai più a lungo disonorato: lascia, te ne prego, ch'io prima sfoghi questo furore!" Spiccò rapido un salto giù dal carro nei campi e si precipitò attraverso i nemici, attraverso le lance, lasciando la sorella rattristata ed aprendosi con corsa veloce un varco tra le schiere. Come un masso precipita dalla cima d'un monte - strappato via dal vento, o smosso dalla pioggia furibonda o staccato dagli anni e dall'età - e rotola sfrenato, violento, rimbalzando al suolo, trascinando con sé foreste, armenti, uomini: così Turno passando tra le file sconvolte corre verso le mura della città, dove la terra è intrisa di sangue, dove l'aria ronza fitta di dardi. Fa segni con le mani e comincia a gran voce: "O Rutuli, fermatevi: fermatevi, Latini, e posate le armi! Comunque vada è meglio, è più giusto ch'io solo sconti il patto per voi e decida col ferro la nostra contesa!" Tutti si allontanarono e gli fecero spazio. Ma il padre Enea, sentito appena il nome di Turno, abbandona le mura, abbandona le torri altissime, interrompe ogni impresa, si libera d'ogni ostacolo e esulta di feroce allegria nel rumore terribile delle sue armi: grande come l'alto monte Athos o l'Erice o lo stesso padre Appennino quando freme tutto di lecci stormenti e si leva felice con la cima nevosa verso l'aria. E già tutti, i Troiani e i Rutuli e gli Italici, rivolgevano gli occhi ai due avversari. Chi presidiava la cima delle mura, chi invece batteva con l'ariete la base delle mura, si fermano e depongono le armi dalle spalle: lo stesso re Latino ammira stupefatto che giganteschi eroi, generati in opposte parti dell'universo, si scontrino e decidano in duello la guerra. Appena il campo è libero Enea e Turno, lanciate le aste da lontano, con una rapida corsa vengono al corpo a corpo, urtando i loro scudi di bronzo risonante. La terra emette un gemito. Si scambiano fendenti fitti, colpo su colpo: tutti e due valorosi e insieme fortunati. Come nell'ampia Sila o sull'alto Taburno s'affrontano due tori e in piena

corsa cozzano feroci, combattendo (i mandriani impauriti si sono ritirati, la mandria intera è ferma per il terrore, muta, e le giovenche mormorano dubbiose su chi debba regnare nella selva per essere la guida di tutti gli armenti): i tori si feriscono, si scambiano cornate terribili, bagnando di molto sangue il collo e le spalle; la selva rimbomba di muggiti. Così il troiano Enea e l'eroe daunio cozzano con gli scudi, un enorme fragore riempie il cielo. Giove innalza i due piatti della bilancia (l'ago è in equilibrio) e vi pone le sorti dei guerrieri, per vedere chi il Fato condannerà dei due, da che parte la morte declina col suo peso. Turno scatta, pensando di farlo senza danno, si drizza più che può, leva in alto la spada e cala un gran fendente: i Troiani e gli ansiosi Latini gridano, attenti. Ma la perfida lama va in mille pezzi e lascia l'ardente Turno inerme nel pieno del suo assalto, lo costringe a fuggire. Scappò via più veloce dell'Euro appena vide nel pugno disarmato un'elsa sconosciuta. Si dice che mentre saliva a precipizio sul cocchio per correre in battaglia, dimenticando la spada paterna, nella furia, s'impadronisse di quella dell'auriga Metisco. Ed essa gli bastò a lungo finché i Teucri si sbandavano in fuga; ma affrontando le armi divine di Vulcano la lama mortale si spezzò per il colpo come fragile ghiaccio: ed ecco i suoi frammenti splendere nella fulva arena. All'impazzata Turno fugge per tutta la pianura, girando ciecamente ora qui ora là: da una parte infatti lo circonda una densa corona di Troiani, dall'altra c'è la grande palude, dalla terza le mura, altissime. Sebbene talvolta le ginocchia gli vacillino, a causa della ferita che ostacola la sua corsa, egualmente Enea l'insegue e incalza con ardore, toccando quasi quasi col piede il piede del fuggiasco. Così un cane da caccia che s'imbatta in un cervo la cui corsa è bloccata da un fiume o dalle penne rosse (spauracchi posti dai cacciatori) incalza latrando l'animale: spaventato dall'alta ripa o da quelle penne il cervo corre avanti e indietro, dappertutto cercando una via di scampo, ma il cane vivacemente gli sta addosso, già già sta per prenderlo e, certo di azzannarlo, dà a vuoto un gran colpo di denti, mordendo solo l'aria. Allora sì che tutti gridano: la palude e le rive fanno eco, il cielo ne rintrona. Turno fuggendo chiama per nome tutti i Rutuli, li rimprovera, chiede la sua spada. Ma Enea a sua volta minaccia di morte e di rovina chiunque oserà accorrere, spaventa i trepidanti Latini promettendo che avrebbe raso al suolo la città: anche ferito continua l'inseguimento. Fan cinque giri di corsa, poi ne fanno altri cinque in senso contrario, per tutta la pianura: i due eroi non gareggiano per gioco o per un premio, ma la posta è la vita ed il sangue di Turno. Cresceva proprio là un oleastro di foglia amara, sacro a Fauno, un tempo venerato dai marinai che sollevano, scampati dalle onde, appendere ai suoi rami doni al Dio di Laurento ed attaccarvi vesti votive. Ma i Troiani senza far differenza con le altre piante, avevano sradicato quel tronco sacro per liberare il campo ai combattenti. Qui era andata a finire l'asta d'Enea, lo slancio l'aveva portata a piantarsi con forza nella radice flessibile. Il Troiano si piegò per strappare con le mani quell'arma e inseguire con l'asta colui che non riusciva a raggiungere in corsa. Allora Turno, folle di terrore, pregò: "O Fauno, te ne supplico, abbi pietà di me: e tu ottima Terra, trattieni quel ferro, se è vero che ho sempre rispettato il vostro culto, mentre gli Eneadi l'han profanato in guerra!" Non fu inutile l'invocazione al Dio. Infatti Enea sforzandosi a lungo ed indugiando sulla radice elastica non riuscì in alcun modo ad aprire la morsa del legno. Mentre invano s'accaniva tenace, replicando gli sforzi, la Dea daunia mutatasi per la seconda volta nell'auriga Metisco, corre e rende la spada al fratello. Indignata che tanto sia permesso all'audace Ninfa, Venere si avvicina e svelle il giavellotto dalla profonda radice. I due si rialzano, armati e rinfrancati nel cuore: il primo lieto della sua spada, l'altro fiero della sua lancia e violento. S'affrontano a piè fermo, sbuffando nella lotta affannosa. Intanto il re dell'Olimpo onnipotente parla a Giunone che assisa su una nuvola fulva osservava il duello: "Cosa succederà, o moglie? Come andrà a finire? Tu sai e lo ammetti che Enea è destinato al cielo, dove sarà un Dio indigete, innalzato alle stelle dai Fati. Che prepari? Che cosa spera ancora, ostinata, tra queste nubi gelide? Forse è giusto

che un futuro Nume sia stato offeso da una ferita umana, che la spada perduta (nulla avrebbe potuto Giuturna senza di te) venga ridata a Turno, e che a un vinto rinascano le forze? Smettila ormai, cedi alle mie preghiere: non voglio che il dolore ti consumi in silenzio, non voglio più sentire quei lamenti che escono dalla tua dolce bocca. Oggi è il giorno fatale. Hai potuto far male ai Teucri, tormentarli e per mare e per terra, scatenare una guerra tremenda, rovinare una famiglia, unire alle nozze la morte: ti proibisco di andare più in là!" Giunone allora gli risponde, con volto sottomesso: "Gran Giove, conosco il tuo volere; per questo ho abbandonato, malvolentieri, Turno e la terra. Oh, se no! Certo non mi vedresti in cielo a sopportare cose giuste ed ingiuste: ma starei, tutta cinta di fuoco, accanto ai Rutuli, e spingerei i Troiani a scontri sfavorevoli. Lo confesso, fui io a persuadere Giuturna a correre in aiuto del povero fratello, volli che osasse tutto per salvargli la vita, ma senza lanciare frecce, senza tendere l'arco. Lo giuro per la fonte dello Stige, implacabile: unico giuramento valido per i Celesti. E adesso mi ritiro, abbandono sdegnata la lotta. Ma ti chiedo, per la maestà dei tuoi e per il Lazio, ciò che non è stabilito da alcuna legge del Fato. Quando ratificheranno la pace con felici nozze (e sia pure!), quando si metteranno d'accordo sul trattato, disponi che i Latini non cambino l'antica denominazione, che non siano Troiani neanche di nome, che non mutino lingua né moda. Ci sia il Lazio coi re albanesi nei secoli dei secoli, ci sia la stirpe romana, potente per il valore italico: Troia è caduta, lascia che cada anche il suo nome." Sorridendo l'autore degli uomini e delle cose disse: "Sei la sorella di Giove, sei la figlia di Saturno, davvero! Lo vedo dalla forza del furore che in petto ti bolle. Ma va bene, calma quest'ira inutile: ti accordo ciò che vuoi, m'arrendo volentieri. Gli Ausoni serberanno il modo di parlare e i costumi dei padri, il nome rimarrà quello che è: i Troiani si uniranno con loro solo nel corpo. Io in persona darò loro col culto i riti sacrificali e farò che siano tutti Latini con un'unica lingua. Vedrai nascere un popolo che grazie al sangue ausonio crescerà, salirà al di sopra degli uomini, al di sopra dei Numi per religiosità. E nessun'altra gente ti sarà tanto devota." Giunone acconsentì felice. Finalmente non è più ostile a Enea: e se ne va dal cielo, abbandona la nuvola. Il Padre pensa ad altro allora; si prepara a allontanare Giuturna dal fianco del fratello. Esistono due mostri, chiamati con il nome di Furie, generati dalla Notte profonda in uno stesso parto con la tartarea Megea, cinti come Megea di serpenti e forniti di ali grandi, robuste, che producono vento. Son sempre pronte a apparire accanto al trono di Giove per seminare il terrore fra gli uomini infelici quando il re degli Dei manda l'orrenda morte, le malattie o sgomenta le città che lo meritano con la guerra. L'Eterno spedì una di costoro giù dal cielo, veloce, con l'ordine di correre da Giuturna per monito e presagio. La Furia discende sulla terra in un rapido turbine. Come una freccia scoccata attraverso la nebbia da un Parto - che l'ha intinta in un fiero veleno - come una freccia scoccata da un Parto o da un Cidone, mortale, immedicabile, fischia invisibile e solca l'ombra: così la figlia della Notte di corsa si scagliò sulla terra. Viste le armate iliaca e rutula, in un lampo la Furia si costrinse nella forma del piccolo uccello che talvolta a tarda ora, di notte, posato sui sepolcri o sui tetti deserti canta lugubrementemente attraverso le tenebre. In tale aspetto il mostro svolazza sibilando davanti al volto di Turno più e più volte, e gli sferza con le ali lo scudo. Che sconosciuto torpore gli fiacca allora le membra! I capelli si drizzano, la voce gli smuore in gola. Appena riconosciuto di lontano le ali e il sibilo della Furia, l'infelice Giuturna si strappa i capelli sciolti; per pietà del fratello con le unghie si strazia la faccia, con i pugni il seno e grida: "Cosa potrà fare per te adesso tua sorella, o Turno? Che speranza mi rimane? In che modo riuscirei a allungarti la vita: o forse a oppormi a un miracolo simile? Abbandono la lotta, ormai. Non atterrite me che vi temo, o uccelli infausti: riconosco i vostri colpi d'ala, queste grida che annunziano la morte, e non m'ingannano gli ordini prepotenti dal magnanimo Giove. Sarebbe questo il dono per la verginità che m'ha tolto? Perché m'ha concesso di vivere in eterno? Perché io non posso morire? Come sarebbe dolce mettere

fine a tanti dolori e accompagnare il mio infelice fratello attraverso le tenebre. Sono immortale! Mai avrò nulla di bello e caro senza te. C'è una terra profonda abbastanza da aprirsi ed inghiottirmi (me, una Dea!) giù nel covo dei Mani?" Tra le lagrime si tirò fin sul capo il suo mantello azzurro, scomparve con un salto nella cupa corrente. Enea avanza, vibrando l'enorme lancia simile a un albero, e con animo feroce grida: "O Turno, perché indugi e ti attardi? Non si tratta di correre ormai, ma di combattere corpo a corpo, con armi brutali. Assumi pure tutte le forme che vuoi, raduna tutto il coraggio e le astuzie che puoi: spera magari di alzarti con le ali sino alle stelle, o chiuderti al sicuro nella terra profonda..." E Turno, scuotendo il capo: "Non sono le tue parole a atterrirmi, o crudele, ma i Numi e Giove avverso." Non disse altro. Volgendosi scopre un enorme, antico macigno, che giaceva in mezzo alla pianura, messo lì per segnare il confine d'un campo contro eventuali liti. Dodici uomini quali produce oggi la terra lo reggerebbero a stento sulle spalle, ma Turno lo solleva con mano febbrile e a tutta corsa, levandosi più in alto che può, riesce a scagliarlo contro il nemico. Eppure né nel correre, né nel camminare, né nell'alzare e avventare quell'enorme macigno riconosce se stesso: le ginocchia gli tremano, il sangue è intorpidito per il freddo. La pietra rotolando nel vuoto non supera l'intero spazio né giunge a segno. Come in sogno, di notte, quando una languida quiete ci ha chiuso gli occhi, ci sembra di volere inutilmente correre, correre a perdifiato, e in mezzo ai nostri sforzi crolliamo giù, impotenti: senza moto la lingua, spento il noto vigore del nostro corpo, privi di parole e di voce. Così la Dea terribile rifiuta ogni speranza, ogni successo a Turno dovunque il suo valore tenti una strada. Allora nel fondo del suo petto s'agitano sentimenti contraddittorii. Guarda i Rutuli e la città, la paura lo attarda, trema all'avvicinarsi della morte; e non sa come fuggire o come affrontare il nemico, non vede in nessun luogo il carro e la sorella trasformata in auriga. Enea, mentre egli indugia, agita in aria il lampo della lancia fatale: colto con gli occhi il punto preciso, vibra il colpo da lungi, a tutta forza. Mai stridono così i macigni lanciati da macchine d'assedio, mai così fragorosa scoppia la folgore. L'asta volando come un turbine porta con sé la morte: sibilando attraversa gli orli della corazza e dello scudo fatto di sette strati di cuoio, si pianta nella coscia. Il grande Turno cade, piega il ginocchio a terra. Balzano in piedi i Rutuli gridando, la montagna tutt'intorno ne echeggia, le profonde foreste ripercuotono il suono per lungo tratto. Turno supplichevole, umile, rivolgendosi a Enea con gli occhi e con le mani in atto di preghiera, gli dice: "Ho meritato la mia sorte e non chiedo perdono: segui pure il tuo destino. Solo, ti prego, se hai pietà di un infelice padre (come Anchise lo fu) sii misericordioso della vecchiaia di Dauno, restituisci ai miei me vivo od il mio corpo privato della vita, come ti piace. Hai vinto, gli Ausoni hanno veduto Turno sconfitto tenderti le mani: già Lavinia è tua, non andar oltre nella vendetta!" Enea fiero nelle sue armi ristette, pensieroso, guardando l'avversario e trattenendo il colpo. E quasi le preghiere riuscivano a commuoverlo, già dubitava, quando gli apparve, sulla spalla del vinto, il disgraziato cinturone, fulgente tutto di borchie d'oro, del giovane Pallante, che Turno aveva ucciso con un colpo mortale e di cui indossava come trofeo la spoglia. Vista quella cintura, ricordo d'un dolore terribile, infiammato di rabbia, acceso d'ira: "Tu forse, che hai indossato le spoglie dei miei amici, vorresti uscirmi vivo dalle mani? Pallante - disse - solo Pallante ti sacrifica, e vendica la sua fine col sangue tuo scellerato." Pianta furibondo la spada nel petto avverso. Il corpo di Turno si distende nel freddo della morte, la sua vita sdegnosa cala giù tra le Ombre.